
ATENEIO
DI
BRESCIA



BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI DELL' ATENEIO

DI
BRESCIA

PER L' ANNO 1961

ATTI DELLA FONDAZIONE
" UGO DA COMO ,,"

ANNO ACCADEMICO CLX

ANNO ACCADEMICO CLX

COMMENTARI DELL' ATENEIO

DI

BRESCIA

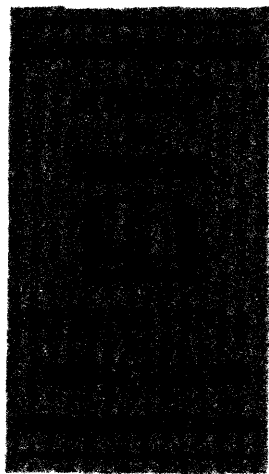
PER L'ANNO 1961

ATTI DELLA FONDAZIONE

"UGO DA COMO,,



(Brescia, 1962)



COMMENTARI DELL'ATENEIO DI BRESCIA

Direttore Responsabile: UGO VAGLIA

Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953

TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 1962

SOLENNI ADUNANZA



SOLENNE ADUNANZA GENERALE

DISCORSO DEL PRESIDENTE MATTEO MATERNINI

Un anno fa, nel prendere per la prima volta la parola nella veste ufficiale di Presidente di questa gloriosa e secolare Accademia bresciana, esprimevo tutta la mia perplessità per il non lieve compito che mi era stato affidato; infatti non è da poco reggere le sorti di una istituzione che, se ancora modesta nei suoi mezzi economici, è invece ricchissima di un patrimonio culturale e spirituale, di cui è gelosa depositaria.

In questa mia funzione ho potuto però apprezzare l'operosa ed intelligente collaborazione dell'amico prof. Ugo Vaglia, che da dieci anni, con ammirevole zelo e solerte attività, svolge le funzioni di Segretario, buon successore di Vincenzo Lonati. Molto devo altresì alla collaborazione non meno faticosa del Vice Segretario prof. Boselli ed a quella del Consiglio tutto di Amministrazione, che mi è sempre stato cordialmente e premurosamente vicino in ogni iniziativa.

Come fra poco illustrerò più dettagliatamente il prof. Vaglia, l'attività accademica svolta è stata invero non minore di quella degli anni precedenti; lo attesta la mole del volume dei Commentari; le belle pubblicazioni edite, che tanto

apprezzamento hanno riscosso anche fuori della nostra provincia, e quelle in corso di stampa, sono altrettante chiare dimostrazioni dell'attività compiuta dal nostro Ateneo e costituiscono preziose documentazioni di cultura bresciana.

I legati da noi amministrati si sono accresciuti di due nuove generose oblazioni: quella della compianta Signora Pilati, destinata a premiare atti di generosità e di eroismo, di cui quest'anno viene fatta la prima assegnazione, e quella della Signora Bastianello, che, per onorare la memoria del marito, alto Funzionario della nostra Amministrazione Provinciale, ha fatto dono alla nostra Accademia di una cospicua cifra, con la quale erogare annualmente, od ogni due anni, un premio per persone, di qualunque categoria, che si siano distinte in modo particolare nell'assistenza sanitaria.

Questi due nuovi premi si aggiungono ai numerosi di cui già l'Ateneo dispone e dei quali in questa seduta solenne verrà compiuta la assegnazione.

Purtroppo molti legati, cospicui nel passato, sono oggi estremamente depauperati, per la svalutazione monetaria e non hanno quindi più la consistenza sufficiente per permettere l'assegnazione di un premio periodico sia pure modesto.

Se il valore economico di tali legati è ormai irrisorio è però sempre elevato il loro valore morale e in noi rimane la speranza che questi lasciti possano, per generosità di cittadini bresciani, essere opportunamente reintegrati, così da poter ripristinare l'assegnazione dei rispettivi premi, attualmente sospesa.

L'anno accademico testè concluso ha visto la scomparsa di alcuni fra i più autorevoli Soci effettivi e corrispondenti: Arturo Marpicati e il co: Giovanni Treccani degli Alfieri fra i primi, e di questi rievocherà la figura del Segretario nella sua relazione. Claudio Ballerio, Giovanni Labus, Giorgio del Piaz, Federico Crome e S. E. Mons. Cristiano Caminada, Vescovo di Coira, fra i corrispondenti.

Oltre alle note tristi il nostro Ateneo ha avuto pure quelle liete. La simpatia per la nostra tradizionale istituzione culturale è stata confermata anche quest'anno in modo tangibile da numerosi Enti, Associazioni, Aziende bresciane, che ci hanno mantenuto il loro appoggio economico; a tutti il nostro più vivo ringraziamento.

Quest'anno sono stati eletti otto nuovi soci ordinari, che insieme rappresentano si può dire, una intera pagina di vita bresciana.

Infatti dall'Eminentissimo e dotto Prelato, profondo conoscitore di problemi sociali, membro ufficiale dell'odierno Concilio Ecumenico, al valente tecnico, noto progettista delle più recenti innovazioni nel campo dei motori termici; dall'autorevole parlamentare, esperto di problemi economici internazionali, all'archeologo tenace e paziente scopritore di nuove importanti vestigia di una nostra lontana civiltà; dal maggior esponente dell'industria bresciana, dinamico operatore in uno dei settori più importanti d'attività della nostra provincia, al giovane storico, profondo e meticoloso ricercatore delle alterne vicende del nostro passato; dal sacerdote giornalista, esimio cultore di storia della Chiesa e autore di pregevoli opere, talune delle quali pubblicate anche da noi, al noto e valente medico, uno dei più gelosi custodi della Fondazione Da Como, tutti i nuovi colleghi recano all'Ateneo il contributo e il pensiero della vita moderna bresciana, di cui sono espressione significativa. Di essi oggi abbiamo il piacere di festeggiare l'ammissione alla nostra Accademia, con la consegna del diploma di Socio ordinario.

Pure valenti e ugualmente a noi cari sono i nuovi soci corrispondenti, eletti ai sensi dello Statuto. Essi sono illustri personalità italiane o straniere amiche di Brescia, che hanno voluto fare oggetto di loro particolari studi la nostra terra, ovvero figli di questa nostra provincia che, lontani da noi perchè autorevoli esponenti d'attività nazionali o internazionali, onorano, coi loro studi e col loro lavoro, la terra d'origine.

Sono sette, eccone i nomi: Federico Crome e Gilberto Creighton; Eugenio Bertuetti, Lorenzo Gigli, Alessandro Augusto Monti della Corte, Lodovico Montini, Alfredo Pollini.

Se alcuno è quì presente sarò lieto di consegnargli il diploma di Socio.

È consuetudine, in queste sedute solenni, richiamare un avvenimento culturale di particolare interesse cittadino, di cui l'Ateneo sia stato iniziatore o a cui abbia largamente contribuito.

Per continuare questa tradizione, abbiamo oggi invitato qui il Chiarissimo prof. Arnaldo Masotti, del Politecnico di Milano, autorevole e dotto estensore degli Atti del Conve-

gno delle Matematiche, recentemente conclusosi, in occasione del Centenario di Tartaglia, convegno svoltosi non solo sotto gli auspicî, ma con fattiva, diretta collaborazione della nostra Accademia. Il prof. Masotti ci presenterà il volume degli Atti stessi, uscito proprio stamane in elegante veste tipografica, che raccoglie il prezioso materiale scientifico portato nei lavori del Convegno.

È un contributo non indifferente alla scienza ed alla storia: una parola di vivo ringraziamento quindi a chi ha lavorato tanto efficacemente alla riuscita della manifestazione e a chi ora ne ha steso le conclusioni.

Non è consuetudine dell'Ateneo bresciano fare o prospettare piani o programmi preventivi d'attività. Molto tuttavia è il lavoro ancora da svolgere; la mia esperienza di un anno di Presidenza mi consente però di assicurare che la nostra Accademia saprà come sempre essere all'altezza del suo compito.

È invece nostro preciso dovere fare annualmente il consuntivo della attività compiuta; ciò risponde assai meglio al nostro carattere; ci sembra infatti superfluo dire quello che faremo mentre ci sembra ben più logico poter dimostrare ogni anno, attraverso un esauriente consuntivo, quello che abbiamo fatto; sarà nostra particolare soddisfazione se tale consuntivo, potrà, dimostrare che l'Ateneo bresciano anche quest'anno è stato tutt'altro che inerte.

A questo punto cedo la parola al Segretario prof. Vaglia, cui compete per Statuto il compito di esporre all'Assemblea l'attività svolta dalla nostra Accademia.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ dell'anno 1961

Oggi, nel rivolgere rapidamente lo sguardo al decorso anno accademico, mi sia consentito di segnalare all'encomio di tutti la assidua e illuminata direzione del Presidente Matteo Maternini che volle, con segni particolarmente significativi, ricordare una data storica del nostro Ateneo. Infatti l'Accademia, sorta fin dal 1801, prese il nome di Ateneo che tuttora conserva, in virtù del decreto napoleonico 25 dicembre 1810, e nel gennaio dell'anno successivo dette inizio alla lunga attività non esausta nè attenuata quale si conviene ad un sodalizio spontaneo, aperto alle più diverse indagini scientifiche.

PUBBLICAZIONI

L'Ateneo, nel 150° anno di vita, dette alle stampe il nutrito volume dei Commentari per l'anno 1960, gli Atti del Convegno delle matematiche redatti dal socio prof. Arnaldo Masotti; le Guide del Faino e del Carboni a cura di Camillo Boselli, che completano il Corpus delle Guide artistiche bresciane.

Il piano delle Guide, possibile solo per l'impegno dell'Ateneo — impegno non indifferente anche dal punto di vista amministrativo ed economico — ha donato alla nostra città la collezione integrale delle guide artistiche rimaste fino ad og-

gi inedite e quindi di difficile e scomoda consultazione: rappresentano esse l'anello di congiunzione fra le guide dei secoli XVII-XVIII con quelle più numerose del secolo successivo. Il Boselli, in collaborazione col socio Don Antonio Fappani, ha pure allestito in Episcopio l'esposizione degli « ex-voto » da lui individuati nella chiesa del Patrocinio di M. V. in Val Taveda mediante la scoperta di un documento reperito nel faldone B 95 del fondo Oreti presso l'Archiginnasio di Bologna: scoperta felice che ha permesso una visione più ampia e sicura sulla situazione pittorica in Brescia nella seconda metà del sec. XVIII..

Continuano intanto i lavori e gli studi per la compilazione del *Vocabolario Bresciano-Italiano*; la compilazione degli *Indici dei Commentari dal 1809 al 1959* (terzo cinquantennio dell'accademia) la stampa delle *lettere conciliari di Muzio Calini*, arcivescovo di Zara, segretario del Concilio tridentino, a cura del prof. Alberto Marani; *la storia di Brescia romana dal III secolo all'età di Augusto* del Vice Presidente Alberto Albertini; la monografia su *Angelo Canossi* affidata al socio Renzo Bresciani; e inoltre la stampa del romanzo storico *I Buoni Marcheschi* del socio Angelo Ferretti Torricelli, che l'Ateneo ha incoraggiata con cospicui contributi.

LETTURE ACCADEMICHE

Solo in rapidissimi cenni noto la varietà degli argomenti trattati nelle frequenti letture accademiche. Il dr. Adriano Peroni mette in luce la scultura del Rinascimento bresciano in un aspetto ignoto o scarsamente conosciuto; Giuseppe Cassinis dell'istituto di Geologia dell'Università di Milano raccoglie le prime risultanze di un approfondito studio sul retico bresciano; argomento ripreso per il Norico dal prof. Alfredo Pollini del Centro di Sedimentologia dell'Università di Milano che lo restringe all'ambiente delle prealpi lombarde. Il socio Nino Arietti presenta un tema comune ma di urgente necessità, quale la protezione del patrimonio naturalistico. Il socio dr. barone Augusto Alessandro Monti della Corte tiene una conversazione sulle fonti araldiche e blasoniche bresciane, con proiezione e commento di stemmi diligentemente da lui disegnati e coloriti. Il direttore dell'Archivio di Stato, prof. Leo-

nardo Mazzoldi elenca le proprietà dei Gonzaga nel bresciano, come ebbe a desumerle dalle precise e minute ricerche archivistiche mettendo quindi in evidenza un aspetto nuovo della politica e dell'economia del secolo XIV.

Il direttore del Centro nazionale di Studi manzoniani, il socio Dr. Claudio Cesare Secchi, ricorrendo il centenario dell'Unità d'Italia, rievoca con appassionata competenza, colla virtù comunicativa della simpatia, le figure e le voci dei poeti più insigni, propagatori di benefiche idee e di italiane speranze.

Il dr. Elio Nicolardi fa rivivere l'arte, la tradizione, la gloria del fiume Reno, che confonde nel suo corso veloce e li rinnova, i motivi storici unitari di tre diverse nazioni; mentre la signora Elisabetta Quagliotti de Liphthay ricerca in Teresa Brunswick i germi fecondi di un metodo che troveranno più ampio e sano respiro di vita nel metodo montesorriano.

LA STORIA DI BRESCIA

Un notevole e preminente contributo hanno dato i soci dell'Ateneo alla compilazione della Storia di Brescia, che il compianto consocio conte senatore Giovanni Treccani degli Alfieri voleva offrire in omaggio alla sua città. L'iniziativa è segnata da un'ombra di lutto che la città sentì unanime con noi: ma l'estrema volontà che corona una vita generosa di beneficenze segrete e dice quanto fosse caro al compianto Consocio il programma dell'Accademia, viene accolta con profondo consenso di ammirazione anche da parte del pubblico che avverte la presenza di un grande soffio creativo e sente il potere di un richiamo storico che si inserisce nella vita e la interpreta per sollevarla a visioni ideali di amore, di gloria, di fede.

I nostri soci danno all'opera una impronta tutta bresciana, perchè anche negli scorci di vita cittadina e provinciale la storia d'Italia si illumina, e passa il fremito della grande idea rigeneratrice: bresciana perchè vuol essere il saluto col quale Brescia va incontro con proprio volto alle cento città delle quali ognuna è gloriosa di ardimenti in armi, di sacrifici propri, di proprie esperienze, per quel vasto e diverso fluire di rinnovate energie donde emerge il moto ispiratore dell'unità della Patria.

Ecco i nomi dei soci collaboratori: Agosti Marco, Albertini Alberto, Arslan Edoardo, Baroncelli Ugo, Bettoni Girolamo, Bognetti Gian Piero, Bonafini Giovanni, Brunelli Vittorio, Bresciani Renzo, Cistellini Antonio, Cremona Virginio, Fappani Antonio, Ferretti Torricelli Angelo, Giacomini Valerio, Giarratana Alfredo, Laeng Gualtiero, Lechi co: Fausto, Marpicati Arturo, Masetti Zannini co: Gian Ludovico, Masotti Arnaldo, Maternini Motteo, Mirabella Roberti Mario, Panazza Gaetano, Pasero Carlo, Süss Emanuele, Vaglia Ugo, Vezzoli Giovanni, Zaina Italo.

ARCHIVIO E BIBLIOTECA

Le sempre immanenti difficoltà finanziarie, non furono di ostacolo all'Ateneo di dare il definitivo assetto al fondo archivistico, e di dare inizio alla schedatura per ordine alfabetico e per soggetti degli altri 20.000 volumi che formano la biblioteca accademica, in continuo aumento per doni di egregi concittadini. Ai donatori sono state inviate le espressioni della solidale gratitudine e i loro nomi vennero, a buon esempio e memore riconoscenza, scolpiti sulla lapide, appositamente murata nella sede della biblioteca dotata di scaffalature in ferro dal Ministero della Pubblica Istruzione, per l'interessamento della Soprintendenza Bibliografica per la Lombardia. I numerosi volumi che l'Ateneo ottiene in cambio delle sue pubblicazioni da ogni parte del mondo, vengono trasferiti ad « usum depositi » presso la civica Biblioteca Queriniana per facilitarne la lettura e la consultazione ai cittadini.

I cordiali rapporti con Enti e Accademie ebbero a manifestarsi anche nell'anno 1960 con la partecipazione attiva di qualificate rappresentanze alle varie manifestazioni e con la concessione in prestito di rari documenti per l'Esposizione allestita a Torino nella ricorrenza del centenario dell'Unità d'Italia e per la Mostra dei cimeli neviani a Udine.

ELEZIONI

Il 4 febbraio 1961, fu rinnovato il Consiglio di Presidenza. Risultarono eletti: Presidente Matteo Maternini, Vice Presidente Alberto Albertini; Segretario Ugo Vaglia, Vice Segretario Camillo Boselli; Amministratore Bortolo Rampinelli; Con-

siglieri: Osvaldo Passerini Glazel; Italo Zaina; Gaetano Pannazza; Carlo Viganò; Gualtierio Laeng; Carlo Pasero.

Il 28 giugno si provvide alla elezione di nuovi soci.

Risultarono eletti a Soci effettivi: S.E. Mons. Giuseppe Almici; Pier Giuseppe Beretta; Dino Filtri; Don Antonio Fappani; Ignazio Guarnieri; G. Ludovico Masetti Zannini; G. Franco Papa; On. Mario Pedini.

A Soci corrispondenti: Eugenio Bertuetti; Federico Crome; Gilbert Creighthon; Lorenzo Gigli; Alessandro Augusto Monti della Corte; Onorevole Lodovico Montini; Alfredo Pollini.

PREMIO PILATI

Ha inizio con l'anno 1961 il Premio Pilati voluto dalla N. D. Clara Pilati fu Fortunato con lascito testamentario del 2 aprile 1957 per ricordare il nome del defunto ispettore scolastico Francesco Maestrelli e quello della Direttrice Didattica Ottavia Bonafin che illustrò il nome della sua Famiglia col libro intitolato « Tito Speri ». Il premio è un pubblico riconoscimento di atti di bontà o di valore e si ripromette di fomentarne l'emulazione.

Il Consiglio dell'Ateneo, su segnalazione del Socio Comm. Avv. Albino Donati, presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo, ha deliberato di assegnare la Medaglia d'Argento ai militi del Distaccamento dei Vigili del Fuoco di Brescia ROMANENGHI EMILIO e BONTEMPI MARCO che durante le tragiche giornate dell'alluvione in Valle Camonica del settembre 1960 si sono particolarmente prodigati nelle operazioni di soccorso a Boario Terme compiendo, a sprezzo della propria vita, veri atti di eroismo. Per il loro intervento tre anziane signore in pericolo di vita, alloggiate al piano terra dell'albergo Antica Fonte, quando già l'acqua raggiungeva i due metri di altezza, sono state riportate in salvo.

La medaglia d'argento per la prima volta assegnata è stata coniata dalla ditta Schreiber, alla quale Brescia, nel centenario dell'Unità d'Italia, deve le grandi medaglie raffiguranti i monumenti cittadini.

PREMIO MAGRASSI

Il Premio Zina Prinetti Magrassi, consistente in una libera gara di composizione italiana, si è anche quest'anno attuato con la solerte collaborazione del Provveditorato agli Studi ed ha visto 36 allievi partecipanti su 43 iscritti. Ecco il testo del tema assegnato:

« Attualità del monito: I libri siano l'arme della tua intelligenza, non il veleno che la uccide ».

La gara ha avuto come risultato un numero di lavori abbastanza notevoli per ampiezza di svolgimento; ma tra essi è mancata una prova che apparisse degna del primo premio e la Commissione esaminatrice ha giudicato di conferire una sola medaglia d'argento. La medaglia d'argento venne assegnata allo studente della classe III C del Liceo « Arnaldo » ITALO VALENT.

BORSE DI STUDIO

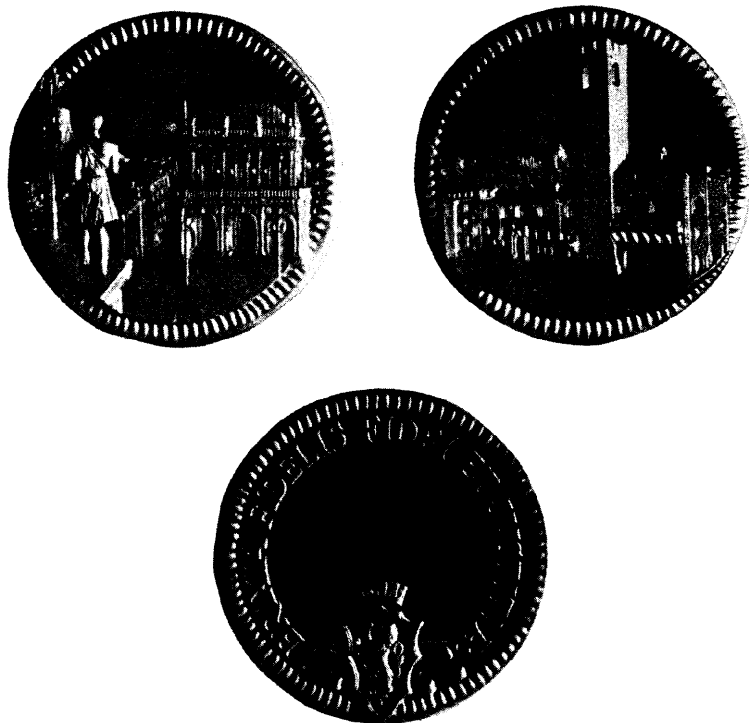
Con la collaborazione del Provveditorato agli Studi si è pure provveduto all'assegnazione dei Premi agli studenti delle scuole cittadine:

Il Premio dell'Ateneo, istituito dalla Sig. Mariuccia Reguitti Marengi per gli studenti che abbiano ottenuto la media più alta dei voti negli esami di maturità, e di abilitazione magistrale e tecnica è stato assegnato ai giovani:

TOCCHI PIER MARIO del Liceo Arnaldo per la maturità, **FALCONE MARCO**, dell'Istituto Ballini per l'abilitazione tecnica.

La Borsa di Studio « Franco Foresti » riservata a studenti degli Istituti tecnici è stata assegnata a **BOSCAGLIA G. MARIO** dell'Istituto Commerciale « C. Battisti » di Salò.

La Borsa di Studio « Gustavo Brentana » allo studente della I classe del Liceo classico **RINALDI UMBERTO**.



Medaglie coniate in Brescia ricorrendo il centenario dell'unità d'Italia
(modello Schreiber)

RINGRAZIAMENTO

Sia concesso, prima di chiudere la concisa relazione, di esprimere il ringraziamento al Sindaco di Brescia che, col valido apporto dell'Ufficio Tecnico comunale, va completando la sistemazione della nostra artistica sede. Al provvido concorso del Comune, l'Ateneo aggiunge la solidarietà di cittadini, di Enti ed Istituti particolarmente benemeriti nella vita economica e culturale della Provincia: l'ing. Emilio Franchi, la Camera di Commercio, l'Amministrazione Provinciale, la Banca S. Paolo, l'Amministrazione del Giornale di Brescia, l'Ordine degli Ingegneri, l'Ente Provinciale per il Turismo, e quelli che — sia pure in minore entità — furono sensibili al richiamo dell'accademia additata ormai in Italia fra le migliori e le più assidue.

Un particolare ringraziamento a S.E. il Prefetto, dr. Lino Cappellini, sempre autorevolmente presente ad ogni nostra manifestazione.

Accogliendo la proposta della Società Ragazzoni, il Prefetto emanava il 6 marzo 1961 il Decreto n. 1357 inteso a proteggere la flora alpina locale. La deliberazione assume una particolare importanza perchè la regione bresciana è ricca di rari e preziosi endemismi che richiamano l'attenzione di valenti studiosi e costituiranno l'argomento di relazioni predisposte per l'VIII Convegno del Gruppo Italiano Biogeografi, che avrà luogo prossimamente nella nostra città, sul tema: *Le aree di rifugio e l'endemismo*.



ARNALDO MASOTTI

GLI ATTI DEL CONVEGNO
DI STORIA DELLE MATEMATICHE
TENUTO IN COMMEMORAZIONE
DI NICCOLO' TARTAGLIA

Parole di presentazione nell'adunanza del 16 giugno 1962

Nei giorni 30 e 31 maggio 1959 si tenne a Palazzo Tosio un Convegno di storia delle matematiche. Esso chiudeva le manifestazioni promosse dall'Ateneo di Brescia per commemorare, nel quarto centenario della morte, Niccolò Tartaglia.

Il volume che raccoglie gli *Atti del Convegno* è giunto ora a compimento. Al suo allestimento dedicai con piacere le mie cure. Perciò volentieri aderisco all'onorifico invito — di cui sono grato al Presidente Professor Maternini e alle altre autorità accademiche — di porgere il libro all'Accademia*.

* Ateneo di Brescia. Quarto Centenario della morte di Niccolò Tartaglia. Convegno di storia delle matematiche, 30-31 maggio 1959. *Atti del Convegno*, editi a cura di Arnaldo Masotti. Brescia, 1962. (Tipografia « La Nuova Cartografica » di Brescia). Un volume in-8, di pagine XII - 176, con illustrazioni su 37 tavole fuori testo. A titolo di saggio, alcune di queste illustrazioni vengono qui riprodotte: veggansi le tavole allegate.

Il libro si apre con breve cronaca delle celebrazioni tartagliane, in particolare del Convegno che le concludeva.

La materia è poi ordinata in modo da riprodurre fedelmente lo svolgimento delle adunanze del Convegno.

Queste offrono — e tuttora offrono al Lettore del volume — vari motivi di interesse, che giova richiamare.

1) Il Presidente dell'Ateneo prof. Passerini, aprendo il Convegno, e il Sindaco di Brescia prof. Boni, assumendo la Presidenza, pronunciarono parole che vorrei dire memorabili per la storia della matematica bresciana, perchè in esse la presentazione della nuova edizione dei *Quesiti* si associava al proposito di proseguire nella pubblicazione delle opere di Niccolò Tartaglia. Si avrebbero dunque avute le *Opera omnia* del grande Figlio di Brescia. E l'editore della nuova edizione dei *Quesiti* veniva invitato a proseguire sull'iniziato cammino.

2) La breve serie delle relazioni al Convegno fu aperta e chiusa con due conferenze dedicate al Tartaglia. Chiedo venia se debbo ancora accennare a me, per dire che nella prima parlai del Tartaglia e dei *Quesiti*, mentre nella seconda illustrai varie rarità tartagliane, di carattere bibliografico e archivistico. Queste comunicazioni sono nel volume corredate da figure (su trentasette tavole fuori testo), che illustrano il prezioso materiale storico in esse considerato. Gran parte delle illustrazioni erano esposte nella mostra bibliografica tartagliana, che — per impulso dell'ing. Viganò (tanto benemerito delle onoranze al Tartaglia), e con la collaborazione del prof. Ferretti Torricelli (pur qui presente colla sua cultura e la sua gentilezza) — fu ordinata in questa bella sede accademica nella occasione del Convegno.

3) Lo sviluppo delle matematiche dopo il Tartaglia fu esposto al Convegno dai prof. Villa e Finzi. I due illustri Maestri, ambedue vanto della terra bresciana, rispettivamente dissertarono sulla evoluzione della matematica propriamente detta (analisi e geometria), e della meccanica (meccanica razionale e fisica matematica), nei quattro secoli che corrono dal Tartaglia ai giorni nostri. Non erano davvero facili siffatte sintesi. Ma ciascuno dei due scienziati seppe mirabilmente adempire tale lavoro, e tracciare uno splendido quadro.



**BOZZETTO DI MONUMENTO A NICCOLO' TARTAGLIA
MODELLATO DA DOMENICO GHIDONI**

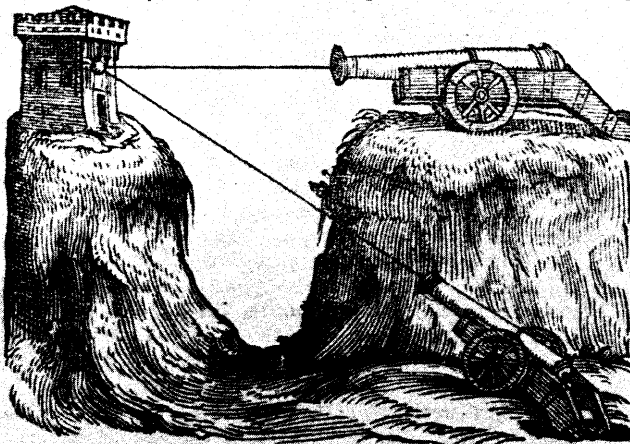
Appartenente all'Ateneo di Brescia.

LIBRO

per natura, ouer per arte pareno de grande ammiratione, quando che di quelle non si fa la causa, ma presto nostra Eccellentia sene potra chiarire facendone far la isperientia con un pezzo. DVCA. Voglio andare per fina, e Pefero subito che sia ritornato certo la uoglio uedere.

Q VESITO SECONDO FATTO DAL MEDE. fimo Illust. S. Duca consequentemente al precedente.

DVCA Ma diuine un poco per qual uerso credeti noi che una Artigliaria fara maggior effitto, ouer passata nella cosa done se tira, tirando ui con quella alinellata, ouer ellenata davanti. NICOLÒ. A uoler resol uere Questo quesito senza reprehensione eglic necessario che nostra Eccellentia, me proponga tal quesito per esemplo, ouer figura, con la quantita della distantia de tal artigliaria, & la qualita del luoco done se tira. DVCA. Pongo per esemplo che el mi occorresse di far battere una fortezza che fusse in cima di una colina, ouer monticello alto passa. 60. et the lontano passa. 100. da quella tal colina, ouer monticello, ui fusse una altra colina, ouer monticello alto alla equalita de detta fortezza (cioe pur passa. 60.) come di sotto appar in figura) & poniamo che sopra la cima di questo secondo monticello ui se potesse stare comodamente con la artigliaria a battere questa tal fortezza, la qual artigliaria in tal luoco ueneria a tirare in quella retto tramite, cioe con la detta artigliaria alinellata, (come di sotto appar in figura) et poniamo anchora che tal fortezza, si potesse comodamente battere stando con la artigliaria nel piano, (cioe stando da banda nel pie del detto secondo monticello in quella medesima distantia) cioe stando lontano dal pie del monte done e la fortezza pur



TARTAGLIA, « QUESITI »: LA PRIMA EDIZIONE (1546)

La pagina riprodotta è la 7v, e riguarda il libro I, quesiti 1° e 2°, dove interlocutore di Niccolò è Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino.

✻ TERZA RISPOSTA ✻

DATA DA NICOLO TARTALEA BRISCIANO

Al Eccellente M. Hieronimo Cardano Medico Milanese, &
Lector Publico in Pavia.

Et al Eccellente messer Lodouico Ferraro delle Mathematiche
Lector publico in Melano, Con la resolutione, ouer
Risposta de. 31. Questiti, ouer questioni da
quelli alliui proposti.



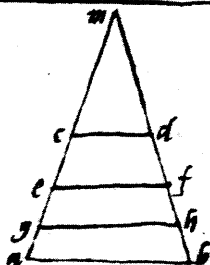
Eccellente m. Hieronimo, & voi messer Lodouico alli. 21. di Aprile
vi dedi risoluta risposta allo vostro secondo Cartello, Et con quella vi
indirizai Questiti, ouer Questioni. 31. con offerta che se voi ambidui
insieme con che altro vi paresse, me li resolueate in termine de giorni. 15.
dappoi la presentatione di quelli, che mi contentaua di perdere ducati. 25. de
danari, & la rata delli mei restanti libri che tanto ve infestano, (per narrar in
quelli la pura verita) liquali danari & libri ascendeuano alla somma de duc.
150, Et che se per sorte voi non me sapeuate risolvere li detti Questiti nel det
to termine, io non voleua che voi fosti tenuti a perdere cosa alcuna, Et vi scrii
si anchora che se per sorte voi non li sapeuate risolvere cosi in giorni. 15. vi
concedeua per manco vostra infamia che soluendoli anchor dappoi el detto
termine, vn mese, & anchor dui, o tutti, ouer parte de quelli, che potessi publi
car le dette vostre solutioni al mondo, Laqual mia risposta, & Questiti farno
consegnati alla S. de m. Ottauiano Scotto el primo di di maggio, Presente m.
Dominico del q. Dona Cantor. Et adi. 3. del detto mese trouai la Signoria di
m. Ottauiano Scotto, & lo adimandai se vi haueua mandata la detta mia ris
posta, & questiti, quel mi rispose (presente a dui homini da bene) che il gior
no ananti se era partito il portator di quella, che saria stato adi. 2. di maggio,
talmente che tassando, 3. ouer. 4. giorni al detto latore per venire da Venetia
a Melano, faccio conto che alli. 5. ouer al piu alli. 6. di maggio voi douesti ri
ceuere la detta mia risposta, & questiti. Et perche molti mei amici me reprehe
deuano grandamente ogni giorno digando che io era stato troppo largo, &
liberale a farne a dui ambidui cosi largo partito, & mi ussine con liberta di poter
ui far agiutare anchora ad altri, & conoscendo che me diceuano il vero, sen
stato per fia alli. 6. di giugno alquanto suspenso dubitando che non mi manda
ssi la resolutione di quelli nel termine a voi assignato, Dico per fia alli. 6. di
giugno, perche io vi limitaua (come detto) giorni. 15. per resolver li detti ca

Al Eccell^{te} Signor. Francesco d'Armino

LA « TERZA RISPOSTA » DEL TARTAGLIA AL FERRARI (1547)

Prima pagina dell'esemplare appartenente alla Biblioteca Trivulziana.
L'indirizzo manoscritto sul margine inferiore è probabilmente autografo
del Tartaglia.

53
 sara de .d.c. al e.k. cosi sara .i.a. al b.c. adonca le predicto
 quat^o linee sono proportionale tamen lui no dimostra che
 siano ottime Ma p^{er} far la p^{ro} dimostrati^o piu breue la
 farai sopra li .2. trianguli .i.a.d. & d.e.k. pero ch^e
 sono simili e questo facile apronari adonca si come .d.c.
 al e.k. cosi sara .i.a. al .a.d. tamen n^{on} ch^e in questa
 tu no sei certo abent^o siano proportionai ch^e siano in
 proportionalia continua adonca melior se el modo in
 qual facciamo co la figura Circulare como a s^{op} apar



da divider Un piramide in doi parte egale
 inuenta da ms nicolo tartalia bressano

Eglie Una piramide troncata tonda cho el diamet^o de la sua bassa e
 quato la linea a.b. el diamet^o dela troncatura e quato la l^{ea} c.d. e tirando
 conuozando le .2. diamet^o siando q^{ue}li paralleli to .2. linee ch^e li conuen
 le .2. linee a.c. & d.b. dimando ch^e me sia diuisa la detta piramide
 troncata in .3. parte egale da due superficie eg^{ual}istanti ala bassa farai co
 compiste el triangulo d.tritta .m. poi bisogna la piramide f^{are} a p^{er}
 m. poi bisogna trouar .2. linee ch^e la proport^o dela maggior ala
 menor sia come el cubo de la linea .b.m. al cubo de la linea .d.m. et
 p^{er} trouarle bisogna procedere p^{er} lo modo posto da heron philosopho
 posto in questo a.c.f. 53. v^o p^{er} la piramide .m.e.d. s^{op}ra simile a
 la piramide .a.b.c. a la l^{ea} .d.b.m. et .c. et a la l^{ea} .a.c. et .d.

IL MANOSCRITTO DI OXFORD

Manoscritto probabilmente autografo di Riccardo Wentworth, allievo del
 Tartaglia. La pagina riprodotta (f. 65) presenta una questione geome-
 trica «inuenta da ms nicolo tartalia bressano» (come è scritto nella
 seconda riga sotto la figura).

4) Il prof. Boni, che già nel discorso pronunciato all'inizio del Convegno aveva presentato nobili considerazioni sulla matematica e sui matematici, commentò la conferenza del prof. Villa con riflessioni di carattere filosofico. Il prof. Tricomi, dopo la conferenza del prof. Finzi, interloquì sulle possibilità attuali dei metodi matematici classici.

5) Una breve nota di argomento tartagliano fu mandata al Convegno dal prof. Tenca, al quale la malferma salute vietò di venire a Brescia. La presentazione della nota porse occasione di ricordare i meriti dell'autore come insigne docente, assiduo studioso, valoroso soldato, e di esprimere al Tenca il saluto e l'augurio del Convegno. Nel volume, una dolorosa postilla ricorda che Luigi Tenca, eletto socio corrispondente dell'Ateneo di Brescia il 16 settembre 1959, morì a Firenze, per investimento stradale, il 27 agosto 1960.

Il volume registra e conserva tutte queste cose. E tocca pure di altre, costituenti un gradito ricordo di quei giorni: la diligente ed esperta opera organizzativa del Segretario accademico prof. Vaglia, e le cortesie che i convenuti per onorare il Tartaglia ricevettero dalla sua Città.

Il libro, adunque, sembra destinato a richiamare l'attenzione di varie categorie di studiosi. Primeggeranno, ovviamente, coloro che, in un volume rivolto ad onorare il Tartaglia, specialmente cercheranno quanto riguarda il nostro Niccolò. Ad essi pensando, chiedo il permesso di indugiare un momento sulle pagine contenenti la documentazione bibliografica delle due conferenze che al Tartaglia sono dedicate. Sono, oltre alle accennate tavole fuori testo, circa altrettante facciate di note (in corpo piccolo), la cui materia non fece oggetto della esposizione orale al Convegno.

Esse vorrebbero presentare al Lettore non soltanto la ricca serie delle fonti utilizzate, ma anche molte notizie che nel testo non trovarono posto. Il Lettore potrà per avventura apprezzare, ad esempio, i ragguagli sui discepoli del Tartaglia; o le poco note informazioni sul Fiore (antagonista del Tartaglia in una disputa matematica che interessa la storia delle equazioni cubiche), o quelle, non facilmente reperite, sul Rieffel (traduttore in francese, e commentatore, della balistica del Tartaglia). Un bibliofilo potrà forse gustare le notizie su

notevoli esemplari di opere del Tartaglia, come è la miscelanea (tuttavia già da altri segnalata), con ex-libris del Vasari e annotazioni attribuite a Galileo, che si trova a Firenze, nel Museo di storia della scienza; o un esemplare della *Nova scientia*, con iscrizioni del noto architetto e idraulico argentano Giovanni Battista Aleotti detto « l'Argenta » (1546 c.-1636), esistente a Milano, nella Specola braidense; o un esemplare dell'*Euclide* tartagliano, nella pregiata prima edizione del 1543, del cui dono son grato all'ing. Viganò. Un esempio, infine, per gli umanisti: e riguarda un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana, contenente un elenco di codici di Don Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore di Carlo V a Venezia, e interlocutore del Tartaglia nei *Quesiti*. Questo catalogo, di cui dava menzione la *Bibliotheca hispana nova* dell'Antonio (1783), riuscì introvabile nel secolo scorso a Mons. Antonio Ceriani, l'illustre prefetto dell'Ambrosiana. Potrà dunque esser gradito a qualche studioso del Rinascimento il sapere che nelle mie indagini, volte alla ricerca di ogni elemento utile alla conoscenza del Tartaglia e del suo ambiente, ebbi il piacere di ritrovare e rimettere in evidenza la suddetta reliquia.

Alcune notizie sono venute a migliorare queste note durante la stampa del volume. Ma una mi è giunta troppo tardi per poter essere inserita, e ne faccio parola qui. Fra le rarità tartagliane, rarissimi sono i dodici *Cartelli di disputa matematica*, scambiati tra il Ferrari e il Tartaglia, di ciascuno dei quali pochissimi esemplari sono a noi pervenuti: non più di cinque ne saprei indicare per quelli più numerosi, e non più di uno per il più raro (il *Sesto cartello* del Ferrari, che trovasi solo nella raccolta Gherardi, l'unica completa, ora nel Museo Britannico). Orbene, ai *Cartelli* noti se ne può adesso aggiungere un altro, ed è l'esemplare della *Prima risposta* del Tartaglia di cui si è recentemente arricchita la biblioteca di storia della scienza, con tanto amore e tanta competenza raccolta dall'ing. Viganò.

Dal punto di vista editoriale, il volume degli *Atti* è in tutto gemello di quello dei *Quesiti*. Con esso, la collezione che si fregia del nome di « Niccolò Tartaglia », impresso sul piatto anteriore della rilegatura, prosegue allo stesso elevato livello, a cui si era iniziata. Ne sia data particolare lode alla tipografia « La Nuova Cartografica », presieduta (fino a pochi giorni fa) dall'ing. Viganò, e diretta dal prof. Scarpat.

Su questa via si sta proseguendo. Il terzo volume della collezione, contenente i *Cartelli di disputa matematica* del Ferrari e del Tartaglia, è in preparazione: preparazione presso di me, lunga e meticolosa, quale esige ogni opera che si vuole ben fatta; e preparazione nelle officine, tipografica e zincografica, anch'essa scrupolosa, come è necessario.

Chiudo ringraziando l'Ateneo e la Città del favore di cui circondano l'impresa: favore prezioso quanto autorevole, a cui va tanto merito delle felici tappe finora raggiunte.

ATTI ACCADEMICI



LEONARDO MAZZOLDI

POSSEDIMENTI DI LUIGI GONZAGA
I° CAPITANO DI MANTOVA
IN TERRITORIO BRESCIANO

Alcuni anni orsono, durante il mio servizio presso l'Archivio di Stato di Mantova, sfogliando il primo volume dell'inventario dell'archivio Gonzaga¹, mi capitò di gettare gli occhi sulla seguente indicazione, relativa ad un fascicolo contenuto nella busta 83 di quel ricchissimo fondo: « Quaderno pergamenaceo di carte 6: atti giustificativi dei diritti dei Gonzaga in Botesino, Guardignagola, Branzolo. Copie autentiche del 1351 ». Devo confessare che, a prima vista, quei toponimi non richiamarono alla mia mente alcun particolare ricordo; suscitavano invece la mia curiosità, per il fatto che essi indicavano località certamente non appartenenti al territorio mantovano, la cui toponomastica mi era ormai familiare.

Tanto maggiore fu perciò la mia sorpresa quando lessi sul verso del primo foglio di quel quaderno pergamenaceo le prime parole di un sommario degli atti in esso contenuti: « *Quinternus sex cartarum continens tria instrumenta tenutarum datarum domino Aymerico de Lavelongo de terris positis in Botesino...* »: Aimerico di Lavellolongo e Botticino, una pagi-

¹ P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, Ostiglia, 1920.

na di storia bresciana, senza dubbio. Iniziai allora la trascrizione dei documenti, che darò in appendice, ed una ricerca per giungere ad illustrarli storicamente; il risultato di questa ricerca è appunto quanto ora andrò esponendo.

Dobbiamo innanzi tutto rifarci alla storia più antica della famiglia dei Corradi di Gonzaga. Essa raggiunge una certa importanza sulla fine del secolo XII, grazie alle investiture di estese proprietà che le concedono i monaci di San Benedetto di Polirone; le concessioni sono, anzi, di tale entità, che nel 1196 Filippo di Svevia interviene ad annullare quelle ritenute pregiudizievoli agli interessi del monastero. Non pare che i Gonzaga potessero allora vantarsi della qualifica di « *fideles Imperii* », se nel 1220 Federico II doveva ripetere l'ordine di restituzione ai monaci delle terre elencate nel diploma del 1196. Accanto a quelle proprietà, altre ne erano venute acquistando i Gonzaga nella prima metà del secolo XIII in Marmirolo, come prova un documento del 1242 con il quale Gualtiero Gonzaga nominava un notaio Lombardino, non meglio identificato, suo procuratore in una causa per beni situati nel territorio di quel comune². Vent'anni più tardi i possedimenti di Marmirolo erano divenuti così estesi da attirare sui loro padroni l'attenzione non certo benevola della famiglia allora più potente in Mantova, quella dei Casaloldi, o conti di Casaloldo. Il 2 dicembre 1264 i Gonzaga subivano la confisca di quei loro possessi.

Se pensiamo che il provvedimento del 1264 fu dettato, è evidente, dalla paura che già incutevano i Gonzaga, ecco che non possiamo concordare con il giudizio espresso da Alessandro Luzio, secondo il quale essi « *non erano ancora quotati ...tra' possibili concorrenti alla signoria* »³; dovremmo invece dire che i Gonzaga non erano più « quotati » tra i pretendenti al potere. Ma lo scacco subito doveva ovviamente portarli ad allearsi con i nemici dei Casaloldi e quando questi ultimi venivano espulsi da Mantova ad opera dei Bonacolsi, e costretti

² Il documento fu edito dal LUZIO, *I Corradi di Gonzaga signori di Mantova*, in *Archivio Storico Lombardo*, 1913, XIX, pp. 249-282, e XX, pp. 131-183, a p. 133 del vol. XX. E dall'opera del Luzio sono tolte anche le altre notizie qui riportate.

³ A. LUZIO, *op. cit.*, vol. XIX, p. 261.

a rinchiudersi in Gonzaga, parte dei loro beni confiscati veniva assegnata ad Antonio Gonzaga, figlio del Guido Gonzaga colpito dalla disposizione del 1264. Nel 1278 i Casaloldi venivano privati anche di Gonzaga; nel settembre dell'anno seguente, quando veniva steso l'atto di ratifica della pace fra Verona, Mantova e Brescia, il primo cittadino mantovano nominato nel documento dopo i Bonacolsi era proprio l'Antonio Gonzaga che abbiamo ora citato. A consolidare la raggiunta posizione di rilievo dei Corradi, veniva il 16 dicembre 1287 la nuova solenne investitura del feudo di Gonzaga loro concesso dai monaci di San Benedetto di Polirone. Da questo momento la potenza economica, e politica, della famiglia aumenta rapidamente. Non abbiamo purtroppo alcun lavoro che ci tracci, sia pur sommariamente, la storia gonzaghese per il periodo che corre dal 1287 ora ricordato al 1328, anno in cui Luigi Gonzaga divenne signore di Mantova, sulla scorta dei documenti relativi al patrimonio familiare. Per quanto riguarda i beni allodiali dei Gonzaga, che costituivano un complesso veramente notevole, la ricca documentazione pervenutaci non è ancora stata esaminata⁴; allo stato attuale degli studi sulla signoria gonzaghese dobbiamo pertanto ricorrere al già citato saggio del Luzio, il quale, dopo aver accennato ai « *matrimoni vantaggiosi* » contratti dai Gonzaga nei primi del Trecento, scriveva che Luigi I Capitano « *sposando Richelda Ramberti ottenne vistose proprietà a Brescia e a Ferrara* »⁵. E qui il Luzio citava due documenti: il primo è il testamento di Ramberto Ramberti, che in data 14 dicembre 1312 nominava sua erede universale la figlia Richeldina⁶; il secondo è il testa-

⁴ Si tratta del materiale che costituisce la parte IV della serie D — *Affari di famiglia dei Principi Dominanti di Mantova* — dell'*Archivio Gonzaga*, compreso nelle buste 225-321 secondo il citato inventario del Torelli. Vi sono uniti anche documenti riguardanti i Bonacolsi. Per la qualità e quantità il materiale richiede l'opera di uno studioso qualificato; non può essere affidato a studenti per farne oggetto di tesi di laurea, specialmente se questi provengano dalla facoltà di Economia e Commercio e siano perciò sforniti, salvo qualche eccezione, della conoscenza della paleografia e del latino.

⁵ A. LUZIO, *op. cit.*, XIX, p. 273.

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Gonzaga*, b. 334. Editto dal LUZIO, *op. cit.*, XX, p. 140.

mento della stessa Richeldina, che il 31 agosto 1319 chiamava a succederle in tutti i suoi beni il marito Luigi Gonzaga⁷. In entrambi i documenti Richeldina è detta « *Brescianina* »⁸, soprannome derivatole forse dal fatto d'esser figlia di una nobildonna bresciana, o, più probabilmente, dall'aver dimorato per qualche tempo, se non addirittura dall'esser nata in Brescia. Risulta infatti dal suo testamento che ella era figlia di Ramberto Ramberti di Ferrara e di Margherita di Lavello-longo, figlia questa a sua volta di Aimerico di Lavello-longo, il « *magnificus miles* », com'è chiamato dal Malvezzi, che cadde eroicamente nel maggio del 1311 alla difesa della Maddalena contro le truppe di Arrigo VII che assediavano la nostra città⁹.

La famiglia dei Ramberti era ricordata nella prima metà del secolo XIII fra le trentaquattro più antiche famiglie della nobiltà di Ferrara; abitava, come ci informa la *Chronica parva Ferrariensis*¹⁰, nella parrocchia di San Tommaso di quella città¹¹; era di parte ghibellina ed appoggiava perciò il governo di Salinguerra II. Quando questi fu cacciato nel 1240 da una coalizione guelfa, Ugo Ramberti, che, indotto da grandi promesse, aveva voluto la pace ed era rimasto « *ceteris potentior suae partis* », venne invitato da abbandonare la città, e tutta la famiglia fu poi mandata in esilio¹². Padre del Ram-

⁷ ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Gonzaga*, b. 332.

⁸ Si legge nel primo d'essi: « *...Richeldinam filiam suam cui dicitur Bressanina* »; e nel secondo: « *... ibi Domina Richeldina que dicitur Brexanina* ».

⁹ J. MALVECII, *Chronicon*, in RR. II. SS., XIV. col. 969.

¹⁰ In RR. II. SS., VIII, col. 480.

¹¹ Ed appunto nella chiesa di S. Tommaso il padre di Richeldina desiderava avere la propria sepoltura qualora avesse chiuso la sua esistenza in Ferrara (v. il testamento di cui alla nota 2). Poiché il FRIZZI nelle sue *Memorie per la Storia di Ferrara* (voll. 5, Ferrara, 1791-1809, III, p. 223) scrive che nel 1308 ai Ramberti, unitamente ad altre famiglie di estrinseci, venne concesso di ritornare a Ferrara, e poiché nel testamento non si accenna ad una impossibilità di tale ritorno, ma si dice soltanto « *... si Mantue disseserit; si autem Ferarie...* », così possiamo pensare che il padre di Richeldina vivesse allora in Mantova presso la figlia. Devo le segnalazioni bibliografiche sui Ramberti alla cortesia del Prof. Andrea Ostojka, direttore dell'Archivio di Stato di Ferrara.

¹² Cronaca citata, in RR. II. SS., VIII, coll. 483-485.

berto sopra ricordato era quel Susinello che altri documenti dell'Archivio Gonzaga ci mostrano in causa, insieme con il fratello Enrico, contro il vescovo di Imola per il possesso di alcune terre. In uno di questi documenti, del 13 giugno 1271, i due fratelli si trovano designati come « *de Ferraria cives Bononienses* »¹³.

Non sappiamo quando Ramberto Ramberti condusse in moglie Margherita di Lavellolongo, venendo così ad imparentarsi con una delle più potenti famiglie bresciane. Presumibilmente l'avvenimento dovette essere celebrato nell'ultimo quarto del secolo XIII¹⁴. I Lavellolongo, che già sulla fine del secolo precedente potevano vantare diversi consoli di Brescia ed un capitano delle milizie cittadine¹⁵, erano di parte guelfa; possedevano terre in Botticino e in altre località¹⁶ e « *turres quatuor altissimas* » in Brescia, torri che Ezzelino da Romano si affrettò a far abbattere nel 1258¹⁷. Esiliati, i Lavellolongo furono sempre alla testa degli estrinseci bresciani ed un membro della famiglia, Federico, venne nominato l'8 febbraio 1265 uno dei tre sindaci degli esuli per giurare i patti di adesione alla lega guelfa, già accettati dai Mantovani e dai Ferraresi¹⁸. La vittoriosa campagna di Carlo d'Angiò riportò nel 1266 i Lavellolongo nella loro terra, nella quale rimasero fino al 1295, quando i guelfi ne furono nuovamente cacciati da una sommossa popolare suscitata dalle male arti di Matteo Visconti; breve fu questa volta l'esilio: il vescovo Berardo Maggi riuscì

¹³ In A. S. M., *Gonzaga*, b. 297.

¹⁴ Il LUZIO, *op. cit.*, XIX, p. 275, scrisse che Luigi Gonzaga era nato verso il 1268; pertanto il suo matrimonio con Richeldina dovrebbe essere avvenuto fra il 1290 ed il 1300, il che porterebbe a calcolare la nascita di questa fra il 1275 ed il 1285, tenuto conto che le femmine si maritavano in giovanissima età.

¹⁵ V. in F. ODORICI, *Storie bresciane*, vol. V, Brescia, 1856, pp. 160, 166 e 198.

¹⁶ Ciò risulta da altri documenti conservati in A. S. M., *Gonzaga*, b. 196. Ci proponiamo di rendere noti quanto prima anche quelli.

¹⁷ J. MALVECH, *Chronicon*, cit., col. 926.

¹⁸ V. su ciò in particolare G. GALLAVRESI, *La riscossa dei guelfi in Lombardia dopo il 1260 e la politica di Filippo della Torre*, cap. III in *Archivio Storico Lombardo*, 1906, pp. 391-453.

a ricomporre la pace tra le opposte fazioni cittadine, che il 25 marzo 1298 giurarono davanti alla chiesa di S. Pietro de Dom di rispettare l'accordo. Non sembra che i Lavellolongo venissero banditi nel 1303 insieme alle famiglie di parte guelfa che appoggiavano Tebaldo Brusato, perchè Aimerico, il nostro personaggio, era presente il 26 luglio 1304 in qualità di testimone alle nozze di Cancelliera Maggi, nipote del vescovo Berardo, con Simone da Correggio¹⁹. In un secondo tempo, tuttavia, che non siamo in grado di indicare con precisione, anche i Lavellolongo dovettero riprendere la via dell'esilio. Questa nostra affermazione è fondata sull'esame dei documenti che qui illustriamo; in essi si dice infatti, che Aimerico di Lavellolongo « *ex beneficio pacis sibi concesso per dominum Henricum Regem Romanorum* » prende possesso di terre situate nel territorio di Botticino, in quello di San Vigilio, e di una casa in Brescia.

La formula usata e le date che compaiono nei documenti, 26, 28 e 31 gennaio, 9 febbraio 1311, non lasciano alcun dubbio sul significato di quelle prese di possesso. Arrigo VII si trovava allora a Milano e nel desiderio di metter pace nelle nostre città imponeva accordi fra le fazioni ed il rientro degli esuli: così Brescia accoglieva nuovamente fra le sue mura Tebaldo Brusato²⁰, insieme al quale dovette certo ritornare anche Aimerico di Lavellolongo, la cui prima cura, è ovvio, fu di riprendere possesso dei propri beni.

E veniamo al nostro quaderno pergameneo. Esso consta di sei fogli del formato di cm. 53 x 38,5, il primo dei quali non numerato e bianco. Al verso di questo primo foglio, sul margine laterale sinistro e dal basso verso l'alto, si legge l'indicazione dei documenti che sono stati copiati nel quaderno stesso²¹. Di essi hanno per noi interesse soltanto i primi otto, e precisamente:

¹⁹ L'ODORICI, (*op. cit.*, V, p. 272), ritiene di poter spiegare il fatto secondo quello che si legge nella citata cronaca del Malvezzi (col. 964): « *Berardus episcopus... ad partem Gibellinorum se contulit; Guelfos quoque consilii sui conscios eodem consortio coaptavit* ».

²⁰ F. ODORICI, *op. cit.*, V, pp. 283-284.

²¹ V. documento I.

- 1 - presa di possesso da parte di Aimerico di Lavellolongo di terre in Botticino Sera e Mattina e di una casa in Brescia, 1311, gennaio 26 e 28, febbraio 9, a f. 1 recto ²²;
- 2 - presa di possesso da parte dello stesso Aimerico di terre in Botticino Mattina, 1311, gennaio 28, a f. 1 r. ²³;
- 3 - procura di Richeldina Ramberti nella persona del proprio padre per esigere i beni a lei spettanti dell'eredità di Aimerico di Lavellolongo, 1312, marzo 9, a f. 1 verso;
- 4 - Testamento di Richeldina Ramberti, 1319, agosto 31, a f. 1 v.;
- 5 - presa di possesso da parte di Aimerico di Lavellolongo di terre in San Vigilio, 1311, gennaio 31, a f. 2 r. ²⁴;
- 6 - presa di possesso da parte dello stesso Aimerico di terre in Botticino Sera, 1311, gennaio 26, a f. 2 v. ²⁵;
- 7 - presa di possesso da parte di Luigi Gonzaga di terre a lui spettanti per eredità della moglie Richeldina Ramberti, 1340, febbraio 8, a f. 3 v.;
- 8 - conferma da parte del podestà di Brescia dell'atto di cui al documento precedente, 1341, marzo 29, a f. 4 v.

L'autenticazione delle copie fu fatta sotto la data del 2 maggio 1351 dai notai mantovani Bonaventurino « *de Torculis* » e Boneto « *de Magisio* ». La scritta usata nel quaderno è la gotica cancelleresca, che si ritrova nei documenti mantovani dell'epoca; qualche incertezza nella grafia di taluni nomi di località, facilmente riscontrabile soprattutto nell'ultimo documento che noi riproduciamo, ci fa comprendere come l'estensore delle copie non fosse sempre sicuro della lettura degli originali.

²² V. doc. II.

²³ V. doc. III.

²⁴ V. doc. IV.

²⁵ V. doc. V.

I documenti trascritti in appendice sono quelli segnati con i numeri 1, 2, 5 e 6 nell'elenco dato qui sopra. Essi sono veramente preziosi per la nostra storia, non soltanto perchè ci possono dare una precisa informazione sul patrimonio di un personaggio come Aimerico di Lavellolongo, ma perchè contengono tal quantità di particolari da costituire una vera e propria miniera di notizie. Risulta dunque che il 26 gennaio 1311 il potente guelfo bresciano riprendeva il possesso di ben centoquattro appezzamenti di terreno e di una casa in Botticino Sera ²⁶, il 28 gennaio di cinquantasette appezzamenti e di una casa in Botticino Mattina ²⁷, il 31 gennaio di sessanta appezzamenti e di una casa in San Vigilio ²⁸ ed il 9 febbraio di una casa posta in Brescia in contrada di Sant'Alessandro ²⁹. Le proprietà dei Lavellolongo nel territorio di Botticino erano di antica data; ivi la famiglia esercitava giurisdizione, come prova un documento del 1254 ³⁰. Accanto ai beni che abbiamo ricordato altri le appartenevano in Gussago ³¹, in Cellatica ³² e molto probabilmente anche in altre località del Bresciano, che potremo indicare quando daremo altre notizie sulla famiglia. Esaminando ora un poco i nostri documenti vediamo come essi siano costituiti da una semplice elencazione degli appezzamenti di terra, di ciascuno dei quali sono annotate l'ubicazione e le coerenze; talvolta, nei documenti III, IV e V, appare anche l'indicazione del canone d'affittanza, fissato per lo più in natura; in un solo caso è indicata anche l'estensione dell'appezzamento ³³. Interessantissimo il raffronto che si può

²⁶ V. docc. II e V.

²⁷ V. docc. II e III.

²⁸ V. doc. IV.

²⁹ V. doc. II.

³⁰ In A.S.M., *Gonzaga*, b. 196. Si tratta di un esame di testimoni per provare la giurisdizione dei Lavellolongo sul paese.

³¹ Ibidem. Un documento del 1726 ricorda il pagamento fatto da Aimerico e Palmiero di Lavellolongo alla madre Maria per affitti di terre situate in quel comune.

³² Quando nel 1340 il procuratore di Luigi Gonzaga si presenterà per ottenere il possesso dei beni dell'eredità di Aimerico spettanti al suo signore, egli sarà munito di lettere del podestà di Brescia agli « ufficiali » dei diversi paesi, fra i quali anche Cellatica. V. più avanti.

³³ Doc. II, riga 30.

istituire fra la toponomastica dell'inizio del Trecento e quella attuale: possiamo dire che nella maggior parte dei casi le antiche denominazioni sono sopravvissute almeno fino al secolo scorso, se non fino ai nostri giorni. Se noi prendiamo in esame, per esempio, la « *Rubrica Napoleonica del Catasto Censuario di Botticino Sera* », compilata nel 1810³⁴, vi ritroviamo le località già citate nei nostri documenti: così « *ad gacium* » (doc. II, riga 19)³⁵ è rimasta « *Gazzo* » (al n. di mappa 109 è segg. della suddetta Rubrica); « *ad gazolum* » (doc. II, riga 22) « *Gazzoli* » (nn. di mappa come sopra 357-358); « *ad levatam* » (doc. II, riga 34) « *Levate* » (nn. di mappa c. s. 126-127); « *in caretto* » (doc. V, riga 26) « *Caretto* » (nn. di mappa c. s. 121-125); « *ad planum* » (doc. V, riga 49) « *Pià* » (nn. di mappa c.s. 696-707); « *ad fontanellam* » (doc. V, riga 76) « *Fontanello* » (nn. di mappa c.s. 117-138); « *in dosso* » (doc. V, riga 82) « *Dosso* » (n. di mappa c.s. 464); « *de campellio* » (doc. V, riga 91) « *Campelli* » (n. di mappa c.s. 1245); « *runcha* » (doc. V, riga 96) « *Ronca* » (nn. di mappa c.s. 1220-1229) e così via. Evidente, a nostro giudizio, è la corrispondenza della denominazione « *ad profundum* » (doc. II, riga 26) con « *Buco della Valle* » (n. di mappa c.s. 711). Lo stesso riscontro si potrebbe fare per Botticino Mattina e per San Vigilio. Quando saranno stati resi noti, anche se non integralmente pubblicati, tutti i documenti più antichi della nostra storia, sarà forse possibile dare inizio alla compilazione di un dizionario storico-toponomastico del territorio bresciano, che riteniamo strumento indispensabile per una serie di studi non ancora intrapresi. Fin dal 1928, nel X Congresso Geografico Italiano tenutosi in Milano, erano stati fatti voti perchè la raccolta del materiale toponomastico del nostro Paese, iniziata a cura di un'apposita Commissione Centrale, fosse in ogni modo agevolata dalle Amministrazioni degli Enti Locali. Quei voti erano destinati a rimanere tali, sicchè oggi dobbiamo dire che tutto è ancora da fare, e forse si potrà far meglio, chè non riusciamo a comprendere quale

³⁴ In ARCHIVIO DI STATO DI BRESCIA, Catasto.

³⁵ Non si danno qui tutti i numeri di mappa che figurano situati in una determinata località, ma soltanto un numero o dei numeri che possono servire per rintracciare immediatamente il nome della località stessa.

valore potrebbe avere una tale raccolta quando non fosse preceduta da un analogo lavoro condotto sulle fonti storiche documentarie a nostra disposizione.

Di non minore interesse sono le notizie relative alle coltivazioni esistenti nei territori di Botticino, Sera e Mattina, e di San Vigilio. Per quanto non sempre sia indicata la qualità del terreno, siamo tuttavia in grado di fornire utili elementi di giudizio: sopra 69 pezze di terra descritte nel comune di Botticino Sera, 24 sono coltivate a vite, 14 a vite ed olivo, 13 sono arative³⁶, 6 tenute a prato, 4 boschive con viti, 2 arative e prative, 2 boschive, 1 arativa con viti, 1 boschiva con castagni, 1 boschiva e « *montiva* », cioè con un tratto di montagna nuda, 1 infine « *vegra* », cioè incolta. Predomina dunque fra le coltivazioni quella della vite, che si trova presente in 43 appezzamenti; seguono quelle dell'olivo e del frumento. In Botticino Mattina su 34 pezze di terra delle quali conosciamo la natura, 10 sono arative, 7 coltivate a vite, 4 tenute a prato, 2 a vite ed olivo, 2 boschive con castagni, 2 « *vegre* » (di una delle quali si dice: « *...unam peciam terre vegre et solebat esse vithate...* »)³⁷, 1 arativa con viti, 1 arativa e prativa, 1 arativa e boschiva, 1 boschiva con olivi, 1 boschiva e « *montiva* », 1 boschiva ed 1 « *lamiva* », cioè paludosa. In 13 appezzamenti pertanto si arava e si seminava frumento³⁸, in 10 si coltivano viti, mentre gli olivi erano presenti soltanto in 2. Non intendiamo qui tentare alcun raffronto fra i dati relativi a Botticino Sera e quelli relativi a Botticino Mattina; dobbiamo infatti ricordare che stiamo parlando delle proprietà di Aimerico di Lavello lungo, le quali, per quanto estese, non comprendevano tutto il territorio dei due comuni e non erano di egual estensione in ciascuno d'essi; dobbiamo poi tener conto del fatto che per Botticino Sera conosciamo la natura di 69 pezze di terra su 104 e

³⁶ Due di queste sono qualificate « *campive* » nel documento, ma sono state contate qui, perché l'aggettivo ha ugual significato di « *arative* » (v. Du Cange, alla voce « *campivus* », « *campius* »).

³⁷ Doc. III, riga 28.

³⁸ Riteniamo che questo fosse il cereale più coltivato nelle nostre terre arabili; è comunque il solo che venga nominato nei nostri documenti, che il canone d'affittanza delle terre è quasi sempre fissato in quantitativi di frumento.

per Botticino Mattina di sole 34 su 57. Per San Vigilio le 37 pezze di terra a noi note per la descrizione della loro qualità risultano distribuite come segue: 19 coltivate a vite, 7 arative, 4 arative e prative, 2 prative, 2 arative con viti, 1 arativa e boschiva, 1 boschiva, 1 coltivata a vite ed in parte incolta. Netto prevalere della vite, quindi, sulle altre colture. Il paesaggio che allora offriva il territorio di San Vigilio non doveva perciò essere molto diverso dall'attuale.

Questi erano i possedimenti di cui Aimerico di Lavello-longo aveva ripreso possesso alla fine di gennaio del 1311. Un mese dopo, esattamente il 23 febbraio, i guelfi venivano a battaglia con i ghibellini per le vie di Brescia e riuscivano vincitori. Tebaldo Brusato veniva acclamato capo della città. L'accaduto provocava lo sdegno di Arrigo VII, che chiamava alla sua presenza il Brusato ed ordinava che gli espulsi ghibellini fossero riaccolti in Brescia. Di fronte al rifiuto di obbedire ai suoi voleri, l'imperatore muoveva con il proprio esercito contro la nostra città, che cingeva d'assedio il 19 maggio. Aimerico di Lavello-longo, mandato ad occupare la cima della Maddalena, cadeva da prode, come abbiamo detto, nella difesa dell'importante posizione³⁹. Il 9 marzo 1312 Richeldina Ramberti nominava il padre suo procuratore per prendere possesso dei beni derivanti dall'eredità del nonno materno⁴⁰; il 31 agosto 1319 la stessa Richeldina, « *jacens in infirmitate de qua obiit* », faceva testamento nominando suo erede universale il marito Luigi Gonzaga⁴¹. Le trattative da questi iniziate per far valere i propri diritti sull'eredità della moglie non dovettero essere facili, perchè soltanto l'8 febbraio 1340 Giovanni Rossi, suo procuratore, poteva presentarsi a Botticino Sera munito di una lettera del podestà di Brescia, Guiscardo da Grumello, ed ottenere il possesso delle terre di ragione del proprio signore⁴². Tale atto veniva ufficialmente convalidato il 29 marzo 1341, nel proprio ufficio « *super palacio picto Comunis Brixie* », da Pietro degli Allegri di Cremona, collaterale del podestà⁴³.

³⁹ A f. l v. del quaderno pergameneo esaminato, in A.S.M., Gonzaga, b. 83.

⁴¹ *Ibidem*. Altra copia autentica del testamento di Richeldina, in data 6 marzo 1331, in A. S. M., Gonzaga, b. 332.

⁴² *Ibidem*, b. 83, a f. v. del nostro quaderno.

⁴³ *Ibidem*, b. 83, a f. 4 v.

Le successive vicende di quei possedimenti potrebbero costituire, qualora si fosse conservata la relativa documentazione, un altro interessante capitolo di storia.

I

Quinternus sex cartarum continens tria instrumenta tennarum datarum domino Aymerico de Lavelongo de terris potis in Botesino mense Januarii 1311. Procuram domine Richeldine de Rambertis filie et heredis domine Margarite eius matris filie et heredis suprascripti / domini Aymerici ad exigendam partem bonorum se contingentem 1312. Item testamentum suprascripte domine Richeldine 1319. Item tennam datam domino Loysio de Gonzaga de terris suprascripti domini Aymerici uti heredi suprascripte domine Richeldine 1340 cum confirmatione / dicte tenute per potestatem Brixie 1341. Item transactionem inter filios Manfredorum et filios domini Guiscardi de Gonzaga super nemore terra aqua et palude que sunt in Guardignagola 1193. Item exemplum litterarum Communis Regii ad Comune Mantue super quadam / iniuria illata predicto Comuni Mantue rogantes ut malefactores manifestare velint. Item testes super eadem causa examinati 1273. Item donationem predicti Communis Mantue 12 bobulcarum terre super canali Bronzoli a Ribaldo et Jacopino eius nepote 1259.

(ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, Gonzaga, h. 83, B. XXXIII.3, (sul verso del primo foglio non numerato).

II

Investitura concessa ad Aimerico di Lavellolongo di cinque pezze di terra in Botticino Sera, di una in Botticino Mattina e di una casa in Borgo di S. Alessandro in Brescia.

Botticino-Brescia 1311, gennaio 26 e 28-febbraio 9

Exempla ab authenticis relevata quorum tenor talis est. In Christi nomine XXVI Januarij in infrascriptis peciis terre et possessionibus existentibus in terra et territorio de Botesino a Sero presentibus Avan-/cino de Malapellis, Martino

existencium in terra et territorio de Botesino a Mane. In
 primis de una pecia terre buschive et castagnive jacente in
 territorio de Botesino a Mane ubi dicitur in lalacia cui
 coherent a sero / culmen montis a meridie dictus dominus
 Filipinus de Lavelongo et a mane via in parte. Item die Nono 50
 Februarii in infrascripta contrata civitatis Brixie ubi est
 infrascripta domus presentibus Lafranco / qui dicitur Gusia-
 gus, Brexanino de la Valle et Benvenuto de Fonticullo testi-
 bus rogatis. Ibi Johannis Bonafidey ministralis Communis
 Brixie ex parte et precepto domini Bontomey iudicis et 55
 asessoris / domini vicarii ad regimen exercendum et ad jura
 redenda et ex beneficio pacis facto per dominum Henrichum
 Regem Romanorum per hostium et chatenacium ostii infra-
 scripte domus et alliarum domorum / et possessionum exi-
 stencium in civitate Brixie comprehensarum in breviiis mey 60
 notarii infrascripti dedit tenutam et possessionem domino
 Aymericho fillio condam domini Lafranchini de Lavelolongo
 de infrascripta domo et / de pluribus aliis domibus et pos-
 sessionibus existentibus in civitate Brixie contentis in bre-
 vialiis mei notarii infrascripti inducendo ipsum in tenutam 65
 et possessionem secundum formam dicte pacis videlicet de
 una / domo jacente in burgo Sancti Alexandri cui coherent
 a monte a sero et a meridie ingressus sive trasanda a mane
 tenetur Pertalociiis salvis alliis coherentibus etc. Anno do-
 mini Millesimo CCC XI indictione VIII I. 70

Ego Lafranchinus de Algisiis condam Jacobi Guitoni
 notarius hiis omnibus interfui et rogatus hanc cartam scripsi.

(ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, Gonzaga, b. 83, B. XXXIII.3,
 f. 1 r.)

III

*Investitura concessa ad Aimerico di Lavellolongo di cin-
 quantasei pezze di terra e di una casa in Botticino Mattina.*

Botticino

1311, gennaio 28

In Christi nomine die XXVIII Januarii in infrascriptis
 peciis terre sediminibus et possessionibus existencibus in terra
 et territorio de Botesino a Mane presentibus Bonerio Stan-

charii, Martino de Mazinis, Marchesio Guithoni notario et
 Acerbo Varoldi / testibus rogatis. Ibi dominus Aymericus 5
 condam domini Lafranchini de Lavellolongo pro beneficio
 pacis ei concesso per dominum Henricum Regem Romano-
 rum aprendit tenutam et possessionem omnium infrascripta-
 rum peciarum terre sediminum et possessionum / existencium
 in terra et territorio de Botesino a Mane aprendendo et 10
 acipiendo tenutam et possessionem predictam omni modo et
 iure quibus melius potuit per erbam per terram per frondes
 et lapides et in ipsas intrando et quamlibet earum secundum
 / formam beneficii dicte pacis. In primis in una pecia terre
 buschive et montive jacente in dicto territorio de Botesino 15
 a Mane ubi dicitur in lacia cui coherent a sero culmen montis
 et a mane via a monte dominus Filipinus de Lavellolongo a
 meridie / heredes condam domini Gaytanini. Item in unam
 peciam terre lamive jacentem in dicto territorio ubi dicitur
 in lamario coherent a mane heredes condam domini Gayta- 20
 nini de Lavelolongo a monte heredes Berardi Pecini a sero
 canonici brixienenses. Item in unam peciam terre / vithate et
 olivate jacentem in la lacia coherent a mane heredes domini
 Gaytanini a meridie dominus Filipinus de Lavellolongo a sero
 via. Item in unam peciam terre vithate jacentem in dicta con- 25
 trata de la lacia cui coherent a sero via meridie et a mane
 / dominus Filipinus de Lavelolongo. Item in unam peciam
 terre vegre et solebat esse vithate jacentem in suprascripta
 contrata coherent a sero via a meridie dominus Filipinus
 de Lavelolongo a monte dictus dominus Aymericus. Item in 30
 unam peciam terre vithate jacentem / in dicto territorio
 ubi dicitur in Bragida coherent a mane via a sero et a
 meridie heredes condam domini Bucij de Lavelolongo et
 nepotes et heredes condam domini Gaytanini de Lavelo-
 longo. Item in unam peciam terre apud montem Carpe- 35
 nedulli coherent a mane / et a meridie via a sero vasus
 aque Manzaghi. Item in unam peciam terre vithate et ara-
 tive jacentem ad poffam coherent a sero heredes domini Gay-
 tanini de Lavellolongo a meridie via et vasus aque Rivelli a
 mane canonica brixienensis. / Item in unam peciam terre vigre 40
 et buschive jacentem in dicto territorio in contrata poffe
 coherent a mane heredes condam domini Bucci a meridie
 suprascriptus dominus Aymericus a sero heredes condam
 domini Gaytanini. Item in unam peciam terre vitate et

olivata / jacentem in castagnedo suprascripti territorii coher-	45
rent a sero et a mane via et a monte domini de Cazago. Item	
in unam peciam terre vithate jacentem in contrata de torcu-	
laris coherent a monte via a mane dominus Tomasius de	
Pezinis et heredes condam / domini Leonis de Lavello longo.	
Item in unam peciam terre arative jacentem apud montem	50
de Scainis coherent a monte heredes Stancarij Constantini a	
meridie via Communis et a sero heredes Guielmi Moneghini.	
Item in unam peciam terre jacentem / in contrata de la	
streta coherent a monte aqua qui dicitur Rifreddus a sero	55
heredes Villani a meridie heredes Zucharini. Item in unam	
peciam terre jacentem in vigris sive in agazariis coherent a	
mane dominus Borghesius et a sero similiter a meridie /	
Delatus Tripe. Item in unam peciam terre jacentem in con-	
trata de stavalongo coherent a sero via a mane Bonerius Stan-	60
carij et a monte dominus Lafranchinus de Cazago.	
Item in unam peciam terre jacentem in dicta con-	
trata coherent a sero via / a mane Johannes de Plano	
et a monte heredes domini Johannis de Lavello longo.	
Item in unam peciam terre buschive et castagnive jacentem	65
in dicto territorio de Botesino a Mane ubi dicitur in lazia	
coherent a sero culmen montis a meridie dominus / Filipinus	
de Lavello longo et a mane via in parte. Item in unam peciam	
terre arative et sediminis jacentem in dicto territorio ubi	
dicitur ad domum Moneginii coherent a meridie canonica	70
brixiensis a sero via a mane heredes condam domini Gayta-	
nini de Lave-/ llongo de qua redditur fictum ipsi domino	
Aymerico per Petrum de Girardis IIII solidos imperiales et	
dimidium. Item in unam peciam terre vidate jacentem ad	
poffam coherent a sero canonici brixienses a mane heredes	
Stancarii Constantini a meridie suprascripti / canonici de	75
qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per Raymondi-	
num de la poffa X solidos imperiales. Item in unam peciam	
terre jacentem in contrata de fontanella coherent a meridie	
Raymondinus de la poffa a sero heredes condam domini Gay-	
tanini / et plures allij. Item in unam peciam terre jacentem	80
in dicta contrata coherent a sero domini de Guizamanis ma-	
gister Martinus de Mazano. Item in unam peciam terre jacen-	
tem in prato et est prathiva coherent a monte heredes con-	
dam domini Gaytani-/ ni a meridie heredes condam domini	
Jacobi de Cazago de quibus redditur fictum ipsi domino	85

Aymericho per Acerbum condam Guaroldi et Pasinum eius fratrem et Girardinum eorum nepotem V solidos IIII imperiales et V quartas et duas partes / et dimidiam quartae frumenti. Item in unam peciam terre arative jacentem in arza-thocha coherent a meridie heredes domini Gaytanini de	90
Lavelolongo a mane domini de Cazago a monte in parte-heredes condam dicti domini Gaytanini. Item in unam peciam / terre jacentem ad letheredullum coherent a meridie Bonetinus conductor a mane heredes condam domini Gaytanini a monte heredes condam domini Alberti de Lavelolongo.	95
Item in unam peciam terre jacentem ad organnos coherent a mane heredes condam / domini Lafranchini de Lavelongo a monte heredes condam domini Berardi Pecini de quibus redditur fictum ipsi domino Aymerico per Bonetinum condam Stancharii XVIII quartas frumenti minus I sechessino. Item	100
in unam peciam terre arative / jacentem in dicta contrata ad organos coherent a mane heredes domini Lafranchini de Lavelolongo a monte heredes condam domini Berardi Pecini de quibus redditur fictum ipsi domino Aimerico per suprascriptum Bonetinum VII solidos imperiales. Item in unam	105
peciam terre vithate jacentem / ad organos coherent a mane via a sero heredes condam domini Gaytanini de Lavelongo et a monte Johannes de Plano de qua redditur fictum ipsi domino Aimerico per suprascriptum Bonetinum XVIII imperiales et medietatem caponis. Item in unam peciam terre	110
prathive / jacentem in contrata prati Zani coherent a mane via a meridie et a sero heredes condam domini Lafranchi de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per dictum Bonetinum unam libram et dimidiam cere. Item in unam peciam	115
terre vithate jacentem in contrata ubi dicitur ad / Ruchellum coherent a mane Ruchellus a sero heredes condam domini Gaytanini a meridie via de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per Jacobinum Cece X quartas III cuppos frumenti. Item in unam peciam terre arative jacentem ubi dicitur in	120
prato alemag ^o 44 / coherent a mane dominus Lafranchinus de Cazago in parte a meridie similiter a sero Niger pro heredibus condam domini Lafranchini de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per Benvenutum qui dicitur Roli XXXII	

⁴⁴ « alemagno »?

imperiales. Item in unam peciam terre arative jacentem ad / pratum Malpaghe coherent a mane Johannes Ceccus a sero Girardus Johannis Guaroldi a mane et a monte Azerbus Guaroldi de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per suprascriptum Benvenutum tertia pars duorum sextariorum frumenti. Item in unam / peciam terre olivate et buschive jacentem ubi dicitur moriolus coherent a mane a monte et a sero Commune de Botesino a Mane et a meridie via de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per Girardum condam Johannis IIII solidos imperiales. Item in unam peciam terre jacentem / in contrata charieti coherent a mane dominus Milotus de Lavelolongo a sero Tayacii a meridie caretum a monte coselina de qua reditur fictum ipsi domino Aymerico per Delaitum condam Muli VII quartas III cuppos frumenti. Item in unam peciam terre / arative et buschive in contrata stazoni coherent a mane vallis stazoni a monte suprascriptum Commune a sero predicti de la poffa de qua reditur fictum per suprascriptum Delaitum VIII imperiales. Item in unam peciam terre buschive jacentem ad costam coherent a mane a monte a meridie dominus Bonefacius / de Aguzanis a sero vallis de qua reditur fictum ipsi domino Aymerico per dominum Bonefacium medicum de Aguzanis XII imperiales. Item in unam peciam terre prative jacentem ad caseleculum coherent a meridie heredes domini Ugonis de Cazaga a monte heredes domini Gaytanini / a sero Guilielmus Literii sive qui tenet ab eo de qua reditur fictum ipsi domino Aymerico per Acerbum et Pasinum fratres VIII solidos imperiales et III imperiales. Item in unam domum jacentem ad poffam in territorio predicti coherent a mane Stancarius de la poffa a sero Zerla / et fratres et a monte similiter de qua reditur fictum ipsi domino Aymerico per Zerlam de la poffa II solidos imperiales. Item in unum sedimen jacente in contrata ubi dicitur ad erbas coherent a monte et a meridie via a sero Joannes de Plano et domini de Guizemanis de quo / redditur fictum ipsi domino Aymerico per Johannem qui dicitur Bitana V quartas frumenti et per Martinum Guardini alias V quartas frumenti et unam galinam quae reditur per suprascriptum Martinum. Item in unam peciam terre arative jacentem subter / dosellos coherent a monte via a mane heredes domini Leonis de Lavelolongo a sero heredes domini Biaquini. Item in unam peciam terre jacentem ubi dicitur in	125
	130
	135
	140
	145
	150
	155
	160

- mazerio coherent a mane heredes Bovesini a meridie via a sero domina Placillia. / Item in unam peciam terre jacentem ultra mazagum coherent a mane suprascripta domina Placillia a monte via a sero Guaroldi de quibus peciis terre redditur fictum ipsi domino Aymericho per Martinum Guardini et Johaninum / eius fratrem VII solidos imperiales et XV asses. Item in unam peciam terre arative jacentem in contrata de fontanella coherent a mane via a meridie et a monte heredes domini Gaytanini. Item in unam peciam terre arative jacentem sub / castrum coherent a sero Mazetus de Tayonibus de Botesino a Sero a mane via a meridie suprascriptus Mazetus de quibus redditur fictum dicto domino Aymerico per Mafeum Hognappi II sextarios frumenti. Item in unam peciam / terre prative jacentem ubi dicitur ad ceredum coherent a mane via a meridie Bonerius a sero heredes domini Lafranchini. Item in unam peciam terre jacentem ubi dicitur ad heras coherent a mane via a monte heredes Bona- / venture de Plano a sero dominus Anthonius de Calerio de quibus redditur fictum ipsi domino Aymerico per Jacobum Mastalii IIII solidos imperiales. Item in unam peciam terre jacentem subter heras / arative et prative coherent a meridie Zerla a monte Johannes Boffa de Botesino a Sero a mane heredes Mastalii. Item in unam peciam terre jacentem in dicta contrata coherent a sero Raymondinus de la poffa a monte Zerla / de quibus redditur fictum ipsi domino Aymerico per Benvenutum qui dicitur Foyata V quartas frumenti. Item in unum sedimen cum tegete jacente in dicta contrata subter heras coherent a sero via Communis a monte / dominus Tomasius de Pezinis a meridie Johannes de Plano de quo redditur fictum dicto domino Aymerico per suprascriptum dominum Aymerichum III solidos imperiales. Item in unam peciam terre vithate jacentem in contrata fabe / coherent a sero via Communis a mane Girolodus Gatini sive dominus Zeliolus de Cazago a monte heredes Mazini Mutti de qua redditur fictum ipsi domino Aymericho per Lafranchinum Gatini I somam / frumenti. Item in unam peciam terre arative jacentem in dicto territorio ubi dicitur in lischello coherent ab omnibus partibus dominus Philipinus de Lavellolongo. Item in unam peciam terre jacentem in contrata...⁴⁵ / cohe-

⁴⁵ Lacuna nel testo.

rent a mane Irigetus de Mezano ab omnibus alliis partibus dominus Filipinus de Lavellolongo. Item in unam peciam terre jacentem in dicta contrata coherent a monte Socinus de Mezano / ab omnibus alliis partibus suprascriptus dominus Filipinus. Item in unam peciam terre subter dosellos coherent a mane via a sero magister de Mezano. Item in unam peciam terre jacentem / in pario coherent a meridie Rinus et a mane Jacobus Mastalii et a monte Cesatus de Botesino. Item in unam peciam terre jacentem in contrata caritatis coherent a mane et a monte via a sero To-/masinus de Botesino a meridie Girolodus de Stavis. Item in unam peciam terre jacentem in contrata Ruthonelli coherent a sero via a mane Girolodus de Stavis a meridie Bonerius Stan-/carii de quibus peciis terre redditur fictum ipsi domino Aymericho per Albertinum condam Stancarii VII sextarios frumenti. Item in unam peciam terre jacentem ad cerrum coherent a monte via / a mane Mazini et a meridie heredes Mastalii de qua redditur fictum ipsi domino Aymericho per Albertinum condam Stancarii Ubertum et Delaitum Zetalle I sextarium furmenti. / Anno domini Millesimo CCC XI indictione VIII / Ego Lafranchinus de Alghisiis condam Jacobi Guitoni notarius hiis affui et rogatus hanc cartam scripsi.

(ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Gonzaga*, b. 83, B. XXXIII.3, f. 1 r.)

IV

Investitura concessa ad Aimerico di Lavellolongo di sessanta pezze di terra e di una casa in S. Vigilio.

S. Vigilio

1311, gennaio 31

Exemplum ab autenticho relevatum cuius tenor talis est. In Christi nomine die ultimo Januarij in infrascriptis peciis terre sediminibus et possessionibus et fictis et in qualibet earum existentibus / in terra et territorio de sancto Vezilio presentibus Martino de Zilliis atque Boneto de Rodighinis omnibus de sancto Vezilio testibus rogatis. Ibi dominus / Aymerichus fillius condam domini Lafranchini de Lavellolongo ex beneficio pacis sibi concesso per dominum

Henricum regem romanorum aprehendit tenutam et possessionem omnium et singularum / infrascriptarum peciarum terre sediminum fictorum et possessionum existencium in terra et territorio de sancto Vezilio aprehendendo et accipiendo dictam tenutam et possessionem omni modo et iure quibus melius potuit per / herbam terram frondes et lapides et in ipsas pecias terre et qualibet earum intrando secundum formam beneficii dicte pacis. In primis unam peciam terre vinehate jacentem in territorio / de sancto Vezilio ubi dicitur ad costam forcelle coherent a mane Martinus de Ziliis pro domino Filipino a meridie via per quam itur ad Guxagum a secundo Fachinus Zivalli pro domino Fi-/lipino. Item in unam peciam terre buschive jacentem in dicta contrata suprascripti territorii cui coherent suprascripte pecie terre vinehate in parte et in parte dominus Filipinus de Lavellolongo a sero dosum navazoiium / et a monte tenetur pro suprascripto domino Filipino. Item in unam peciam terre vinehate et campate jacentem in dicto territorio ubi dicitur in suzaquisto coherent a mane archipresbiter de Savallo a meridie / via et a sero similiter. Item in unam peciam terre vinehate jacentem in contrata de barchis suprascripti territorij cui coherent a mane Jacobus de Ziliis a sero Johannes fillius condam domini Sa-/voldey de Falchonibus. Item in unam peciam terre vinehate jacentem in suprascripta contrata dicti territorii cui coherent a mane via a sero Fiebonus Morandi et a meridie heredes condam domini Josta-/chini de sancto Vezilio. Item in unam peciam terre vinehate jacentem in montecullo dicti territorii coherent a meridie dossum monteculli a sero illi de prethello et a mane dominus Filipinus / de Lavellolongo. Item in unam peciam terre vinehate jacentem in dicto territorio in contrata ubi dicitur in monticullo cui coherent a mane dossum monticulli, a sero via a monte Zonzeli de sancto / Vezillio. Item in unam peciam terre vinehate jacentem in suprascripta contrata de monticullo cui coherent a mane dictus dominus Filipinus et a meridie similiter et a sero via. Item in unam / peciam terre vinehate jacentem ad silvam lupi suprascripti territorij cui coherent a mane dossum monticulli a sero Fiebonus Morandi et Vezilotus de Ziliis et a meridie suprascriptus Fiebonus / Item in unam peciam terre vinehate jacentem ad monticullum suprascripti territorii cui coherent a mane

10

15

20

25

30

35

40

45

Fiebonus Morandi a meridie via a sero dominus Filipinus de Lavello longo / Item in unam peciam terre vinehate jacentem in dicto territorio in contrata ubi dicitur in malzas cui coherent a mane Facinus Zivali a sero Zoioli et a monte via. Item in unam peciam / terre vinehate jacentem in monticullo dicto territorio cui coherent a sero via a meridie	50
Benedictus de Ghirardis et a mane dictus dominus Filipinus. Item in unam peciam terre vinehate jacentem / ad muram cui coherent a mane Salvinus Zoiolli a sero Martinus de la via in parte et a meridie Bordonus Torchi. Item in unam peciam terre arative et vinehate jacentem / in dicto territorio ubi dicitur in clauso prathe [cui coherent] a mane dominus Filipinus de Lavello longo in parte et a sero similiter et a meridie via in parte. Item in unam peciam terre vinehate jacentem / in suprascripto territorio in albaretto cui coherent a mane rivus a sero via communis, Martinus de la via. Item in unam peciam terre prathive jacentem ubi dicitur in vicharetulla / cui coherent a mane Girardus de Michaelis et nepos a meridie via a sero fillii domini Gaytanini de Lavello longo. Item in unam peciam terre vinehate jacentem / in albaredo dicti territorii cui coherent a mane heredes Richeti de Boylis a sero rivus a meridie tenetur pro domino Filipino de Lavello longo. Item in unam peciam terre / vinehate jacentem in dicto territorio in contrata ubi dicitur in lumezanis cui coherent a mane [et] a meridie via a sero Bonfatus Bocii. Item in unam peciam terre vinehate jacentem / in suprascripta contrata dicti territorii cui coherent a mane navigius a sero Paxotus Greppi a meridie Mastinus Cazete et Ghirardus Bonfati. Item in unam peciam terre / in dicto territorio in contrata de lumezanis cui coherent a mane via a sero Bonfachinus Bocii in parte et a monte Paxotus Greppi in parte. Item in unam peciam [terre] vinehate / jacentem in suprascripta contrata de lumezanis cui coherent a mane heredes Martini a secundo Benvenutus Mayfredi et a monte via. Item in unam peciam terre vinehate jacentem in suprascripto territorio / in contrata ubi dicitur vachamalzio cui coherent a mane via a sero Bariocius Merli et a meridie Mafeus de Ziliis. Item in unam peciam terre campate jacentem in suprascripto territorio in contrata ysole / sive nasolii cui coherent a mane Bonfachinus Bocii pro heredibus domini Gaytanini et a meridie Malexardus. Item in unam peciam	55
	60
	65
	70
	75
	80
	85
	90

terre in dicta contrata cui coherent a mane a meridie et a monte Lorencius / et Tegius condam Faustini de quibus duabus peciis terre redditur fictum ipsi domino Aymerico per suprascriptos Laurencium et Tegium medietatem sextarii frumenti. Item in unam peciam terre arative et boschive / jacentem in dicto terratorio in contrata ubi dicitur in vitheaziis cui coherent a mane dominus Tancius de Carsina in parte et in parte Benedictus de Ziliis a sero Pasinus Cazete. Item in / unam peciam terre jacentem ad clausum de lumezanis cui coherent a mane Bonfachinus Bocii a sero Florinus Richeti. Item in unam peciam terre jacentem in glerollis coherent a mane et a meridie / Bonetus Bonfati a sero heredes Lotti de quibus peciis terre redditur fictum annuatim ipsi domino Aymerico per Ghirardum Bonfati et fratres XVIII quartas frumenti. Item in unam / peciam terre arative jacentem in dicto terratorio in bragida fulxedi qui coherent a mane Amadeus de Borlis pro suprascripto domino Aymerico a sero Martinus de la via et a monte / ingressus de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico annuatim per Belstachium Feti XV quartas frumenti. Item in unam peciam terre jacentem in dicto terratorio in loco ubi / dicitur in gargneniga cui coherent a meridie Zilius Malfati a sero Teudaldus Fostini a sero tenetur pro domino Philipino. Item in unam peciam terre jacentem ad lotheraodum / cui coherent a meridie Richetus Bonecii a monte Ghidinus de Cortono a sero Zubellus et nepoti. Item in unam peciam terre in dicta contrata cui coherent a mane Ghidinus de / Antono a sero Zubellus et nepoti de quibus peciis terre redditur fictum ipsi domino Aymerico annuatim per Belstachium Feti VIII quartas frumenti. Item in unam peciam terre jacentem / in dicto terratorio in contrata ubi dicitur in ponzenga et est sedimen cui coherent a mane via a sero Barucius Merli. Item in unam peciam terre in dicta contrata coherent a mane mu- / neria a sero Florinus Richeti. Item in unam peciam terre jacentem in dicto terratorio ubi dicitur in svarzenos sive in glerollis cui coherent undique Florinus Richeti de quibus peciis / terre redditur fictum ipso domino Aymerico annuatim [per] heredes condam Bardelli XX quartas frumenti. Item in unam peciam terre sediminis jacentem in vachamalcio cui coherent a mane Mafeus / de Zilliis a sero via a meridie Vezilinus de Ziliis de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico an-

95

100

105

110

115

120

125

130

nuatim per heredes condam Lafranchini de Sumezetis unam somam frumenti. Item in / unam peciam terre sediminis in contrata ubi dicitur in arnafina cui coherent a meridie heredes Bardelli et a mane Ziliolus Ghidini de qua redditur fictum ipso domino Aymerico per Johannem / Alberti Pugni III quartas frumenti. Item in unam peciam terre jacentem in dicta contrata coherent a meridie heredes Bardelli a mane Johannes Alberti et a monte ziliolus Ghidini de qua redditur / fictum ipsi domino Aymerico per Johannem Pacis burgeti pillorum III quartas frumenti. Item in unam peciam terre jacentem in dicto territorio in contrata de porzenaga cui coherent a meridie / via a monte Barucius Merli et a mane tenetur pro domino Filipino de Lavello longo de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per Petrum de Pesaciis habitator de sancto Verzillio / X quartas et dimidiam frumenti. Item in unam peciam terre prathive jacentem prope molendinum de Calcharis dicti teratorii cui coherent a mane flumen molendini a sero via a meridie pesca / de sancto Verzillio de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per heredes Teudaldi de Zillis II sextarios frumenti. Item unam domum cum sedimine et clauso simul tenentibus / item in villa de sancto Vizillio cui de super toto coherent a mane et a monte via a sero Salviser ⁴⁶ Zoyli sive nepotes et a meridie Belstachius Fetti de quibus redditur fictum ipsi domino / Aymerico per Jacobinum Zerbii X quartas frumenti. Item in unam peciam terre vinehate jacentem ubi dicitur ad rivam cui coherent a mane Barucius Merli a sero tenetur pro Petro de Zilliis / a meridie et a monte Bertellus de Vagnonibus de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico annuatim per Petrum de Zilliis unum quartum frumenti et medietatem caponis. Item in unam / peciam terre arative jacentem in contrata de pizalonga dicti territorii cui coherent a meridie Belstachius Feti a mane via a sero Ghirardus condam Petri Zoyolli de qua redditur fictum ipsi domino / Aymerico per Ghirardinum condam Laurencii Borle V quartas frumenti minus I scehessino. Item in unam peciam terre arative jacentem in pizalonga cui coherent a mane Ghirardus Borle / a meridie Jacobinus Martini a sero Ghirardus Petri Zoyolli de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico annuatim per Petrum Borle V quartas	135
	140
	145
	150
	155
	160
	165
	170

⁴⁶ Per « Salvester »?

frumenti. Item in unam / peciam terram jacentem in glotol-
lis cui coherent a sero Bonetus Bonfati a mane Ghirardus
ferrarius et a meridie via de qua redditur fictum ipsi domino
Aymerico per instantem Ghi-/rardum et particeps unum quar-
tum frumenti. Item in unam peciam terre arative jacentem ad 175
fornices cui coherent a mane Mayfredus de Advochatis a sero
et a monte via / de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico
per heredes condam Borboni Gide III quartas et dimidium
frumenti. Item in unam peciam campivam jacentem ad stren-
tam dicti territorii cui coherent / a mane via a sero Jacobus 180
Zontelli de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per
Johannem condam Bonanni Zappini VIII quartas et dimi-
dium minus uno schesino frumenti. / Item in unam peciam
terre campive et prathive jacentem in dicta contrata terra-
torii in contrata molendini cui coherent a meridie Bortolus 185
Guagnoni a sero flumen molendini a monte dominus / Phil-
pinus de Lavellolongo a mane Crotus de Concesso de qua
redditur fictum ipsi domino Aymerico per Benvenutum con-
dam Mayfredi XVIII solidos imperiales. Item in unam / pe-
ciam terre arative et prathive jacentem apud mellam dicti 190
territorii cui coherent a mane Bortolus Guagnoni a meridie
Bonus Morandi in parte a sero flumen molinarie de qua red-
ditur / fictum ipsi domino Aymerico per heredes Johannis
Borle XIII solidos imperiales. Item in unam peciam terre
sediminis jacentem ad felxedum dicti territorii cui coherent 195
a sero Martinus Johannis de / la via a mane Binus de Lume-
zanis et a meridie tenetur pro dicto domino Filipino de qua
redditur fictum annuatim ipsi domino Aymerico per Petrum
Borle III solidos imperiales. / Item in unam peciam terre
arative et prathive jacentem post molendinum Jacobi Zontelli 200
coherent a mane Aprillis Cavaxoni a sero Cazolbus Borli a
meridie heredes condam Johannis / Bonavethi de qua red-
ditur fictum ipsi domino Aymerico per Jacobum Zetelli III
solidos imperiales et VIII imperiales. Item in unam peciam
terre campive et prathive jacentem ultra mellam / cui cohe- 205
rent a mane Bonettus Bonfati a sero mella a meridie Bona-
ventura de Marchionis de qua redditur fictum ipsi domino
Aymerico per Lafranchum Bosadri XX solidos imperiales /
Item in unam peciam terre sediminis jacentem in contrata de
masina cui coherent a mane via a meridie et a monte rivum 210
de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per Ghirardum

- de / prathello V quartas frumenti. Item in unam peciam terre vinehate et vigre jacentem in contrata de la silva dicti territorii cui coherent a sero Malexordus et a mane Ysnardi de qua / redditur fictum ipsi domino Aymerico per Jacobinum Marche XVIII imperiales. Item in unam peciam terre vineathe et sediminis jacentem in sancto Vezilio in contrata de prathello cui / coherent a mane via a meridie a meridie de masina de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per Vezallum de prathello V quartas et dimidium frumenti. Item in unam peciam terre sediminis jacentem / in contrata de lumezanis dicti territorii cui coherent a mane via a meridie Jacobus Ysnardi de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per Martinum Ysnardi II solidos imperiales. Item in unam / peciam terre jacentem ad lavandinum cui coherent a mane et a meridie via a sero Martinus Zentellus. Item in unam peciam terre jacentem in bragida de sulzedo cui coherent a mane Ma-/feus Burcii in parte a sero et a meridie via. Item in unam peciam terre jacentem in dicta contrata cui coherent a mane Martinus de la via a sero Ghirardus Michaeli. Item in unam / peciam terre in dicta contrata cui coherent a mane Nascimbenus Rubeo a sero heredes condam Cresini Burlis de quibus peciis terre redditur fictum ipsi domino Aymerico per Zillium Malfati II somas / frumenti. Item in unam peciam terre arative jacentem ad fictalium cui coherent a mane via a sero Martinus Zentelli de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per Fostinum condam Bonomini / Zapine VIII quartas et dimidiam minus uno sechesino frumenti. Item in unam peciam terre jacentem in bragidis dicti territorii cui coherent a mane heredes Botini Zardine a sero Bel-/stachius Feti et a meridie via de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per Amadeum de Borlis annuatim III sextarios frumenti.
- Anno domini millesimo CCC XI Indictione VIII. Ego Lafranchinus de Alghisiis condam Jacobi Guitoni notarius hiis affui et rogatus et rogatus hanc cartam scripsi.

(ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Gongaza*, b. 83, B. XXXIII.3, f. 2 r.).

V

Investitura concessa ad Aimerico di Lavellolongo di novantanove pezze di terra e di una casa in Botticino Sera.

Botticino

1311, gennaio 26

Exemplum ab autentico relevatum cuius tenor talis est. In Christi nomine die XXVI Januarii in infrascriptis peciis terre et possessionum existentibus in terra et territorio de Botesino a Sero presentibus Avancino / de Malpellis Martino Richete et Marcio Tayoni et Petrino de Marinis et pluribus aliis de Botesino a Sero testibus rogatis. Ibi dominus Aymericus fillius condami domini Laffranchini de Lavellolongo / ex beneficio pacis sibi concesso per dominum Henricum Regem Romanorum aprendidit tenutam et possessionem omnium infrascriptarum peciarum terre domorum sediminum et possessionum existentium in terra et territorio de Botesino a Sero aprendendo / tenutam et possessionem omni modo et iure quibus melius potuit per herbam frondes et lapides de infrascriptis peciis terre et in primis intrando et quamlibet earum secundum formam beneficii dicte pacis. / In primis quidem in unam peciam terre buschive jacentem in terra de Botesino a Sero ubi dicitur in petheedo et est motiva cui coherent a sero dominus Giselbertus de Luxxis iudex a meridie dictum commune de Botesino a Sero a monte confratres et ecclesia / Sancte Marie Magdalene a mane alii domini de Lavellolongo. Item in unam domum cum curativo et brollo secum tenentibus et cum edificiis secum tenentibus jacentem in dicto territorio in villa cui coherent de / supertoto a monte dominus Filipinus de Lavellolongo a mane via a sero fosatum castanee. Item in unam peciam terre jacentem in dicto territorio ubi dicitur in caretto in prato cui coherent a mane heredes Girardi Adami et / Maravelii de Botesino a Sero a sero heredes Zurbini. Item in unam peciam terre arative jacentem ad razellam coherent a sero Johannes qui dicitur Cremona et Rivetus Boycii a mane dominus Filipinus de Lavellolongo / Item in unam peciam terre in dicto territorio et contrata coherent a sero fillij domini Gaytanini de Lavellolongo a monte Johannes Maioli et Martinus a meridie infrascriptum

nazathorium. Item in unam peciam terre prathive jacentem
 ubi dicitur / in nazathorium coherent a sero Martinus Petrhe- 35
 ti et heredes domini Leonis de Lavellolongo a meridie via per
 quam itur ad hospitalle Sancti Jacobi de Castenedullo a
 mane curia de Rezado. Item in unam / peciam terre jacentem
 ad levatam coherent a sero a mane caretus a monte via. Item
 in unam peciam terre vithate jacentem ubi dicitur sesamala 40
 cui coherent a monte Albertinus de Anzonibus et Johanius
 clerici a sero / via a mane fosatum botonj. Item in unam pe-
 ciam terre vithate jacentem in dicta contrata cui coherent a
 monte dominus Fredriginus de Lavelongo a sero via et a
 mane, a monte heredes Mazetus Tayoni. Item in / unam pe- 45
 ciam terre jacentem in dicta contrata coherent a monte here-
 des Venturini Tayoni a sero strata comunis a mane dominus
 Fedriginus de Lavellolongo. Item in unam peciam terre vi-
 thate jacentem in dicto terratorio ubi dicitur ad planum /
 coherent a sero et a mane via a monte heredes Maioli. Item 50
 [in] unam peciam terre jacentem ad ceredum cui coherent
 a sero vallis a monte Marchesius Biati a mane Codurus. Item
 in unam peciam terre jacentem in arpexelis cui coherent a
 sero / Belexius a monte et a mane Prettus. Item in unam
 peciam terre vitate et olivate ubi dicitur dutavis cui coherent 55
 a monte comune de Botesino a Sero et a sero heredes Delayti
 Aldierum et fratres a mane dominus Filipinus de La-/vello-
 longo. Item in unam peciam terre vithate et olivate jacentem
 ubi dicitur in castello arso cui coherent a sero suprascriptus
 dominus Filipinus de Lavellolongo comune de Botesino a me- 60
 ridie similiter. Item in unam peciam terre vitate / in infra-
 scripta contrata coherent a sero heredes condam domini Leonis
 de Lavellolongo a meridie similiter a monte comune de Bote-
 sino. Item in unam peciam terre vithate jacentem in dicta con-
 trata coherent a monte dictum comune a meridie heredes con- 65
 dam domini / Alberti de Lavellolongo. Item in unam peciam
 terre vitate et olivate jacentem in gazello coherent a mane via
 a meridie et a monte heredes condam domini Leonis de Lavel-
 lolongo. Item in unam peciam terre vithate et olivate / in dicta
 contrata cui coherent a sero Brexaninus de la valle a monte 70
 heredes Regis Bave a meridie et a mane heredes condam do-
 mini Biaquini de Lavellolongo. Item in unam peciam terre
 vithate jacentem in dicta contrata / coherent a mane heredes
 condam domini Leonis de Lavellolongo a sero similiter et a

seralla a monte via a sero dictus dominus Filipinus. Item in
 unam peciam terre vithate jacentem in dicto territorio de
 Botesino a Sero in contrata Runche coherent / a sero via a
 monte heredes condam Venture de Valotis a meridie heredes
 condam Tayucij et Polinus. Item in unam peciam terre vi- 120
 thate iacentem in dicto territorio ubi dicitur ad castaneam
 coherent a monte Albertus de / Mauris a sero Brexanus et
 Johannes Vilani a mane Martinus Begnoli et frater. Item in
 unam peciam terre vithate in suprascripto territorio in casal-
 libus coherent a monte dominus Filipinus de Lavellolongo a 125
 mane / dominus Johannes condam domini Gaytanini in parte
 et in parte Balderius de Botesino a sero a meridie Petronius
 de la fontana. Item in unam peciam terre vithate jacentem in
 dicto territorio ubi dicitur ad cereum coherent / a sero
 vallis a mane et a monte via. Item in unam peciam terre vi- 130
 thate jacentem in dicta contrata coherent a sero vallis a
 meridie via a mane fillij condam Marchesij Biati a monte
 dominus Filipinus de Lavellolongo. Item / in unam peciam
 terre vithate et olivate jacentem in dicto territorio ubi dicitur
 in castelarso coherent a meridie et a monte comune a sero 135
 dominus Filipinus de Lavellolongo. Item in unam peciam
 terre vithate in dicta contrata / coherent a sero comune de
 Botesino a meridie heredes condam domini Leonis de Lavel-
 lolongo a mane heredes condam domini Biaquini de
 Lavellolongo. Item in unam peciam terre buschive et vithate 140
 in dicto territorio ubi dicitur ad gazium / coherent a mane
 Brixianus de la valle a monte dominus Filipinus de Lavello-
 longo. Item in unam peciam terre vithate et olivate jacentem
 ubi dicitur ad gazollum coherent a sero dominus Johanninus
 condam domini Bucci de Lavello-/longo a mane heredes con- 145
 dam domini Biaquini de Lavellolongo a monte Tosalocus. Item
 in unam peciam terre buschive et montive jacentem in dicto
 territorio ubi dicitur in carcirono coherent a sero aqua cui
 dicitur Rifredus / sive comune de Botesino a mane et comune
 de Botesino a Sero a meridie et a monte dominus Filipinus 150
 de Lavellolongo et socij de qua reddebatur fictum ipsi domi-
 no Aymerico XL solidos imperiales annuatim per Johannem
 Albertum et Bertolinum de / Mauris Martinum Ceruti Picar-
 dum de Maravellis et Martinum Petreti de Botesino a Sero.
 Item in unam peciam terre vithate jacentem in dicto terra- 155
 torio in contrata gazoli coherent a meridie via a sero tenetur

pro domino / Filipino de Lavellolongo et a monte heredes
condam domini Leonis de Lavellolongo de qua redditur fictum
anuatim dicto domino Aymericho III quartas frumenti. Item
in unam peciam terre vithate et olivate / jacentem in dicto
territorio ad vallem coherent a sero vallis a mane domini de
Ugonibus a meridie dominus Bonzinus de Griffis in parte et
in parte Apolonius de Hosmerinis de qua redditur fictum
dicto domino Aymericho unam / somam frumenti anuatim
heredes condam Martini Mancini et per heredes condam ser
Mezalatis de Botesino. Item in unam peciam terre vitate ja-
centem in dicto territorio in contrata ubi dicitur in sesamala
coherent a sero et a mane via / et a monte dominus Federi-
chus de Lavellolongo de qua redditur fictum domino Ayme-
richo anuatim VIII quartas frumenti per Picardum de Mari-
nellis de Botesino a Sero. Item in unam peciam terre jacentem
in dicto territorio / uli dicitur ad levatam cui coherent a
meridie levata a sero heredes condam domini Gaytanini de
Lavellolongo de qua redditur fictum dicto domino Ayme-
richo unum sextarium frumenti per Bertolinum Comandine.
Item in unam / peciam terre sediminis et peciam terre secum
tenentem jacentem in contrata de valedullo coherent a sero
dominus Johannes de Lavellolongo et frater a mane vallis et
a monte heredes condam domini Leonis de Lavellolongo de
qua / redditur fictum ipsi domino Aymerico duo sextarios
frumenti anuatim per heredes condam Botegacii et heredes
condam Zanetti. Item in unam peciam terre sediminis et cam-
pivam jacentem apud vallem de valedullo / coherent a sero
vallis a monte via a mane heredes condam domini Leonis de
Lavellolongo de qua redditur fictum dicto domino Aymericho
anuatim V solidos imperiales per Arichetum Sicchi de Bote-
sino. Item in unam peciam terre / buschive jacentem ubi
dicitur in cartono coherent a sero heredes Vitalis a mane
comune de Botesino de qua redditur fictum dicto domino
Aymerico XVIII solidos imperiales per Albertum qui dicitur
Marcius et participes de Tayonibus / de Botesino. Item in
unam peciam terre arative jacentem in dicto territorio furni-
gurgi⁴⁷ choerent a sero dominus Leonzinus de Griffis a mane
et a meridie via. Item in unam peciam terre arative jacentem

⁴⁷ Sic.

nes condam domini Gaytanini de qua reditur / fictum ipsi domino Aymericho anuatim V sextarios frumenti. Item in unam peciam terre sediminis jacentem in villa de Botesino a Sero in contrata ubi dicitur in barbato cui coherent a sero via a monte teragnus de toano et heredes / Trobi a meridie Tosalocus et a meridie tenetur per heredes condam domini Gaytanini de qua reditur fictum ipsi domino Aymerico per heredes condam Johannis Pelati III quartas III cuppos frumenti ficti et unum caponum et dimidium. / Item in unam peciam terre vithate et buschive jacentem in dosso cui coherent a meridie dominus Filipinus de Lavellolongo a monte comune de Botesino a mane Martinus Pethochi a sero heredes condam domini Biaquini de Lavello-/longo de qua reditur fictum ipsi domino Aymericho per heredes Zurlini unum anserem. Item in unam peciam terre arative jacentem in contrata de portulis cui coherent a mane Corsinus de Casser a monte Johannes de la / fontana et a sero via. Item in unam peciam terre jacentem in eadem contrata coherent a mane Isatellus notarius a sero Johannes de Casser sive heredes Maceti a meridie heredes Maffey de la fontana de / quibus reditur fictum ipsi domino Aymerico per heredes condam Lafranchini Guacii Johannis et Lazarum de la fontana II sextarios frumenti. Item in unam peciam terre jacentem sub navigium cui coherent a monte / strata navigi a mane et a meridie presbiter de Botesino a Mane. Item in unam peciam terre jacentem in dicta contrata coherent a monte strata navigi a meridie heredes Forchati et a mane heredes Pasquali de quibus redditur / fictum ipsi domino Aymericho medium sextarium frumenti et tertia pars unius quartae furmenti. Item in una alliam peciam terre jacentem ad tezolam coherent a meridie ecclesia de culomeo ⁴⁹ a monte heredes Johannis Picenine / a sero illi de Capriano de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per heredes condam Pasquali II sextarios spelte. Item in unam peciam terre vithate jacentem in contrata de pissarolo cui coherent a mane via / a meridie et a sero heredes condam domini Gaytanini de Lavellolongo de qua

⁴⁹ Sic.

redditur fictum ipsi domino Aymericho per heredes condam Pasqualis II zerlas et dimidiam vini selecti et nostrani. Item in unam / peciam terre arative jacentem in contrata de marchis cui coherent a sero Martinus Fachani a mane heredes domini Leonis de Lavellolongo et a monte heredes domini Biaquini de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico / I sextarium frumenti. Item in unam peciam terre sediminis jacentem ad barbatum coherent a monte et a meridie heredes condam domini Lafranchini a sero Sterna de Trollis de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico / unam galinam per heredem condam Fathe. Item in unam peciam terre vithate jacentem in Valetullo coherent a sero Guielminus Literii a monte heredes Alberti Grumeli a mane heredes condam May-	270
/ nardi et a meridie Lafranchinus Papini de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per Lafranchinum Papini III solidos imperiales. Item in unam peciam terre vithate jacentem in lalacia coherent / a mane via a sero heredes domini Gaytanini sive vallis et a monte via de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per suprascriptum Lafranchinum Papini III solidos imperiales. Item in unam peciam / terre jacentem in gazio coherent a monte via a mane heredes condam domini Lafranchi. Item in unam peciam terre prhative jacentem in langondo coherent a meridie via a sero Griffi et heredes Mez Abatis. Item in unam / peciam terre jacentem in clausuris coherent a monte Belosius a meridie dominus Hotonus. Item in unam peciam terre jacentem ad ceredum et est vithata coherent a meridie [heredes] condam domini Lafranchi / a mane Belosius Manelli. Item in unam peciam terre jacentem in dicta contrata coherent a mane et a meridie illi de la fontana de quibus redditur fictum per heredes condam Lazarum ⁵⁰ per heredes condam / Lafranchini per heredes condam Gaucij et per heredes condam Johannis omnes de la fontana VI solidos imperiales et III denarios. Item in unam peciam terre jacentem in Runcha coherent a sero heredes condam / Polaterii et a mane Maynardi de qua redditur [fictum] ipsi domino Aymerico per suprascriptos heredes de la fontana duos caponos. Item in unam peciam terre pra-	275 280 285 290 295 300 305

⁵⁰ Sic.

tive jacentem in langoardo coherent a sero via a monte / Johannes Maioli per heredes domini Buecij. Item in unam peciam terre in clausuris coherent a sero et a mane heredes condam Begnoli de la runcha a meridie heredes condam domini Biaquini de quibus redditur fictum ipsi / domino Aymerico per Marchetum Villane et heredes condam Serve-	310
dei XI solidos imperiale. Item in unam peciam sediminis jacentem ubi dicitur in cap coherent a sero via et a meridie similiter de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico / per suprascriptos Marchetum et heredes Servadei VI solidos imperiales et I caponum. Item in unam peciam terre campive jacentem in cassamonte ⁵¹ coherent a sero Johannee Lovesini coherent a sero Johannes Lovesini a mane Johannes de Mauris / et a meridie heredes Biati de qua redditur fictum suprascripto domino Aymericho per suprascriptum Marchetum et heredes VI quartas frumenti. Item in unam peciam terre jacentem in casalibus coherent a meridie heredes Trhaum... ⁵² / suprascripta heredes Servadei de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per suprascriptum Marchetum et heredes IIII solidos imperiales. Item in unam peciam terre arative jacentem in contrata de valodullis coherent a mane heredes domini Leo [nis de La-] / vellolongo a monte via a sero vallis de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per Harigetum et Benvenutum condam Fiochi XIII quartas frumenti. Item in unam peciam terre arative jacentem in contrata de marchis c[ohherent] / a mane Casetus a monte a meridie et a sero Arigetetus Fiochi de qua redditur fictum per supradictum Arigetum ipsi domino Aymerico V quartas frumenti. Item in unam peciam terre jacentem ad levatam coherent a.. ⁵³ / levate a monte Arigetetus Fiochi a sero heredes Servadei Vilane de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per Bertolinum Armandine et fratres II somas III quartas frumenti. Item in unam peciam terre / in copellis coherent a mane et a sero vallis et a monte heredes Cortari de qua redditur fictum et de pluribus allijs per heredes Martini Zetuchi ipsi domino Aymerico III	315
	320
	325
	330
	335
	340

⁵¹ Sic.⁵² Lacuna nel testo.⁵³ Macchia nel testo.

centem / in contrata profundi coherent a monte dominus
 Zentillus de Camenigno a mane Johannes de Buanis a sero
 heredes Chochi de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico
 per Stancharium Aprilem XVIII solidos imperiales. Item in
 unam / peciam terre vithate et buschive jacentem in contrata 345
 Vethoni coherent a monte via a mane heredes Lovesini et a
 sero heredes Litirolis de qua redditur fictum ipsi domino Ayme-
 rico per Johannem Clerici Francie X solidos imperiales. / Item
 in unam peciam terre vithate jacentem in contrata runche
 coherent a sero via a monte heredes Begnoli de qua redditur 350
 fictum medietatem perfriald...⁵⁴ Item in unam peciam terre
 arative jacentem in contrata Ulivete sive in / songurgi cohe-
 rent a monte via a mane Albertus de Valezano a meridie Joha-
 ninus Momi qui dicitur Marcius et a sero Zuchelinum de qua
 redditur fictum ipsi domino Aymerico per Bonetum fillium 355
 condam Johannis / Laffe medietatem sextarii frumenti. Item
 in unam peciam terre jacentem in contrata ubi dicitur ad pro-
 fundum coherent a mane teragnus Roani in parte et in parte
 Apolonius de Hospinis a meridie Delagitus Aldiorne a sero he-
 redes condam / Martini Chochi a monte heredes condam Jo- 360
 hannis de Plano de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico
 per Stancharium XVIII solidos imperiales. Item in unam pe-
 ciam terre jacentem in dicta contrata coherent a mane Stan-
 charius Aprillis / et Bazeta a meridie Marchesius Avezuthe a
 monte heredes condam Johannis de la Picenina et Benvenutus 365
 Luchete de qua redditur fictum ipsi domino Aymerico per
 Delagitum Aldiorne XI solidos imperiales. Item in / unam pe-
 ciam terre jacentem ad levatam coherent a mane heredes Pa-
 squalis Tayoni a meridie via a sero heredes Servedey Vilane a
 monte heredes Cabriellis Resute de qua redditur fictum ipsi 370
 domino Aymerico per Bertolinum Armandine / et fratres XVII
 quartas frumenti. Item in unam peciam terre vithate jacentem
 in contrata sensamale coherent a mane et a meridie via a monte
 Mazola de qua redditur fictum per heredes condam Johannis
 de Casser ipsi domino Aymerico unum starum / frumenti. 375
 sextarios frumenti. Item in unam peciam terre prathive ja-

⁵⁴ Sic.

Item in unam peciam terre vithate et olivate jacentem in contrata de valedullo coherent a sero via a meridie heredes condam domini Lafranchini a monte heredes condam domini Federici de Lavellolongo. Item in unum sedimen / cum domo 380
intus jacentem in villa de Botesino a Sero coherent a mane via a monte Johannes Mayoli a meridie et a sero suprascriptus dominus Aimericus de qua reditur fictum ipsi domino Aymerico per heredes condam Bricie V solidos imperiales / et I caponem. Item in unam peciam terre vigre jacentem ad fontem 385
de masteganis coherent a mane a monte et a sero commune de Botesino a Sero de qua reditur fictum ipsi domino Aymericho per Arigetum Persica XXXII imperiales / Item in unam peciam terre vithate jacentem in Roncharolos dicti territorij cui coherent a meridie domini de Lavellolongo sive heredes condam domini Biaquini et a monte heredes condam Petri Teani de qua redditur fictum ipsi domino / Aymerico per Johani- 390
num filium condam Dominici de Bocadasinis de Lonado V imperiales. Anno domini Millesimo CCC XI indicione VIII. Ego Lafranchinus de Algisijs condam Jacobi Guitoni notarius hijs 395
affui et rogatus scripsi.

S. T. Ego Bonaventurinus fillius condam domini Vivaldini a Torcullis sacri palatii notarius autenticum dicti exempli ipsa et precedenti cartis per me exemplata et scripta fuerunt / fideliter et ea sic scripta auscultavi unah cum 400
infrascripto notario et ut in ipsis continebatur ita in presenti exemplo invenimus fideliter exemplatum nichil addito vel / minuito quod in aliquo mutet seu variet sententiam veritatis et hoc de mandato et licencia mihi notario exemplandi dictoque Boneto subscribendi concessis per dominum Gervaxium de Bona-/guisa judicem consulem ad bancum Sanctorum Petri et Martini pro commune Mantue deputatum die lune secundo may millesimo trecentesimo quinquagesimo primo quarta indicione presentibus dominis magistro Dela-/gito condam domini Guilielmi de Lavilana Zanpaulo condam domini Gracii de Medicis et Lafranchino notario de Odericis testibus rogatis in cancelaria palacij habitationis ma / gnifici domini Loisij de Gonzaga domini Mantue in civitate veteri in contrata Sancte Marie matris domini. 405
410

S. T. Ego Bonetus filius domini Comini de Magisio imperiali auctoritate notarius publicus autenticum presentis exempli una cum supradicto Bonaventurino notario vidi legi et auscultavi et / ut in ipso autentico continebatur ita in presenti exemplo vidimus diligenter et per ordinem exemplatum nil adito vel minuito quod sententiam variet neque mutet et hoc de licencia et / mandato dicti iudicis nobis concessis prescriptis die loco testibus millesimo cum indicione. Ad maius robur me subscripsi signumque meum consuetum apposui.

415

420

(ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Gonzaga*, b. 83, B. XXXIII.3, f. 2 v.).



UGO VAGLIA

IL FORNO FUSORIO DI CEMMO

Verbali della Compagnia dal 1837 al 1883

Nel 1760 fu costruito il forno fusorio di Cemmo, in località Franca, sul ciglione sinistro del torrente Clegna. La data che ne segna l'inizio si legge scolpita su una pietra dello stipite a destra della fornace; più sotto le parole *rinoato l'anno 1810*. La sua vita, pur con alterne vicende, continuò fino al 18 luglio 1883, giorno in cui la Società del Forno si riunì per fare domanda di sgravio delle prediali *essendo già da due anni inesercitato, e che come appare, resterà inattivo ancora per parecchi anni, inoltre per addivenire alla divisione della sociale c. mobiglia sia in ferro che in altri utensili*.

Una breve memoria sull'esistenza del forno si legge nella garbata e preziosa agiografia di madre Annunciata Cocchetti, scritta da suor Teresina Pilatti nel 1946¹; ma il « piccolo centro di vita industriale » merita di essere più conosciuto sia per l'influenza esercitata nella vita economica dell'alta Valle Camonica, sia per il contributo che ne potrebbe derivare alla più completa conoscenza delle attività esercitate dai molti forni fusori rimasti accesi nella nostra provincia fino all'alba del presente secolo, e dei quali spesso nemmeno le vestigia rimangono.

¹ Breno, Tip. Camuna, 1946.

È probabile che durante il veneto dominio anche il Forno di Cemmo appartenesse al Comune. Col governo napoleonico fu assunto e gestito da una Compagnia, o Società del Forno che, nel 1810, perfezionò le attrezzature e migliorò le adiacenze costruite per il deposito dei materiali, per le scorte del ferro, per l'abitazione delle maestranze o dei procuratori.

Gli atti della Compagnia del Forno dal 1837 al 1883 sono raccolti nel registro delle deliberazioni, che ebbi dalla cortesia di don Luigi Duranti, parroco di Cemmo, e che riporto integralmente.

Esso rappresenta un prezioso documento dell'attività siderurgica e della sua non facile esistenza economica nella romita convalle camuna; inoltre ci indica il metodo, il criterio, l'impegno certamente comuni alle Compagnie analoghe della nostra Provincia, oggi solo conosciute attraverso sporadici e causali accenni delle storie locali.

In Valle Camonica, che durante il regno Lombardo-Veneto apparteneva alla provincia di Bergamo, nel 1840 esistevano sette alti forni nelle località di Pisogne, Cervenò, Cemmo, Paisco, Lovenò, Cedegolo e Malonno. Complessivamente producevano 4.000 Tn. di ghisa, delle quali 1.000 venivano trasformate in ferro nelle fucine grosse². Il solo forno di Pisogne, alimentato dalla miniera di carbonato di ferro situata sul vicino monte a oriente dello stesso paese, era in costante attività e il suo prodotto si aggirava sui 350-400 rubbi al giorno col consumo di 100 moggia circa di carbone nella maggior parte forte. Gli altri forni erano attivati ad intervalli e il loro consumo era di circa 240-280 rubbi al giorno col dispendio di circa 80 moggia milanesi al giorno³.

Il prodotto annuale di ghisa o ferro crudo dei forni era:

per la provincia di Brescia di rubbi milanesi	260.000
per la provincia di Bergamo di rubbi milanesi	900.000
per la provincia di Como di rubbi milanesi	50.000
Totale	1.210.000

² Bonardi Massimo, *Il ferro bresciano*, note storiche e statistiche, Brescia, 1889, pag. 36.

³ *Nozioni sulle fabbriche di ferro in Lombardia*, in *Enciclopedia popolare o collezione di letture amene ed utili ad ogni persona*, compilata per cura di Ignazio Cantù, Milano, Tip. di Paolo Lampato, 1840, dispensa 49ª, pagg. 487-8.

Massimo Fabi nel dizionario « Corografia d'Italia 1850 » nota che a Capo di Ponte *sonvi fucine di grosso maglio e un forno fusorio*⁴ ma nel 1873 solo una era attiva: infatti le 120 fucine esistenti in Valle Camonica dal 1866 al 1870, si erano ridotte a 72 dopo il 1873; esse producevano grattugie, mestoli, schiumatoi, palette, padelle, paioli, piatti di bilancia, canali, chioderie, filo di ferro, attrezzi per l'agricoltura, la cui produzione annua era:

per la provincia di Brescia di rubbi	260.000
per la provincia di Bergamo di rubbi	800.000
per la provincia di Como di rubbi	250.000
per la provincia di Sondrio di rubbi	30.000
Totale	1.340.000

Il moggio di Milano di carbone equivaleva a once cubiche 1847 e Kg. 100 equivalevano a rubbi 12 1/4. Da ciò si deduce quali sforzi venivano sostenuti per il progresso industriale di questo importante settore che pareva destinato all'oblio e alla dimenticanza dai governi succedutisi in Lombardia dagli inizi del secolo scorso⁵.

La Compagnia del Forno di Cemmo, dopo il 1810, era costituita da G. Battista Sgabussi, presidente, cui seguirono nella carica il figlio G. Maria e quindi Maffeo Arici; Carlo Antonio Cavallini che il 12 ottobre 1835 vendette la sua parte del forno ed adiacenze a G. Antonio Franzoni di Bienno; Carlo Franzoni di Borno; Bonaventura Capoferri di Lovere; Fratelli Panzerini di Cemmo e Vincenzo Rossi di Milano rappresentato dal procuratore Giovanni Giovanetti. Segretario fino al 1840 fu S. Priuli. Verso il 1873 alla Compagnia proprietaria del Forno si aggiunsero Benedetto Visnena di Cemmo, Felice Zitti di Lovere, e Giovanni Grassi di Capodiponte.

La maestranza era costituita dal Maestro, da due mancolvadori ai quali nel 1837 fu aumentata la giornata a soldi 38 di Milano con l'obbligo però che avessero ad usare *tutta l'atten-*

⁴ vol. I°, pag. 352.

⁵ *Nozioni sulle fabbriche di ferro, o. c.*

zione e l'economia per il padrone, dal pestaloppe che doveva aiutare il lavorante ed il manestradore a portare la vena ed il ferro, il braschino ch'era obbligato *a crivellare la bracia ed a trasportarla nei rispettivi fondaci dei proprietari la medesima oltre gli altri obblighi di consuetudine*. Tutti dovevano ubbidire al Maestro e prestarsi all'occorrenza sia di giorno che di notte e vigilare perchè non venissero trafugati il ferro, il carbone o la brasca; inoltre era loro fatto divieto di ubbriacarsi perchè presentandosi al lavoro fossero *di mente sana et corpo sodo da poter agire liberamente e con franchezza, senza incorrere inerori a danno del buon andamento del forno*. Nell'aprile 1878 fu assunto il maestro Pietro Milesi con la mercede giornaliera di lire 3 e coll'obbligo di procurare un lavorante con l'aumento conveniente non però maggiore di centesimi 20. Era consuetudine che la Compagnia offrisse un pasto alle maestranze alla fine di ogni colata.

L'affitto del forno era stabilito in un quintale di ghisa per i soci esercenti, e di un quintale e mezzo per gli arrivadori. La *presura* veniva fatta in società concordando ciascun socio in proporzione di carato, mentre i turni venivano stabiliti secondo l'ordine dato dall'estrazione a sorte. La vena ferrosa estraevasi dalle miniere di Cuel e di Vericolo; mentre i massi occorrenti al restauro del forno venivano trasportati dalle cave di pietra di Pagiò. Il ferro prodotto era diviso in ragione di caratto fra i soci che avevano corrisposto per intero alle spese ordinarie e straordinarie. Ogni colata durava da dieci a quindici giorni e per consuetudine, a lavoro concluso, si offriva un pasto alle maestranze.

Nel 1840 il forno venne ceduto per un esercizio alla ditta Salari, Lorenzo Glazel, Zitti e Cotti *essendo caduto il forno di Cerveno ed avendo di qua gli stessi condotti pochi materiali*.

Il socio Visnena, per esempio, nel 1876 aveva esercitato nel forno di Cemmo ore grosse 47 e ore piccole 0,3 impegnando 1081 sacchi di carbone per colare 4007 some di vena col ricavo di miria grosse 19,309 e piccole 967. Lo stesso nel 1881 esercitò ore grosse 15, ore piccole 0,4 impegnando 286 sacchi di carbone per colare 1664 some di vena che dettero miria grosse di ferro 743,92 e piccole 31,78. La diminuita produzione dovuta forse alla rudimentale attrezzatura determinò l'abbandono del forno, dopo due anni di inattività, nel 1883.

Questi dati sono stati desunti dai registri della Compagnia conservati nella biblioteca del cav. G. Battista Belotti di Cemmo di Capo di Ponte, e precisamente:

a) Registro di entrata e sortita appartenente a Ditte diverse (dal 1874 al 1882);

b) Vocheta, che serve ha vitare tutte le partite esistenti nel presente registro, dal 1863 al 1882.

c) Mastro E ad uso della Ditta Franzoni Francesco di Bienno per la dispensa del Forno di Cemmo principiato in settembre 1863 (fino al 1881);

d) Libro per le spese che si fara al Forno Cemmo principiato il 20 Xmbre 1841 (fino al 1862).

Registro
delle deliberazioni che vengono prese nelle sedute
della Società proprietaria del Forno
Fusorio di Cemmo⁶

Capodiponte il p.^o Giugno 1837

Sopra lettera d'invito del Presidente del Forno Fusorio in Cemmo in data 20 Maggio spirato si sono radunati li sign.i Carlo Franzoni di Borno, Gio: Antonio Franzoni di Bienno rappresentato dal suo figlio S. Francesco, Sig.r Roza Zanetti per la Ditta Bonaventura Capoferi di Lovere S.S.ri fratelli Panzerini rappresentati dal sig. Domenico Zanella; Sig.r Vincenzo Rossi di Pietro di Milano rappresentato dal suo agente Procuratore Giò Giovanetti affine di deliberare.

- 1° si dovesse far tagliare le pietre ocorenti per il restauro del forno per così approfittare delle giornate lunghe
- 2° sul preteso tracciato del sig. Rivola nella strada sotto le Masiche del forno.

Concorda
S. Priuli Seg.r

⁶ Fascicolo rilegato di pagg. 36 non numerate, cm. 19,5 x 29,5; propr. di don Luigi Duranti che sento il dovere di ringraziare, unitamente al cav. G. Battista Belotti, sindaco di Cemmo, per le notizie fornitemi.

zione e l'economia per il padrone, dal pestaloppe che doveva aiutare il lavorante ed il manestradore a portare la vena ed il ferro, il braschino ch'era obbligato a *crivellare la bracia ed a trasportarla nei rispettivi fondaci dei proprietari la medesima oltre gli altri obblighi di consuetudine*. Tutti dovevano ubbidire al Maestro e prestarsi all'occorrenza sia di giorno che di notte e vigilare perchè non venissero trafugati il ferro, il carbone o la brasca; inoltre era loro fatto divieto di ubbriacarsi perchè presentandosi al lavoro fossero *di mente sana et corpo sodo da poter agire liberamente e con franchezza, senza incorrere inerori a danno del buon andamento del forno*. Nell'aprile 1878 fu assunto il maestro Pietro Milesi con la mercede giornaliera di lire 3 e coll'obbligo di procurare un lavorante con l'aumento conveniente non però maggiore di centesimi 20. Era consuetudine che la Compagnia offrisse un pasto alle maestranze alla fine di ogni colata.

L'affitto del forno era stabilito in un quintale di ghisa per i soci esercenti, e di un quintale e mezzo per gli arrivadori. La *presura* veniva fatta in società concordando ciascun socio in proporzione di carato, mentre i turni venivano stabiliti secondo l'ordine dato dall'estrazione a sorte. La vena ferrosa estraevasi dalle miniere di Cuel e di Vericolo; mentre i massi occorrenti al restauro del forno venivano trasportati dalle cave di pietra di Pagiò. Il ferro prodotto era diviso in ragione di caratto fra i soci che avevano corrisposto per intero alle spese ordinarie e straordinarie. Ogni colata durava da dieci a quindici giorni e per consuetudine, a lavoro concluso, si offriva un pasto alle maestranze.

Nel 1840 il forno venne ceduto per un esercizio alla ditta Salari, Lorenzo Glazel, Zitti e Cotti *essendo caduto il forno di Cervenò ed avendo di qua gli stessi condotti pochi materiali*.

Il socio Visnenna, per esempio, nel 1876 aveva esercitato nel forno di Cemmo ore grosse 47 e ore piccole 0,3 impegnando 1081 sacchi di carbone per colare 4007 some di vena col ricavo di miria grosse 19,309 e piccole 967. Lo stesso nel 1881 esercitò ore grosse 15, ore piccole 0,4 impegnando 286 sacchi di carbone per colare 1664 some di vena che dettero miria grosse di ferro 743,92 e piccole 31,78. La diminuita produzione dovuta forse alla rudimentale attrezzatura determinò l'abbandono del forno, dopo due anni di inattività, nel 1883.

Questi dati sono stati desunti dai registri della Compagnia conservati nella biblioteca del cav. G. Battista Belotti di Cemmo di Capo di Ponte, e precisamente:

a) Registro di entrata e sortita appartenente a Ditte diverse (dal 1874 al 1882);

b) Vocheta, che serve ha vitare tutte le partite esistenti nel presente registro, dal 1863 al 1882.

c) Mastro E ad uso della Ditta Franzoni Francesco di Bienno per la dispensa del Forno di Cemmo principiato in settembre 1863 (fino al 1881);

d) Libro per le spese che si fara al Forno Cemmo principiato il 20 Xmbre 1841 (fino al 1862).

Registro
delle deliberazioni che vengono prese nelle sedute
della Società proprietaria del Forno
Fusorio di Cemmo⁶

Capodiponte il p.^o Giugno 1837

Sopra lettera d'invito del Presidente del Forno Fusorio in Cemmo in data 20 Maggio spirato si sono radunati li sign.i Carlo Franzoni di Borno, Gio: Antonio Franzoni di Bienno rappresentato dal suo figlio S. Francesco, Sig.r Roza Zanetti per la Ditta Bonaventura Capoferi di Lovere S.S.ri fratelli Panzerini rappresentati dal sig. Domenico Zanella; Sig.r Vincenzo Rossi di Pietro di Milano rappresentato dal suo agente Procuratore Giò Giovanetti affine di deliberare.

- 1° si dovesse far tagliare le pietre ocorenti per il restauro del forno per così approfittare delle giornate lunghe
- 2° sul preteso tracciato del sig. Rivola nella strada sotto le Masiche del forno.

Concorda
S. Priuli Seg.r

⁶ Fascicolo rilegato di pagg. 36 non numerate, cm. 19,5 x 29,5; propr. di don Luigi Duranti che sento il dovere di ringraziare, unitamente al cav. G. Battista Belotti, sindaco di Cemmo, per le notizie fornitemi.

La Compagnia determina

Sul primo di dover pure far tagliare subito le pietre occorrenti e queste abbia da essere tagliate nel luogo detto dove fù tagliate quelle del forno di Cervenno.

Sul secondo, determina che tale pretesa venga divisa giudizialmente ritenendo la compagnia che il sig. Rivola non abbia alcun diritto.

Avendo il Presidente del forno, ed il Maestro fatto conoscere che li due Mancolvadori attuali del forno implora che sia aumentato la giornata, la Compagnia per compiacere a questa sua domanda anuisce che sia portato questa sua giornata a soldi 38 di Milano al giorno in valuta di vale con obbligo però. che debba usare tutta l'attenzione ed economia per il padrone.

Non avendo altro di proporre si firma.

Necessitando di fare l'imbrazata del forno per avere le pietre già consumate per togliere ogni sinistro che potesse succedere si abilita il Presidente a far un incanto, o tratative private se qualcuno volesse farle. Carlo Franzoni, Francesco Franzoni, Bonaventura Capoferi, Domenico Zanetta, per la ditta fratelli Panzerini, Gio Giovanelli per la Ditta Vincenzo Rossi, di Piero di Milano.

Forno Cemmo li 26 Giugno 1837

Sopra lettera d'invito del Presidente del forno fugiorgio in data 17 Giugno andante si sono radunati li sig.ri Carlo Franzoni di Borno, Gio Ant.o Franzoni di Bienno rappresentato dal suo figlio sig. Francesco Vincenzo Rossi di Pietro di Milano rapresentato dal suo agente sig.r Gio: Giovanetti Bonaventura Capoferi di Loveve rapresenato dal suo agente Andrea Apollonio e non essendo comparso il sig. Panzarini si passa alla definizione dei seguenti capitoli cioè

- 1° Perchè il ferro dell'affitto di ogni compartecipe arivandone sia posto sul fondaco della Compagnia come fu sempre per l'adietro praticato.
- 2° perchè il ferro dell'affitto abbia ad essere diviso in porzione di caratto pratica costantemente usata,

3° sulla convenienza d'acquisto del luogo ove si tagliano le pietre per il forno in confronto di pagare il chiesto compenso che si approssima compra del valore.

Sul primo punto di dover mettere il ferro dell'affitto nel solito fondaco come stabilito dei qui sopra nominati proprietari che sia posto sul fondaco della compagnia ma però che sia posto differenziato uno dall'altro acciò tutti abbiano ad avere il suo quando il Maestro del Forno fa il rispettivo riparto.

Nel secondo determinano di confermare la parte stabilita li 6 giugno 1836 trentasei d'essere tutti dispositori di farle e farle fare a piacere.

Nel terzo si determinano di far l'acquisto per il più meno che si potrà avere il fondo avvoluto di cavare le pietre occorrenti per detto forno con facoltà assoluta al sig. Carlo Franzoni ed al sig. Gio Giovanetti di far detto acquisto e di passare a fare la relativa con ciò essendo terminata la detta Compagnia di quanto decideva le parti si firmano

P. { Gio Antonio Franzoni, s. Francesco figlio
Carlo Franzoni
firme { Vincenzo Rossi Pr° Giovanetti Agente
P. La Ditta Bonaventura Capoferi, Apolonio agente

Concorda
Io Priuli Seg.r

Forno Cemmo li 14 Dicembre 1838

Sopra lettera d'invito del Presidente di questo forno si sono radunati li compartecipi del medesimo sull'oggetto di discorrere nei due punti descritti in detta lettera d'invito del 7 sud.

Li intervenuti sono - Franzoni Gio Antonio - Zanella Domenico per la Ditta Panzerini - Grassi Onorato, procuratore della ditta Capoferri Giacomo Lenzi Procuratore del sig. Carlo Franzoni di Borno, e Giò Giovanetti procuratore della Ditta Rossi.

Ponti da trattarsi

1° Se si crede di far continuare il Forno provvedere in modo che non venga unicamente daneggiato chi esercita siccome minaccia caduta, e di tratto in tratto cadono dei grossi sassi a segno tale che alcuni dei compartecipi si rifiutano di esercitare.

2° Per la rimessa dell'imbrazzata del tutto consumata.

Nulla si è determinato sul ponto 1°, e sul secondo li compartecipi hano determinato che sia fatta l'imbrazzata al modo del vero bisogno, e che sarà abbonata la spesa a quel esercente sul forno all'atto della rimessa di detta imbrazzata di cui si ritiene obbligato e l'abbono seguirà a giudizio del Presidente, e Maestro da forno a carico della Compagnia dei proprietari.

Firme	{	Francesco Franzoni Pr. Già Antonio
		Vincenzo Rossi Giovanetti
		Onorato Grassi Agente Capoferri salva sempre
		l'aprovazione del sig. Padrone
		Per fratelli Panzerini Zanella
		Lenzi Giacomo agente del sig. Carlo Franzoni di
		Borno

Corcorda S. Priuli Segr.

In Capodiponte 2 Maggio 1839 al Mezzogiorno

Il sig.r Presidente del forno Cemmo con lettera 24 Aprile ps. p.to diramata dai singoli proprietari del forno chiama l'adunanza di questi proprietari all'oggetto di determinare sull'esecuzione delle opere ocorenti al forno perchè serva lo-devolmente e riattamento dei canelotti che portano l'aqua - e miglioramento dell'ora che anima il forno.

In ordine al succitato invitto sono comparse le ditte proprietarie Bonaventura Capoferi, Rossi Vincenzo q. Pietro rappresentato dal sig. Già Giovanetti Agente e procuratore generale come da mandato di procura reso ostensibile e ritenuto valido degli intervenuti Franzoni sig. Carlo, sig. Francesco per Franzoni Gio Antonio padre.

I radunati in tal occasione si sono unanimamente determinati di trattare anche nei seguenti oggetti:

- 1° Per la preferenza delle ore di quei compartecipi che non esercitassero abbiano ad essere preferiti gli altri Compartecipi con il solito affitto di soliti pesi otto 8 ferro, e che qualunque estraneo le esercitasse, il maggior introito cada a beneficio della Società Proprietaria de Forno restando determinato per questi estranei in P. 10 dieci ferro.
- 2° Subito dopo la presura ogni proprietario dovrà esercire un terzo della propria ora per maggior riscaldamento del forno e nel caso che alcun proprietario non esercitasse il terzo di cui sopra dovrà pagare P.sì 10 dieci ferro grasso per ogni ora mancante, e questo ferro verrà levato dal Presidente del forno col I riparto tocante alla Ditta che avrà mancato e verrà corrisposto alla Corte successiva esercente che avrà l'obbligo di esercitare le Mancanti, ben intesi che i rispettivi torni debbono essere regolata dalla Corte qual sorte continuerà per tutta l'andata del Forno.

Esaminati i proposti punti da trattarsi, i proprietari determinano:

- 1° Che si dia immediato principio al ristauero del Forno dei condotti in legno di lario, e che si pratichi il miglioramento dell'ora incaricato il Presidente del Forno di far eseguire il tutto a spese della Società.
- 2° Si approva la preferenza spiegata nella proposizione all'art. 2 semprechè questa volendosi esercitare da un qualche proprietario debba essere in lettera denunciata al Presidente quindici giorni prima che principi il colo e che le ore dieci affittate del Sig. Franzoni di Bienno non potranno essere esercitate per preferenza ed il suddetto sig. Franzoni contribuirà alla società nel Fondaco Comune P.sì 10 dieci e ciò solo per la prima andata.
- 3° Si approva in ogni sua parte la proposizione al art. 3 pel turno d'esercizio pel riscaldamento del forno.
Per Giò Antonio Franzoni Francesco suo figlio

Concorda Carlo Franzoni proprietario del quarto
S. Priuli seg. Bonaventura Capoferi
Vincenzo Rossi P.r Gio Giovanetti A.te, e Procut.

In Capodiponte li uno Agosto 1839

Dietro lettera del Presidente in data 24 luglio p. pvt. si raduna in oggi la Società del Forno composta dai Sig.ri Franzoni Francesco di Gio Antonio Franzoni Carlo Franzoni Gio Giovanetti per la Ditta Rossi Domenico Zanella per la sua parte colla ditta fratelli Panzerini onde trattare sui seguenti Ogetti descritti nella lettera d'invito.

- 1° Per deliberar d'inviar il Forno dopo terminata la fattura di Tagliapietra.
- 2° Per incantar ed accordar parzialmente la...⁷
- 3° Per l'estrazione delle sorti del rispettivo turno dei proprietari.
- 4° Per qualunque altro ogetto che in... ciascuno dei comproprietari potesse proporre.

Determinazione

- 1° Tosto terminata la fattura di Tagliapietra senza dilazione alcuna si invierà il Forno.
- 2° Il Sig. Franzoni Carlo offre, e si obbliga di accettare la presura per pesi 1000 mille ferro coll'espressa condizione di riscaldare per dieci giorni il Forno senza aria, ed alle altre condizioni di consuetudine, e se in questo frateempo alcuno altro offrissi di farla a minor quantità semprechè abbia ottimi materiali a cognizione del Maestro, riusirà la presura di questo offerente senza altra deliberazione. Tale presura secondo il solito sarà durevole per dodici giorni.

⁷ Alcune parole sono state tralasciate dall'estensore dei verbali; come notasi qui ed altrove.

Estrazione a sorte del rispettivo Turno

- N. 1 Franzoni s. Carlo
- N. 2 Franzoni s. Antonio
- N. 3 Zanella s. Domenico
- N. 4 Capoferri Bonaventura
- N. 5 Giovanetti Gio p. la Ditta Rossi

1° La Compagnia determina che il Pestaloppa abbia ad aiutare il lavorante, ed il Maestradore a portare la vena ed il ferro.

Il Braschino sarà obbligato a crivelare la brasca ed a trasportarla nel rispettivo Fondaco dei proprietari la medesima oltre gli altri obblighi di consuetudine.

Concorda

S. Priuli Seg.

Forno Cemmo li 22 genn.o 1840

Sopra lettera del Presidente di questo Forno del 16 sud. si sono radunati i comproprietari del Forno sig. Franzoni Giò Antonio - Franzoni Carlo rappresentato dal proprio Agente Lenzi Giacomo, ed il sig. Rossi Vincenzo procuratore della Ditta stessa s. Giò Giovanetti all'oggetto di discutere sull'ulteriore andamento del Forno attualmente sprovvisto dei necessari materiali come dalla lettera d'invito.

Determinazione

Giacomo Lenzi Agente Franzoni ubiliato per lettera 22 sud. dichiara di continuare la sua andata sino al termine del Carbone largo successivamente li Sig. Zitti di Lovere continuano avendo disposto per lettera diretta al Presidente.

Primo Il sig. Giovanetti Procuratore Rossi, dichiara egli pure che terminato l'andata Zitti procurerà di esercitare tutta quella ora per cui basteranno i materiali radunati, e che sarà per radunare posibilmente colla debita potendolo tradure.

Francesco Franzoni per Gio Ant. Giovanetti Agente Rossi.
Giacomo Lenzi agente Franzoni Borno
Concorda S. Priuli Seg.r

Forno Cemmo li 18 Marzo 1840

Sopra lettera del Presidente di questo forno del 11 corente si sono radunati i Compartecipi sig. Francesco Franzoni. Carlo Franzoni Ventura Rizza per la Ditta Bonaventura Capoferri Giò Giovanetti per la Ditta Vincenzo Rossi s. Prò all'oggetto di discorere nei punti:

- 1° Determinare se il forno devesse o no tener caldo sicome è eminente la sua caduta.
- 2° Sulla partecipazione fatta della Ditta fratelli Panzerini di aver affidate le ore di forno a lui spetanti in contravvenzione al capitolato.
- 3° Terminando col 13 Giugno il contratto dasiverazione pel foco, se intendersi o no' di rinnovarlo.
- 4° Sulle istanze di alcuni dei compartecipi di lasciar esercitare la Ditta Salari Glazel Zitti Catti essendo caduto il forno di Cervenno ed avendo di qua li stessi condotti pochi materiali su questo.

Determinazione

- 1° Tutto quel carbone che si conduce sul forno tanto dei proprietari che dei singoli rivatori compreso quello che s'attrove attualmente sarà consumato sul forno stesso alla mita del solito affitto beninteso che anche li proprietari debbono adattarsi a consumarlo ogni qual volta lo richieda il bisogno del forno essendo quello lo scoppo lo rilasso dell'affitto e ciò durante per tutto il prossimo Mese d'Aprile; per singoli riveditori sintenda qualunque condurrà materiale sul forno.
- 2° Sulla fitanza fatta dal sig. Panzerini la Compagnia ritiene fermo quanto fu stabilito con l'adunanza del giorno 2 maggio 1838.

- 3° Riguardo all'assicurazione di potrà rinnovarla assicurando ogni locale indistintamente e senza obbligo di notificare il cambiamento dei affittuali.
- 4° La compagnia accorda al sig. Glazel l'esercizio di ore otto per forno nel corso dell'andata mediante l'affitto di pesi dieci ferro all'ora ed il sig. Carlo Franzoni aggiungerà ogni turno ore tre alla sua parte sempre con il solito affitto così viene portato l'intero turno a ore ottantatre.

Il Presidente del forno resta autorizzato d'intimare al sig. Bernardo perchè debba lasciare a disposizione dei compartecipi li locali da esso arbitrariamente fabbricati entro l'area del forno a pregiudizio dei compartecipi stessi.

Firme	}	P.r. Giò Antonio Franzoni Francesco figlio Carlo Franzoni Giò Giovanetti procuratore per la Ditta Rossi Ventura Rizza Agente della Ditta s. Capoferri Concorda S. Priuli Seg.r
-------	---	--

Lorenzo Glazel accetta le suddette ore otto per tutta l'andata.

Forno Cemmo in Capodiponte li 22 Agosto 1840

Dietro lettera del Presidente del forno del giorno si è radunata la compagnia comproprietaria di questo forno composta dai sig. Franzoni Carlo, Franzoni Giò Antonio - Ditta Bona Ventura Capoferri e Rossi Vincenzo q. Pietro di Milano rappresentata dal di lui agente Giovanni Giovanetti all'oggetto di deliberare sui seguenti oggetti descritti appunto nella lettera d'invito fatta debitamente recapitare gli interessati sudetti, ed alla Ditta fratelli Panzerini.

- 1° Che sia levata la preferenza ai Comproprietari e ciascun proprietario possa disporre a suo piacere del suo turno.
- 2° Che sia obbligato ciascun proprietario ed affittuale a degradare delle ore fatte arbitrariamente dall'ora di sua spettanza ed avuta ad affitto nel primo turno e li estranei a degradarle da quelle ore che potranno aver in seguito o saranno esclusi dal far ferro, dichiarando però che prima

di degradare sarà fatta la divisione a termine di caratto tra li proprietari e nel secondo turno quel che non avranno fatto la sua parte accrescerà la

Determinazione

Gli intervenuti nel 1° punto: non ha luogo determinazione alcuna come pure nel 2° punto.

Non essendovi sufficiente numero di proprietario legale rappresentanza sciolta l'adunanza.

Concorda
S. Priuli Seg.r

In Capodiponte li 28 7mbre 1840

Sopra invito portato da lettera 15 andt. diramata a cura del Presidente del forno si sono radunati i proprietari del Forno cioè Franzoni Francesco qual procuratore di Franzoni Giò Ant. come da mandato d'oggi esibito agli intervenuti ed approvato Franzoni Carlo rappresentato dal sig. Alberto Bazoni come da mandato di jeri esibito ed approvato come sopra - Bonaventura Capoferri rappresentato da Bonaventura Rizza per lettera 26 7bre andante che si unisce agli atti della seduta, e Giovanetti sig. Giovanni procuratore del sig. Rossi Vincenzo q. Pietro al ogetto di deliberare sui seguenti ogetti.

- 1° Per derogare al fatto di preferenza ai proprietari
- 2° Per derogare all'uso di deporre il ferro nel fondaco della compagnia potendo ritirare il proprio previo deposito del denaro per le spese del forno
- 3° Che sia obbligato ciascuno proprietario a degradare le ore fatte oltre la sua spettanza di cui all'art. 2 del istanza 8 Agosto p. p. e meglio come in essa.
- 4° Dicisione sul restauro del imbrassata in decadimento se per contratto privato, o per asta.

Decisione

1° Il sig. Giovanetti ritiene valitura la preferenza stabilita nell'adunanza 2 Maggio 1839 che venne confermata nell'adunanza 18 Marzo 1840 e ciò tutto come in esse parti 31 sig. Franzoni. Francesco procuratore del padre Giò Ant. dichiara nulla la di lui firma apposta all'adunanza 2 Maggio 1839 e 18 Marzo 1840 perchè mancante di procura nella qualità voluta ed intende di poter disporre a suo piacere delle ore computategli a Misura di caratto.

Il sig. Franzoni Carlo rappresentato dal sig. Alberto Bazoni dichiara derogata la preferenza e di poter disporre delle ore di sua spettanza a suo piacere.

Il s. Bonaventura Capoferri rappresentato dal sig. Bonaventura Rizza dichiara derogata la preferenza e di voler disporre a suo piacere delle ore spettantegli.

2° Si abbandona per ora per discussioni fra i Compari

3° Si abbandona come sopra.

4° Si abbandona come sopra.

Gli intervenuti ritengono il loro rispettivo riparto rapporto all'articolo I e nel II, III, IV abbandonati ed diferiscono la determinazione al giorno 13 del p. v. 8bre alle ore 10 ant. che sarà lo scopo di quella seduta rendendosi pienamente adatti, senza preventiva lettera del Presidente i sig. compari: Francesco Franzoni procuratore

Alberto Bazoni procuratore come sopra

Bonaventura Rizza per la Ditta Capoferri

Giò Giovanetti per la Ditta Rossi

Concorda S. Priuli Seg.r

Forno Cemmo li 13 8bre 1840

Onde trattare sugli ogetti rimasti indeliberati sull'antecedente adunanza 28 7mbre 1840 che sono i descritti al n. 2°, 3° e 4° si sono radunati i proprietari del Forno Revd. sig. Don Vincenzo Panzerini amministratore della Ditta Fratelli Panzerini, Franzoni Francesco procuratore del Padre Giò Antonio come dal Mandato in atti del Presidente. Giovanetti Giò

per la Ditta Rossi procuratore Franzoni Giò Batta procuratore di Franzoni Carlo come da mandato da oggi, Rizza Bonaventura procuratore della Ditta Bonaventura Capoferri.

Sul punto 2° - Non si prese determinazione alcuna sui diversi punti proposti per disporre degli intervenuti e resta definita l'adunanza al giorno 29 8bre p. v. alle ore 19 italiane.

Concorda S. Priuli Segr.

In Capodiponte li 29 8bre 1840

Si sono radunati i proprietari del Forno Cemmo che sono Franzoni sig. Carlo, Franzoni Francesco procuratore del padre Giò Antonio Giovanetti Giò procuratore della Ditta Rossi, e Rizza Bonaventura procuratore della Ditta Capoferri al ogetto di sciogliere le proposizioni sotto il n.: 2 3 e 4 rimaste indeliberate nell'adunanza 28 7mbre, e 13 8bre sudetto non che di determinare sulla concessione di alcune ore d'esercizio al sig. Zitti col dilungare il turno.

Determinazione

Sul punto 2° rimane fermo di riporre il ferro d'affitto nel fondaco comune ne potrà sostituirsi deposito in denaro. In punto poi al pagamento di pesi dieci ferro d'affitto per gli estranei, la Compagnia accorda che sieno pagati soli pesi otto anche per questi a patto però e condizione che il sig. Franzoni di Bienno a riserva del turno 2° promesso al sig. Bazani e del turno 4° promesso a Franzoni Carlo debba durante l'andata del Forno attuale lasciarlo in affitto al sig. Francesco Zitti di Lovere per ore se 6, ed al sig. Alberto Bazani per ore 5 1/2 cinque e mezza, ferme restando le ore affittate al sig. Pegharri e non effettuandosi quanto di sopra non viene ammesso la dimissazione di affitto per gli estranei, ma si ritiene in pesi dieci, e continuerà a pagarsi in Pesi dieci ferro sino a tanto che il sig. Franzoni di Bienno non avrà presentato regolare scrittura al sig. Presidente d'aver eseguita l'affitanza sudetta.

Sul punto 3° - Si transige di non far alcun digrado sulle ore per mantenere bona armonia tra proprietari.

Sul punto 4° - L'imbrazzata resta accordata al sig. Zitti col compenso di esercitare sul forno per ore sei senza affitto restando però a beneficio della compagnia la Massa se vi esistesse.

Chiusa si ritirano le firme degli intervenuti:

Firme	{	Carlo Franzoni
		Franzoni Francesco per Giò Ant.
		Giò Giovanetti procuratore Rossi
		Ventura Rizza procuratore Capoferri

Concorda S. Priuli Segr.

30 Marzo 1873

Copia della lettera diretta alli compartecipi del Forno di Cemmo per l'invito fattogli ha tenere seduta, il giorno di giovedì, 3 Aprile 1873, alle ore 11. Antemd. nel locale del Forno Su., per trattare di quanto segue:

- 1° Stabilire il giorno dell'inviamento del Forno;
- 2° trattare sulla quantità del tempo e modo da fare la sociale prosura, e se alcuno dei consoci non volessero concorrere ha fare la loro quota di esercizio di detta prosura; procurare di convenire, con quelli che fossero persuasi d'assumere dà fare la quota di questi secondi.
- 3° Estrarre a sorte come al sempre praticata per la regolarità da esercitare.
- 4° Fatta la sud. prosura, avendo tutti quelli che voglio esercitare pronti li materiali premura d'avere ogni uno un po' di Ferro = sarebbe bene che qualunque sia il numero che gli toccassero si adatasse pel primo turno, ogni uno ha fare la metà delle ore che gli spettano nell'intiero rispettivo loro turno 1°.
- 5° Procedere alla determinazione dell'affitto che li proprietari esercenti dovranno pagare, in ragione di ogni ora di Forno che eserciteranno.

- 6° Stabilire il tempo che dovranno dar luogo all'esercizio per li avvivadori (se ce' ne' fossero) e quell'affitto dovranno pagare al Forno ogn'ora esercitata.
- 7° Mettere inasoluta pratica che ogni e qualunque sia dei proprietari o proprietario, non possa sotto nessun pretesto dà poter prelevare la sua quota di ferro spettante per affitto Forno, se prima non abbia per intero saldata la somma di sua quota spese giusto il riparto che gli verrà presentato; anzi passati quindici giorni della prestazione del sud. riparto spese; se qualche d'uno non avesse per anco pagato a saldo la sua tangente, colui che avrà fatta l'anticipazione, e sarà in i, 60 uso; avrà assoluta facoltà, senza la benchè minima ecesione, ne' di precedenza di alcuno, dà prelevare tanto ferro affitti Forno, di quello spettante alla parte deficiente del dovuto pagamento per la quantità di quanto basti per tacitare a saldo il debito avente; e tal ferro poterlo liberamente vendere al prezzo di C.mi Itali 10 in meno di quello che sarà praticato al tempo di detta epoca di credito.
- 8° Prima che si sciolga la detta seduta; e necessario invitare, ad intervenire, tutti quelli individui che sono necessari ha formare l'intero corpo della maestranza del Forno e così alla presenza di tutto il corpo dei singoli sig. comproprietari, dargli tutti quelli avvertimenti necessari pel buon andamento del Forno, onde faciano regolarmente il loro dovere coll'adempimento di quanto gli spettano. Impari tempo poi, sentire loro pretese, sia riguardo alle mercedi da contribuirgli, sia le mansioni che ad ogn'uno giuste le qui sotto osservazioni.
- 1° per tutti quelli che per quel tempo, o giorno che gli spetta al riposo non si diano la mattina tanta premura dá partire dall'edificio, ma aspettare ha camminare sino a che sono ultimate con tutta regolarità il sociale lavoro.
- 2° La sera venire per tempo al loro posto onde soddisfare con comodo agli impegni devoluti, ed affidatigli.
- 3° Una volta che abbiano accettato l'impiego, per tutta quell'andata di Forno, non abbiano sempre un motivo di malattia di abbandonare il posto affidatogli per andare al-

trove ha cercare altro lavoro; ne' per certi suoi bisogni, nessuno non arbitreranno ha sostituire altro individuo, senza che sia beneviso da quell'esercente che fosse in andamento nel Forno.

- 4° Però ogni individuo componente la maestranza del Forno che abbia accettato l'impiego non abbiano a far sentire lagnanze senza giusta causa; ne molto meno fomentare e tentare quelli che sono quieti e disposti nell'andamento accettato, imperocchè conosciuto che quello o quelli che volessero invertire, il buon ordine, saranno ipso facto licenziati, per non essere più ammessi al servizio.
- 5° Ogni membro componente la d.a maestranza del Forno principiando dal capo cioè M.o e subalterni dovrà stare alla subordinazione, ed obbedienza del loro capo cioè del M.o, per che anche lui non gli dia occasione ne motivo da disubbidire e trasgredire al disimpiego delle mansioni affidateli e non dargli occasione da farsi perdere il rispetto.
- 6° Quando poi il bisogno lo richiedesse sia di giorno che di notte, anche per quel tempo che a quelli gli toccasse di riposare, sarà obbligo ad ogni uno di non abbandonare il Forno, ma bensì prestarsi ad aiutare al disimpegno del capo richiedente, il comune aiuto.
- 7° Sia il M.o come ogni uno de' suoi dipendenti, guardasi bene dal non ubriacarsi dimochè quando si presentano al lavoro siano di mente sana, e corpo saldo dà poter agire liberamente e con franchezza senza incorrere inerori a danno del buon andamento del Forno.
- 8° Tutti poi indistintamente M.o e lavoranti sono tenuti sotto il più stretto dovere d'invigilare attentamente giorno, e notte onde cercare d'impedire che sia trafugato, né Ferro; nè Carbone; nè brasca, e trovato qualche truffatore, che fosse temerario ha non voler decedere e che volesse far fronte, colui che avrà scoperto il laddro, sarà suo preciso dovere di coscienza di dinonciarlo, e palesarlo, al M.o, del Forno, ma meglio al padrone del genere che veniva derubato.

Forno di Cemmo 3 Aprile 1873

Come da invito portato dal Presidente con lettera 30 Marzo p.o pas. oggi sud. si sono radunati li proprietari del Forno sud. nelli sig. Franzoni

Francesco di Bienno avente Caratti	N. 14
Franzoni G. Batta di Borno avente Caratti	» 18
Giovanetti Gio di Capo di Ponte rappresentante la	
Ditta Rossi di Milano	» 12
Visnenza Benedetto di Cemmo	» 10½
Zitti Felice di Lovere	» 10½
Grassi Giovanni da Capo di Ponte	» 7

hanno trattato, ed approvato li seguenti capitoli, cioè:

- 1° L'inviamento del Forno resta stabilito col giorno di mercoledì 16 Aprile corrente.
- 2° Non avendo effetto l'incanto per fare la prosura si stabilisce venga fatta come di solito dalli Compartecipi in ragione di Caratti, e che li materiali da consumarsi in detta prosura abbiano ad essere approssimativamente di egual merito, escludendo per qualunque siasi ragione materiali che potessero nocere o recar danno al buon inviamo del Forno; e nel caso che alcuni dei compartecipi esercenti avessero materiali di valore considerato inferiore a giudizio del M.o del Forno e del presidente con concorso di tutta la Maestranza adetta al Forno decideranno al compenso dà farsi, a quelli operanti che fosse stato daneggiato. La detta prosura resta stabilito che fatta in ore di Forno otto dico N. 8.
- 3° resta stabilito che per l'esercizio dà permettere alli Arrivadori nella p. andata non sia permesso che dopo passato li due intieri turni passati li quali sarà messo in libertà l'esercizio alli d.i Arrivadori per li quali esercenti Arrivadori dovranno pagare ogni ora da Forno Ferro grosso di bella qualità Miria quindici dico Miria N. 15. dico quindici, quindi passati li due secondi turni si permette di nuova l'esercizio alli arrivadori, per mezzo turno, di ore N. 36. Legna.

- 4° Resta convenuto che ogni comproprietario esercente pagherà ogni ora di Forno Miria grammi otto dico N. 8.
- 5° Nessun proprietario non potrà prelevare Ferro affitto Forno se non che non abbia pagate tutte le spese fatte e da farsi incontrate prima che scadrà l'andamento del Forno.
- 6° Quel proprietario che non concorrerà ha fare la sua parte di prosura, decadrà dal diritto di percepire la benchè minima porzione d'affitto; nè potrà esercitare, ne far esercitare per suo conto, avrà bensì il diritto della rifu-sione delle spese da esso pagate nell'ultimo ristau-ro.
- 7° Finalmente si passa ha fare l'estrazione a sorte per eser-citare ogn'uno al loro lavoro a suo tempo cioè: per deci-sione unanimi della Compagnia d'oggi. Il primo turno sarà esercitato per metà cadauno; e per li altri turni intieri come al solito.
- 8° Il ferro affitto Forno verrà prelevato e diviso in ragione di Caratto, tra quei Soci che avranno pagate per intiero le spese e tutta la sua quarta di prosura.
- 9° Si passa poi all'estrazione di sorte per esercitare ogn'uno li suoi relativi turni.
Il N. 1 viene estratto dal sig. Felice Zitti
Il N. 2 viene estratto dal sig. Grassi Gio
Il N. 3 viene estratto dal sig. Franzoni G. Batta
Il N. 4 viene estratto dal sig. Visnenza Benedetto
Letto le parti si firmano.

(seguono le firme)

Lettera d'invito, per tenere seduta delli Compartecipi del Forno di Cemmo diramate, ad ogni singolo consocio consistente.

Forno Cemmo 4 Giugno 1873

St.mi Sig.ri Consoci del Forno

Essendovi un estremo bisogno da far costruire quasi tutti li tubi, in getto ghisa, per rimettere apparato da riscaldare l'aria occorrente, per questo Forno, quindi alcuni dei consoci si sono decisi, da passare per fare fondere li detti occorrenti pezzi, onde riparare alli inconvenienti che ogni momento,

anche nell'attuale andata, potrebbero succedere di restare senza aria, imperocchè li attuali tubi, sono tanto logori e rotti da non potersi più rifare, del loro servizio; quindi è per cotesto che mi hanno ordinato da invitare ogni consocio del Ferro ha voler intervenire, alla seduta, la quale avrà luogo nel giorno di martedì 10 corrente Giugno qui al Forno.

Più nel medesimo giorno, ed adunanza, parleranno poi del modo luogo e tempo per fabbricare, la fornace, e per cuocere la calcina; essendo anche sopra tale fabbrica tutti persuasi da concorrere a tale spesa, per cui quando tutti saranno radunati converranno sul modo o sistema da stabilire, sul da farsi per le sud. operazioni, a maggior economia del sociale comune interesse.

Ben intesi che se alcuno dei consoci non intervenissero alla sud.a adunanza, quando ci siano la maggioranza dei voti ciò che delibereranno da fare sarà ritenuto ben fatto, anche per parte di quella o quelle parti non intervenute.

Lettera d'invito diretta alli Compartecipi del Forno invitandoli ad intervenire alla seduta ordinata da tenere alle ore 11 antimerid. del giorno di giovedì 18 7mbre 1873.

Forno Cemmo 14 7mbre 1873

Stimat. Sig. Consoci del Forno

D'ordine di alcuni dei consoci di questo forno devo avvertirla che alle ore 11 antimerid. del giorno di giovedì 18 corente mese li consoci intendono tenere in questo Forno adunanza dovendo trattare, delle seguenti cose:

- 1° Vogliono stabilire il giorno al più presto possibile dà lasciare spegnere l'attuale andata del Forno; a motivo del poco buon andamento e della perdite che fanno in confronto tra quanto potrebbero avere se andassero bene come nella antecedente andata ad onta dei buoni materiali che in questa volta usano.
- 2° Intendono stabilire definitivamente il caratto per fare costruire alcuni dei tubi di ghisa che riscalda l'aria insostituzione a quelli che attualmente sono rotti e disperdono l'aria a grave danno della fusione.

- 3° Per stabilire li conti tra quei consoci che fecero l'ultima prosura con quelli che non intervennero ha fare la loro quarta di detta prosura.
- 4° Dopo l'ultimo riparto spese pagate a tutto 31 8bre 1872 si possa fare il riparto sulle nuove le quali ebbero principio col 1° Novembre 1872 in poi cioè sino al momento che scrivo.

Capo di Ponte 12 Febbraio 1875

Radunatisi oggi i consoci del Forno fusorio di Cemmo sig. Franzoni Gio Battista, Franzoni Antonio e Ottavio, Zitti Felice, Visnenza Benedetto e Grassi Giovanni convennero quanto segue.

- 1° Di inviare il Forno appena che l'acqua sia in quantità da non pregiudicare l'andamento restando incaricati il Presidente di stabilire il giorno preciso, con preavviso ai soci.
- 2° Che la prusura sia fatta in ragione di caratto con materiali di qualità possibilmente eguale, e debba durare sette ore di forno.
- 3° Che l'affitto della presente andata debba essere contribuito dagli esercenti a quelli che non esercitano in ragione di lire dieci per ogni ora di loro caratto semprechè non abbiano ad affittare ad altri i loro diritti di caratura.

Coloro che percipiranno il detto affitto saranno quei soci non concorrenti alle spese di prusura ed alle ordinarie di ri-stauro del Forno, ma però saranno obbligati alle straordinarie.

Riguardo all'ordine con cui ciascun socio procederà al rispettivo mezzo turno (per il primo turno) si è passato all'estrazione a sorte che decise come segue:

- 1° Turno Grassi Giovanni
- 2° Turno Franzoni Giò Battista
- 3° Turno Zitti Felice
- 4° Turno Franzoni Ottavio
- 5° Turno Visnenza Benedetto

Fatto il primo mezzo turno il maestro potrà lasciare esercitare i derivadori con un affitto di miria di ghisa 16 sedici all'ora.

In segno di adesione.

(seguono le firme)

Lettera in data 10 Marzo 1876 ordinata da alcuni delli consoci del Forno, per tenere seduta.

Desiderando alcuni dei consoci di questo Forno di Cemo di tenere compagnia, m'hanno ordinato di invitare tutti li compartecipi stessi allo scopo, da voler riunirsi in Capo di Ponte, alle ore 11 antim. del giorno di Mercoledì 22 and. Marzo onde trattare delle sotto proposte:

- 1° Sul modo e tempo per riattare l'interno del canicchio del Forno.
- 2° Osservare se il bisogno richiede siano fatte altre opere utili necessarie a vant'aggi (sic) del comune interesse.
- 3° Sentire le disposizioni pel nuovo inviamiento.
- 4° Convenire da pagare l'avvocato sig. Carlo Franzoni delle L. 35;80 per l'esito favorevole ottenuto colla sua istanza fatta alla commissione d'appello, per l'esonero della tassa di Ricchezza Mobile intimata alla società di questo Forno: la quale suddetta somma dovrebbe essere pagata sopra il riparto di caratti n. 72.
- 5° Intendersela bene sul modo di pagare l'affitto del Forno nell'ultima andata fatta, esaminando bene, il 3° punto che sta scritto retro in questo sul protocollo fatto il 12 Febbraio 1875, il quale dá alcuni dei consoci viene interpretato sotto vari sensi.

10 Maggio 1876

Non avendo avuto luogo la riunione delli consoci per l'ordinata sud.a seduta da tenersi il giorno 12 Marzo p. p. a motivo della mancanza pel concorso del consocio sig. Gio Batt. Franzoni di Borno... (omissis). [si conviene per il giorno lunedì 22 Maggio and. alle ore 11 antim. in Capodiponte].

Maggio 1876

Sopra invito portato da lettera 10 Maggio sudetto diramato a cura del Presidente del Forno si sono radunati li proprietari del Forno cioè: Franzoni Giam Ant. di Borno Giovanetti Gio rappresentante della Ditta Rossi di Milano, Zitti Felice, del Cedegolo, Visnena Benedetto di Cemmo, Franzoni Ottavio e [Antonio] Fratelli e Grassi Giò di Capodiponte all'oggetto di deliberare sulli oggetti qui sotto esposti.

- 1° \
 - 2° \
 - 3° \
 - 4° \
 - 5° \
- (omissis perchè come da lettera del 10-3-1876)

- 6° Far costruire la fornace per cuocere la calce, approfittando della fiamma che si disperde inutilmente nel tempo che il forno è andato.
- 7° Provvedere li occorrenti sacchetti, pel trasporto delle terre refratarie.
- 8° Mandare un tagliapietra nella cava di Passo, per iscavare tutti quei pezzi occorrenti al Bisogno per restauro del Forno.
- 9° Proporre di fare acquisto della casetta di privata proprietà delli fratelli Franzoni sig. Ant. e Ottavio, essendo composta di 4 stanze e solaio.
- 10° Pagare alli sud. fratelli Franzoni l'affitto delle stanze ove alloggia l'agente del Forno non avendogli mai contribuito nulla dal 1852 in poi.

Determinazione

presa ed approvata concordemente, senza la minima eccezione da qualunque dei sottoscritti comproprietari.

Lettera d'invito ordinata dal consocio sig. Felice Zitti diretta a tutti li compartecipi del Forno datata 30 8bre 1876, per tener seduta alle ore 10 antim.e dell'8 Novembre 1876.

[La lettera mette in discussione gli argomenti che vengono deliberati nella riunione del 31 Gennaio 77.]

Breno 31 Gennaio 77

Radunatisi oggi i consoci del Forno di Cemmo nelle persone dei sig. Zitti Felice - Grassi Giovanni - Franzoni Giò Battista e Bettoni Francesco esercenti i diritti di Franzoni Ottavio di Bienno stabilirono quanto segue:

- 1° Di inviare il Forno colla metà di Giugno prossimo venturo, restando incaricato il presidente per la equa commisurazione dei materiali in ragione dei caratti per prusura la quale dovrà durare otto ore di forno.
- 2° L'affitto per i derivadori dovrà essere di miria quindici ogni ora di esercizio e l'affitto delli comproprietari esercenti dovrà essere di miria sei per ora di esercizio.
- 3° Circa la costruzione della fornace resta incombenzato il sig. Franzoni Luigi che in consulta dei sig. Zitti e Grassi darà una relazione ai consoci delle spese e degli utili.
- 4° Il sig. Bettoni Francesco si assume nel caratto di Franzoni di Bienno ore N. 6 sei nelle quali si obbliga di commisurare le rispettive spese di prusura e di ristauero e le altre spese che potessero emergere a carico dei soci.
- 5° La spesa dell'avvocato Franzoni come da nota liquidata in L. centotrentacinque L. 135 dovranno venire pagati dai consoci e commisurarsi nelli caratti n. 72.
- 6° Circa le spese delle terre dovranno essere ripartite nelle caratture dei sottoscritti.

(seguono le firme)

Capodiponte 9 Maggio 1877

Radunatisi oggi i sottoscritti consoci ritengono pienamente i capitoli qui sopra sottoscritti in data 31 Gennaio salvo la seconda parte del capitolo secondo che si deroga portando l'affitto degli esercenti proprietari dalli miria sei, a miria dieci ogni ora di forno.

f.to Franzoni Giò Batt.
Zitti Felice
Grassi Giovanni

Capodiponte 20 Giugno 77

A riassunto delle qui retro compagnie, radunatisi i soci Franzoni G. B., Zitti F. Grassi Giov. stabiliscono quanto segue:

- 1° Ritengono pienamente i qui retro capitolati salvo deportare l'inviamento del Forno al primo di Luglio p. v.
- 2° La prusura venne assunta da farsi dai sig. Zitti e Grassi nel tempo qui retro stabilito e questi per il condono dell'affitto per ore quarantacinque. E' nella facoltà dei soci di farla in società.
- 3° Dopo la prusura viene data facoltà al sig. Salari di esercitare quella sua qualità di derivadore dalle 6 alle 10 ore.
- 4° Dopo le ore esercitate da Salari si estrae a sorte l'ordine dei turni tra Zitti, Grassi, Bettoni Andrea e Franzoni la quale assegna il posto seguente 1° Bettoni, 2° Zitti, 3° Grassi, 4° Franzoni.
- 5° Al Maestro viene data facoltà di sorvegliare ai lavoranti e di licenziarli o cambiarli senza bisogno dell'assenso dei proprietari.
- 6° Al termine d'ogni turno si leveranno esercitare i derivadori per ore quindici.

In segno di adesione

Franzoni Gio. Battista

Forno Cemmo 30 Aprile 1878

Radunati oggi i soci del Forno Cemmo nelle persone dei sig. Zitti Felice, Visnenza Benedetto, Franzoni G. Battista, Bettoni Francesco e Grassi Giovanni come pure gli altri soci per la presente andati nelle persone dei sig. Troncatti Giò Maria e Pedretti Giuseppe, convennero unanimamente sulle seguenti condizioni e patti:

- 1° L'inviamento viene stabilito per il giorno tredici Maggio entrante con una susseguente procura sociale di dieci ore di Forno affidando all'onestà e perizia del Presidente e del Maestro la conservazione dei materiali.
- 2° Proceduto, all'estrazione a sorte per l'ordine dei primi $\frac{1}{2}$ turni dopo la prusura 1 Franzoni G. Battista per $\frac{1}{2}$ turno; 2 Zitti Felice; 3 Francesco Bettoni; 4 Grassi Giovanni; 5 Troncatti e Pedretti; 6 Visnenza Benedetto.
- 3° Per i rapporti d'interessi in questo non contemplati si ritengono approvati i capitoli 2 - 4 - 5 del verbale di compagnia in data 25 7mbre 1977 come pure i capitoli 2 della susseguente compagnia - 22 8bre 1877.
- 4° Per maestro viene acettato Milesi Pietro colla convenuta mercede giornaliera di L. 3; coll'obbligo di procurare un lavorante con l'aumento che converrà non però maggiore di cent. 20 e che questo lavorante sia capace di poterlo surrogare in caso di assenza.

In segno di adesione si firmano:

Franzoni G. Battista

Zitti Felice

Grassi Giovanni

Per Troncatti Giò Maria Battista figlio

Pedretti Giuseppe.

Copia, del protocollo, per la seconda tenuta, dalli infra-
scritti Compartecipi, e suoi rappresentati del Forno di Cem-
mo col giorno, 21 Aprile 1880.

21 Aprile 1880 Forno Cemmo

Radunatisi li compartecipi del Forno di Cemmo nelle
persone dei sig. Franzoni G. B., Visnenza Benedetto, Zitti Fe-
lice, Rossi Cl. di Milano, rappresentato da Rusconi Ant. di
Breno, per ore di Forno n. 12. Antonio Franzoni di Bienno
rappresentato dal med. Rusconi per ore 3½. Franzoni Ottavio
di Bienno, rappresentato per carati n. 3, da Grassi Giò; per
n. 1½ da Zitti Felice; e per n. 6 da Bettoni Francesco di
Bienno.

- 1° Resta convenuto, di dar tosto mano, al riattamento del
Forno, incaricando il Presidente, delle operazioni inerenti,
tanto per taglia pietre, fabbro, falegname, come per le
pratiche dell'acquisto terre refrattarie.
- 2° Per la prosura si acetano i materiali aquisati dai Zitti e
Grassi tanto per la vena che pel carbone nelle condizioni
come ai contratti relativi come giustamente la prosura ver-
rà fatta in società, concorrendo ciascuno socio in propor-
zione di Caratto, come pure sarà in proporzione di Caratto
il pagamento delle spese di riattamento, e la divisione che
si stabilirà.
- 3° L'inviamiento del Forno viene stabilito colla prima metà
del pr. Agosto, salvo inconvenienti impiedienti.
- 4° L'affitto da pagarsi ogni ora di Forno viene stabilito, in
un quintale di ghisa per i soci esercenti; e di un quintale,
e mezzo per gli arrivadori.
- 5° Viene concesso il cambio di turno tra i soci.
- 6° Fatta l'estrazione a sorte, per l'ordine dei turni, risultò:

Il N. 1° per Rusconi Ant. per ore	N. 15:½
» » 2° » Zitti Felice per	» 12:00
» » 3° » Franzoni G. Batta per	» 18:00
» » 4° » Grassi Giovanni	» 10:00
» » 5° » Bettoni Francesco	» 6:00
» » 6° » Visnenza Benedetto	» 10:½

Caradi N. 72:00

Letto viene in segno di adesione sottoscritto: Franzoni G. B.; Zitti Felice; Per Ant. Rusconi Giuseppe figlio; Bettoni Francesco; Visnena Benedetto; Grassi Giovanni.

Forno Cemmo 22 Febbraio 1881

Radunatosi in oggi la Compagnia del Forno Cemmo nelle persone dei signori: Franzoni G. Battista per la caratura di N. 18; Rusconi Antonio per caratti 15 e mezzo; Zitti Felice per caratti 12; Visnena Benedetto per caratti 10 e mezzo; Grassi Giovanni per caratti N. dieci e Bettoni Francesco per caratti N. 6 sei, stabiliranno quanto in appresso, patti e condizioni reciprocamente e rispettivamente obbligatorie e sono:

- 1° Il giorno per l'inviamiento del Forno venne stabilito il sette p. v. Marzo.
- 2° La prosura viene stabilita per la durata di ore 12 di Forno da farsi come al solito con materiali ugualmente buoni ed adatti lasciando facoltà al Presidente ed al Maestro di fare i compensi di giustizia tra i soci, ed in proporzione di carature.
- 3° Viene concesso il cambio di turno tra i soci.
- 4° L'affitto da pagarsi dai soci viene stabilito in miriagrammi dieci per ogni ora d'esercizio e quello dei derivadori in miriagrammi quindici da dividersi tutto tra i soci in proporzione dei caratti rispettivi.
- 5° Fatta l'estrazione a sorte per l'ordine dei turni risultò:
Il N. 1° Zitti Felice
» » 2° Bettoni Francesco
» » 3° Franzoni G. Battista
» » 4° Grassi Giovanni
» » 5° Rusconi Antonio
» » 6° Visnena Benedetto
- 6° Si dà facoltà al Maestro ed al Presidente fino a nuova disposizione in contrario di disporre circa al personale per la maestranza.

In conferma di quanto sopra si passa alle firme premettendo che il socio Visnena Benedetto in compenso della concessa affittanza del proprio esercizio al sig. Brescianelli Antonio, rinuncia alla sua quota dividenda sull'affitto degli altri arivadori pagato in più in confronto dei soci.

Franzoni G. Battista
p. p. Antonio Rusconi
Giuseppe Figlio
Zitti Felice
Grassi Giovanni.

13/1 82 N. B. - Il sig. Visnena nelle ore del Brescianelli n. 12 ha prelevato per suo conto il $\frac{1}{2}$ q.le all'ora e quindi q.li 6 e nel riparto contrariamente a quanto la presente sopra compagnia stabiliva, andò come gli altri soci sulla divisione dell'affitto derivadori percependo indebitamente et a danno degli altri Soci q.li 1.85

Franzoni Luigi

Forno di Cemmo 5 Luglio 1883

Sopra invito partito da lettera, 5 mese sud., mediante ord. verbale fattomi di preferenza dalli comproprietari sig.i Franzoni Luigi figlio di G. Battista e Visnena Anacleto che pel giorno di mercoledì: 18 del sud. andante Luglio devesi invitare tutti li compartecipi del forno sud. onde trattare di quanto inapresso.

- 1° Che sia fatta dimanda di diminuizione o sgravio di prediali sull'abitato del Forno, essendo già da due anni inesercizio, e che come appare, resterà inattivo ancora per parecchi altri anni.
- 2° Addivenire alla divisione della sociale mobiglia sia in ferro, che in altri utensili e se credessero da fare prestare custodia allo stabilimento.
- 3° Altre cose che credessero utili al comune interesse.



ANTONIO FAPPANI

LADY MONTAGU

ed il co: UGO LINO PALAZZI

Cade, nel 1962, il centenario di Lady Mary Wortley Montagu, una delle più avventurose donne del 700 inglese, scrittrice e viaggiatrice, che ebbe contatti intensissimi con l'Italia del tempo ed, in particolare, con il bresciano ¹.

Senz'essere profeti, possiamo, già fin d'ora, affermare che saranno in pochi a ricordarla, nonostante i suoi meriti lettera-

¹ La bibliografia degli scritti della Montagu è vasta. Ricorderemo qui la prima edizione delle *Letters of Rt. Hon. Lady M...y, W...y, M...* e *Written during her travels*. 3 vols - 1763 - 3 vols 1765 (Published without authority, with a preface signed M.A.).

Le successive raccolte sempre più ampie sono del DALLAWAY (1803-1805 in 5 vols), di Lord WHARNCLIFFE, 3 vols 1837. 2 vols 1861 (contenente 434 lettere): di R. B. JOHNSON, 1906 (434 lettere) ed altre edizioni ristrette a questo o quel gruppo o di carattere antologico.

Una traduzione però ristretta al primo gruppo di lettere, italiana, si ebbe nel 1858: *Lettere di Lady Maria Wortley Montagu durante i primi viaggi in Europa, Asia, Africa*. Tradotte dall'inglese da MARIA PEDRETTI corcirese (con le memorie di James Dallaway) Corfù, nella tip. del Governo 1858, in 8° pp. 243.

Delle biografie, pur esse numerose, citeremo la più recente e più completa - *The life of Lady Mary Wortley Montagu*, by ROBERT HALSBAND. Oxford, At the Clarendon Press, (1957 2ª ed.) in 8° pag. 313 con ill.

ri e d'altro genere (primo fra tutti quello d'aver portato in Europa l'inoculazione del siero contro il vaiolo) ².

La polvere del tempo, specie in Italia, ha finito di coprire anche la sua memoria.

Qui la richiamiamo soltanto per alcuni significativi episodi che completano le notizie date dai suoi numerosi biografi e servono ad illuminare un periodo di vita bresciana ancora troppo trascurato dagli studiosi.

Non è nostro proposito ricostruire tutta la vicenda umana della Montagu, ma è utile sottolineare come la sua biografia sia affascinante e ricchissima di avventure quant'altre mai, e come, la sua esperienza culturale e la sua personalità, possano essere benissimo assunte come simbolo di un secolo e fornire un mezzo diretto e suggestivo per capirne lo spirito.

² I primi a parlare di Lady Montagu, in Italia furono GIUSEPPE BARETTI (*Lettere Familiari*, lettera 42; *La frusta letteraria* n. XXV), GIUSEPPE PARINI che le dedicò l'ode « *A Lady Montagu* ».

Più tardi le dedicarono attenzione CESARE CANTÙ (*Storia Universale*, vol. X) e GIOSUÈ CARDUCCI (*Lettere*, libro IV pag. 495). Di lei parlò anche M. EVELINA MARTINENGO in « *Lombardy studies* », pag. 184.

Traduzione in italiano delle sue opere oltre quella citata di Maria Petretti, compirono l'Abate ANTONIO CONTI. *La vita coniugale*, da prosa inglese di Milady M. Montaigne (sic), recata in versi dall'abate Antonio Conti, Venezia 1792 (per essa cfr. F. VIGLIONE. L'Algarotti in Inghilterra, Napoli 1919, pag. 9); il conte NICOLA GRAZIANI di Macerata con un' *Apologia del matrimonio per disinganno e di chi abbiane idea svantaggiosa* estratta dall'inglese di Lady Wortley Montague (sic), Macerata, 1796; *Impressioni italiane di viaggiatori inglesi del secolo XVIII* (Lady Montagu e T. Smollet) traduzione di C. Albin Petrucci, Lanciano, Carabba, 1916.

Pure alcuni romanzieri costruirono immaginose trame intorno alla sua vita avventurosa. Notiamo tra gli altri i nomi dei bresciani SONCINI (il romanzo del 1830, rimasto inedito, andò perduto) l'ERCOLIANI, l'OLDRADI, il FERRARI.

Chi più degli altri cercò, senza per niente riuscirvi, di ricostruire per gli italiani la biografia della Montagu e di seguirne particolarmente la vicenda bresciana, fu Mons. LUIGI EGIDIO MARINONI (1836-1910) Direttore del Collegio di Lovere, che le dedicò due opuscoli e cioè *Lady Montagu Wortley prima della sua venuta alle rive del Sebino*. Studio storico-biografico - Lovere, coi tipi di Luigi Filippi, 1903 in 8° pagg. 164; e *Lady Montagu Wortley e la sua decennale dimora alle rive del Sebino*. Studio storico-biografico, Lovere. Tipografia Editrice Luigi Filippi, 1904, in 8°, pag. 134.

Brevi accenni soltanto possono far intuire quanto siano vere le affermazioni di cui sopra.

Nata a Thoresby, contea di Nottingham, il 28 maggio 1689, primogenita del Duca di Kingston e della contessa di Dembigh, Lady Montagu discendeva da una delle più note famiglie della nobiltà inglese, oggi ancora non estinta. Orfana di madre, a quattro anni quasi abbandonata dal padre dedito completamente agli affari e alla politica, ella crebbe, si può dire, senza conoscere una vera educazione familiare.

Lo studio fu, per molti anni, la sua unica occupazione. Apprese, avendo come precettore il vescovo anglicano Burnet, molto noto per la sua cultura classica, latino e greco, traducendo Orazio ed Epitteto, e più tardi l'italiano (imparato sul Tasso) ed il francese.

A sedici anni, abbandonati gli studi, si diede ad una vita mondana e qualche volta dissipata.

Il matrimonio con Edoardo Wortley, già avviato a splendida carriera politica, celebrato segretamente nell'agosto 1712; il ritiro nella villa del marito a Walncliffeg; la nascita del primogenito, eclissarono per un poco, la sua fortuna nell'alta società inglese. Più tardi con la presentazione a Corte, stava di nuovo per rilanciarsi nel bel mondo, quando, nel 1710, le si presentò l'occasione di un viaggio in Oriente, per accompagnare il marito, nominato ambasciatore a Costantinopoli. Colta e curiosa, il lunghissimo viaggio attraverso la Francia, l'Austria, la Jugoslavia, l'Ungheria, la Bulgaria e la Turchia, la portarono a compiere le più interessanti esperienze che ella descrisse in lunghe e sapide lettere, che poi formarono la sua fortuna letteraria. Tra l'altro lo spirito di osservazione la portò a capire l'importanza di certi rimedi usati dai Turchi nel curare malattie e nel prevenire infezioni, facendola propagatrice in Europa dell'inoculazione antivaiolosa ³.

Ritornando in Inghilterra, nel 1717-1718, ella ebbe di nuovo modo di compiere curiosi e lunghi viaggi, toccando oltre l'Egitto anche Genova e Torino. Subito l'Italia l'affascina e la entusiasma.

A Londra, dove giunge, dopo fortunoso attraversamento della Manica, si rituffa nella vita mondana e letteraria. Bella,

³ « A Lady Montagu ».

brillante, affascinante conversatrice ella è, per qualche tempo, al centro dell'attenzione di tutta l'alta società e di numerosi letterati, quali il Pope (con il quale avrà una burrascosa amicizia), lo Young, l'Hervey, lo Swift, il Fielding, l'Addison ed il Bolimbroke.

Poi la sua fama e la sua fortuna, in seguito alla pubblicazione delle pungenti Egloghe cittadine, a contrasti di carattere politico, a sbagliati affari economici e a dispiaceri familiari, dovuti soprattutto all'incomprensione con il marito ed alla condotta scapestrata del figlio, declinano inesorabilmente.

Nonostante l'amicizia con la principessa di Galles, divenuta poi la regina Carolina d'Inghilterra, essa si sente sempre più isolata e si ritira dapprima in campagna ed infine, nel 1739, intraprende un volontario esilio in Italia, con soste, più o meno lunghe a Torino, Milano, Verona, Padova, Venezia, dove intreccia amicizia con il doge Grimani e con numerosi scienziati e letterati del tempo, quali lo Zorzi, il Foscarini, il Bergantini, il Garzoni, lo Zanelli, il Paitoni, l'abate Antonio Conti, il Tiepolo, lo Scarlatti ecc. È di questo anno l'idillio segreto con il Co: Francesco Algarotti, rimasto sconosciuto fino ad una decina di anni fa.

Venezia però non è che una pausa tra i continui viaggi a Firenze, Roma, Napoli, Ercolano.

Nel 1842, passando attraverso la Svizzera, la troviamo in Francia, prima a Chambéry, poi ad Avignone, dedita all'archeologia, alla letteratura, alla vita mondana, amica del Legato Pontificio e simpatizzante, allo stesso tempo, con la Loggia massonica di Nîmes.

Ma anche qui la permanenza è di breve durata. Nella città, infatti, non spira aria tranquilla per lei. Dopo la ribellione del 1745, Avignone è divenuta rifugio di giacobini inglesi e la Montagu si sente sempre più a disagio, essendo considerata come una spia da tutti quei fuoriusciti. Ad essi si aggiungono poi gli uomini politici irlandesi perseguitati dal governo inglese e rifugiati ad Avignone sotto la protezione del Legato pontificio, gente questa che le riesce ancora più ostica dei giacobini suoi conterranei.

Malaticcia e inquieta, ella cerca allora un clima più confacente alla tranquillità dei suoi nervi.

È il Legato pontificio a consigliarle l'Italia, ed è il co: Ugolino Palazzi di Brescia, che viaggia al seguito del Principe di Sassonia, e che le è stato presentato dalla contessa di Wachenbark, a convincerla per un soggiorno nel bresciano nonostante sia molto pericoloso viaggiare per l'Alta Italia ove è in corso la lunga guerra di successione, austriaca.

Il co: Ugolino Palazzi è sempre stato una specie di sfinge per i biografi e gli studiosi della Montagu e soltanto alcuni documenti, rinvenuti negli Archivi di Stato di Venezia ed in quello di Brescia, ci hanno permesso di fare un po' di luce sulla sua personalità e sui rapporti con la dama inglese.

Nato il 19 luglio 1716, il Palazzi apparteneva ad una delle più nobili famiglie bresciane, un tempo ricchissima, ma ormai avviata allo sfacelo economico ⁴.

La famiglia Palazzi discendeva, infatti, da un « comes de Palatio » cioè da un conte di Palazzo che, fin dal secolo X, aveva l'ufficio di esercitare la giustizia nelle causa civili e penali accanto al vescovo, ricoprendo in tal modo uno dei più importanti uffici della Curia Vescovile ⁵.

Gli storici ricordano un Ottone di Palazzo, uno dei più eminenti cittadini bresciani del sec. X; Vitale, console di Brescia; Giovanni, vescovo di Brescia, del cui fratello, Corrado, podestà di Piacenza, parla Dante nel canto XVI del « Purgatorio », Carlo, capitano del popolo a Milano, ecc.

Nei secoli XII e XIII i Palazzi divennero feudatari anche del Monastero di S. Faustino Maggiore, acquistando sempre maggior potenza, così da figurare tra i nobili rurali registrati nella Matricola Malatestiana del 1406-1409 ⁶.

⁴ Fu battezzato il 23 luglio, in casa, mentre le cerimonie solenni furono celebrate dal vescovo Mons. Gio. Maria Barbarigo il 19 agosto 1723. Cfr. Atto di Battesimo nel Libro dei Battezzati della Parrocchia di S. Zeno al Foro per l'anno 1723 (ora nell'Archivio del Duomo di Brescia).

⁵ *Archivio Palazzi-Cigola* presso l'Archivio di Stato di Brescia. Non ancora riordinato.

⁶ LUIGI FÉ D'OSTIANI, *Storia, arte e tradizioni per le vie di Brescia*, Brescia, tip. Figli di Maria, pag. 256.

P. GUERRINI, *Cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, vol. I, Brescia, Tip. Figli di Maria, 1925, pag. 205.

Alessandro Augusto MONTI DELLA CORTÈ, *Le famiglie del Patriziato bresciano*, Brescia, tip. Geroldi, 1960, pag. 61.

Poi, con il sopravvenire della dominazione veneta, la potenza economica della famiglia era andata gradatamente declinando, nonostante tutti i matrimoni intrecciati, più per salvare il patrimonio familiare che per altri motivi.

Una polizza d'estimo del 1723 intestata al conte Federico Palazzi, rinvenuta nell'Archivio di Stato di Brescia, ci descrive lo stato di famiglia ed il complesso patrimoniale della famiglia Palazzi nel 1723.

—« *Polizza d'estimo della famiglia, beni e crediti et aggravi di me Federico Palazzi quondam Ugolino Citt. Nob. et habitante in Brescia nella contrada o Piazza del Novarino*

<i>Io Federico Palazzi</i>	<i>d'anni</i>	<i>36</i>
<i>Sig.ra Giulia mia moglie</i>	»	<i>26</i>
<i>Sig. Camillo mio fratello</i>	»	<i>44</i>
<i>Ugolino mio figlio</i>	»	<i>7</i>
<i>Camilla</i>	»	<i>6</i>
<i>Alessandro</i>	»	<i>4</i>
<i>Cesare</i>	»	<i>3</i>
<i>Maria Maddalena</i>	»	<i>2</i>
<i>Ottavia</i>	»	<i>1</i>

servitù d'uomini, donne, carrozze, cavalli al bisogno della suddetta famiglia.

in Brescia

possiedo una casa a più piani con cortile, fontane, stalle che confina a sera la piazza del Novarino e tresanda mediante altra casa di mia ragione, a monte perte tresandello, et parte altre mie casette... Un casamento da Patrone, di diverse stanze terranee, et superiori, Stalla, Colombaia, horto e brolo con fienile da Malghese vicino al torrente Gandovere ».

Segue poi l'elenco dei beni patrimoniali.

Un computo sul catastico di Brescia del 1723 e sulle polizze d'estimo, ci ha permesso di calcolare sui 750 ettari circa (pari a 2250 più bresciani) l'entità dei beni dei Palazzi, esistenti, tutti nei territori di Torbole Casaglio e Gottolengo, in tale anno. Ed in verità non era molto per una famiglia che si riteneva fra le prime del Bresciano, e che manteneva palazzi e servitù in gran numero.

Che la situazione del resto non fosse molto florida lo si desume anche dal fatto, che solo il 26 settembre 1755 il co: Ugolino ed il fratello Cesare verranno ammessi nel Consiglio della città, costituito da ben 500 persone e nel quale si poteva entrare con la maggiore età ⁷. Il fatto che i due Palazzi fossero chiamati soltanto sui 39 anni il primo e sui 35 l'altro, a far parte di tale consesso, dimostra una certa perplessità nell'accogliarli, che sarebbe stata certamente ingiustificata se la loro famiglia, oltre che nobile, fosse stata, anche, finanziariamente potente ⁸.

Nè fa meraviglia vedere Ugolino Palazzi al seguito del Principe di Sassonia. Egli era infatti di quella categoria di nobili della terra ferma che Venezia escludeva dal suo libro d'oro e perciò dalla possibilità di accedere alle cariche dello Stato, alla magistratura primaria ed ai gradi militari e che per questo erano costretti in fondo a vivere di rendita o di qualche espediente, spesso non molto pulito.

Si sa poi come andassero le cose per i cadetti. Per chi non avesse avuto particolare propensione agli studi o un ben solido patrimonio, altro non restava che ramingare per l'Europa in cerca di avventure.

Accanto al nome di Ugolino Palazzi, tra questi cacciatori di fortuna, troviamo negli stessi anni, quella di Carlo Fenaroli, capitano di cavalleria in Germania, di Antonio Gaioncelli maestro delle poste in Austria ecc.

Incontrata la Montagu ad Avignone in grande ansia di lasciare la città, non dovette parer vero al Co: Ugolino di sfruttare, il più possibile, la nuova situazione.

Non lo sappiamo con certezza, ma Lady Montagu dovette anche in qualche modo incapricciarsi di quel giovane bello e brillante. I fatti di poi, non si spiegherebbero altrimenti del tutto. Prostrata da un pericoloso esaurimento nervoso e da attacchi isterici, ella vede nel giovane un insperato aiuto.

Questi, squattrinato com'è, le si attacca come una sanguisuga, rendendola succube alla sua volontà.

⁷ *Archivio Palazzi-Cigola*, cit.

⁸ *Archivio Civico di Brescia* (in Biblioteca Queriniana), Processi di nobiltà.

Per convincerla, il Palazzi, le fa vedere la luna nel pozzo. Le descrive le sue ricchezze, la pace delle sue campagne, il clima dei laghi bresciani, le offre l'ospitalità.

Il fascino di una nuova avventura, il desiderio di riacquistare la salute, le nuove notizie che vengono dall'Inghilterra circa la vita dissipata del figlio, e soprattutto la nuova situazione politica creatasi ad Avignone, la consigliano seriamente a partire.

Nell'agosto 1846 la troviamo in viaggio per Brescia, per nulla intimorita dalla guerra di successione austriaca, in atto nell'Italia settentrionale, fin dal 1740.

Prima tappa la Liguria. Affrontando il pericolo di essere arrestata per spionaggio o vagabondaggio, ella si porta prima a Genova poi ad Alessandria. Nè la fermano i pericoli che comportano la ritirata degli spagnoli e le devastazioni compiute dagli austriaci.

Imperterrita, passando attraverso i campi di guerra, il 20 agosto è a Brescia⁹.

Qui, Lady Montagu, prende alloggio nel bel palazzo del Conte Ugolino, in piazza del Novarino (ora piazza del Foro). Edificato, come attesta il Fè d'Ostiani, verso la metà del sec. XVI dal Co: Ugolino Palazzi che vi era venuto dal vecchio palazzo di Contrada d'Ercole, « l'edificio si ergeva in mezzo a vecchie stamberghe, alcune delle quali erano state abbattute per la fabbricazione del palazzo stesso »¹⁰. La descrizione di esso abbiamo già vista nella polizza d'estimo più avanti citata¹¹.

In questo palazzo essa soggiornò alquanti mesi, costretta lungamente a letto, dai soliti gravi disturbi. Anche a cagione di questi, le trame del conte la avviluppano sempre più, senza che essa se ne avveda, per lunghi anni.

Essa trova infatti la città molto bella (« jolie petite ville »), buona la gente, gentilissima la madre del conte Ugolino, simpatico e vivo l'ambiente letterario e scientifico con il quale

⁹ Lettera al marito del novembre 24 U.S. 1746.

¹⁰ LUIGI FÈ D'OSTIANI, *Storia, arte, cit.*, pag. 256.

¹¹ Cfr. n. 5.

si mette subito in contatto; ma non s'accorge dapprima che il conte le spilla denaro a tutto spiano e non bada a mezzi per farlo.

Ugolino Palazzi ha infatti l'acqua alla gola e, dal suo ritorno in poi, la sua preoccupazione è quella di ottenere danaro dalla Montagu e altrove, con ogni inganno e soperchieria.

Le malefatte sue sono incalcolabili, tanto da costringere la Repubblica Veneta a bandirlo dal territorio veneto, con decreto emesso dal Consiglio dei X il 20 gennaio 1760, assieme ai fratelli Cesare, Alessandro e Ignazio¹². Il ritrovamento del bando ci fa annoverare i quattro fratelli Palazzi fra quei banditi, celebri ormai, dei quali hanno parlato a lungo Pompeo Molmenti, Luigi Fè d'Ostiani ed altri¹³.

Il banditismo sotto la Repubblica Veneta, specie nell'ultimo periodo di vita, è fenomeno abbastanza conosciuto, in alcuni dei suoi massimi epigoni quali il co: Galliano Lechi, il co: Alemanno Gambara, il Panzerini ecc., perchè qui si tenti richiamarne ancora le gesta. Ma l'ambito di esso fu più ampio di quello che può, a prima vista, apparire. L'uso delle armi era un punto d'onore dei bresciani non solo per i maschi ma anche per le donne. L'ammazzare, il minacciare a mano armata ne era la conseguenza¹⁴.

Basta del resto sfogliare i molti documenti, ancora per lo più inesplorati, raccolti nell'Archivio di Stato di Venezia e, specialmente, i rapporti dei Rettori veneti e delle altre « cariche » statali, per convincersi della vastità e gravità del feno-

¹² *Archivio di Stato di Venezia*. Consiglio dei X Criminal (Processi Criminali), 1760.

¹³ POMPEO MOLMENTI, *I banditi della Repubblica Veneta*, 2 vol. Firenze, 1898, cap. X-XI.

LUIGI FÈ D'OSTIANI, *Brescia nel 1797*, Brescia, 1908.

¹⁴ GIUSEPPE BARETTI, *Gli Italiani ossia relazione degli usi e dei costumi d'Italia*, Milano 1918, p. 180 (già stampato a Londra nel 1769).

M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, Sansoni, 1943.

Negli anni di permanenza della Montagu nel bresciano si registra una media di 118 omicidi. Cfr. *Del genio armigero del popolo bresciano*. Saggio Politico, Brescia, 1781, pagg. 30-31.

meno. Da essi balza agli occhi una serie senza fine di violenze d'ogni genere, uccisioni, sacrilegi che fanno ancor oggi orrore ¹⁵.

Ugolino Palazzi ed i fratelli rientrano in questo tragico clima. Il bando in questione, infatti, riferisce tutta una serie di soperchierie, vessazioni, violenze a mano armata, compiute un po' dovunque e tali da far annoverare i loro autori fra i più instancabili ed aggressivi facinorosi del tempo.

« Ritinendo — inizia il bando — ciascuno di essi indole fiera e violenta, arditamente le esercitarono dovunque occasione si offerisca e massime in Travagliato, Tórbole e Gottomagno, Terre del territorio bresciano, dove usando di continuo ora fiere minacce ed ora atroci violenze, invittive, terrore universale in quelle suddite popolazioni cercando di mantenere in esse il concetto della propria grandezza e autorità col vantaggio della loro così numerosa setta di sgherri chiamandovi non solo banditi da altre Provincie ma anche ricercando di quelli dello Stato con insulto della pubblica autorità che ne li aveva proscritti, qual gente malvagia e facinorosa, girando sfacciatamente armati di archibugi e di pistole per quelle Terre ed eseguendo le violenze imposte loro dai predetti fratelli, opprimevano di affanni e di tormenti quei miseri sudditi che per tal modo erano indotti in servitù dall'inquisita famiglia ».

La sentenza del bando è lunga, ma basta questa e poche altre citazioni per capacitarci dell'ingordigia di questi nobili bresciani e delle trame da loro intessute, con la massima spregiudicatezza morale, per rimpinguare il traballante patrimonio familiare. Beni di cappellanie ecclesiastiche usurpati, estorsioni a mano armata, false vendite ottenute con gravi minacce,

¹⁵ Archivio di Stato di Venezia - Consiglio dei X Capi - Buste 53 - 54 - 55 - 56.

Unico accenno molto velato alle gesta di uno dei fratelli Palazzi, il co: Alessandro, abate di Pontevico abbiamo trovato in ANGELO BERENZI, *Storia di Pontevico*, Cremona, 1888, pag. 490, che scrive: « In quel tempo ebbero a cessare anche alcuni vecchi contrasti sorti tra il Comune e l'Abbate Alessandro Palazzi intorno all'ingerenza del Parroco nelle scuole e nell'Amministrazione delle Opere Pie. In causa di tale questione s'erano fatti ricorsi al Podestà di Brescia, e anche al Senato e al Doge di Venezia ».

ruberie, bastonature e cose del genere si accavallano e si susseguono in un lungo elenco di imputazioni.

Il co: Ugolino è il più feroce del quartetto. A lui viene imputato particolarmente di essere andato « inferocendo crudelmente sopra moltitudine di innocenti famiglie con lunga serie di atroci violenze che a molti portavano e pianto affanno e a tutti terrore e pericolo ».

Vittime innocenti della violenza sua e dei suoi bravi sono tra gli altri (ed anche qui andiamo per via di esempi) un povero bottegaio cui egli vuole togliere, minacciandolo di morte, la privativa di tabacco, unico sostentamento per sè e la famiglia. Il pover'uomo si salva perchè i sicari, pagati per toglierlo di mezzo, s'impietosiscono della sua miseria e delle sue lagrime. Ma in compenso un altro poveretto di Pavone viene bastonato a sangue; un sacerdote che ha venduto una casa ad Ugolino senza ricevere che una minima parte del prezzo pattuito, subisce, per anni intieri, continue vessazioni perchè desista dal ricorrere alla giustizia.

Oltre a queste e ad altre imputazioni il co: Ugolino è frodatore di dazi, contrabbandiere di tabacco, usurpatore di beni di una Capellania di Pralboino, ecc.

In uno dei suoi malvagi tranelli incappano la Montagu ed il chirurgo che l'ha assistita come avremo modo di accennare più avanti.

La misura sarà colma soltanto nel 1760, quando la Repubblica Veneta deciderà di bandire Ugolino ed i suoi tre fratelli dal territorio veneto, entro ventiquattr'ore, confiscando i loro beni ¹⁶.

La Montagu, con tutta la sua fiducia nel conte Ugolino e soprattutto con tutta la sua smania di svagarsi e di curare i suoi malanni, era una vittima designata di un disonesto del genere. E lo diventa sempre più con l'andar del tempo.

¹⁶ Nell'Archivio di Stato di Brescia si conservano tutti gli atti di riscatto dei terreni confiscati ad Ugolino in Gottolengo, da parte di contadini del luogo, da lui certamente angariati in tutti i modi e che la Repubblica reintegra nei loro diritti. Sono sfilze e sfilze di documenti enumeranti a volte vere lenzuola di terra e che indicano quale sia stata la bassezza morale e la feroce ingordigia dell'uomo cui la Montagu aveva affidato sé stessa oltre che i propri affari (Archivio di Stato di Brescia - Archivio Palazzi Cigola).

Essa capì più tardi in che mani fosse caduta, ma anche allora farà tutto il possibile per non far trapelare nulla, nelle sue lettere dirette in Inghilterra.

Affiderà soltanto a due Memoriali « Italian Memoir » ed al « Commonplace Book », oggi esistente nella Biblioteca dell'Università di Sidney in Australia, le sue disillusioni e le sue tristi esperienze ¹⁷.

Voci delle sue disavventure in verità circolarono anche in Inghilterra e in Francia, ma come risulterà dai documenti che riporteremo più avanti, essa fece ogni sforzo per smentirle.

Ciò disorienterà anche suoi biografi e gli editori del suo epistolario, tanto che ogni supposizione sfavorevole alle relazioni sue con il co: Ugolino verrà accolta fino a pochi anni fa con beneficio d'inventario, ed, il più delle volte, con ostilità.

Fino a quando non fu scoperto da parte del Wornccliffe l'« Italian Memoir » e che l'Halsband per primo nella sua biografia usasse il « Commonplace Book », pochi prestarono fede al Walpole ¹⁸ al Manns ¹⁹ che avanzarono appunto tali riserve e dubbi. Il Thomas rifiuta addirittura ogni supposizione. Eppure di fronte ai documenti citati e agli altri che citeremo, appare ben chiaro che, nemmeno l'« Italian Memoir » ed il « Commonplace Book » sono uno specchio fedele delle ingiustizie subite da Lady Montagu da parte del Palazzi. Essa attenuò di molto le tinte fosche della sua avventura, forse perchè non a conoscenza di tutti i retroscena di esso e forse per non dare a dividere di essere stata giocata, nel modo più brutale, da persona nella quale aveva riposto la massima fiducia.

Eppure a sfruttarne la buona fede e ad abusare della sua fiducia, il Conte aveva cominciato fin prima della partenza da Avignone.

Suggestionata dai suoi modi distinti e dal suo fare appassionato, da gran fanciullone, ella gli prestò fin d'allora una grossa somma senza avere di ritorno più un solo quattrino.

¹⁷ Un microfilm di tale prezioso documento sta in « Biblioteca Queriniana » di Brescia.

¹⁸ HORACE WALPOLE'S, *Correspondence*, ed. W. S. Lewis and others (1937-).

¹⁹ *Mann and Manners at the Court of Florence* 1876 - I - 328.

Racconta infatti essa stessa, nell'« Italian Memoir », che il conte, prendendo a pretesto che la madre era l'amministratrice di tutto il patrimonio familiare e di essere perciò senza un soldo, le chiese ben 300 zecchini per provvedere al viaggio. La somma era grossa e Lady Montagu esitò. Ma avendo, come ella scrive, « serie ragioni per partire da Avignone », sborsò la somma.

Quando fu a Brescia, la madre del co: Ugolino la ricevette, come ricordammo, con molta gentilezza, tanto che la Montagu sentì di poter aprire il cuore raccontandogli del prestito fatto al figlio. Ma quella le confessò candidamente che egli aveva già dissipato tutte le sue sostanze, in « stravaganze » compiute in Sassonia facendole capire di non chiedere più nulla. Davanti ad una tale dichiarazione la Montagu non ebbe più il coraggio di far presente l'ammontare della somma ²⁰.

Vista l'arrendevolezza della Dama, Ugolino, perfeziona con maggior perfidia le sue trame. La asseconda nel suo desiderio di evasione e di cure per la salute, ma le impedisce in ogni modo di costruirsi una vita indipendente. In un primo tempo infatti essa parla, nelle sue lettere, di voler acquistare un appartamento proprio, anzi ne dà come scontato l'acquisto. Poi più una sola parola in proposito ²¹.

In effetti il piano del co: Ugolino è quello di averla sotto la sua diretta sorveglianza, per toglierle il più possibile denaro e gioielli. Infatti, ristabilita della lunga infermità, egli la convince, con la scusa di cambiar clima, a partire per Gottolengo, ospite nella sua casa di campagna.

Abbiamo avuto, in proposito, la fortuna di rinvenire la descrizione di tale abitazione, che inutilmente alcuni studiosi hanno cercato di individuare.

Nella polizza d'estimo, datata 1723, dei beni posseduti dal Co: Federico Palazzi, padre di Ugolino, leggiamo infatti:

« Beni in Gottolengo pervenutomi dopo l'anno 1641 catalogati al Signor Giacomo Rodengo nella parte infrascritta: »

²⁰ *Italian Memoir*, ff. 1-3.

²¹ *The Countess of Oxford*, 29 novembre 1748. (Nell'Halsband è datata 29 novembre 1747).

Una casa da Patron in detta terra in contrada del Castello di stanze sette terranee, et altre superiori con càneva (cantina), stalla et horto confinante a mattina Piazzola d'altre parti strada...

Una casetta d'una stanza terranea in Castello...

Un'altra stanza attaccata alla suddetta d'una stanza terranea et una superiore.

Un fienile in contrada delli Castelli ».

Segue infine l'elencazione di 1875 più di terra ²².

Tale abitazione corrisponde perfettamente a quella che la Montagu dice di aver comperato e che descrive in una lettera del 29 novembre 1748 ²³. Ma, come vedremo, in tale abitazione, nel 1750 il co: Ugolino la fa da padrone, il che significa che la vendita era una nuova falsità sua.

Con l'andar del tempo, imbroglio si aggiunge ad imbroglio e l'« Italian Memoir » ce ne offre un nuovo esempio.

Non sapendo come ricambiare tutto l'incomodo che ha dato alla Contessa Palazzi ed essendo fortemente imbarazzata, ella si rivolge al Co: Ugolino per chiedergli un consiglio su quale regalo fare alla Madre.

Dopo molte esitazioni il conte le fa presente che la madre è donna molto simpatica ma anche ambiziosa, per cui si sarebbe ritenuta in obbligo di ricambiare il regalo. Ma comunque desse a lui duecento zecchini, corrispondenti a tutte le spese sostenute per il soggiorno, che avrebbe pensato egli stesso a recapitarli.

E che li abbia poi recapitati è lecito metterlo almeno in dubbio anche perchè ella stessa racconta il fatto per rilevare la disonestà del conte ²⁴.

Nel novembre 1846 era successa un'altra grottesca commedia finita con un primo furto di gioielli. Per l'11 del mese, festa di S. Martino, il co: Ugolino, l'aveva invitata in casa di una sua zia. Sul punto di partire ella avrebbe desiderato lasciare una cameriera a custodia dell'appartamento. Ma il conte

²² Archivio Palazzi-Cigola, cit.

²³ *The Countess of Oxford*, 29 novembre 1748.

²⁴ *Italian Memoir*, foglio 3.

la convinse a partire con tutta la servitù, assicurandole che, a vigilanza della casa, avrebbe posto uno dei suoi uomini più fidati.

Durante il soggiorno presso la parente Lady Montagu si ammala. Il conte da parte sua torna a Brescia con il fratello Alessandro, abate di Pontevico. Quando la Montagu può rientrare in casa sua non trova più traccia del portagioielli. Si rivolge perciò al conte Ugolino che subito le risponde di non poter credere ad una cosa simile.

Quando la Montagu insiste, da incallito commediante, il conte, le si butta ai piedi, in lagrime, fingendosi inconsolabile e giurando a se stesso che farebbe l'impossibile per ritrovare i gioielli.

Poco dopo ritorna insinuando che la colpa del furto potrebbe essere del fratello abate. Quando la Montagu lo rimprovera di voler incolpare un uomo di Chiesa, egli si scioglie in nuove lagrime ed in scene di disperazione per quanto è avvenuto; ma i gioielli non ricompariranno mai ²⁵.

Altro furto, in circostanze ancora più tragicomiche, avviene qualche tempo dopo ed è la sentenza del bando a raccontarci il fatto. È una pagina da romanzo vero e proprio che vale la pena di citare per intero per dare la parlante sensazione della personalità perversa del conte Ugolino.

« Un altro tempo, racconta la sentenza, poi essendosi Dama forestiera ospite da molto tempo in casa dell'Inquisito, ristabilita in salute per opera e cura di certo Chirurgo che da altra terra chiamato soggiornò a tal fine in casa dell'Inquisito a Gottolengo per sei o sette giorni continui, la conducesse poi risanata, l'Inquisito medesimo gli 11 Settembre 1748 a Cigole, altra terra non molto lontana donde in sulla sera partitosi e tornatosi solo a Gottolengo e statovi tutta la notte, si restituiva a Cigole la mattina appresso, da quel luogo ricondotta la Forestiera alla sua casa in Gottolengo e trovatovi mancante quivi alcune gioie tentasse l'Inquisito d'incolpare il Chirurgo, che colà tuttavia ritrovavasi siccome non ancora congedato dalla intrappresa assistenza; per lo che comandato alla sua gente di visitar in accurata diligenza li vestiti indosso dell'imputato

²⁵ *Italian Memoir*, foglio 3-4; 5-10

Chirurgo, nè mostrandosi ancora certo della di lui innocenza, quantunque niun giudizio della attribuita colpa, offerisse dalla diligente usata ricerca, trascorresse tuttavia con detestabile arbitrio di incompetente abusata autorità a farlo chiudere in una camera ove trattenuto in forma di carcerato per otto giorni, quindi fuggisse poi, scendendone da una finestra con l'aiuto di una fune gettatagli da uno de' dipendenti medesimi dell'Inquisito, con fama comune che a tal risoluzione arrischiare non si potesse il dipendente senza intelligenza del Padrone, il quale con tal prezzo tentasse di nasconderle il fatto con l'istessa fama ad esso Inquisito universalmente attribuiva » ²⁶.

Altro imbroglio del Conte (ma trascegliamo fior da fiore per non dilungarci) è contenuto invece nell'« *Italian Memoir* » e sta a deporre ancora una volta, sulla fervida e malvagia immaginazione del Palazzi.

Un giorno, racconta ella stessa, il co: Ugolino le si presenta per proporle un grosso affare parlandole di un vecchio uomo di Trenzano, novantenne, che sentendosi impari a condurre avanti la propria azienda vorrebbe far vitalizio con qualcuno cedendo in cambio di 1600 zecchini l'anno, tutti i terreni del valore di 70.000 ducati.

Per il conte che ha visto i terreni e che gli son parsi molto buoni l'affare è davvero d'oro. Faccia lei l'affare, egli provvederà a risistemare l'azienda.

La Montagu non vuole investire capitali in immobili e perciò si schermisce, rifiutando ogni discussione. Ma Ugolino insiste, ed un giorno le fa comparire davanti un vecchio canuto e cadente con due notai, per cui ella cede e sottoscrive e viene defraudata così di un'altra grossa somma.

Ma nonostante queste prove della malvagità del Co: Ugolino ella gli rimane succube per alcuni lunghi anni ancora.

Intanto le voci di una sua relegazione per opera del Palazzi si fanno più frequenti, avvalorate dal fatto che poche sono le lettere sue, che arrivano a destinazione ²⁷.

²⁶ Archivio di Stato di Venezia Consiglio dei X - Criminal - Bando del 20 gennaio 1755.

²⁷ *Italian Memoir*, fogli 13-14.

La faccenda della corrispondenza dura da tempo ormai, ma di essa, Lady Montagu, incolpa i messaggeri privati cui affida le lettere, i quali avidi di denaro, ricevutone, non si danno briga di recapitar la corrispondenza. Alla fine del 1748, ella decide di trasferirsi definitivamente a Lovere, dove esiste regolare corriere giornaliero con Brescia. Ugolino, tuttavia, la convince a rimanere quasi sempre a Gottolengo ed ella lo accontenta.

Nel giugno del 1750 i prolungati silenzi impensieriscono ormai sempre più parenti ed amici, tanto che si pensa di passare all'azione per chiarire tutta la faccenda.

Ed ecco, attraverso un incartellamento inedito contenuto nell'Archivio di Stato di Venezia, il racconto di un romanzesco episodio che avrebbe potuto essere risolutivo del soggiorno bresciano della Montagu.

L'8 giugno 1750 si presenta al Rettore della Città, Angelo Contarini, un cavaliere francese tale Quinseros de Lambercier, vestito in modo strano, quasi da monaco e con una gran croce sul petto. Il misterioso personaggio che vanta di avere un fratello « alla prima presidenza » e che assicura di aver ben conosciuto Lady Montagu e molti suoi amici ad Avignone, è venuto a chiedere l'interessamento delle autorità perchè sia posto termine alla « prigionia » in cui, secondo lui e chi lo manda, la Montagu è tenuta a Gottolengo. E racconta una serie di avventure che il Contarini gli fa mettere per iscritto²⁸. Ecco, l'esposto del Lambercier:

ESPOSTO DEL CAV. de QUINSEROS AL RETTORE

« Partitomi da Brescia con il Rev.do D. Francesco Rossa, che si diceva pratico di Gottolengo, andai alla casa del Sig. Ugolin Palazzi dove feci fare l'ambasciata a Milledy di Montagu dicendo volerla riverire e presentandogli in mano propria una lettera, consegnatami dal sig. Anderxon inglese, che tenevo, mi fu preclusa la strada da servitori che guardavano detto loco e mi fu ricercato di consegnare la detta lettera, che non volli affidare alle mani di costoro che vedevo in molta confusione. Per mezzo del suddetto Rev.do Rossa fui accettato in casa dal Rev.o D. Antonio Franzoni; colà mi trattenni a pranzo, nel qual tempo pervenivano di continuo

²⁸ Archivio di Stato di Venezia - Inquisitori di Stato - Rettori di Brescia, 1750.

persone per riconoscermi, ed indagare li miei andamenti. Ricercata di nuovo da me Prete di detto Paese la consegna della lettera, diretta a Milledy di Montagu, glie la negai tuttoche mi dicesse, che, se il signor Palazzi giungesse, mi farebbe correre in fretta sino a Brescia.

Indi a poco tempo ritornò lo stesso prete a dirmi, che, la Signora era disposta a ricevermi. Andai subito accompagnato dai sacerdoti Rossa, Franzoni e da altro Prete. Arrivato al Palazzo di Detto Sig. Ugolino, ritrovai nell'ingresso otto o dieci persone, che mi presero in mezzo, e volendomi seguire il Rev. Rossa, fu da questi arrestato, dalla sorpresa rivoltandomi a costoro, gli dissi, che lo dovessero lasciar proseguire, ma questi si rivoltarono contro di me ed io procurai di mettermi in qualche difesa. Nel stesso tempo comparve il detto Sig. Ugolino ordinando ai suoi huomini che mi dovessero imprigionare ed esso, minacciandomi la corda, se non havessi ad esso consegnata la lettera, che tenevo da presentare a Milledy, nel qual tempo quei mi fu dal detto Conte minacciata la vita, presentandomi contro armi da fuoco, e da punta. Arricordai l'essere mio al detto Sig. Ugolino, quale, doppo, d'havermi lasciato imprigionato in una stanza terrena, per lo spazio di due ore incirca, sempre custodito da suddetta servitù, fece avvisato il mio calesse di venire alla di lui casa, dove arrivato, mi fece dire di subito partire, nel qual tempo detto sig. Ugolino mi si presentò, al quale consegnai la lettera suddetta diretta a Milledy di Montagu, dubitando che trattenendola mi nascesse qualche sinistro, essendo ben nota la gelosia con la quale custodiva detta Signora, intercettendole le lettere, tanto quelle che scrive, che gli giungono, ne permettendo l'ingresso appo la medesima se non a persone da lui dipendenti. Mi comandò di subito partire e di portarmi a Caneto, distretto mantovano, al quale risposi di voler fare il mio viaggio per Brescia, ma minacciandomi mi replicò che dovessi portarmi a Caneto, e dubitando che potessi tagliar strada, mi fece accompagnar da dui huomini armati, che non mi abbandonarono per quanti sforzi potessi fare sin che non mi ebbero ridotto fuori dello Stato Veneto. Mi trattenni a Caneto la notte, dove, partendo per altra strada, a scanso di nuove visite, son pervenuto a Brescia, per rassegnare al E. V. l'occorsemi assicurandomi della meritata di lei Protezione Giustizia.

Quineros Lamercier Chévalier de Mallé

Tale racconto dovette convincere il Rettore Contarini che qualcosa di vero ci fosse. Egli si affrettò a mandare una portantina a Gottolengo ed un ufficiale, con una sua lettera diretta a Lady Montagu, così concepita:

LETTERA DEL RETTORE DI BRESCIA A LADY MONTAGU

Madama

Con la premura che mi nasce di parlare seco, non riceva con alcuna apprensione la forma, che pongo in uso, per farla servire a questa parte. Fu costì un cavaliere, a lei noto, per riverirla e le fu precluso l'addito con maniere poco plausibili, onde sono in necessità di ostare a nuove irregolarità a questo incontro, in cui gli porto l'incomodo di lasciarsi vedere da me, che l'assicuro che l'oggetto non ha per mira se non quanto sarà di maggior di lei piacere e comando, Conservo per il di lei merito una antica stima e rispetto di cui ne haverà anche in questo incontro testimoni tali che servir possino ad del mio essere.

Brescia, li 9 giugno 1750

A Madama

Madama Millady di Montagù

Ma l'ufficiale tornava solo, con la portantina vuota. Aveva trovato, sì, Lady Montagu « nella riserva della propria stanza » ma « per un incomodo a cui gli disse essere stata soggetta » si era scusata di non essere in grado d'intraprendere il viaggio. Gli aveva comunque consegnato una lettera di risposta in francese. Eccola come fu tradotta ed allegata agli atti:

LETTERA DELLA MONTAGU AL RETTORE DI BRESCIA

Io sono assai obbligata alla vostra bontà che s'interessò a mio favore. L'Huomo del quale mi scriveste è un Pazzo ed un mentitore. Esco da una malattia assai pericolosa, attrovandomi appena nella convalescenza, quando che è a me comparso qui il suddetto vestito d'Abbate, senza dare il suo nome, ed io

ero troppo incomodata per ascoltare Persone. Gl'ho spedita una mia serviente per chiedergli ciò che la volesse, e lui gli ha data una lettera che io credo era a me indirizzata, lo sottoscrizione della quale è d'una Dama, ch'io non conosco, e che può essere sia matta. Essa era piena di pazzie che dimostravano sia stata inventata, per lo che gliela feci restituire, pregandolo di ritirarsi. A qualche voce hebbe l'ardire di impugnarvi una Pistolla contro li miei servi.

Se fossi in stato di farlo non lascerei di trasferirmi a Vostra Eccellenza per informarla dell'accaduto. Vi chieggo perdono perchè mi sento indebolita nelle forze e nel capo.

Ho inteso a dire che il sudd.to siasi spacciato per un mio parente, tutto che per niente m'appartenghi.

Fu prigioniero in Francia per conto di suo Padre, che è uomo di credito, ma ch'ha motivo di lagnarsi di aver un tal Figlio. Io sono con tutta quella stima, ben dovuta al merito.

Li 10 giugno 1750

Di V.E.

Umilissima Serva

Mad^a W Montagu

Spero, mio Signore, che la vostra giustizia staccherà quest'uomo da questo Paese.

Avuta una tale risposta il Contarini pregò il De Quineros Lamercier ad abbandonare i suoi propositi di riveder la Montagu. « Lo assicurai » scrive il Contarini, nel suo rapporto del 21 giugno agli Inquisitori di Stato, che (la Montagu) si tratteneva nella casa del medesimo (conte Ugolino) per lei elezione ».

Poi siccome egli « andava procrastinando la di lui partenza e si era ridotto in questa città anche lo stesso co: Palazzi, gl'insinuai di non differire più oltre la di lui mossa, constatandomi certo in riflesso, che nascendo fra l'uno e l'altro l'incontro potesse accadere qualche sinistro... ».

Il cavalier De Quineros si rassegnò ad andarsene, ma non passarono che pochissimi giorni che egli si rifece vivo, in data 16 giugno, da Milano, con un nuova lettera al Rettore, in cui ribadiva le proprie convinzioni facendo intravedere come die-

tro a sè vi fossero ben forti appoggi di Ambasciatori e Personalità.

Egli infatti scriveva:

LETTERA DEL CAVALIER DE QUINSEOS AL RETTORE DI BRESCIA

Eccellenza

Nelle replicate premure che ella mi fece per dover partire molto più dal penetrare una qualche mutazione nel modo di ascoltarmi, dubbito che la risposta m'abbia pregiudicato nella di lei mente. Non crediate però che l'irrisoluzione d'una persona ancor convalescente, timida oppressa, che non seppe forse dove appoggiarsi doppo contro l'insidie del conte, munito già di tutto il suo havere, potesse influirla contro la giustizia del mio reclamo, quale non ha niente di comune con quello, ch'ella forse ardisca di fare una lettera non scritta di sua mano, dettata forse dal Conte stesso, o almeno da mille false idee di sospetto, e disamore che egli va insinuando col dire che suo marito e sua figlia mandano lettere contro di Lei forse ancor dalla vanità offesa nel vedere palesata la sua... (*parola cancellata*) non deve far gran fede.

Quando che la dovesse fare che ella habbia salute e sia per essere contenta, io me ne rallegro, per lei ma non per questo mi trovo punto contento per quanto riguarda me.

L'aggravio fatto al mio sentire, al mio Stato, alla mia Nazione, dirò di più l'aggravio manifesto pubblicamente fatto contro li più sublimi diritti del Principe, degnamente rappresentato da V. E., merita dalla di lei giustizia una più particolare attenzione.

Spero che nel renderla alla natura del fatto, la renderà poi alla mia persona, che nell'ostinazione del mio ricorso contro l'insolenza di un Vetturino distinguerà dall'apparente minutezza di un vile interesse l'intenzione d'approffittarmene, acciò di procurar per tale mezzo, una deposizione schietta, naturale e non viceversa delle violenze usate contro di me, che infine sotto quella forma confusa di mezzo incognito, quale forse egli volle taciarmi d'avventurier, riconoscervi un letterato di nascita di sentimento conforme, conosciuto per tale

in ogni altro loco, che Brescia, ove non si prevalga di raccomandazioni d'Ambasciatori, Principi ed altri suoi protettori, bastandogli per ora, l'appoggio dell'equità di V. E. di cui sono umilissimo servo.

Le Chevalier de Quineros
de Lambercier

Milano li 16 giugno 1750

Nè dopo tale lettera il Quineros si diede quiete. Il 27 giugno, in seguito a nuovi fatti, tornava di nuovo alla carica, scrivendo da Torino, al Rettore Contarini, nei seguenti termini:

IL CONTE de QUINEROS AL RETTORE DI BRESCIA

Eccellentissimo Signore,

Trovandomi questi giorni a tavola dell'Ambasciata di Francia la Chilandie, col canonico Rosa, gli Martinenghi, ed altri Bresciani, gli indussi senza che penetrassero la parte, che io ci avevo, a discorrere del mio successo in Brescia.

Il modo col quale lo contano m'avedo che le calunnie non si sono a ceder prima con titoli d'assassino, e dopo d'aventuriero senza nascita, nascondere alla stessa milady il mio essere in quel Paese, vogliono promolgare in questo di Torino, che vostra Excelenza, avendomi trovato tale nel mio ricorso mi scacciò dal Paese dopo una grave repressione a tante falsità. S'aggiunse quella d'aver caritatevolmente il Sig. Conte regalato alcune doppie a tal avventuriero, per proseguir il suo viaggio a Torino, mi vien riferito che si vantano, di questo alla sua pretesa Principessa, la quale da tali, e più atroci calunnie, falsamente prevenuta non mai potè sapere che io fossi il vero cavaliere de Quineros da lei più che conosciuto per degno di sua nascita.

Non avendo altro mezzo per farmi da lei riconoscere e giustificare contro le nuove invenzioni, che si potrebbero (ag) giungere a queste contro di me, prendo la libertà d'indirizzare sotto il piego di vostra Eccellenza una lettera aperta per lei. Questo a ciò che udendo il mio carattere, non dubiti più e possa rendere pubblica testimonianza alla integrità della mia condotta e alla purità delle mie intenzioni verso lei.

Mi preme fortemente, che l'Eccellenza vostra, alla quale benchè già molto obbligato, non ho la fortuna d'essere ben noto abbia informazioni del mio carattere, dei miei sentimenti, senza quali ho motivo di non stimare niente benchè la nomina saputa solo in Torino del mio fratello alla prima presidenza del Parlamento.

La commissione di presentar questo anno gli falconi al Rey, ed altri affari mi chiamano a Parigi, non lascerò di trattenermi qui sin tanto veda il fine di questo impegno d'onore.

Mi sarei portato di nuovo a Brescia, e in Venezia, se non avevo giusti motivi di riposarmi del tutto sopra l'experimentata prudente giustizia di Vs. Eccellenza, alla quale mi raccomando con gli dovuti sentimenti di rispetto, e riconoscenza, ne quali sarò sempre di Ella.

Torino 27 giugno 1750

Dev.mo e Obblig.mo Servitore
Le Chevalier de Quineros Lambercier

Spero ricevere qualche nova per mezzo del ministro di Venezia in Torino al quale consignarò le mie Lettere per V.E.

La lettera diretta a Lady Montagù, e dal De Quineros allegata alla precedente, così suonava:

Signora

Io spero che quando voi saprete li giusti motivi voi scu-
serete il zelo di un passo, la pubblicità involontaria per mio
conto, del quale ha senza dubbio ferito il vostro amor proprio
e se egli non vuole lasciarmi convincere d'essere riusciti incerti
di vostra perdita, da due anni per una specie d'assedio, che
rendeva le nostre lettere intercette, egli non potrà almeno
negare che la maggior parte delle mie, e di quelle de' nostri
amici, e amiche non siano state fermate da vostri fassi fami-
gliari, li quali vi hanno lasciato ignorare il mio nome, o il mio
arrivo a Ottolengo, e mi hanno forzato a ritornarvi in abito
mentito per guardarmi dalle insidie, delle quali io rischiai
d'essere la vittima dopo aver azzardata la mia vita, per dirvi
molte cose che importerebbero assai, che voi sapeste prima del
mio viaggio in Inghilterra.

Il più gravoso è poi che io vedo il mio onore novamente attaccato dalle calunnie del Conte, il quale dopo aver voluto subito tacciarmi quasi fossi un'avventuriere d'assassini, e non potendolo sostenere contro le prove, e testimoni del mio stato, finì poi col farmi dire in vostro nome dalla vostra cameriera sua concubina, che io ero assai ardito nel voler presentarmi a voi, dopo che mi scacciaste ad Avignone, cosa che non può essermi detta certo per vostro ordine, e sopra la quale spero dalla vostra equità che voi darete qualche riparazione al mio onore. Io attendo vostra risposta a Torino su questo riguardo, non avendone potuta avere una personale a Brescia, ove speravo che la lettera dell'Ecc. Podestà, vi impegnasse a venire, quando egli aveva prese le più savie precauzioni e a ciò la vostra persona e i vostri effetti, fossero con sicurezza condotti ove aveste voi voluto, ed io speravo di accompagnarvi a Venezia, ove avrei potuto liberamente comunicarvi delle cose dell'ultima importanza per voi, e che non posso farvene il dettaglio a viva voce. Io ritornerei ancora a Brescia, se io fossi sicuro per la mia vita e di poter parlarvi un solo quarto d'ora. Io vi porterei li complimenti del Signor Censorio vostro amico e ammiratore del vostro spirito, così pure del signor Forester, e di molti altri che sono qui venuti per queste feste, tutti da voi conosciuti. Qui voi avreste inteso anche dire che la vostra casa è ancora aperta, e disposta a ben ricevervi: ma poichè voi volete essere più contenta del vostro ritiro, io ne sono con stupore per voi, finendo col pregarvi di rendere giustizia al vostro umile servitore.

Il Cavalier De Quineros

Il mio indirizzo è presso il Sig. March. de la Chetardie Ambasciatore di Francia a Torino.

Ma già la prima lettera, con le più o meno esplicite allusioni a potenti appoggi, aveva convinto il Contarini a scrivere, in data 21 giugno, agli Inquisitori di Stato, per metterli al corrente di quanto stava accadendo e chiedere istruzioni.

Del resto egli era agli sgoccioli della sua carica e non se la sentiva di complicare nuovamente le cose, dato anche che stava ancora attendendo la risposta degli Inquisitori alla sua del 21 giugno.

Rimandò perciò il tutto al De Quinseros, così scrivendogli:

IL RETTORE AL CAV. de QUINSEROS

Monsieur,

Il mio sentimento e le direzioni da lei tenute nel di lei caso, le averà comprese dalla precedente mia, da cui averà rilevato la giusta stima, che gli è dovuto al confronto delle dicerie sparse. La cosa però essendo sotto li riflessi del Tribunale competente sono in attenzione delle deliberazioni, che verranno prese: ma come io mi ritrovo al termine della Carica, e vicino a ripatriare, così è ragionevole credere possano capitare a chi è destinato a succedermi. Per tale riguardo non essendo in grado di far avere il recapito della di lei lettera, prendo risoluzione di rimandargliela, onde si servi del mezzo più adattato, acciò pervenga con sicurezza ed esiger possa la risposta, che brama. nella cospicua Città, a cui rilevo sia per incamminarsi, e con piena stima e ossequio mi segno.

Brescia li 4 luglio 1750

Lo stesso giorno invece gli arrivava la risposta degli Inquisitori.

Non ne abbiamo trovato traccia nè nell'Archivio di Stato di Venezia, nè in quello di Brescia. Ma l'ordine fu certamente di svolgere un supplemento d'inchiesta, come appare dalla seguente lettera del Contarini agli stessi Inquisitori di Stato, in data 9 luglio 1750:

IL RETTORE DI BRESCIA AGLI INQUISITORI DI STATO

Ill. ed Ecc.mi

Sopra quanto mi sono avanzato a rappresentare alla Sere-
nissima prudenza delle V.V.E.E. nelle umilissime mie del 21
giugno essendomi pervenuti l'onor specioso delle Sovrane com-
missioni dell'Ecc.mo Tribunale, nelle loro riverite Lettere del
4 corrente, a pena mi sono capitate, che ho disposti gli ordini,
per l'immane loro esecuzione.

Havendo però creduto che il primo passo dovesse essere quello di ridurre in libertà la mentovata Dama Milledì di Montagu, ch'è esiste appo il Co: Ugolin Palazzi, ho fatto cercar conto della medesima, che come mi era stato suposto, che da qualche giorno si fosse ridotta dal di lei solito soggiorno in Ottolengo in questa Città, speravo di aver facile il modo di intendermi seco sopra quanto sono incaricato da V.V.E.E.

Rilevai, che si era partita, e mandai in traccia di essa nella detta Villa di Ottolengo, ma mi (fu) asserito, che non avesse per anco fatto ritorno, a quella parte, e che si era anzi sospettato, che di compagnia del medesimo Conte Ugolin, si ritrovasse in altro luogo, che non fu identificato. A tali diligenze estese, sono nell'atto di segnare il presente riverendissimo Foglio, sarò per rinovar tutte le altre, che possano essere compatibili con la brevità del tempo, che mi resta a chiudere questa Carica, per essere nè primi giorni della seguente settimana in attendere il successore, e quando ciò mi restasse impedito, così che non mi sortisse di ritrovare la Dama, o il poter in ogni parte incontrare quegli incarichi che mi furono dalle V.V.E.E. ingionti, sarò in necessità di consegnare al successore le loro riverite Lettere e le carte tutte nel proposito onde con il di lui zelo possa poi adempiere in ogni parte, alle prescrizioni che furono a me nelle medesime demandate, e dalla sovrana Autorità dell'Ecc.mo Tribunale possano essere anche allo stesso rinnovate per una più sicura norma alla di lui direzione. Non devo pertanto dispensarmi dall'umiliare alli sovrani riflessi di V.V.E.E. la copia di altra lettera che in data del 29 giugno decorso mi fu scritta dal mentovato cavaliere de Quineros de Lamercier, a cui cenni l'acclusa diretta a Madama di Montagu che tradotta dall'idioma francese, gli fu poi rispedita, onde il tutto sia a dovuta loro notizia.

E con il debito profondo rispetto mi rassegnò.

Dell'E.E.V.V.

Brescia li 9 luglio 1750

Dev.mo e obb.mo
ANGELO CONTARINI

Il povero Rettore com'è chiaro temeva, che il protrarsi dell'affare lo avesse a fermare ancora a Brescia per lungo

tempo. Ed in effetti, l'assenza da Gottolengo della Montagu, sembrava davvero complicare il giallo.

La Montagu invece era a Brescia, dove era venuta, dietro insistenza del conte, per dimostrare con la presenza nei salotti, della città la sua libertà di muoversi e di agire.

A liberare del tutto il Rettore da tutte le noie del complicato affare, gli arrivò però notizia che da Gottolengo, dove nel frattempo Lady Montagu era ritornata, era capitato nientemeno che l'Anderson il quale aveva constatato « de visu » che ella non era poi veramente prigioniera del Conte.

Così scriveva infatti il Contarini, in data 15 luglio 1750, agli Inquisitori di Stato:

IL RETTORE AGLI INQUISITORI DI STATO

Ill.mi ed Ecc.mi

Nel debito di eseguire le sovrane Commissioni che da V.V.E.E. furono imperate nelle loro riverite lettere 4 corr. sono stato nel caso della maggior attenzione per aver contezza di Madama Miledi di Montagu che si era partita da questa Città di compagnia del Co: Ugolin Palazzi, nella di cui casa da qualche tempo ha il di lei soggiorno, e che non essendosi ritrovata nella Villa di Ottolengo, a distanza di venti miglia, non mi era riuscito di aver notizia a qual parte di fosse ridotta, come rassegnai all'Ecc.mo Tribunale nell'umilissima mia delli 9. Sono poi stato assicurato, che nella sera del venerdì scorso, si fosse di nuovo ridotta a questa parte e nel mentre ero per prendere in caso li mezzi per farla capitare alla mia presenza e di ridurla in libertà dalla soggezione in cui l'asserito Cavaliere di Quineros Lambercier aveva esposto che si ritrovava, sono stato assicurato, che pervenuto in questa città il sig. Anderson cavaliere inglese, con altro soggetto in di lui compagnia, che è quello stesso per di cui Commissione il suddetto cavalier de Quineros, si era portato a Ottolengo a presentare la lettera a Madama Miledi, e che incontrò l'opposizione da lui esposta, era stante anch'esso Anderson ricevuto in casa del Co: Ugolino Palazzi, adnesso a trattare con la stessa madama e servito dalla carrozza di Casa Palazzi. Tale insorgenza mi ha posto in riguardo di avanzarmi di alcun passo ulteriore, e per

dubbio che essa dama non fosse in quella soggezione che fu sospetta, e per non rendere confusione con un atto così avanzato in questa occasione, impresso anche dal sentimento di V.V.E.E. con cui mi ingiunsero di procedere in modo prudente nel dare esecuzione al loro sovrano comando.

Havendo però sospeso ogni deliberazione, per li premessi riguardi, mi credo in debito di umiliarne la presente ossequiosa notizia alla maturità dell'Ecc.mo Tribunale, confidando quel umanissimo compatimento che mi ha donato in tante altre occasioni, che ho prestato la mia obbedienza nell'esecuzione dei suoi autorevoli comandi, e che con egual sentimento di debito, avrei esercitato anche in questa, se lo scrupolo di prender qualche sbaglio per la sopravvenienza delli sudetti caval. inglesi, non mi avesse trattenuto, per il che vicina la comparsa del successore, senza che possa havere li onor di ulteriori comandi, delle E.E.V.V. farò al medesimo la consegna delle ricevute lettere, e dell'altre carte nel proposito, perchè si dia egli il merito di incoronare le sovrane prescrizioni, che venissero d'imporgli, e con profondissimo ossequio mi rassegno

di V.V.E.E.

Brescia li 15 luglio 1750

Dev.mo Obbl.mo
ANGELO CONTARINI

In verità, ancora una volta, il Co: Ugolino aveva giocato bene le sue carte, ed ella, pur di non confessare la propria debolezza e darsi per vinta, l'aveva aiutato a liberarsi da quella pastoia che gli poteva essere fatale.

Gliene dovevano capitare ancora parecchie prima che aprisse gli occhi.

Ella stessa racconta un'altra avventura nell'« Italian Memoir » che vale la pena di citare.

Essendosi, nel 1755, stabilita definitivamente a Lovere, il Conte la raggiunse prendendo un'appartamento vicino al suo. Con la scusa di comperare per conto della Duchessa di Guastalla mobili e porcellane in Inghilterra, egli si fece anticipare da Lady Mary 2000 zecchini, partendosene poi, per un indeterminato luogo di cura.

Non ritornò che nell'autunno riuscendo a convincere la Montagu, che era in procinto per compiere un viaggio a Venezia, a ritornare a Gottolengo.

Ma quando alla fine d'ottobre egli fu costretto a rendere conto del denaro affidatogli, si diede per ammalato, rinchiudendosi in una stanza.

Su suo suggerimento Lady Montagu, affidò un anello, l'ultimo gioiello che aveva, ad un suo amico. Quando egli venne a sapere che la sua amica Lady Oxford era morta, si fece portare nel suo salotto e le disse che il suo amico commerciante aveva bisogno di una somma di denaro a Londra, che poi avrebbe restituito a Gottolengo e che gli fosse consegnato, da lei il legato lasciatole, ammontante a 400 zecchini. Dapprima la Montagu si rifiutò, ma poi il conte insistè a tal punto che alla fine dovette cedere: avvisò il Duca di Potland, genero di Lady Oxford, di pagare la somma al portatore. Questa fu l'ultimo gesto: « La primavera avanzava (1756) ed io mi preparavo a fare una gita a Venezia, e fu allora che mi accorsi di essere prigioniera » ²⁹.

Ciò finirà per aprirle definitivamente gli occhi e per staccarla finalmente da quell'uomo che l'aveva circuita in tutte le maniere, che l'aveva resa succube per molti anni e le aveva spillato una imprecisata ma certamente ingente quantità di denaro.

Con lui avrà un ultimo scontro nel 1785, in un processo civile riguardante la proprietà di una casa nel mantovano ³⁰.

Queste per sommi capi le vicende di un periodo movimentato e ancor non del tutto chiaro della vita della Montagu. Ma bisogna subito aggiungere che tanto travaglio, tante nuove esperienze, non lasciarono indifferente il suo spirito e la stessa attività di scrittrice. Chè anzi. Se ci fu periodo nel quale essa, placata la sete di avventura, che aveva sempre riempito la sua vita, sentì, con maggior chiarezza, la vera vocazione alla poesia e confrontò, con l'esperienza del passato, quella che era la sua personalità di donna colta e di squisita sensibilità, traendone motivi di maggior saggezza, fu proprio questo.

²⁹ *Italian Memoir*, fogli 14-16.

³⁰ In una lettera a Lord Bute, 8 settembre 1758 in Halsband, *The Life ecc.*, cit., pag. 260.

È durante questi vent'anni di soggiorno bresciano infatti che, la figlia del secolo, scopre la sua vera vocazione umana e si rivela a sè stessa.

I disinganni, la meditazione, la contemplazione, toccano ed affinano le fibre del suo spirito. La sua colta sensibilità, temprata da letture classiche, che troppe volte (specialmente nelle « Egloghe Cittadine ») era stata posta al servizio dell'ambizione e dell'intrigo, la porta ora a sentire il fascino delle cose semplici. La natura, che aveva fatto soltanto da sfondo a svariate e straordinarie vicende per una donna del suo tempo, viene captata ora, attraverso lunghe descrizioni, come un motivo di contemplazione e di riposo per lo spirito.

Ed ella, che pur aveva viaggiato per tutta l'Europa e nel fascinoso Oriente, ora trova incantevole non solo il Lago di Garda ma anche il lago d'Iseo (il più bello di quanti avesse visto fino allora)³¹ e la stessa piatta pianura di Gottolengo, fasciata per lo più di nebbia.

Le cose semplici e piane della vita ora acquistano nuove trasparenze. Il suo cuore stesso che aveva cercato, inquieto, l'avventura e l'evasione continua, ora si placa e si vena di una tristezza e di un pessimismo tanto insinuante quanto sottilmente dolce.

Ciò la porta a rifugiarsi sempre più in sè stessa; a capire la vita, nel suo continuo arrovellarsi di cose piccole, buone e cattive che siano; a conoscere con sempre maggior e distaccato spirito di osservazione le persone che le stanno d'attorno. Il sarcasmo, la corrosività delle « Egloghe cittadine », cede così il posto ad un più disincantato concetto della vita che si tramuta — da critica acerba — in una distaccata e sapida descrizione di costume, cui fa da nerbo quel fine « humor » inglese che le è proprio.

³¹ *To the Countess of Bute*, Lovere, July 24, 1747. Alla stessa, Lovere, June 23, 1754. Molti hanno scritto rifacendosi al Marinoni, sul soggiorno e sulla permanenza di Lady Montagu nel bresciano, senza andare direttamente alla fonte delle sue lettere, limitandosi per lo più ad articoli pubblicitari. Interessante riguardo al soggiorno della Montagu a Lovere è la lunga lettera alla figlia Contessa di Bute del 24 luglio 1747. La frase « the most beautifull romantic spot almost unkwan to the rest of world » è contenuta in un'altra lettera alla medesima del 23 giugno 1754.

E con il placarsi dello spirito anche la sua avventura si arresta.

Del resto malattie e vecchiaia l'aiutano in ciò.

Ridottasi definitivamente a Lovere, dove si portava ogni tanto fin dal 1746 per le cure termali presso un'impresicata fonte; affascinata sempre più dalla bellezza del lago, di cui fu a ragione chiamata la scopritrice³², e che descrisse poi nelle sue lettere, essa finì col trovare, assieme al riposo dello spirito, quasi una nuova ragione di vivere.

La lettura, il giardinaggio, il cavalcare sono le occupazioni sue di ogni giorno. Salvo le parentesi di viaggio a Brescia per ascoltare opere e musiche da camera, essa se ne rimane sempre più ritirata in quest'angolo romito di lago.

Ogni tanto la sua spensieratezza di sempre insorge di nuovo. Allora cerca il divertimento, non le rincesce tempo e fatica per portarsi a Brescia ad assistere a rappresentazioni teatrali e ad esecuzioni musicali³³. Lei stessa, come passatempo, fa allestire in casa sua, a Lovere, rappresentazioni teatrali. Si interessa un po' di tutto, ma specialmente di archeologia, di botanica, di agricoltura.

Gottolengo e Lovere le offrono ampi spunti per questi suoi passatempi. Si dà a cercare lapidi³⁴ con la stessa foga con la quale fa piantar viti e fiori e allestisce un'azienda agricola modello nella piana di Pisogne. Tra l'altro, qui e nella piccola fattoria di Gottolengo essa esperimenta la coltura del baco da seta e la coltivazione del tè³⁵. Quando sta bene, i viaggi sono parentesi sempre gradite alla sua vita ritirata.

³² È Evelina Martinengo in «Lombard studies», a scrivere che «Lady Mary may be called the discoverer of the lake of Iseo».

³³ Alla figlia Contessa di Bute 24 luglio 1747. Al marito 2 febbraio 1748.

³⁴ Al marito 24 aprile 1749. I suoi rilievi circa la trascuratezza degli abitanti di Gottolengo per i ricordi archeologici ci sembrano per lo meno esagerati. Proprio in quegli anni, per iniziativa del prevosto don Giovanni Battista Alberini, Gottolengo erigeva la sua nuova e bella Chiesa prepositurale, che verrà benedetta il 10 febbraio 1765. Cfr. EMILIO FERRARI, *Il comune e la parrocchia di Gottolengo*, Note storiche, Brescia, 1926.

³⁵ Alla figlia, 10 luglio 1748. A Lady Oxford 29 novembre 1748.

Nell'autunno del 1749 la troviamo a Salò, dove resta un mese, ammirata del lago e della cittadina³⁶. Una gita a Castiglione le offre il destro di ficcare il naso nel convento fondato dalle zie di S. Luigi Gonzaga e di intrecciare osservazioni tutte sue intorno alla vita claustrale³⁷.

La nuova vita non la distoglie dagli interessi suoi più vivi e profondi quali quelli della cultura, ma ora vede un po' tutto sotto dimensioni nuove.

Assetata di sapere, sempre curiosa di novità letterarie e scientifiche, mantiene il contatto diretto con tutto il mondo culturale bresciano che è ben vivo, anche se l'erudizione o altro possono sembrare nei più un passatempo che altro³⁸.

Conosce un po' tutti gli uomini colti del tempo dal Querini al Mazzucchelli, dal Gagliardi, dall'Asterzati, allo Zendrini, dal Gussago al Rodella, allo Zamboni ecc.

È facile che a Lovere incontri la poetessa Camilla Fenaroli, ritirata nella sua villetta di Tavernola.

Ma quanto oro falso scopre ora nelle pagine stampate e nei versi dei poeti!

Anche i più grandi del tempo finiscono per assumere fisionomie più nuove, più vicine al suo disincanto ed alle sue disillusioni.

Interessanti sono in proposito i suoi giudizi, spregiudicati e veri, sul dottissimo vescovo di Brescia Card. Angelo Maria Querini, di cui celebra la magnificenza del mecenate, la operosità del letterato, ma di cui rileva la vanità e l'ingenuità³⁹,

³⁶ Sul Garda essa fu spinta dalla lettura dell'epistolario di Iacopo Bonfadio, pubblicato in quegli anni in una magnifica edizione della Mazzuchelli. Cfr. EVELINA MARTINENGO, *Lombard Studies*, Londra, 1902, pp. 122-125.

³⁷ Alla figlia. Lettera senza data.

³⁸ Sull'ambiente letterario e scientifico del tempo cfr. CARLO COCCHETTI, *Del movimento intellettuale a Brescia*, Brescia, 1880.

³⁹ Sul Querini, contengono giudizi le lettere alla figlia del 16 marzo 1753 e del 10 ottobre 1753. Quando rileva la vanità del dotto Prelato intende senz'altro alludere alla comparsa del « *Comentarius historicus de rebus pertinentibus ad Angelum Mariam Quirinum* » di cui il Cardinale pubblicò il primo volume nel 1749.

mentre Scipione Maffei è, per la disincantata donna, un tipo, unico più che raro, di bontà cavalleresca, di gentilezza, di scienza ecc.

Per di più, ora, ciò che le sembra importante sono i fatti. Il fantasticare di un tempo cede il posto alla scienza.

Si appassiona alla botanica, partecipa alle sedute delle accademie ed inspira a Gianfranco Guadagni (1707-1784) da Rovato, gli studi sull'innesto contro il vaiolo, stampati nel 1770, ventisei anni prima della scoperta dello Jenner ⁴⁰.

Ma, soprattutto, le piace la solitudine, le riflessioni pacate, le letture serene, la pace della natura e trova un gusto particolare a rappresentarsi quasi come una Robinson Crusè.

Non ha rimpianti della vita di un tempo ma solo, a volte, nostalgia della famiglia.

Lontana dal frastuono mondano, anche il suo gusto s'adatta fino ed ella diventa sempre più una sapida annotatrice del costume italiano. Ciò la spinge a riflessioni moralistiche, tra lo spregiudicato ed il serio, circa l'educazione, il matrimonio, la libertà della donna. Ma sebbene avanzi negli anni, non diventa noiosa e tutto è in chiave di leggero ricamo, ben diverso dall'ironica impetuosità delle « Egloghe » e delle « Lettere dall'Oriente », così che fa da sfondo ad un muoversi di persone di dimensioni bozzettistiche e che abbraccia un po' tutti, dal Card. Querini, al barbiere letterato di Lovere, alle Dame che vanno a Parma per mettersi in vista e ritornano a bocca asciutta, all'ortolano vicino di casa.

Pur nella loro frammentarietà le pagine loveresi, filtrate in un'esperienza umana, più sofferta e completa, avvalorate da un'accresciuta sensibilità e sostenute dalla consumata esperienza letteraria, arricchite da una maggiore padronanza della lingua stessa, sono perciò da valutarsi fra le migliori e le più significative, di quante ella abbia scritte. In esse infatti vi è anche lo spirito della migliore Montagu. L'eclettismo culturale tanto dominante in lei e nel suo secolo lascia il posto al fattore educativo implicito anche nelle lettere e nella scienza. L'indifferenza e lo scetticismo in fatto di religione, cedono il passo ad un « senso cristiano del bene e del male » che ella pone alla

⁴⁰ Cfr. CARLO COCCHETTI, *Del movimento intellettuale*, cit.

base della società moderna. L'avventura o la curiosità intellettuale si trasformano in una fede quasi cieca nella scienza.

Gli esempi per tentare una descrizione della sua personalità potrebbero durare a lungo. Ma bastano pochi cenni per situare la Montagu nella sua vera luce di « figlia del secolo » e nella cornice illuminata del suo tempo.

Sotto questo profilo, se la sua avventura umana tra noi può averci rivelato elementi nuovi per la conoscenza dell'ambiente storico di uno dei secoli ancora troppo sconosciuti, uno studio della sua personalità culturale potrebbe aiutare a scoprire parte di quel mondo che andava ponendo le basi della Rivoluzione aprendo le vie a tutte le esperienze culturali moderne.



GIORGIO NICODEMI

IL « GIORNALE DEL VIAGGIO DA VENEZIA A ROMA E A NAPOLI » DEI CONTI SILVIO MARTINENGO ED ELISABETTA MICHIEL

Chi si provi a studiare le vicende e le attività del nostro primo Ottocento sa come, quando si esca dalle considerazioni sul pensiero politico, e su fatti che necessariamente toccavano un limitato numero di persone, si debba affidarsi a fonti, in genere letterarie, per conoscere le idee, i costumi, i rapporti sociali dei singoli partecipanti alla vita di popolazioni strette negli ambiti cittadini o regionali. Le fonti giornalistiche, i libri, gli opuscoli occasionali, possono servire per determinati ordini di fatti: soltanto gli epistolarii, se si sanno leggere con quella diffidenza che è meritata, in genere, da chi si studia di suscitare sentimenti e azioni profittevoli a se stesso, o ad altri, anche indirettamente, possono recare qualche indicazione anche se non è sempre possibile di controllarla. Si sa anche con quanta perplessità si debbono ricevere i dati documentarii.

Maggior fede, penso, si può dare ai diarii di viaggi, e quelli che furono pubblicati in questi ultimi tempi, anche per fini turistici, se non consentono approfondimenti di fatti storici, o di usi e costumi, perchè la fuggevole permanenza in ambienti diversi non poté servire per conoscere a fondo persone, e spiegare fatti, danno sempre testimonianze esatte di quanto cadde sotto gli occhi dei visitatori. Merita, quindi, attenzione ogni diario che possa, in qualche modo, gettar luce sulla vita di tempi che, per quanto lontani da noi soltanto un limitato numero di decenni, per molti motivi non appaiono già del tutto chiari.

Il breve apparire della dominazione Francese, e il successivo ritorno degli austriaci, in Italia si trovò a segnare, accanto alla fase neoclassica, il nascere della prima fase romantica. Il passaggio ebbe a Brescia, dove le fortune culturali si svolsero sorrette da uomini egregi, rispondenze che si comprendono tanto meglio quando si voglia notare la profondità dei rivolgimenti prodotti in alcune delle famiglie più salienti, e si pensi come rapidamente si affermarono, a punto tra coloro che meglio sape-

vano risalire agli studii ed ai sentimenti della cultura e dell'arte, le aspirazioni all'indipendenza ed all'unità della penisola.

L'età romantica italiana è ben più complessa di quanto non sembri a prima vista: non c'è provincia, non c'è città che non possa vantare un suo fervore in uomini di alta dignità. A punto per penetrare nei modi che avvicinavano gli italiani delle diverse regioni, penso che possa valere anche il viaggio in Italia di due nobili signori bresciani, compiuto tra il 1819 e il 1820, soprattutto perchè di esso fu redatto un diario minuto, che espone le varie vicende del passaggio nelle varie regioni percorse, riferendo sulle visite di monumenti, sugli incontri con personaggi o con persone del popolo. Il diario è contenuto in un manoscritto, che ebbi la sorte di acquistare in una libreria milanese, del quale sembra utile di riferire alcuni punti salienti, e che ho destinato alla Biblioteca Queriniana di Brescia, perchè rimanga tra quei manoscritti e quei libri, ai quali mi fu dato un tempo di accostarmi con un fervore ed un'attenzione che mi sono rimasti carissimi nel ricordo.

Il manoscritto consta di 512 pagine, numerate dallo stesso estensore, di cm. 24 di a. x cm. 18 di l. E' rilegato in mezza pelle, e reca sul dorso l'indicazione Viaggio a Roma. I piatti sono coperti da carta marmorizzata. Il primo foglio ha come titolo: Giornale - del viaggio - da Venezia a Roma e Napoli - fatto dalle loro Eccellenze - i Giugali - Conte Girolamo Silvio Martinengo - e contessa Elisabetta Michiel - da 30 Dicembre 1819 - a 18 Maggio 1820.

Seguono poi due pagine, non numerate, come le quattro seguenti dell'indice, nelle quali l'estensore, l'Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servitore Giuseppe Compagnoni, spiega il libro:

Eccellenze,

Ho l'onore di presentare alle loro Eccellenze il Giornale del viaggio a Roma. Credo che col suo nome scusi in alcuna parte i propri difetti perchè, Memorie scritte di sera in sera e per lo più di tutta la fretta non potevano conservare un certo ordine ed una certa coerenza ed uniformità di condotta. Non parlo dello stile, rispetto al quale erano con più di ragione inevitabili la monotonia, la noncuranza e le fastidiose ripetizioni. Quindi il Giornale o comparirà misero e secco, ciocchè sarà massime nel principio ove concorreva insieme la titubanza di non sapere qual sistema o turno prefiggere allo stesso; o riuscirà minuzioso e prolisso, come sarà forse sovente in progresso per la ragione che nell'attualità di visitare quanto formava di mano in mano l'argomento delle diurne nostre occupazioni tutto sembrava di leggermi interessante e degno di registro, mentre adesso che le idee sono più riposata e che si tratta di guardare la descrizione del viaggio nel suo complesso, non poche particolarità si riducono all'inezia. Confesso che tale è il senso che ne provo io medesimo non ostante che dal canto del mio amor proprio debba esserne più alieno di chiunque.

A togliere tanti difetti non conveniva meno che rifare il Giornale da capo a fondo; ma come la colpa massiccia dei medesimi risiedeva in me, mancava la coscienza di poter fare veramente meglio e con essa di più la lusinga di venirne a capo senza un ritardo ancora maggiore. Per

questo dovetti preferire di lasciare il Giornale nel suo essere, salvo di emendare le magagne più grosse (essendo le minori in troppo numero) e di riempire le molte lacune già lasciate dietro la strada. Questo è quanto ho fatto e non più. Neppure ho reciso le superficialità di sopra accusate tanto per sacrificare il manco possibile del primo scritto qual che si fosse, quanto soprattutto pel riflesso che il cenno più lieve vale non di raro a richiamare più agevolmente la memoria di un soggetto osservato.

Tal quale si trova il presente Giornale ha dunque bisogno di tutta quanta l'indulgenza e la benignità delle EE. LL. ed il più che me ne duole si è che corrisponda meno di quanto fare vorrei a quella testimonianza di viva gratitudine che mi premeva di dar loro nello stesso per la singolare degnazione con che mi elessero a compagno dell'importante viaggio, al quale, spinto bensì ardentemente dal desiderio, era troppo lontano che le mie circostanze aprissero mai la via. Se questa riconoscenza è però meno perfetta nel merito del Giornale, prego le EE. LL. a crederla perenne ed indelebile nel mio cuore.

I tre protagonisti del viaggio meritano alcune parole di presentazione, e mi è caro di farlo valendomi di preziose indicazioni concessemi dal Bibliotecario della Queriniana, il prof. Ugo Baroncelli.

Gerolamo Silvio Martinengo di Paternello che abitò il più cospicuo dei palazzi che fecero sorgere i personaggi della vasta famiglia, dalla quale provenne, a Brescia, presso la torre della Pallata, così imponente da far distinguere coloro che l'abitavano con il predicato della Fabbrica, fu l'ultimo del suo ramo, particolarmente distinto per uomini di guerra, tutti devoti alla Signoria di Venezia. Dei suoi ascendenti fu capostipite Antonio, che combattè col Carmagnola a Maclodio, conquistò Lodi a Venezia, fu arricchito da feudi e ammesso coi suoi discendenti al patriziato veneto. Un altro Antonio, nipote del primo, fu tra i congiurati contro la Francia nel 1512, ed ebbe grazia da Gastone d' Foix. Nel 1513 difese Asola contro l'Imperatore Massimiliano e lo sconfisse. Il figlio Gerolamo, capitano di corazze, condottiero, luogotenente del Duca di Urbino, nel 1567 difese Candia e cadde a Famagosta nel 1570. Un suo nipote, Girolamo III, fu Castellano di Bergamo e Podestà di Crema. Il padre, Francesco, che sembra abbia avuto mirabili qualità di amministratore dei suoi beni, ebbe Gerolamo Silvio il 12 luglio del 1753 da Lucrezia Zandobbio, patrizia di Venezia e questo fu l'unico figlio maschio. Una sorella, Lucia, andò sposa al Conte Luigi del ramo detto di Silla da Martinengo Cesaresco. Il padre seppe curare l'educazione di Gerolamo mandandolo nel Collegio dei Nobili tenuto dai Gesuiti a Parma, e, quindi presso i Barnabiti di Bologna. Nelle due scuole il giovane s'appassionò allo studio delle lettere. Conobbe profondamente le lingue classiche, il francese, l'inglese e il tedesco. Indossò la toga senatoriale a Venezia, fu Podestà a Chioggia, e insignito di altri più cospicui uffici pubblici fino a quando, nel 1796, non vide la fine miseranda della secolare repubblica. Le incombenze che gli furono affidate non lo allontanarono dagli studii.

Nel 1801 egli diede in luce il Paradiso perduto del Milton, in tre volumi, con la versione di fronte al testo, in un bel formato in 4°, curato a Venezia dallo Zatta. Tradusse pure in versi sciolti il poemetto latino dell'abate Zamagna, La nave aerea, (veggasi nei Commentarii dell'Ateneo di Brescia, 1813, pag. 22), e lasciò inedito Il Paradiso riconquistato dello

stesso Milton. La versione del poema inglese gli diede fama. G. Mazzoni nel suo volume su L'Ottocento (nella Storia letteraria d'Italia scritta da una Società di Professori, Milano, Vallardi, 1913) ricorda a punto come per il suo Paradiso perduto « già noto per la versione del Rolli, e per alcuni saggi parziali », il Martinengo « meritò lodi fuor di misura, così dai critici, come, in epigrammi, dal Roncalli ». Vincenzo Peroni nella sua Biblioteca Bresciana (vol. II, pp. 235-236), pubblicato postumo a Brescia da Nicolò Bettoni nel 1823, lodata la versione, ricordava che « le virtù del suo spirito gareggiavano con quelle del suo cuore religioso ». Simili lodi si possono trovare a pag. 89, nel quinto volume dei Ragionamenti di cose patrie composto da Francesco Gambarà. Si può anche ricordare che nel 1828 Cesare Arici dedicava al Martinengo una raccolta dei suoi versi sacri.

Ai suoi meriti letterari vanno aggiunti quelli della sua munificenza, resagli possibile dall'immenso patrimonio che il padre gli lasciò morendo a Venezia, poco dopo aver fatto il suo testamento il giorno 11 aprile del 1800. Le sue rendite superavano, si dice, le trentamila sterline d'oro. Nei tempi napoleonici fu il primo censito dell'ex territorio veneziano. Beneficò, come un suo omonimo nonno, la Fabbrica del Duomo nuovo di Brescia, e della sua liberalità è ricordo in un'iscrizione, di fianco all'altare di S. Antonio, dettata da A. Morcelli. Nel 1808 cooperò perchè fosse riaperto nell'ex monastero delle Clarisse l'antico collegio Peroni. Nel 1810 acquistò e donò al comune di Desenzano il collegio-convitto di istruzione classica, retto dall'abate D. Girolamo Bagatta. Ebbero il suo aiuto istituzioni di cultura e di beneficenza oltre che a Brescia, a Venezia e a Padova.

Il Martinengo ebbe in moglie Elisabetta, figlia del senatore Tomaso Michiel, donna carissima al marito. Non gli diede figli, e i genitori di lui, che attendevano ansiosamente un erede, come volevano le voci maligne che nei piccoli centri non mancavano mai, vedendo passare gli anni, al pensiero che si sarebbe estinta la famiglia, pare che l'ingiuriassero rimproverandole la sua sterilità. La diceria ebbe tanto maggior corso perchè la famiglia del padre e quella del figlio alternavano le loro dimore a Brescia e a Venezia in modo da non ritrovarsi assieme.

Il Conte Martinengo si spese il 21 luglio 1833, e lasciò erede dei suoi immensi averi nella provincia veneta la moglie, e di quelli bresciani il cugino Alessandro Molin fu Ignazio Alvise, figlio di una sorella di sua madre, riserbandone l'usufrutto alla moglie. Alvise morì il 13 giugno del 1838, prima dell'usufruttuaria, spentasi il 5 gennaio del 1839. I beni passarono alle due sorelle del Molin, Maria, consorte del conte Pancera di Zoppola, e Alba, sposa di Pietro Salvadego, rodigino.

Serbano memoria di Gerolamo Silvio e di Elisabetta due scritti: l'uno di Antonio Meneghelli, Del Cavaliere Conte Silvio Martinengo e dei suoi scritti, stampato a Padova nella tipografia della Minerva, in 8°, di pagg. 39; l'altro, di Don Giuseppe Vocovic Lazzari, parroco della Chiesa e Preside della Ven. congregazione di S. Luca evangelista, reca l'Orazione recitata nei funerali della Nob. S. Cont. Elisabetta Michiel, vedova del Conte Girolamo Silvio Martinengo, Dama di Palazzo di S.M.I. e R. e della Croce Stellata, nel giorno 9 gennaio dell'anno 1839. Riassunse le varie notizie D. Paolo Guerrini nel suo libro sui Conti Martinengo, nelle pagine 287-290.

Il viaggio a Roma e a Napoli non fu che un momento di pausa nell'esistenza dei due insigni personaggi. Perchè abbiano scelto per partire il mese più inclemente dell'anno non è chiaro. Nè è chiaro perchè abbiano scelto come loro storiografo Giuseppe Compagnoni.

Questi, nato a Lugo di Ravenna il 3 marzo del 1754, consacrato sacerdote nel 1778, svestì presto l'abito talare, diresse a Bologna una pubblicazione periodica: *Memorie Enciclopediche*, e, poco dopo, a Venezia le *Notizie del Mondo*. La venuta dei Francesi lo indusse a favorirli. Per dieci mesi, nel 1796, pubblicò il *Mercurio d'Italia*, per il quale ebbe anche la collaborazione di Ugo Foscolo. Divenne, quindi, segretario generale della Confederazione Cispadana, e fu Deputato per Ferrara al congresso di Reggio Emilia, dove, il 7 gennaio 1797, fece votare la proposta di una bandiera nazionale verde bianca e rossa. Fu membro del collegio legislativo Cisalpino, professore di diritto costituzionale a Ferrara. Rifugiato in Francia nel 1799-1800, vi pubblicò *Le veglie del Tasso*, enfatiche prose che egli fece supporre dettate dal grande poeta innamorato di Eleonora d'Este, e che furono tradotte in varie lingue. La *Repubblica* e il *Regno d'Italia* gli furono larghi di ufficii. Caduto Napoleone, lavorò per libri preparando o collaborando a pubblicazioni d'ogni genere. Morì a Milano il 29 dicembre del 1833, riconciliato con la Chiesa, lasciando una breve autobiografia che si ferma al 1815. Varii studiosi ebbero la curiosità di indagare le sue vicende, e si possono ricordare una monografia su di lui di R. Rava, stampata a Roma nel 1926, le *Memorie autobiografiche* pubblicate dall'Ottolini nel 1927. Gli storici del tempo napoleonico e del Risorgimento italiano lo ricordarono spesso.

Nulla ci fa comprendere come il Compagnoni sia entrato in relazione con i nobili conti. Altri diarii furono scritti da lui, al servizio di signori ai quali si accompagnò. La sua vivace cultura si dovette certo prestare assai bene alle funzioni di guida, e, come annotatore di ciò che al Martinengo importava di ricordare, si dimostra nel diario diligente e, qualche volta, non sprovvisto di un certo umorismo. Lo schematismo delle notizie raccolte dimostra come egli si servisse di guide, d'informazioni, che cita, perchè, se il suo signore avesse voluto rievocare i suoi viaggi, potesse ricorrere ai testi di cui s'era valso. Per questo, le sue memorie possono anche giovare per controllare ciò che era esposto alla vista dei viaggiatori in ciascuna delle città attraversate. La narrazione diaristica non s'indugia molto nel dire dei due signori, e si limita a riferire ciò che hanno fatto, dove sono stati. I personaggi visitati e incontrati sono ugualmente solo nominati, e indicati con poche parole. Solo nell'ultima parte si può pensare che sia intervenuta una certa confidenza. Tra le cose osservate, quelle che si riferiscono ad artisti bresciani sono più partitamente notate, e si può immaginare come al Conte bresciano importasse di soffermarsi davanti alle opere del Muziano, e di quant'altri potevano ricordargli le glorie della sua Città. Non mancano fatti di una certa curiosità che punteggiano il viaggio e, quindi, il diario.

La comitiva, oltre il Conte, la consorte e il Compagnoni, contava due staffieri, Iseppe e Bernardo, ed una cameriera della Contessa.

L'impossibilità di addensare la trascrizione di passi del Compagnoni con note relative ai personaggi quasi tutti abbastanza noti, che

figurano nel libro consente di ricordare soltanto qualcuna delle figure che hanno rilievo nelle arti.

Il primo è Antonio Canova, del quale non è certo il caso di dare gli estremi biografici o qualche notizia. Quanto risulta dalla narrazione del Compagnoni conferma, anche con particolari altrimenti ignoti, l'urbanità e la cortesia del grande scultore. Nemmeno è il caso di insistere su Bertel Thorwaldsen del quale i viaggiatori visitarono lo studio in sua assenza da Roma. Possono seguire quindi:

Giovan Battista Bussi, nato a Massalombarda il 20 febbraio del 1784 morì a Roma il 5 luglio del 1852. Fu amico del Canova: i suoi paesaggi, ispirati da ricordi di Salvator Rosa e del Poussin, riproducono spesso località laziali.

Vincenzo Camuccini, vissuto a Roma dal 1773 al 1884, quando ebbe la visita del Basiletti, del Martinengo e del Compagnoni era già all'apice della sua fama. Educato all'arte da Domenico Corvi, e raffinato dalle varie esperienze desunte dallo studio e dalla copia di pitture lasciate da Raffaello, da Andrea del Sarto, dal Domenichino e da altri, nel 1797 riportò un suo primo trionfo con una Morte di Cesare. Decorò, collaborando con il piacentino Gaspare Landi, il palazzo Torlonia, diresse l'Accademia napoletana di Roma, ebbe incarichi ed onori. La sua arte, notevole anche nei ritratti, fu ispirata e severa, anche se non uscì molto dalle mode neoclassiche.

L'incisore e pittore Friedrich Wilhelm Gmelin, nato a Baden-Weiler nel 1760 e morto a Roma nel 1820, è a punto specialmente noto per le tavole relative all'Eneide di Virgilio vedute dal Martinengo e dal Compagnoni.

Il Monsieur Granet francese, ricordato nella pag. 72 del manoscritto e altrove come Grenet è il pittore François Granet, nato ad Aix il 17 settembre 1775, dove morì il 21 novembre del 1849. Ebbe in vita fortuna e successi vastissimi. Nel 1802, dopo varie peripezie, ebbe il favore del pontefice Pio VI per un quadro con un Coro di frati cappuccini. Sovrani, cittadini si appassionarono per lui e per le sue opere. Paolo Tosio volle una replica del dipinto lodato dal Pontefice, e l'ebbe nel 1829. Nel 1832, ottenne anche La suora inferma, circondata da altre suore e da educande, (vedi G. Nicodemi, Catalogo della Pinacoteca Tosio e Martinengo, Bologna, Apollo, 1927, pagg. 116-117 e 126-127). Su di lui furono scritte varie monografie, delle quali merita ricordo: Gabriel Toussaint, Granet, peintre provençal en franciscain, Aix en Provence, 1927.

Antonio d'Este, erudito, scrittore, amico del Canova del quale scrisse una biografia, fu ordinatore dei Musei Vaticani.

Giuseppe Fabris, scultore, nato a Nove di Bassano il 19 agosto 1790, morì a Roma il 22 agosto del 1860, dove aveva felicemente continuato l'elaborazione di dati canoviani.

Giovanni Antonio Santarelli, nato a Mantopello il 20 ottobre del 1758 e morto a Firenze nel 1825, scultore, medaglista e incisore di cammei, insegnò nell'Accademia fiorentina. Sue opere, di grande finezza, sono conservate nelle maggiori raccolte d'Europa.

Verstappen, Martin, nato ad Anversa il 7 agosto del 1773 e morto a Roma il 7 gennaio del 1853, compiuti i suoi studi a Dresda fu a Roma,

appartenne all'Accademia di S. Luca e seppe conseguire nei suoi paesaggi effetti di luce ai quali fu specialmente affidata la sua fama.

Woogd, Enrico, nato in Inghilterra verso il 1765 e morto a Roma nel 1839, paesista, diffuse una lunga serie di paesaggi italiani. Una sua Campagna romana, firmata e datata 1822, figura nelle raccolte Tosio.

Del pittore indicato col nome del fiammingo Ferling non mi fu possibile di trovar notizie. Roma raccolse artisti stranieri di vario genere, e il Ferling, se pure il suo nome fu esattamente trascritto, rientra tra quelli di cui non si ha memoria.

Nessuna notizia si ritrova nei dizionarii di artisti relativa a Filippo Mombelli.

Il viaggio ebbe inizio partendo da Brescia il 18 dicembre del 1819. Il giornale comincia con il 30 dicembre, e a punto da Padova, dove gli Ecc.mi Padroni avevano potuto esaurire in alcuni giorni tutti i concerti relativi agli affari di Venezia.

Credevano di prendere la strada per Rovigo e giungere così a Ferrara. L'avvertimento che la strada era impraticabile, suggerì di tornare a Verona, e di farsi accompagnare da un signor Maderni, incaricato, sembra, degli affari del Martinengo, fino a Bologna.

La prima fermata fu fatta a Mantova presso l'albergo del Leon d'oro, e i viaggiatori provvidero a visitare le cose più distinte della Città. Il giorno seguente una discesa e gonfiezza al labbro di S. E. Padrone, lo obbligarono a rimanere all'albergo con la compagnia della Donna Padrona. Intanto il Compagnoni e il Maderni visitarono Mantova. Da Mantova, i cavalli della scuderia comitale furono rimandati a Brescia, e furono sostituiti dai cavalli di posta il giorno seguente, 4 gennaio, per recarsi a Modena. Il passo sostenuto dei cavalli non impedisce che di ogni luogo attraversato, e della stessa campagna non si osservino le singolarità. La visita metodica di Modena come delle altre Città non è priva d'imprevisti.

Le curiosità dei visitatori sono d'altra parte, abbastanza strane. Vanno al Duomo:

architettura gotica, ma un poco tetro per troppa oscurità. In esso vedesi l'iscrizione per la morte del celebre filosofo e medico Jacopi nativo di Modena già professore nell'Università di Pavia ove cessò di vivere, pochi anni sono, nel verde aprile dell'età sua.

La torre annessa al Duomo tutta di marmo, di bella forma e di osservabile altezza, chiamata Ghirlandina, nel cui fondo si conserva la famosa secchia cantata dal Tassoni. La secchia medesima, benchè si custodisca con gelosia e si mostri come cosa preziosa al forestiere, non ha per sè alcuna rarità essendo in tutto simile a qualunque altra secchia comune. Tutto il suo pregio sta nella ricordanza della gara avvenuta tra i Modenesi e i Bolognesi e nel tenersi per segnale

della riportata vittoria. Viene mostrata con torcie accese, ma questo non è per atto di venerazione, come alcuni si sognano, sibbene perchè il luogo è oscuro.

Dal modo di osservare può essere esempio anche la nota fatta intorno al Palazzo Ducale, grandioso di mole e disegno. La facciata che si estolle più del restante edificio riunisce uno sopra l'altro i quattro ordini dell'architettura, dorico, ionico, corinzio e composito. Il cortile interno è un perfetto quadro circondato in tre lati da portici maestosi e da corrispondenti loggie superiori. Il quarto lato resta da compiersi, ciò che si dice che l'attuale Duca Francesco IV sia disposto a fare. Lo scalone è sorprendente per l'ampiezza e per i maestosi colonnati che ne portano i due rami. E' singolare e bellissimo l'appartamento sopra la facciata e ricco di quadri di pregio, molti dei quali sono fortunatamente tornati da Parigi nel passato 1815. L'appartamento dell'Arciduchessa Beatrice madre del Sovrano è nell'ala da rifabbricarsi ed ivi si rimarcano specialmente due salette addobbate di tappeti di Goblin.

Il viaggio continua, si passano le dogane, e si arriva a Bologna al grande albergo del Pellegrino, nel quale si potè bensì aggradire l'appartamento ed il pranzo, ma non la maniera e la prontezza di servizio.

La città non era nuova a S. E. il Padrone, il quale vi passò cinque anni in collegio e si richiamava sovente le principali località. Seguono gli appunti sugli edifici visitati, e sulle visite compiute.

(pag. 11)

La sera (del 6 gennaio) si andò al teatro del Corso invitati e condottivi dalla Marchesa Albergati, ove la compagnia Goldoni recitava la *Capricciosa pentita*. La giornata fu tra il nevicare e la nebbia, mediocre però quanto al freddo.

7-8 Gennaio.

Queste due giornate essendo state molto tristi per la neve e per un'aria molestissima si poterono veder poche cose, e solo per l'opportunità di passarvi d'avvicino, alcune Chiese di minor importanza ed il palazzo Fantuzzi, del quale è magnifica per solida architettura la facciata e bello per comodo e vastità lo scalone.

9 gennaio.

Essendo questo giorno sereno si mise ad effetto il concerto di andare a vedere, in compagnia del Marchese Albergati, la Certosa, una volta rinomato monastero de' Padri Certosini

ed ora più rinomato Cimitero della Città. Si trova esso fuori di Porta S. Isaia alla distanza di circa un miglio. Dopo la Chiesa ed il bel coro dei Monaci e le numerose cappelle adiacenti, di cui ciascun Padre n'aveva una, si veggono molti chiostri di quell'esteso recinto ridotti a depositi di defunti e tutte le pareti piene d'iscrizioni, di bassorilievi e di mausolei più o meno ricchi e grandiosi che formano una sorprendente variazione da conciliare con sorpresa l'allegria colla pietà. Per quanto però se ne dica, non è possibile di dipingerlo abbastanza a chi non va a vederlo; e solo basti che niuno si trattiene in Bologna che non ripeta più volte le sue visite alla Certosa. Essendo però, ad onta del sereno, la giornata molto rigida, ci convenne scorrere in fretta quel sito e contentarsi di averne un'idea colla riserva di tornarvi con più agio nel retrocedere da Roma.

Gli incidenti per la rottura d'una delle molle della carrozza possono avvertire sulle sorprese dei viaggi: (pag. 13)

...Poco dopo Bologna si passa il fiume Savena ed indiro verso le 5 miglia dalla città il fiume Indice a cui succede una contrada dello stesso nome. Qui ci accadde che si spezzò una delle molle dinanzi della carrozza e che ne fu d'uopo fermarci oltre due ore acciò il fabbro vi facesse una legatura di ferro con cui avvisava di tener unita la molla almeno sino ad Imola. Manco male si fu che il fabbro non si trovasse molto lontano e che avessimo quivi un'osteria in cui ricoverarci, la quale, non ostante la più favorevole apparenza ed una *sala degli specchi* che ne (pag. 14) voleva cavar gli occhi col fumo, e meriterebbe tutte le lodi del Berni, ebbe tuttavia buon brodo per una zuppa. Ma la sfortuna non doveva finir qui, poichè dopo neppure due miglia di nuova strada la legatura si allentò e fu necessario di rinnovarla e di aggiungere nuovi rinforzi con perdita di una terza ora di tempo. Arrivati poi alla cambiatura di S. Nicolò, una posta lontana da Bologna, quasi verso la sera ci toccavano quattro cavalli distrutti dalla magrezza e due ragazzi per postiglioni perchè, una volta che s'incominci, tutto deve andare alla peggio. Aggiungasi che la strada, dopo il nevicare di quattro giorni ed un rigido freddo, si era indurita al par di ghiaccio e che cotesti cavalli, capitati in sì buon punto, non erano nemmeno *ramponati* perchè ogni tratto minacciavano di cadere. Per tutte queste ragioni non si poteva andar poco più che di pas-

so con una pena in corpo non piccola alla vista dell'inoltrarsi della notte e per la paura che il riparo della molla non reggesse ancora. A poca distanza di S. Nicolò si trova Castel Sanpietro, terra di considerazione con portici, ed ivi appunto ne (pag. 15) colse l'*avemaria* mentre ci restavano tuttora sei miglia di strada. Una tentazione ci corse alla mente di restare, ma confortandoci dell'idea di trovar fra non molto le adiacenze e i sobborghi d'Imola e di alloggiar meglio in quella città, che era la nostra meta, non le demmo retta. Ad una mezz'ora però da Castel Sanpietro ci attendeva invece un disastro maggiore, il quale si fu che, mentre i postiglioni evitavano possibilmente il mezzo della strada come il più pericoloso allo sdrucicialar dei cavalli tenendosi invece dai lati, giunti ad una certa inclinazione di discesa nella quale siffatto timore diveniva più grande, spinsero a un tratto il legno maggiore sulla ripa e, senza avvedersene perchè tutto appariva coperto di neve, andarono a sprofondare le ruote della parte diretta in un solco ben alto, da cui non furon più in **grado** di trarlo con tutti i loro sforzi e con quelli pure **congiunti** dei due staffieri Iseppe e Bernardo. Essendosi lasciati **indietro** alcune case sparse si corse alla volta di esse per cercare se v'eran (pag. 16) persone ma niuno diede mai risposta fuor che un cane che metteva spavento. In tali circostanze, non sapendo come e d'onde sperare il necessario soccorso, si trattava niente meno che di dover forse rimaner qui conficcati tutta la lunghissima notte senza cibo ed al rigore di un freddo acuto, o di dover fare a piedi quattro miglia di **strada** sulla neve e sul ghiaccio. Se non che poi finalmente in tale e tanta angustia la provvidenza c'inviò tre persone con un carretto e due cavalli le quali, mosse dalle nostre preghiere e dalle unite promesse, aggiunsero i loro cavalli innanzi ai nostri e tutti insieme, levando alquanto la carrozza dalla parte rinserrata, arrivarono a liberarci ed a rimetterci in cammino con essi loro per Imola, ove giungemmo pur una volta alle dieci e mezzo e scendemmo all'albergo dell'Aquila nera presso alla Posta de' cavalli.

Segue quindi, la visita di Imola: il Compagnoni parla delle Chiese, dell'andamento della città. Un punto richiama la sua attenzione, ed è probabile che il Martinengo stesso abbia richiesto una nota distinta (p. 18).

...Da mattina ha la contrada maestra o Via Emilia fiancheggiata di portici e da mezzodì una vasta Fabbrica tutta

uniforme (*pag. 19*) con quattordici arcate di portici chiamata Palazzo dei Garzolari e più comunemente il *Palazzazzo*.

Di questo Palazzazzo conviene far cenno particolare perchè appartiene per dominio diretto a S. E. Padrone essendo livellato a certi SS.ri Contri. Da questi Contri si rileva che in progresso è passato, per ragione di sublivello, in un terzo cognominato Sarfanti, il quale è morto ed ha lasciato dei creditori che esercitano i loro titoli sugli affitti derivanti dal locale, calcolati a forse quattrocento scudi Romani all'anno pei molti inquilini che contiene e per la sua posizione. Chi esige attualmente gli affitti stessi è certo Sig. Morandini di Imola abitante rimpetto alla già Scalinata di S. Francesco o del teatro. Sotto i detti quattordici archi sono altrettante Botteghe con stanze di abitazione sopra di esse ed altre tre botteghe guardano sulla strada maestra, scorgendosi appunto che sono marcate tutte di seguito con numeri alla Romana dal I fino al XVII. Questi numeri si direbbero apposti dal Proprietario perchè vi sono in oltre i numeri Arabici uniformi a quelli (*pag. 20*) dell'intera città, i quali ultimi vanno per le Botteghe sotto il portico dal N. 1 al 15 e per le tre sulla contrada sono 233. 234 e 235. Gioverà forse osservare che se il catastico originario descrive solamente 16 Botteghe in luogo di 17, una delle attuali sotto il portico apparisce per sè aperta più tardi a lato della porta d'ingresso e mediante restringimento della medesima, giacchè occupando le altre lo spazio di un'arcata ciascuna, questa non occupa altrettanto se non insieme coll'ingresso che doveva essere in addietro spazioso quanto un'arcata egli stesso.

La visita di Imola si collega anche ad altri fatti: (pag. 20)

A sette ore pomeridiane l'improvvisatore Sgricci tenne un'Accademia in Casa Sassatelli; ma un curioso accidente la sospense alle prime scene della tragedia di Francesca da Rimini.

L'accidente si fu che la sala in cui erano radunate le persone intervenute fece sentire tutto a un tratto un forte scoppio ed un traballamento che fu preso pel terremoto onde si rovesciarono tutti con precipizio l'uno sopra l'altro giù dalle scale per lo spavento e fuggirono. Lo scoppio derivò da una chiave del volto sottoposto che si spezzò e che poteva (*pag. 21*) benissimo minacciare una reale tragedia non della Francesca ma di tutti gli uditori, ad imitazione di quella di Rutsvanscat. Il

povero Sgricci ne fu tanto sorpreso e spaventato che svenne e dovette portarsi sopra un letto.

Il domestico Bernardo, il giorno 12 gennaio, fu preso qui da accesso di febbre, e, dovendo fermarsi, il Conte e il suo diarista visitarono i dintorni, e fecero il giro esterno della Città camminando nella neve. Perchè un dottor Bassani pensò che Bernardo munito della febbrefuga China poteva esser trasportato in carrozza, fu proseguito il viaggio per Castelvolognese, con fermata a Faenza e a Forlì, visitando chiese e notando i dipinti che le ornano, edifici, e ricordando i luminari dell'arte medica che vi ebbero origine, Giacomo della Torre, il Mercuriale, il Morgagni, e si spiega:

(pag. 27)

La ragione per cui il Governatore di Forlì è un Cardinale col nome di Legato, non ostante che fossero tali in addietro i soli Governatori delle tre Legazioni di Ferrara, Bologna, e Ravenna, si è che essendo stata Forlì nel tempo dei Francesi il Capoluogo del Dipartimento del Rubicone, mentre Ravenna era dalla stessa dipendente come Sede di una sola Vice Prefettura, al ritorno del Papa i Forlivesi si sono maneggiati per non restar più al di sotto di Ravenna, ed il Governo Pontificio ha forse trovato nelle sue viste il dar luogo ad una carica di Legato di più onde impiegarvi alcun altro Cardinale.

La malattia di Bernardo s'aggravò e, per cinque giorni di freddo e di neve, i viaggiatori si arrestarono, aspettando la guarigione di Bernardo che potè risanare con le cure di un Professore in Medicina e Chirurgia G. B. Geromè Santorelli. Il viaggio prosegue per Forlimpopoli, Cesena, Savignano, a Rimini. Qui ammirano la Piazza maggiore, la Piazza del Mercato, il ponte romano, la Cattedrale. Alla Cattolica lessero la lapide che ricorda come vi si ritirassero i vescovi Cattolici del Concilio di Rimini contro gli Ariani, indi furono a Pesaro, a Fano, a Sinigallia, e ad Ancona. Visitato il porto e ciò che merita di essere ricordato, il 24 gennaio, i viaggiatori ripartono per Loreto, si fermano ad Osimo, ammirano il paesaggio appenninico. A Loreto, il (pag. 44) Santuario fu trovato degno del nome e della religione di cui è famoso, ma fino dai primi istanti dispiacque ogni resto del materiale di Loreto e ributtò l'indecente opportunità di tutto il corso che guida alla Chiesa, in cui da ogni bottega, di null'altro provvista che di oggetti divoti, una o più donne uscivano ad assalirci per farci acquistare corone o cose simili.

L'alloggio fu trovato cattivo in tutti i versi e certo il peggiore di tutto il viaggio, in guisa da non poter intendere come in un luogo a cui concorrono tanti forastieri di ogni grado, non avesse a trovarsi albergo almeno sufficiente. Si potè poi rilevare che v'eran delle Famiglie private che pre-

stavano alloggio a forastieri, meglio di noi prevenuti, e che i personaggi di distinto riguardo ottenevano di alloggiare nel Palazzo Apostolico; ma il fatto non aveva rimedio.

25 Gennaio

Intorno le 7 di questa mattina si andò a prestare più comoda adorazione al Santuario facendosi ciascuno le proprie devozioni, dopo le quali si osservò minutamente quanto esiste di pregiabile anche in punto di belle arti (pag. 45) intorno la S. Casa dentro e fuori del tempio.

Della doppia traslazione della S. Casa da Nazareth in Dalmazia e poscia dalla Dalmazia a Loreto, e del presente materiale del Santuario, come anche di quanto lo fregia in bassorilievi di marmo e di bronzo, in quadri ed in mosaici ecc. si ha una dettagliata relazione nell'opuscolo stampato dal Rev.do Curato Murri al quale ci è d'uopo riportarci tanto per la maggior sicurezza della precisione come per non estendere di troppo questo giornale.

È però d'aggiungere particolarmente:

1° Che il rinomato tesoro della S. Casa non esiste ora più, essendo stato trasportato a Roma al tempo dell'invasione dei Francesi ed ivi in appresso, per causa dei Francesi medesimi, dilapidato.

2° Che del tesoro antico rimangono solo alcuni capi di cristallo e di pietre trasparenti che non essendo nè oro nè argento furono lasciati.

3° Che la pietà di varj Principi e privati ha ben tosto cominciato, fino dalla prima distruzione, a rinnovare con doni una parte di altro tesoro, distinguendosi fra i recenti tributi segnatamente un diadema in pietre dell'ultima Regina di Spagna e due ostensorj e più calici magnifici dei cessati Vice-Rè e Viceregina d'Italia.

Passando per Recanati e Macerata (e in quest'ultima città si osserva anche un Palazzo del Cavalier Compagnoni... buona fabbrica la quale si distingue ben anche per una raccolta d'iscrizioni antiche), scavalcano quindi l'Appennino (e il Compagnoni nota le particolarità dei luoghi, i fiumi, le vedute), si arrestano a Foligno, a Trevi; veggono il Clitunno

e il suo tempio, osservano Spoleto, vanno alla Cascata della Marmore, a Terni, a Narni, ed Otricoli, a Civita Castellana, e, finalmente, il 29 gennaio giungono a Roma. Fatti gli omaggi al Cardinale della Somaglia, Vice Cancelliere di S. Chiesa, e ad altri Prelati, recatisi a S. Pietro, il 31 gennaio visitano lo scultore Canova, e quindi, seguendo la guida di Roma del Vasi, osservano chiese e monumenti. Il Martinengo era un visitatore d'eccezione, accolto con i particolari riguardi che meritavano il suo nome e la sua nota munificenza. Lungo il percorso del viaggio furono attentamente notate le particolarità dei luoghi, acquistando le pubblicazioni che potevano importare. Lo storiografo, si direbbe, aveva ancora soggezione dell'antico senatore veneziano.

Più assai di quanto riguarda le chiese e i monumenti di Roma, i passi salienti si possono ritrovare nelle descrizioni di cerimonie, e nelle visite agli artisti.

Il 2 febbraio, il gruppo formato dai Signori Martinengo e dal Compagnoni, inizia la giornata recandosi nella Cappella Pontificia in Quirinale.

2 Febb.

(pag. 72)

Correndo oggi Cappella Pontificia a Monte Cavallo per la solennità di N. D. delle Candele, il Cardinale della Somaglia ci procurò l'ingresso alla medesima ed un collocamento fuori della piena dei molti astanti.

La Cappella incominciò circa alle 10 antimeridiane e finì dopo il mezzogiorno, consistendo: 1° Nella benedizione e distribuzione delle candele fatta dal S. Padre ai Cardinali che v'erano in numero di 25, ed in seguito a tutti gli ordini della Prelatura e della Corte, ed anche ai Capi delle varie Religioni di Regolari esistenti in Roma, i quali tutti baciavano il piede alla S. Sua a riserva dei Cardinali che erano distinti col bacciarli la mano.

2° Nella successiva processione, fatta col sortire dalla Cappella e girare intorno la sala che la precede, rientrando per la stessa parte in essa, il Pontefice fu portato nella sua (pag. 73) sedia gestatoria sotto il baldacchino.

3° Nella Messa cantata dal Cardinale de Gregorj colla solita assistenza Pontificia.

Fu numeroso il concorso a questa Cappella di distinte persone di Roma e massime Forestiere, e S.M. la Regina d'Etruria insieme coi Figli vi ebbe posto separato in un pal-

co. La musica fu a sole voci, come è di uso invariabile nelle Cappelle Papali, ma grata e dignitosa.

Il Sommo Pontefice quanto camminava a stento e mostrava un abbandono della persona nella sua giacitura, altrettanto si animava alla lettura delle sacre preci e spingeva allora una voce sonora e robusta, che agevolmente s'intendevano, anche dall'opposto lato, le sue parole.

Finita la Cappella, si andò a visitare la Sig.ra Clementina Inganni moglie del Cavaliere Gio. Gherardo de Rossi poco indi lontana, attesa la conoscenza che di lei ci procuravano alcune lettere recate da parte della N. D. Priuli di Venezia. Nell'appartamento di questa Signora si osservarono molti bei quadri e specialmente un coro di Cappuccini della più sorprendente illusione giacchè venendo in esso la luce dalla parte contraria al vero (pag. 74) ed essendovi trattate in modo singolare le ombre, pareva che vi fosse superata l'arte della pittura. Relativamente a questo quadro si seppe che ad onta di sì grande effetto non era poi in sè di molta difficoltà la maniera con cui era dipinto, ma che ebbe sibbene molta lode il primo che la trovò da alcuni anni in Roma che fu certo Mons. Grenet Francese, il quale avanza nella meraviglia dell'illusione i suoi imitatori.

Più tardi, si ebbe a casa la visita di M. Foscolo Arcivescovo di Corfù, Patrizio Veneto, ed indi si andò al Corso che era non poco affollato di carrozze e di getti a piedi, facendo anche una trottata al passeggio di Monte Pincio che dalla Porta del Popolo va alla Trinità dei monti.

3 Febb.

(pag. 74)

La prima visita di quest'oggi fu quella dello studio del Marchese Canova ove si ammirarono tutti i modelli delle celebri opere sue, ed in marmo il gruppo colossale finito di Ercole che uccide il Centauro il quale doveva andare a Milano, siccome ordinato fino dai tempi di Melzi, ma v'è ora dubbio che possa volersi a Vienna da S. M. l'Imperatore. In marmo è pure avanzato in parte il monumento da erigersi a Pio VI su cui la statua in grande di S. B. sta inginocchiata e colle mani giunte. Finalmente passammo in un distinto locale a vedere il modello della gran statua Equestre di Car-

lo III della quale si trova a Napoli gettato in bronzo il Cavallo e resta da gittarsi ugualmente la persona del Re sotto la piena direzione dell'Egregio Scultore.

Il 4 febbraio entra in scena il pittore Luigi Basiletti. Le notizie fondamentali su di lui si ricavano dall'articolo che gli dedicò il sac. Stefano Fenaroli nel suo Dizionario degli artisti bresciani (1877): trentacinque anni or sono una sua discendente ne tratteggiò ancora la figura. Nacque nel 1780 a Brescia, studiò con Santo Cattaneo, pure bresciano, pittore di vaghe espansioni e tenerezze dell'ultimo barocco, fu all'Accademia di Bologna, vi conseguì un premio, e fu quindi a Roma. Fu amico devoto del Canova, dipinse quadri dove le virtù neoclassiche cedettero lentamente agli spiriti romantici, specialmente in vedute di paesaggi. A lui spetta il merito di aver promosso a Brescia nel 1823 gli scavi dai quali emersero il tempio di Vespasiano e la statua della Vittoria, e di aver aiutato il Conte Paolo Tosio nella formazione di una raccolta squisita di opere armoniosamente disposte in una dimora eretta da Rodolfo Vantini, che fu legata con quella alla Città. I rapporti con il Canova erano testimoniati dal ritratto che il Basiletti gli fece, e che si trova ora nell'Ateneo Bresciano, dalla corrispondenza tenuta con il Tosio per l'acquisto della testa ideale di Eleonora d'Este (si veggia G. Nicodemi, La «Eleonora d'Este» di Antonio Canova, Brescia, Unione Tipolitografica, 1922). Il diario del Compagnoni lo mostra a Roma, amico di artisti, conoscitore delle opere d'arte alle quali può far adire i suoi concittadini in visita alla Città.

E' questa la parte del Diario che assume il valore di una testimonianza preziosa; se, quanto dice del Canova e del Thorwaldsen non è che una conferma di notizie già note, per altri punti, le osservazioni, anche se non molto acute, riescono di complemento, o di conferma a quelle date dal Vasi nella sua Guida di Roma. Il Basiletti morì nell'anno 1860, e fu, dopo il ritorno da Roma, uno dei più efficaci ispiratori di ogni opera che valesse a mantenere vivo a Brescia il sentimento degli studii archeologici (non invano Cesare Arici gli dedicò un suo nobile canto a Brescia romana).

Le visite agli studii degli artisti segneranno un intermezzo nelle varie occupazioni dovute alla partecipazione imposta a cerimonie, e a feste.

4 Febb.

(pag. 76)

Colla scorta opportuna del bravo Sig. Basiletti pittore Bresciano si andò stamattina a vedere due Gallerie di quadri, cioè:

La Galleria del Palazzo Sciarra e quella del Palazzo Doria.

La prima di esse consiste in sole quattro stanze, perchè non è che una metà della già Galleria Barberini, mentre l'altra è toccata ad un'altra famiglia. Prova evidente di siffatta divisione in due parti si è che nella Galleria Sciarra,

di 4 Evangelisti assai pregiati del Guercino si hanno unicamente il S. Marco ed il S. Giovanni, dando da stupire assai che i condividenti non abbiano trovato via migliore di componimento. Nell'ultima di dette stanze che raccoglie le cose più preziose si ammira soprattutto un quadro di Raffaello segnato coll'anno MDXVIII rappresentante un suonatore di violino con collare di pelliccia in cui è mirabile l'imitazione del pelo della stessa (pag. 77) pelliccia, in guisa che vorrebbesi prendere per naturale piuttosto che dipinto.

La Galleria Doria è assai copiosa e magnificamente disposta e si ritien forse per la più ricca di capi preziosi e dipinti. Sono in fatto numerosi i quadri di Tiziano e parecchi quelli di Rubens, di Guido e del celebre Claudio Lorenese soprannominato il Raffaello dei paesisti. Di quest'ultimo v'ha tra gli altri il più famoso de' suoi quadri conosciuti sotto il nome di Molino, che appunto n'è il soggetto, e che si assicura aver costato esso solo dieci mille Scudi Romani.

La bella Loggia che circonda uno dei cortili del Palazzo e che gira pure intorno alla Galleria è nobilmente fornita di portiere e di sedie di stoffa vellutata a rilievo ed a fiori; e si ricorda che, in occasione di una festa data da Casa Doria ad alcuni Sovrani Stranieri, si aprirono i parapetti delle finestre di questa loggia e venne coperto al piano della stessa l'accennato cortile, formandosene una gran sala che certo dovette esser degna della circostanza.

Dopo le descritte due Gallerie S. E. Padrona (pag. 78) andò per far visita alla moglie dell'Incaricato Austriaco Mad. Genotte ma trovò che era partita. Così ripetendo la visita alla Marchesa Massimo, nemmen essa era in casa.

Verso le 3 pomeridiane facendo un giro fuori di Porta Salara si giunse fino alla Villa Albani.

5 Febb.

(pag. 78)

Colla compagnia del Reverendo D. Angelo de Rossi, e giusta i preventivi concerti di jeri, si andò questa mattina a vedere entro e fuori la gran Cupola di S. Pietro salendo fin entro la palla, toltane la N. D. Padrona (pag. 79) che si astenne dalla sola scala di metallo, per verità quasi perpendicolare e molto angusta.

Una metà della salita è a gradini cordonati e l'altra metà è di scale comuni, le prime di pietra e poi di legno componenti 400 gradini, compresi i 20 della scala di metallo o di bronzo che sia, talchè tutta l'altezza può dirsi di 800 gradini.

Nella palla non è dubbio che potrebbero contenersi 16 persone quando stessero sedute sulla sua curva perchè stando in piedi, come s'accosterebbero troppo fra di loro intorno al centro ve ne starebbe appena una metà.

Tanto dalla prima che dalla seconda ringhiera, che gira nell'interna parte della cupola, risalta ad evidenza l'effetto sorprendente delle proporzioni di questo grande Edificio, mentre le figure che si presentano in faccia nell'opposto lato della volta appajono in ogni punto uniformi ed uguali e le corrispondenti che si hanno alle spalle si ravvisano invece voltando la testa, nientemeno che di doppia grandezza.

Discesi dalla Cupola si percorse circa una metà (pag. 80) dell'interno della Basilica, finchè essendosi fatto tardi si deferì ad altro giorno l'esame del rimanente dell'interno medesimo e con esso ancora dei suoi sotterranei.

Verso sera s'intervenne al Corso onde osservare l'apertura del Carnevale di Roma che si fa il penultimo sabbato del medesimo. Così, per l'esclusione delle feste e del susseguente venerdì, si riduce ad 8 giorni e perchè si limita in ciascun giorno a poco più di tre ore sino all'*Ave Maria* si verifica la frase che il Carnevale di Roma dura 24 ore.

Questo spettacolo carnevalesco è puramente sul Corso in cui le finestre ed i pergoli sono ornati a festa, e dove si affolla il popolo ed un gran numero di carrozze. Siffatto concorso è la parte principale del divertimento giacchè le maschere non sono assai. Quasi all'imbrunire si chiude poi ogni giorno colla corsa dei barberi che partono dal luogo dell'Obelisco della Piazza del Popolo e vanno in piazza di Venezia, percorrendo intorno un miglio, dopo che uno sparo anticipato preparò sgombra la strada dalle carrozze. È da notarsi il discapito che ha questo Corso (pag. 81) e molto più lo spettacolo dei presenti giorni dall'essere la strada troppo angusta e mal provveduta di marciapiedi, cosicchè il popolo cammina la maggior parte tra le carrozze con pericolo d'inconvenienti e con breve campo di movimento per gli uni e per le altre.

Fra le carrozze ben montate si distinguevano quelle della Regina d'Etruria, del Senatore di Roma, e dei Conservatori.

6 Febb.

(pag. 81)

Anticipatasi, per le premure del Cav. N. U. **Querini** e di M. Riario, l'opportunità della presentazione di S. E. Padrone e di me al Sommo Pontefice (Pio VII) che si credeva di dover portare in quaresima, seguì essa questa mattina verso le 11 ore alla Residenza di Monte Cavallo. Sua Santità riceve, durante l'inverno, in un piccolo gabinetto al quale si giunge dopo 5 Camere e 3 Saloni. L'ultimo di questi Saloni serve ora di anticamera, mentre nell'estate è invece il luogo di ricevimento; e tutti e tre sono ornati di due bellissimi arazzi ciascuno della Fabbrica di Goblin, che Napoleone donò al Sommo Pontefice quando fu a Parigi ad incoronarlo. Nella detta anticamera (pag. 82) stanno i camerieri segreti ecclesiastici e secolari ed il loro capo M. Riario Maestro di Camera, il quale fu che introdusse uno dopo l'altro il N. U. Padrone e me. La prammatica dell'ingresso a S.S. è che si fanno tre genuflessioni, una a metà della stanza ed una a suoi piedi; ma qui la ristrettezza del gabinetto e la bontà di S. B. dispensano dal farne più di una, come la bontà medesima offre più presto a baciare la mano che non sia il piede, massime alle persone nobili e distinte. L'aspetto del S. Padre in questo gabinetto, sedente al scrittoio ed in abito di privata udienza, è molto più vantaggioso, siccome ne convengono tutti quelli che vi fanno osservazione, che alle funzioni pubbliche e sotto gli abiti di rito pontificale. Qui in fatto si mostra disinvolto, pronto ed animato da sorpassare l'aspettazione e da far non poco sperare della preziosa sua vita avvenire, contro il patimento e l'abbandono che palesa nelle riferite solenni comparse. Il momento di trovarsi d'innanzi a questo degnissimo capo della Chiesa Cattolica non (pag. 83) può lasciar di commuovere estremamente non solo pel venerabile sublime suo grado ma insieme per la speciale di lui vera santità e pel lustro che, in tal qual modo, ha accresciuto nel suo Pontificato alla nostra Religione con un eroismo che gli è costato tante peripezie. Il S.P. ricordò con affabili e dolci parole la sua creazione seguita a Venezia e la memoria che conserva dei Veneziani.

8 Febb.

(pag. 88)

Previa licenza avuta in iscritto di vedere l'appartamento allestito dal S. Pontefice a S. M. L'Imperatore d'Austria e da questi abitato l'anno scorso, si andò questa mattina dopo le 10 al Palazzo del Quirinale. Nel giungervi si trovò tutto disposto per la sortita di S.S. che andava all'adorazione del SS. Sacramento esposto nell'Oratorio Caravita. Poco stando si poté in fatti vedere che portato giù dalle scale nella sua sedia sali con soddisfacente franchezza e speditezza in carrozza mostrando quasi diminuito un cotal poco il gonfiamento dei piedi. Il suo corteggio era formato da un picchetto di forse 8 guardie d'onore avanti, dalla sua carrozza a 6 cavalli, da una seconda pure a 6, e da una terza a 4 con altre cinque o sei guardie in fine. Ricevuta pertanto la benedizione ed osservato un tale incamminarsi salimmo al detto appartamento. Fu esso trovato di una distribuzione copiosa di stanze e di una magnificenza e un finito buon gusto dei (pag. 89) ornati e di addobbi che, oltre al sapere che era stato disposto a spese di un Sovrano, bisognò concorrere all'avviso che questo non avrebbe bastato se non era il Sovrano di Roma, dove si hanno l'uso e le idee di far tutto condegnamente. Gli stipiti delle porte sono in granito rosso orientale bellissimi e costano di sola opera, per quanto ne fu riferito, mille Scudi Romani ciascuno. Ogni stanza è variata di pitture, sculture e bassorilievi dei migliori artisti e da conveniente forma e materia di mobili. Tra i bassorilievi è da citarsi principalmente quello del celebre Thorwaldsen che esprime il trionfo di Alessandro il Grande essendo impossibile l'accennare il pregio di ogni altra parte di ornamento. Una serie di queste stanze ha la vista sopra il Giardino che riesce amenissima anche per l'imponente prospettiva di tutta la Città che di là si presenta. L'appartamento, nel tempo stesso che ammette un'intera comunicazione de' suoi locali, combina una divisione in due parti, al tutto complete e distribuite, che servono al distinto uso degli augusti coniugi le LL.MM. l'Imperatore (pag. 90) e l'Imperatrice. In appresso si discese a veder il Giardino, non poco esteso, nel quale S. S. è solita andare 'a diporto nella buona stagione ed ammettere in un piccolo casino le Signore che bramano essere presentate.

Usciti dal Quirinale si ripeté la visita alla Sig.ra Clementina ed indi alla Marchesa Massimo, la quale ultima non si

trovò, secondo lo stile dell'altre volte. Poi s'intervenve al Corso che, pel troppo numero delle carrozze, riuscì quasi immobile, giacchè non potendo per l'angustia della strada starvene più che due file, se avviene che una carrozza s'arresti devono pure arrestarsi tutte quelle che la seguono senza rimedio.

9 Febb.

(pag. 90)

Oggi fu il giorno destinato col S. Antonio Este Direttore del Museo Vaticano (ottima persona e compatriotto Veneziano a cui il Marchese Canova ci aveva raccomandato) per vedere quel prodigioso stabilimento e le varie serie raccolte e dei tesori che racchiude.

Per primo entrammo nel corridojo delle Iscrizioni lapidarie di tanta lunghezza che la vista migliore ne distingue appena il termine. Sono quivi inserite nei muri delle pareti le iscrizioni che Roma somministrò a dovizia tanto greche quanto latine d'ogni età, distinte accuratamente in classi, sulla destra le gentili e sulla sinistra le cristiane; oltre varj cippi, monumenti, ed altri pezzi di scultura disposti da ambi i lati sul pavimento.

Da questo corridojo si passa, colla salita di alcuni gradini, all'ingresso del museo Pio Clementino ed alla Tribuna del Torso di Belvedere, opera greca di tanta celebrità che sebbene consista in un solo tronco di statua sedente, che si reputa di Ercole, mutilato delle gambe, del capo, delle braccia e di parte fino del busto, è tanto sublime ed importante che forma la meraviglia degli artisti e Michelangelo lo faceva soggetto dei suoi studj più assidui. Il torso è elevato nel mezzo della tribuna sopra piedestallo ed intorno esistono i monumenti tratti a ricordo di persone dal sepolcro degli Scipioni.

Progredendo innanzi, succedono un secondo e terzo vestibolo, nell'ultimo dei quali si distingue la nota e bella statua di Maleagro. (pag. 90) Indi si entra in un cortile ottagonò cinto di un porticato sotto cui sono distribuiti molti pezzi considerevoli e particolarmente trovansi da non molto costrutti quattro gabinetti pei capi d'arte più singolari e di primo ordine, cioè:

a) Il gruppo di Laocoonte della massima fama in scultura e descritto da Plinio. È desso nel punto che, avviticchiato terribilmente dal serpe insieme ai due figli, tenta invano di sciogliersi ed è invece dilaniato da un crudo morso che ne riceve nel fianco. Il suo braccio destro, che fu ristaurato, sta quasi disteso in alto lungi dal capo come sarebbe per allontanare il mostro dalle tempia, ma il Marchese Canova, secondo che ci riferì il S.r Este, non trovando da un canto naturale questo atteggiamento, ed avendo dall'altro osservato nella statua una mancanza o rottura sotto il destro orecchio, opina che il ristaurato sia stato mal eseguito e che il braccio, oppure la mano, dovessero unirsi al luogo della detta rottura; e la sua opinione è naturalmente di un sommo peso. Questa statua fu scavata verso il 1500 nelle Terme di Tito.

(pag. 92) b) La statua di Antinoo o, come vogliono altri, di un Mercurio, celebratissima per la morbidezza ed eleganza delle forme.

c) L'Apollo detto di Belvedere considerato la prima delle statue antiche. Non tien nulla in mano, ma dalla positura e dall'azione delle sue braccia si mostra in atto di scaricar l'arco, per cui taluno lo crede saettare i Figli di Niobe, ed altri il serpente Pitone. Quale si è fu rinvenuto da circa 4 secoli ad Anzio.

d) Le tre statue moderne del vivente Marchese Canova, una nel mezzo di Perseo e lateralmente le due rappresentanti i pugillatori Creugante e Damosseno. Di questi uno, di più nobile carattere, sta per uccidere il suo avversario con un gran pugno che è preparato a scaricargli sul capo e l'altro al contrario, insidioso e maligno, tien la mano appuntata e salda onde conficcarla violentemente nelle viscere del primo come avvenne di fatto. (v. Plutarco) Da questo cortile fummo guidati alla sala degli animali così detta dalle moltissime sculture sì antiche come moderne di animali d'ogni specie in bei marmi, (p. 94) ed in seguito al museo Chiaramonti, denominato dal regnante Pio VII che lo raccolse — alla Galleria delle statue — al Gabinetto delle maschere, ed alla Stanza delle Muse, vedendo in ciascuno di tai locali separate collezioni di sculture d'ogni genere e d'ogni tempo che pel loro gran numero e per la varietà stancano la mente a ricorrerle soltanto anzichè diano campo a farne alcuna speciale distinzione o ricordanza.

Segue la descrizione del Vaticano, secondo i dati della guida del Vasi.

(9 febbraio)

(pag. 99)

Finalmente si pose fine per oggi al giro di questa interminabile riunione, riservando ad altra volta quanto ancora rimaneva, e specialmente la Biblioteca, le Cappelle Sistina e Paolina e l'appartamento Borgia.

Tornati all'albergo, e riposati alcun'ora da tanto (p. 100) giro fatto nel Vaticano, sortimmo poi il dopo pranzo colla carrozza a vedere la Villa, assai poco distante del P. Borghesi.

La sua estensione vien giudicata di 3 miglia di circuito. Il Casino, come essi dicono, e che poi noi piuttosto chiameremmo Palazzo, è magnifico nella sua struttura e nelle sue decorazioni di marmi, sculture e pitture; ed il suo accesso è una gradinata che mette ad un bel portico. Presso al Casino si trova un parco da caccia, ed ogni parte del recinto è seducente per viali, per ameni punti di vista e per acque. Vanno principalmente citati i due tempietti di Diana e di Esculapio ed il grazioso laghetto, da cui s'innalza quest'ultimo, che intertenne più lungo tempo e con maggior diletto.

Contigua a questa villa, e solo divisa da un muro, è la villa Olgiati, alla quale ciascuno passa successivamente, non per la vaghezza della disposizione del sito, che ora a nulla più vien tenuta che ad utile coltivazione; nè pel decoro della casa, che apparisce del tutto semplice, e da lunga pezza ben anche non curata; ma per la fama che ivi frequentasse Rafaele e per alcune poche pitture (p. 101) che si conservano in tre camerette e si dicono del suo pennello.

La sera intervenimmo al teatro dell'Argentina, uno dei più frequentati di Roma, onde farci un'idea anche dei teatri di questa Capitale; ma tale idea non fu al certo molto favorevole da tutti i lati che riguardano il materiale e la docenza esteriore. In fatti, lasciando che il teatro non ha verun aspetto od apparenza conveniente al di fuori nemmeno da farvelo supporre, trovammo per primo le scale conducenti nei piani di una inaspettata meschinità e lordura e fino pericolose per sconnessioni ed ineguaglianze. In appresso, introdotti nel palco in 2° fila, che ci aveva costato cinquant'otto Paoli, lo si avrebbe creduto una piccola spelonca, sfornita com'era di

qualsivoglia ornamento non solo ma ben anche di scranne da sedere; e quel che è l'apice coll'immondezza sotto i piedi di tutto il corso del carnevale e forse più. Si avrebbe forse sospettato che al nostro ingresso recassero alcun arredo, ma appena ci somministrarono tre sedie alquanto più dissestate di quelle che si danno ad Araceli per la predica, (p. 102) computandole generosamente come appendice del contratto del palco. Senonchè trovandoci noi in quattro per la compagnia del S. Basiletti, convenne ricercare una quarta sedia e questa pagarla a parte. Sembra che questo breve cenno basti per tutto e debba quasi rendere incredibile che in Roma possa darsi e tollerarsi una tenuta sì ributtante dei teatri. La ragione che si adduce è che nella Capitale del Mondo Cattolico i teatri sono puramente tollerati, e che per tal massima nè il Governo nè il Municipio contribuiscono menomamente al loro decoro come suol farsi dovunque. * Per un lato, cotesto solenne contrasto fra la pompa dei templi e l'avvilimento dei teatri dà un certo risalto all'opinione della moderna Roma e pare assai convenire al centro e seggio principale della Religione. Per l'altro, tuttavia, è molto strano che siffatta riserva si limiti alla sola tenuta esteriore mentre vi sono poi conceduti gli spettacoli nè quali consiste il massiccio; e che una Sovrana Metropoli, la quale trae a sè tanti forastieri, manchi di civili e decorosi teatri (p. 103) pel trattenimento della sera, così usato e frequentato nelle altre Capitali; tanto più che ben diretto e sorvegliato, come può esserlo, è in grado di escludere ogni male e di condurre per sino alla moralità, giusta lo scopo della sua vera istituzione. Il sorprendente si è che sotto quest'aspetto Roma cade invece nella contraddizione di tollerare le conversazioni, che non son

* Alla pag. 492 del manoscritto una delle Note, la n. 10, precisa:

Il Governo di Roma contribuiva bensì a titolo di sussidio pel Teatro una somma annua, ma l'ha ora sospesa per un patto dell'abboccamento di un Impresario, il quale ha assunto di supplire a quanto riparava la contribuzione del Governo, sollevando questo da un tal carico. Si crede persino che l'Impresario versi di più una somma a profitto del pub.co Erario. Da ciò crescerebbe forse il motivo di aggravare l'accusa di non curanza dei teatri contro il Governo di Roma, poichè in luogo di accorrervi co' suoi mezzi ne farebbe un soggetto di guadagno, ed i teatri anderebbero vieppiù decadendo.

poche e presso famiglie del più alto rango, la cui principale occupazione è il giuoco d'azardo, ben più fatale e di gran lunga più esecrato da tutti i buoni. Si tolgano dunque le conversazioni di giuoco e s'accordi piuttosto una protezione ai teatri e Roma n'avrà maggior lode. È però ragionevole il presagire che ciò non tarderà molto a succedere perchè v'hanno persone d'influenza che intendono bene siffatte massime e perchè Roma non può esser sorda lungamente alle medesime.

La forma tuttavolta del teatro Argentina è nell'interno conforme alle buone teorie e lo spettacolo vi suol essere lodevole, soprattutto nel carnovale, perchè gli impresarj mettono la loro speculazione nell'avere delle parti (p. 104) distinte, facendo così un bizzarro contrapposto al teatro. Vi si rappresentava a questi giorni l'opera intitolata l'Otello, ed il Tenore era David il giovine, emulo della fama del padre. Senonchè questa sera, dimostrando bensì la bella voce ed un fondato possesso della musica, cantava quasi alla disperata facendosi dalla più parte riputare ubriaco.

11 Febb.

(pag. 105)

La mattina d'oggi essendo tutta dedicata, per concerto col S. Basiletti, alla visita di studj dei più distinti artisti andammo col seguente giro:

1° Dal Pittore Woogd Olandese, egregio paesista, ed il più felice nel ritrarre gli armenti e tra questi massime i bovini.

2° Da certo S.r Filippo Mombelli, uno dei migliori imitatori del celebre Mr. Grenet in genere di prospettiva e di ottica illusione, dove trovammo compito un refettorio di monache dello stesso effetto maraviglioso del coro dei Cappuccini osservato in Casa della S.ra Clementina de Rossi.

3° Dallo scultore Fabris Veneziano o, meglio Bassanese, nel cui studio osservammo varj modelli di opere eseguite, ed un gruppo molto avanzato in marmo di Carrara rappresentante il ritorno di Ettore ordinato dal Co. Mellerio di Milano *.

* In esso gruppo si vede Ettore abbracciare la sposa e questa recare un pargoletto che pauroso schiva la vista del guerriero che non conosce per di lui padre.

4° Dal Fiammingo Werstappen paesista, presso cui non si potè vedere se non un quadro perchè mancava dallo studio e v'era unicamente un suo allievo.

5° Dall'altro paesista Fiammingo Ferling, molto cortese (pag. 106) di maniere e nel suo genere assai spedito lavoratore. Quivi osservammo parecchie belle opere segnatamente le Cascatelle di Tivoli.

6° Da Federico Gmelin Prussiano, celebre incisore in rame e felice soprattutto ove trattasi di esprimere vedute di acque cadenti. Il corredo delle sue incisioni è copioso e fra di esse ci mostrò singolarmente la serie di quelle destinate a decorare la magnifica edizione dell'Eneide che la Duchessa di Devonshire si è proposta di far eseguire per suo conto, cavate da disegni o dipinti di abili artisti che la Duchessa ha mandato a tal uopo sui luoghi più interessanti del poema a ritrarre dal vero, con assai lodevole accorgimento e con dispendio che onora la finezza del suo gusto.

7° Dal primario pittore di Storia Cavaliere Vincenzo Camuccini. Non si trovarono quivi pitture finite dell'Autore ma sibbene gli immensi studj da lui fatti nella difficile arte sua ed i suoi disegni in cartoni disposti a guisa di ben ordinata accademia. Fra i disegni medesimi si dovettero ammirare soprattutto quelli rappresentanti i due fatti tragici (pag. 107) della morte di Cesare e di Virginia, i cui quadri ci si disse trovarsi a Napoli nel Palazzo del Re.

In tutte queste visite ci favorì, come si è detto, della sua compagnia il S.r Basiletti e molto opportunamente, non solo pel fondato suo giudizio in punto di belle arti, ma per la familiarità colla quale è legato alle nominate brave persone.

Il dopo pranzo salimmo alla Villa Medici sul Monte Pincio pertinente alla Corona di Francia, a cui è annessa la cosiddetta accademia Reale di quella Nazione. La Villa, composta tutta di giardini, viali e vedute, ha un giro di quasi 2 miglia. Il palazzo poi, ove risiede la riferita accademia di alunni Francesi in belle arti, è grande e di buona fabbrica e posto in sito così favorevole da guardare tutta Roma. Quivi osservammo una numerevole e pregiata raccolta in gesso di copie e modelli dei migliori capi d'arte, e le molte opere di scalpello lasciate

per memoria del proprio valore dei più abili degli alunni suddetti. Tra le ultime si ebbe a notare la statua di Luigi XVIII (pag. 108) eseguita con molta lode nello stesso masso di bel marmo di Carrara che era disposto per la statua di Napoleone.

La narrazione s'indugia quindi a descrivere i palazzi e i Musei capitolini, la Chiesa di S. Pietro, le Terme di Tito, la visita di chiese, della Piazza Navona. Il 14 febbrajo la comitiva bresciana si recò da Antonio Canova.

(14 febbrajo)

(pag. 118)

Poichè oggi era l'ultimo lunedì di carnevale il Marchese Antonio Canova ne invitò, colla sua modestia e colle precise parole *da povero artista*, a pranzo da lui, anche perchè da casa sua, come egli aggiungeva, potevasi vedere comodamente la corsa. Aggradendo perciò le loro EE. l'invito, v'andammo un po' prima delle 2. pomeridiane. La casa del Marchese, posta sulla via del Corso del popolo, è di civile apparenza ma nulla più; e sebbene dimori egli al secondo piano si accorge sino dal limitare e dalle scale che non è Casa di un Romano per la mondezza che vi risalta, non comune alle abitazioni di questa città. Il suo appartamento poi accorda ancora in un grado più eminente la vera pulizia coll'esclusione del fasto. Guidandoci egli a vederlo è mobigliato con gusto e fra gli adornamenti osservammo con piacere la serie dei rami delle sue sculture e di altri elegantissimi soggetti (pag. 119) da lui ideati ed in oltre le vedute di Venezia del Canaletto egregiamente copiate dal bravo Conte Roberti. Si videro ancora alcune pitture del medesimo Marchese Canova, perchè se nacque per lo scalpello non ha lasciato talvolta di usare con garbo anche il pennello; e massime considerammo il disegno del quadro che con amore dipinse ultimamente per la sua Chiesa di Possagno, ove proponendosi che tutto fosse suo ha voluto che sue fossero anche le pitture; della quale Chiesa parlava in fatto con molto trasporto d'interesse e di passione. Tra l'altre cose che ci si fecero notare, dopo sopravvenuti il detto S.r Roberti ed il Sigr Antonio Este, fu un quadro rappresentante l'allestimento di un pranzo di *confidenziale società* in cui il S.r Canova era nell'atto di fare egli stesso la polenta, ciò che fu motivo di allegre commemorazioni e di molte risa.

Prima ancora che giungesse alcuno, e mentre eravamo soli col Marchese lo richiedemmo di mostrarci i varj regali che si sapevano a lui fatti da molti principi e Monarchi. Schermendosi egli in sulle prime, quasichè si trattasse (pag. 120) di cose non meritate, cavò in fine dall'angolo di un armadietto non osservato parecchie tabacchiere d'oro. Una era di S. Maestà l'Imperatore d'Austria col contorno e colla cifra nel mezzo della stessa M.S. in diamanti; una del Principe Alberto d'Austria, la più ricca di tutte per 24 balle grosse di diamanti che ne formavano il contorno, ad una del Principe Reggente d'Inghilterra, la quale se non giungeva per se stessa al valore di quella del Principe Alberto lo superò tuttavia all'atto del dono per una cedola di mille ghinee che conteneva. Quest'ultima l'ebbe nella recente gita fatta a Londra dopo aver compiuto a Parigi, con accordo delle Potenze alleate, il riscatto dei capi e tesori in belle arti che i Francesi avevano involato a tutti i Paesi di loro conquista e specialmente all'Italia. Le altre tabacchiere di diversi simili personaggi non so distintamente ricordare. Una però recava la giustissima epigrafe: *al Fidia moderno*.

Il convito fu composto, per sentimento patrio, onde il Marchese è sempre caldo, di soli (pag. 121) Veneti; cioè dei seguenti individui - due Fratelli Conti Burri di Verona - il Commendatore Gazzoli pure di Verona - il N. U. Valmarana di Venezia - il pittore Conte Roberto Roberti di Treviso - il Sig.r Antonio Este Direttore del Museo Vaticano - il Marchese Canova col Sacerdote di lui fratello uterino D. Giambattista Sartori - gli Ecc.mi Padroni ed io, componendo trattutti il numero di undici. Dal complesso perciò di un tal trattamento vedemmo moltiplicarsi le cause del piacere mentre riuniva tanti graditi soggetti e vestiva, in paese straniero, l'interesse di un'adunanza nazionale. Il N. U. Valmarana ed il Commendatore Gazzoli improvvisarono nel corso della mensa in lingua Veneziana versi allusivi alla giornata ed in lode dell'impareggiabile Marchese, ristoratore della greca perfezione nella scultura, rispondendosi e rincalzandosi graziosamente l'uno l'altro giusta le sentenze dell'*amant alterna Camoenae*. Il pranzo fu compito in ogni senso, cioè tanto nel servizio da tavola quanto nella squisitezza dei cibi e più ancora di tutto nella cordialità singolare di chi lo imbandiva.

(pag. 122) Mi sia permesso di ricordare che sedendo il Marchese a lato della N. D. Padrona, la sorte mi portò accanto di lui nell'altra parte, onde potei dividere seco il discorso tanto d'avvicino in tutto il tempo del pranzo, giacchè ogni piccola circostanza è grande in senso mio ove si pensi essere quest'uomo sotto la scorza di tanta umiltà e familiarità il più degno di fama dell'età nostra, anzi il vero onore di essa, fondato sull'immane base non di una, ma di tutte le opinioni, per cui egli sopravvanza unico e senza pericoli all'eccelsa suo emulo di altra sfera che pure si denominava Genio del secolo. Dirò ancora, in proposito della risplendente umiltà del Marchese, che agli encomj tributatigli da taluno rispose non essere che dovere di ciascuno nell'arte propria di fare il meglio che possa e non saper egli di averlo adempiuto dal canto suo (a). Per tutto questo la presente giornata sarà memorabile nella mia vita e nulla, forse, potrà uguagliarla nel giubilo e nell'incanto che ne provai.

Seguono varie pagine con la minuziosa visita della Chiesa di S. Pietro.

(pag. 131) *Il 15 febbraio, dopo aver visitato altre chiese,* la sera s'intervenne al corso che era affollatissimo di popolo e di carrozze oltre ogni altra giornata. La cagione del maggiore concorso non era solo l'ultimo sfogo del Carnovale, ma soprattutto la bizzaria con che si dà termine in Roma al medesimo. Questa consiste nel farne lietamente, per così dire, i

-
- (a) Umile però il Canova (è) solo per non estollersi nell'opinione di sè in mezzo a tanti e sì grandi titoli che avrebbe; è del tutto superiore nullameno e franco nel sostenere il decoro delle belle arti, nel difendere la gloria per esse dovuta all'Italia e nel promuovere ogni maniera di protezione e di eccitamento. A proposito di tale franchezza è bello ricordare come essendo il Canova a Parigi, chiamato a scolpire la statua di Napoleone, e come da questi interrogato, nell'atto di mostrargli ne' Musei di quella capitale della Francia i Capi d'arte tolti massime a Roma, se gli parevano bene ordinati e disposti, rispose, senza esitanza o timore che *stavano meglio dove erano!*

funerali intorno il cominciare della notte. A tal punto in fatti vedemmo diffondersi per tutto il Corso una generale illuminazione di candelini o *moccoletti*, come dicono i Romani; portati in mano da tutta la popolazione che era o sui pergoli o sulle finestre od a piedi per la strada e da tutte quante le carrozze in tal numero, che, parlando massime di queste, non solo ne recavano ad uno ad uno i padroni che si sedevano ma anche i servi e per fino 3 o 4 ciascuno. Noi ci eravamo proposti di non essere che spettatori, e forse avran creduto di fare altrettanto molti altri forestieri, ma appena erasi sparsa l'illuminazione che il popolo gridava alle carrozze o tardanti o restie: *il moccolo, il moccolo, veh, senza moccolo etc.* finchè niuno restava senza lumi e non avendo candelini li pigliava dai molti venditori che li offrivano ai portelli. Tuttavolta noi volemmo proprio star saldi a tanti impulsi, e godemmo in stancare i rimproveri e gli urli di quella plebe. La gente a piedi o sopra i pergoli si divertiva nello smorzarsi a vicenda i moccoletti o nello strapparseli di mano per modo che tutto era moto, voci ed allegria. Siffatto divertimento durò da oltre mezz'ora, e noi tosto che potemmo pervenire alla nostra via della Croce lo lasciammo anche prima che cessasse per la difficoltà di contrastare ulteriormente con tanta folla.

Il 16 e il 17 febbraio furono impiegati nelle visite alla Città e a persone, tra le quali si debbono contare quelle a Monsignor Sala ed all'avv. Galeazzi, addetto all'Ufficio de propaganda per sentire i motivi della sospensione della Causa di Beatificazione della Venerabile Cappuccina Martinengo di Brescia, e quella ad Aracoeli per udire una predica del bresciano C. Deani.

(17 febbraio)

(pag. 138)

Avanti il pranzo si uscì un'altra volta a visitare nei loro studj il Marchese Canova, il Conte Roberti ed il sig. Basiletti.

19 Febb.

(pag. 140)

Omessa la giornata di jeri, come quella in che nulla occorre di ricordare, la presente fu combinata col Sig. Antonio Este per vedere l'appartamento Borgia e la Biblioteca del Vaticano.

Passarono quindi a visitare la Chiesa di S. Lorenzo.

Detto appartamento composto di sei sale le di cui volte sono egregiamente dipinte da rinomati artisti, tra quali singolarmente il Pintoricchio e poi il Mantegna, Pierino Del Vaga ecc. offre esposti i più insigni capi d'opera in pittura che i forestieri vengono ad ammirare e gli studiosi dell'arte e consultare o copiare. Quelli fra i capi medesimi che non possono tacersi sono 1° la trasfigurazione di Gesù Cristo sul Taborre di Raffaele, il più mirabile lavoro di sì gran pennello e il più pregiato del mondo. 2° Una Madonna col Bambino e sotto S. Gio. Battista, S. Francesco d'Assisi e S. Girolamo, e più basso ancora una figura in ginocchio a cui S. Girolamo mette la mano sul capo (che dice (p. 141) essere il ritratto di chi ordinò il quadro) della miglior maniera del medesimo Raffaele. 2° La comunione di S. Girolamo, meraviglioso quadro del Dominichino e suo capo d'opera che i francesi condussero a Parigi. Il Santo vi si vede ridotto agli estremi della vita e sostenuto a fatica da due persone, richiamare ogni spirito e ravvivare tutta quanta la fede nell'atto di ricevere il SS. Viatico, che nulla può immaginarsi di più commovente. Si racconta a proposito di questo celebre dipinto che il Dominichino avendolo esposto, dopo finito, al giudizio degli artisti, il Lanfranco suo fiero rivale glie ne sapesse dir tanto male ch'ei stesso si persuadesse non avere alcun merito e lo condannasse a restare inrotolato in un angolo rimoto del suo studio, per cui la tela si tenesse dimenticata per fino tre anni appresso la morte del suo egregio Autore. 4° La Madonna col Bambino e con varj santi del Tiziano, celeberrima opera di questo capo della Scuola Veneta. Fra detti Santi non può ammirarsi abbastanza S. Sebastiano per la morbidezza delle carni e la vitalità delle membra che sono l'ultimo prodigio del valore dell'arte nell'emulare la verità della natura (p. 142). 5° Le Nozze Aldobrandine, antichissima pittura a fresco, già tolta dal muro che esprime il rito di un matrimonio e che prese il nome dal Cardinale Aldobrandini che ne fece l'acquisto. 6° La Resurrezione di Lazzaro, quadro del Muziano di Brescia, qui trasportato dal Palazzo Quirinale, il quale sebbene non appartenga alle pitture di primissimo ordine, e non sia forse la miglior opera di tale maestro, non voleva essere omissa per la sua relazione all'onore della Patria.

Dall'appartamento Borgia si passò alla Biblioteca che al primo aspetto direbbesi essere tutt'altro, perchè non vi si osserva neppure un libro od altro di pertinente al proprio signi-

ficato, essendo tutto custodito in armadj chiusi di tal forma e disposizione che non lasciano nemmeno avvertire di essere destinati a tal uso. Si entra prima in una stanza ossia anticamera e da essa in un salone assai lungo sostenuto da una serie di pilastri nel mezzo e dipinto a fresco in tutte le parti di fatti storici analoghi al sito e massime riguardanti Pio V. Intorno detti pilastri ed in giro ordinati lungo le pareti sono collocati gli armadj sopradetti, pur essi dipinti, che chiudono manoscritti d'ogni pregio e sopra di essi (pag. 143) armadj sono regolarmente distribuiti vasi etruschi. A capo di questo salone la Biblioteca si divide in due rami, uno a destra ed uno a sinistra, comprendenti insieme la serie di venti o ventidue stanze tutte di seguito, ossia in una sola infilatura, di guisa che presentano un sorprendente colpo d'occhio.

Nel braccio sinistro vanno particolarmente accennati - La stanza dei papiri i quali si veggono pendere dalle pareti come in tanti quadri sotto cristallo, essendo la stanza adeguatamente decorata di marmi egizj e dipinta con allusioni al Nilo. - La raccolta di oggetti religiosi e d'istromenti di martirio rinvenuti nelle Catacombe in bronzo, avorio, marmo etc. chiamata il museo sacro e riunita da Benedetto XIV. - L'aggiunta Chiamonti, così detta dal regnante Pio VII, che consiste in otto stanze la più parte delle quali, a differenza di tutta la restante Biblioteca, sono circondate di lucentissime scanzie di mogano chiuse con lastre di cristallo. Ivi si custodiscono, oltre una collezione di libri, una serie di stampe antiche; una serie di medaglie e monete (pag. 144) tutte ordinate in tante cassette e legate ad una ad una per modo che possono osservarsi e girarsi come piace senza essere levate; e per ultimo un piccolo museo di bolli e frammenti antichi e tegoloni di cotto portanti impressi i nomi dei Consoli Romani. Tutte queste stanze sono dipinte a fresco da valenti artisti e rappresentano in gran parte i fatti dei Pontefici che ampliarono ed arricchirono la Biblioteca. La penultima distintamente ha la volta dipinta da Guido.

Nel braccio destro si osservano affreschi moderni rappresentanti le gesta del defunto Pontefice Pio VI e del vivente Pio VII dipinti per incoraggiamento dato dal Marchese Canova onde ravvivare questo genere di pittura tanto ammirato nelle mani degli artisti passati e così abbandonato e quasi per-

duto a tempi nostri. Le comunicazioni delle stanze di questo braccio, si succedono per tanti archi uniformi portati da vaghe colonne di porfido.

Nell'anticamera nominata da principio trovammo al primo nostro ingresso il noto Sig. Canonico Mai custode della Biblioteca il quale, avvertito precedentemente dal Sig. Este, vi si trovò con tutta la gentilezza e ci presentò alcuni dei più stimati manoscritti ivi custoditi. Tra questi furono - Un Omero frammentato che il Sig. Mai fece stampare a Milano sua patria adottiva dopo la sua partenza da Schilpario Bergamasco ove risiede la sua Famiglia.

Un Virgilio reduce dalla Francia - La storia dei Duchi di Urbino con egregie miniature. E più singolare d'ogni altro, un manoscritto di filosofia sotto i caratteri del quale esso Canonico Mai ha felicemente scoperto il libro *de Republica* di M. Tullio che, notissimo tra le opere di quel maestro, si riputava smarrito. Nè il Sig. Mai ha avuto la sola ventura della scoperta ma l'arte e la diligenza di rilevare e leggere il libro *de Republica* in modo che sarà per darlo in breve tutto intero alla stampa. Quanta fu la colpa di sovrapporre all'insigne manoscritto di Cicerone un altro scritto che lo seppellisse barbaramente, altrettanta deve essere la gloria del nostro Sig. Mai per averlo riscattato e averlo donato alle lettere ed alla vera filosofia.

Lasciando in fine la Biblioteca ed il Vaticano per restituirci all'albergo, accompagnammo (p. 146) a casa sua il Sig. Este. Oltre la proprietà di un veneziano ed il gusto di un artista in tutto quello che compone questa casa vi notammo con particolare interesse sopra un comò, custodita in un vaso di cristallo, l'intiera e bionda capigliatuura di una donna che il Sig. Este rinvenne in un sarcofago di marmo nell'occasione di pubblici scavi da lui diretti. In vicinanza della casa stessa trovandosi lo studio del Sig. Alessandro Este, figlio del lodato Sig. Antonio, vi ci guidarono l'uno e l'altro insieme ad osservare il non breve corredo ond'è fornito di abbozzi, di modelli, di sculture inoltrate, ed anche di copie in marmi duri e preziosi di egregi capi d'arte, come delle colonne Traiana ed Antonina, di obelischi etc.

20 Febb.

Essendo che nella Chiesa di S. Luigi de' Francesi la Domenica si predicava nella lingua di quella Nazione e che ci eravamo proposti di sentire nel corso della quaresima anche un tale predicatore, non lasciammo passare la domenica presente senza eseguire il nostro disegno. Il Sacerdote era di ordine regolare, di età oltre i sessant'anni, ma di tanto zelo e di tanta energia, combinati ad una filatura (pag. 147) e giustezza di raziocinio che veramente compiva le parti dell'oratore movendo e persuadendo.

Dopo il pranzo questo giorno si uscì dalla porta Pia fino alle due Chiese, l'una all'altra contigua, di S. Agnese e di Sta Costanza. La seconda ove riposano le ceneri della sorella e della figlia di Costantino Magno, amendue chiamate Costanza, la trovammo chiusa. Nella prima v'era l'esposizione del SS.mo e vi sostammo fino alla benedizione. Questa Chiesa, fabbricata da Costantino nel luogo ove fu rinvenuto il corpo di S. Agnese, si trova nel piano delle catacombe di quel tempo, talchè vi si discende per una lunga scala. L'altar maggiore è di marmi preziosi e chiude l'urna della Santa di cui si vede al dissopra la statua in alabastro con testa, mani e piedi di bronzo dorato. Sull'altare s'innalza un baldacchino portato da quattro colonne di bellissimo porfido. In fine, nella Cappella laterale della Madonna, si osserva sopra l'altare una testa del Redentore riputata di Michelangelo.

21 Febb.

(pag. 147)

Il Sig. Bassi pittore paesista Bolognese era già stato a far visita agli Ecc.mi padroni all'albergo (pag. 148) ed essi avevano preso impegno di vedere il suo studio. La prima cosa d'oggi fu dunque questa, tenendoci compagnia il Sig. Basiletti; e per vero i lavori del Sig. Bassi ne piacquero molto per l'intelligenza e l'accuratezza con che sono condotti. Tra le altre belle vedute si trovava aver finito, ed essere incombenzato ben anche di ripetere, quella della Grotta di Posilippo presso Napoli, in cui risaltava assai bene l'illusione di una lunga strada sotterranea, rischiarata a certe distanze da grandi lanterne, che presentandosi da un lato mediante un'ampia apertura non lascia apparire dall'opposto che un bravissimo foro; cosa che ne ve-

niva rappresentata essere effettivamente tale e che noi ci riservammo di verificare in breve quando si potesse eseguire la gita di Napoli.

Dal Sig. Bassi si passò allo studio del celebre Sig. Thorwaldsen. Egli era assente nel viaggio intrapreso in Isvezia sua patria. Quivi tuttavia i suoi allievi o eseguivano sculture da lui modellate o copiavano cose dallo stesso finite. V'erano e statue e bassorilievi; (pag. 149) ma convien dire che queste due parti della scultura si distinguevano assai fra di loro perchè la fama di Thorwaldsen è fondata sull'eccellenza sua nel bassorilievo, restando quella delle statue al Marchese Canova. In fatti se tu badi qui p.e. al trionfo di Alessandro Magno che Thorwaldsen eseguì in istucco negli appartamenti del Quirinale e, che ora si copia in marmo per ordine dell'Imperatore delle Russie, vi scopri un'azione una forza ed un mirabile che ti rapisce; e se esami le statue vi trovi bensì la finitezza di tutte le parti, ma non la vita prodigiosa che il solo Canova sa dare alle sue. Fra i gruppi diversi ne rimasero più impressi quelli di Priamo innanzi Achille e di Ganimede che abbevera l'aquila di Giove.

Di qui, tornando per alcuno spazio a casa, si uscì poi di nuovo onde recarci alla Chiesa della Concezione dei PP. Cappuccini, unendosi a noi in questa visita il N. U. Andrea Valmarana di Venezia che si trova non solo a Roma ma alloggiato pur egli nello stesso albergo Damont in cui noi eravamo. (p. 150) Questa chiesa è rinomata per le insigni pitture che l'adornano in mezzo alla schiettezza e stretta apparenza di povertà che si professa dall'istituto dei Cappuccini. Primieramente sovra la porta d'ingresso si osserva il cartone della navicella di Giotto di cui esiste il mosaico sulla porta della Basilica di S. Pietro. In secondo luogo si ammirano fra i quadri de' suoi altari segnatamente i due seguenti, cioè 1° S. Michele di Guido, celebratissima opera, di cui s'è veduto un mosaico a Loreto e si sono replicate molte altre copie. 2° S. Francesco in estasi del Dominichino.

22 Febb.

Sortendo questa mattina alle ore 10 si cominciò il giro delle visite dal Palazzo del Sig. Torlonia Duca di Bracciano posto sopra la Piazza di Venezia, tenendoci anche oggi compagnia il Sig. Basiletti, il quale si era da jersera appositamente procu-

rato il biglietto d'ingresso che il Sig. Duca prescrive a chi vuol vedere il detto suo palazzo. Cominciando dall'atrio e dal cortile s'incontra una serie di sculture o comperate o tratte ben anche da scavi che fa per suo conto eseguire, tutte ben collocate e disposte. Salendo poi (pag. 151) si entra in un appartamento sì magnifico per finitezza di gusto e proprietà di arredi e di mobili che ben si conosce la portentosa ricchezza del suo proprietario il quale l'ha non pur di recente acquistata ma di tal modo arricchita. Il bello però si è che il Duca prosegue ad abitare la casa in cui era dapprima e che, ad eccezione di alloggiarvi cospicui forastieri o di darvi talvolta pranzi o feste ragguardevoli, siccome fece due anni sono per invitarvi S. M. il Re di Napoli, si crede che egli non verrà altrimenti ad occuparlo per una strana fantasia natagli in capo che, quando si trasferisse alla nuova casa, morrebbe. Le volte delle varie stanze e gallerie, ed in taluna anche le pareti, sono dipinte dai migliori artisti che si conoscano in Roma, come sono Landi, Palagi e Pozzi. La più parte poi delle pareti stesse sono tappezzate o di quadri preziosi o di finissime stoffe. L'oggetto più imponente tra le cose moderne ivi raccolte è il riputatissimo gruppo colossale del Marchese Canova rappresentante Ercole furibondo che slancia Lica nel mare, (p. 152) collocato egli solo in apposita stanza.

Uscendo dal Palazzo Torlonia ci dirigemmo alla Galleria dell'E.mo Cardinale Fesch ove pure si esige il biglietto d'ingresso, perchè in tale incomoda formalità il Sig. Torlonia non sia il solo ma v'abbia la giusta pariglia, mentre niun altro fuori di questi la usa. La presente galleria si reputa la più copiosa di tutta Roma giacchè oltre le molte stanze zeppe di quadri ve n'ha di questi ancora un gran numero da ordinare e lo spazio non basta. Non è però ugualmente la più scelta perchè ai quadri di vero pregio tengono compagnia non pochi anche di mediocri.

Fra i preziosi viene segnatamente mostrato un Redentore in croce di Raffaele. Le collezioni più estese sono forse quella della scuola Veneziana e senza dubbio l'altra dei Fiamminghi, nella qual'ultima si trovano ben anche con più frequenza i capi di un merito distinto e raro.

Lasciata anche questa galleria si venne a passare dall'Arco, od avanzo del portico di Ottavia e s'andò a visitare Monsignor Zen che trovavasi a letto indisposto. Da qui le LL.EE. si reca-

rono a riposare alquanto all'albergo (pag. 153) ed io andai a riverire Mons. Sala, onde ragguagliarlo insieme della disposizione delle lodate EE. LL. di seguire i suoi eccitamenti coll'andare fra pochi giorni a Napoli.

Più tardi si uscì ancora una volta innanzi il pranzo per vedere la Chiesa di S. Marco annessa al gran Palazzo di Venezia dalla parte di mezzodì. Essa è preceduta di un portico e nell'interno divisa in tre navi ben capaci con un bel coro. Il Cardinale Querini Vescovo di Brescia fu prima Cardinale del titolo di S.ta Prassede nel 1744 rimase ancora commendatario della Chiesa medesima. Molte sono quindi le iscrizioni che qui si conservano in sua memoria, massime perchè egli ristaurò in gran parte la Chiesa e vi eresse di nuovo, con buona architettura e con bei marmi, l'altar maggiore. In assai luoghi si osservano poi monumenti ed iscrizioni relative ad altri personaggi veneti e fra di essi il tumulo del giovane Pesaro, unico figlio dell'ultimo ambasciatore della Repubblica, che sul fiore delle speranze morì in Roma.

(pag. 154)

Dopo il pranzo finalmente si uscì colla carrozza dalla porta Angelica situata alla diritta del Vaticano e seguendo un'amena strada alle falde del monte Mario, dal quale fa bella comparsa la Villa Madama di pertinenza del Re di Napoli, ed alla vista del Tevere si pervenne col giro di forse due miglia a Ponte Mòlle donde rintrammo per la Porta del Popolo, contenti che la trottata, riuscita per dove non ci aspettavamo, ne fosse stata cotanto piacevole.

23 Febb.

Dopo udita la predica alla Minerva si andò stamattina dall'E.mo della Somaglia, che ci trattenne buona pezza con lui, ed indi dalla Marchesa Massimo che non si potè vedere nemmeno questa volta e per ultimo dalla Sig.ra Clementina Inganni.

Il Martinengo e il Compagnoni provvedono ai preparativi per recarsi a Napoli.

24 Febb.

(pag. 155)

Postici finalmente in una sufficiente tranquillità sul viaggio di Napoli, perchè dopo le dicerie che si riferivano tutt'ora a fatti anteriori al nostro arrivo a Roma non si era più udito verun caso di aggressioni sulla strada, si potè una volta risolvere decisamente d'intraprenderlo fra due o tre giorni. Per questo S. E. Padrone si recò questa mattina a riverire l'Em.o Secretario di Stato Cardinale Consalvi, anche per invocare da lui tutte quelle facilitazioni di transito e di posta che potevano giovare al più spedito e sicuro viaggio; e ne tornò appunto colla soddisfazione delle più gentili accoglienze e della promessa di avere ogni possibile privilegio ad ajuto entro i confini del Governo Pontificio. Con lui poi partimmo in appresso dirigendoci a S. Andrea a Montecavallo vicino alle quattro fontane ove i PP. Gesuiti tengono il noviziato e conservano in Chiesa il corpo di S. Stanislao Kostka, (pag. 156) avendo ridotto a divota cappella nel convento la stanza che egli abitava. Lo scopo della presente visita fu soprattutto la Cappella suddetta alla quale non hanno ingresso le donne senza uno speciale permesso di Sua Santità, che noi avevamo preventivamente riguardo a S. E. Padrona. Per primo visitammo la Chiesa di forma ovale e vaga di nobili e recenti ornati ed indi passando al convento fummo guidati alla ripetuta Cappella, ove S. Stanislao è rappresentato moriente sopra il suo letto e rivolto con sorriso al crocefisso che tiene nelle mani, tutto scolpito in un masso di lucenti marmi, tra quali la nera veste del Santo in pietra di paragone. Mentre dicevamo *un pater* genuflessi, intorno questo letto di tenera commozione comparve il P. Panizoni di 96 anni, il più vecchio individuo della compagnia (che il Cav.e Domenico Quirini prevenne ed informò intorno le persone degli Eccm. Padroni) facendo egli ai medesimi ogni atto di riverenza e di cortesia, regalandoli dell'effigie di S. Stanislao, ed accompagnandoli sin'anche, a forza, giù di tutte le scale non (pag. 157) ostante il grave peso dell'età che lo rende curvo e tremante. Nel variare del discorso, non potè non esprimere dal cuore la ferma sua compiacenza di essere stato conservato fino a vedere ristabilita la sua Società, ed a ricevere egli medesimo, come il più anziano, in assenza del Generale

che trovavasi in Russia, dalle mani del regnante Sommo Pontefice il breve della ripristinazione.

Le vicende dei varii giorni impiegati nel trasferimento a Napoli, riconoscendo le località della via seguita, occupandosi delle varie difficoltà doganali, dell'insediamento alla Villa di Londra a S. Lucia, di visite varie tra l'inclemenza del cielo, non presentano particolari motivi di attenzione. Il 3 marzo fu visitato l'Albergo dei poveri, stabilimento che racchiude 3000 persone tra maschi e femmine insegnando loro ogni utile ramo di scienza. Il giorno 4 e il giorno 5 furono dedicati a visite di chiese.

(5 marzo)

(pag. 177)

La sera andammo all'opera del teatro di S. Carlo, avendocene provveduto il palco il sig. Barone Antonini in quarta fila N. 3. È assai difficile che (pag. 178) i forastieri possano aver palchi a prezzo in file più basse, perchè quella del primo piano è tutta di proprietarj assoluti che non ne affittano per verun conto; la seconda è della Corte, dei Ministri e del Capo Diplomatico e la terza è sempre affittata ad anno ed a semestre.

Il caso ci fece scegliere una bella sera per questo teatro, giacchè trovavasi illuminato a festa in occasione di un parto felice di S.A.R. la sposa del Principe ereditario.

Vi si cantava il Mosè in Egitto di Rossini, Oratorio sacro senza ballo a motivo del tempo quaresimale. Le parti erano tutte di cartello come sogliono esser qui, che è considerato il terzo teatro di Europa in concorrenza di quelli di Londra e di Parigi, e dove le spese sono splendidamente sostenute dal Sovrano, il cui assegno consiste in 800 piastre al mese oltre l'alloggio e la tavola. La musica fu bella e di molto effetto. Mancò solo di corrispondere il macchinismo onde rappresentare la divisione del mare e la sommersione dell'esercito di Faraone colle quali si chiude l'opera.

(pag. 179) Il colpo d'occhio di questo teatro nella pompa di una ricca illuminazione fu maraviglioso ed incantatore per l'eleganza della sua forma e de' suoi ornati e per la sua vastità che lo fanno preferire a quelli pure di Londra e di Parigi. Riportandoci a quanto ne dice il Vasi riguardo alle sue dimensioni alla p. 84 si può accennare particolarmente:

1° Che la platea è tutta occupata, senza che avanzino spazi liberi e vacui, da 20 file di scanni per parte che comprendono

i più lunghi venti sedili ed i più corti undici, ma che per medio potranno contarsi cumulativamente di sedili 17, onde l'intero numero dei medesimi ascende a circa 680.

2° Che i palchi divisi in sei ordini, ciascuno dei quali ne conta 30, ammontano a 180, tutti molto grandi. Mancano però di addobbi di porta, toltine i quattro che servono alla Famiglia Reale in 2° piano, i quali hanno le cortine di seta.

3° Che detti palchi sono bensì capaci per fino di dieci persone, ma sono mancanti del comando di alcuna ritirata o camerino. L'ampiezza giova a chi ha una numerosa comitiva (p. 180) nel sistema, uniforme a quello di Roma, che presso il palco non occorre altro biglietto d'ingresso che solo è necessario alle persone che entrano in platea.

4° Che il dipinto del soffitto non uguaglia in pregio pittorico la nobiltà e ricchezza delle pareti quando pure non abbia avuto a partire sì presto dopo il ristauro del 1816.

5° Che non si sono vedute decorazioni di scenarj da lodarsi come il teatro e nemmeno da paragonarsi alle variate e bellissime che si osservano alla Scala di Milano.

6° Che l'ingresso al teatro è preceduto da arcate di portico sotto il quale si va a smontare colla carrozza alla maniera che si fa al citato teatro della Scala, salvo che qui le arcate sono più numerose e perciò di maggior comodo.

Tornando all'albergo, il Vesuvio ne comparve erompere più di frequente del solito e che la materia infuocata si estendesse più in basso. Smontati poi trovammo il biglietto di visita del Marchese Canova venuto da Roma a regolare la fusione in bronzo (p. 181) della statua colossale di Carlo III che deve ascendere il cavallo già fuso e decorare la piazza dinnanzi il Palazzo del Re dall'un capo del portico che guiderà alla Chiesa, che si costruisce sotto il titolo di S. Francesco di Paola, mentre dall'altro capo si erigerà una seconda statua al regnante Ferdinando I.

La mattina seguente fu visitato il Lago d'Agnano, e, passando alla Grotta di Posilipo detta anche di Pozzuoli si poté riscontrare essere veramente stato ben imitata dal Signor Bassi nei suoi quadri veduti in Roma, massime quelle in cui è presa dalla parte di Napoli.

(6 Marzo)

(pag. 183)

Tra le visite fatte dalla piccola comitiva, alcune danno qualche notevole indizio:

Verso le 3 pomeridiane si poté uscir nuovamente recandoci alla regia fabbrica di porcellana posta sopra Sanità nel già convento della Vita. Questa non era attiva perchè attende di ripigliare i suoi lavori sin dopo Pasqua. Si potevano tuttavolta vedere i campioni che si mantengono a corredo e che si trovano assai ben lavorati e miniati. Soprattutto vi si notò un bel gruppo per uso di *dessert* rappresentante i Giganti fulminati da Giove che ne fu detto aver costato 10m. scudi, e due vasi ordinati dalla corte che costeranno 1000 ducati del Regno ciascuno.

Si dice che questa fabbrica è decaduta, ma è più ragionevole che ciò dipenda, come taluno è persuaso, dalla scarsa protezione del Governo che permette l'ingresso alle porcellane di Francia le quali si esitano, in confronto, a molto minor prezzo.

[*In realtà la Real Fabbrica di Capodimonte attraversava allora un momento difficile: si può averne notizia dal libro di G. Morazzoni su Le Porcellane italiane, stampato a Milano dal Tumminelli nel 1935, p. 140: La manifattura ormai esiste solo per i notai e gli avvocati ed è gran pena il seguire la piccola schiera di speculatori che, attraverso numerose liti e transazioni, ad altro non pensano che a contendersi irosi gli ultimi grammi avanzati della manifattura. Le liti e le transazioni, iniziate nel 1818, sono troncate nel 1834 dal colera: proprio alla vigilia del giorno in cui la Società Industriale Partenopea voleva riaccendere le fornaci, il governo di Francesco I fu costretto a requisire l'ex convento di S. Maria della Vita per ricoverarvi i disgraziati colpiti dal morbo asiatico. Altre conferme si possono ricavare dal recente libro di Elena Romano, La Porcellana di Capodimonte, Napoli 1959].*

(7 Marzo)

(pag. 186)

Le visite continuano: la scuola dei sordomuti, il giardino botanico permettono di giungere a:

Verso le 3 pomeridiane ci recammo ad un altro dei Palazzi Reali, cioè a quello di Portici, godendo sommamente della strada che vi conduce lungo la spiaggia tutta popolata di case per tre miglia non interrotte. Il Palazzo di Portici è molto più

vasto e magnifico di quello di Capo di Monte (pag. 187) e si trova diviso in due grandi ale tra le quali passa la strada postale che va a Pompei. Ci si mostrò tuttavia quella sola che è verso il mare, perchè nell'altra si stava lavorando onde disporla pel Principe ereditario. Vidersi in essa gli appartamenti che abitavano Gioachino e Madama sua moglie addobbati e disposti ancora come erano al tempo della loro residenza, cioè con molta magnificenza e buon gusto. Una sala tuttavolta di questa serie, che è la più singolare, ripete l'origine da Carlo III. È tutta tappezzata di porcellana della fabbrica di Napoli con emblemi, trofei ad animali molto graziosi e fornita persino di una lumiera nel mezzo della stessa materia e lavoro; il qual fornimento si dice che costasse mezzo milione. I quadri che adornano tutto l'appartamento sono di assai pregio e la più parte moderni. Parecchi tra essi erano del rinomato Mons. Grenet e noi vi distinguemmo anche le vedute di Venezia del Canaletto. Formavano quivi in addietro un distinto ornamento gli stessi ritratti della famiglia di Napoleone, (pag. 188) ma adesso sono levati e posti in un magazzino terraneo ove il custode non lascia di condurre a vederli, salvo l'aspetto di una tal quale riserya. Sono essi 1° Il ritratto di Napoleone in abito Imperiale - 2° Il ritratto di Giuseppe Napoleone vestito da Re - 3° Il ritratto di Madama Letizia - 4° Il ritratto di Massena - 5° Quello del Principe Salicetti; oltre varj altri quadri a mezza figura od istoriati.

A questa ala, e più immediatamente all'ora descritto magazzino, è adiacente il giardino ricreato di viali che finiscono fino al mare, di un folto bosco maestoso, di un lago artificiale e di collinette all'Inglese, tutte lodevoli opere di amenità fatte eseguire da Gioachino per diporto di sua moglie e dei figli.

Tornando, a sera avanzata, in Napoli si tenne più presso l'occhio al Vesuvio che ripeteva sovente dalla cima le sue esplosioni di fuoco. A casa si trovò il biglietto di visita lasciato dal già Arcivescovo di Taranto, a cui il N. U. Padrone aveva recato una lettera da Roma; e dopo cominciato il pranzo si ebbe la visita personale del Marchese Canova, (pag. 189) il quale essendo retrocesso lo stesso giorno da Pompei ne disse le gran meraviglie di quella dissepolta Città e come non meritava solo il viaggio di Roma da lui fatto ma di partire mille miglia di lontano per vederla. L'aveva egli visitata più volte e questa aveva conservato qualche nuova parte di scavo e soprattutto una sta-

tua appena scoperta che giudicò pregevole e bella sebbene non di primo ordine nell'arte della scultura. Ne invogliò adunque che venisse presto il susseguente mattino in cui era fissata per noi la medesima gita.

(16 Marzo)

(pag. 228)

Il viaggio a Pompei, la visita ai musei Borbonici, a Caserta, alla Certosa, a chiese e sepolcri, ad Ercolano, occupano alcuni giorni, finchè osservata la Cappella Reale, i viaggiatori riposano.

Dopo questa gita raccogliemmo, come si è detto, i pensieri all'impresa di lasciar Napoli e di restituirci a Roma, la quale era divenuta non poco seria per la notizia indubitata di una terribile aggressione succeduta nei confini del Regno a danno di un gioielliere Romano e de' suoi compagni che da Napoli tornavano a Roma con due legni, i quali furono condotti in montagna da que' masnadieri ed aggravati della taglia di 20 m. scudi. L'allarme era accresciuto dall'inquietudine che mostravano tutti i forastieri che erano al caso nostro, di dover retrocedere per quella parte; e dalle stesse persone a cui si domandava unitamente al consiglio il possibile conforto, le quali (p. 229) non sapevano suggerire di più che di prendersi una scorta in tutto il viaggio. La prima considerazione era se potesse giovare il differir qualche giorno la partenza, ma su ciò prevaleva invece il comune raziocinio che subito dopo un'aggressione è assai maggiore la sicurezza che non ne succedano altre, tanto più che in questa occasione il Governo Napoletano aveva raddoppiato oltre il solito l'attività della sua vigilanza su tutta la strada. La seconda considerazione si rivolgeva ai mezzi della possibile tranquillità nel cammino. Quasi ogn'uno la riponeva nell'associarsi alla più numerosa compagnia, ma noi avevamo già sperimentato la fallacia di tale espediente perchè i compagni, riuniti a tal uopo, stanno insieme finchè tutti procedono di ugual passo, ma non si fanno alcun riguardo di abbandonare chi avesse motivo di perdere un poco di tempo. Non volevamo dunque far società con famiglie non conosciute. Si combinava però che erano in Napoli parecchi Signori Milanese, tra' quali il Sig. Conte Antonio Casati, (pag. 230) sulle mosse ancor essi per Roma e che a questi, considerandoli quasi compatriotti,

ci saremmo con miglior genio e fiducia accompagnati. Entrammo pertanto seco loro in concerti, ma quando parve di aver stabilito l'unione si dovette avvertire che, essendo essi in quattro legni ed avendo bisogno noi soli pel nostro di sei cavalli, si correva il rischio, lungo lo stradale, di non trovar cavalli abbastanza a tutte le cambiature, nell'istante che queste erano in gran movimento pei molti viaggiatori e di ridurci perciò a dover rimanere indietro o l'uno o l'altro, bisognò sciogliere ogni progetto. Dopo tutto ciò e dopo di avere per fino consultato di far ritorno per la via del mare, dal quale ci sconsigliarono tutti massime per l'attuale stagione di venti e di burrasche, ultima determinazione fu di partir soli avanti la mezza notte, cercando di prevenire chi volesse mettersi del pari in viaggio la notte medesima e di prendere la posta di soldati a cavallo alla prima posta di Napoli, cioè ad Aversa.

(16 Marzo)

(pag. 232)

Fatti i preparativi, il sedici marzo, la sera si pagò la polizza dell'albergo coi danari che, mediante credenziale della ditta Sculteis di Roma, si erano riscossi in Napoli dal Banchiere Falconnet e Compagno, facendo proponimento che per qualunque bizzaria di fortuna si dovesse tornare ancora in questa città non si verrebbe (pag. 233) mai più all'albergo medesimo e che avvertiremmo ogni nostro amico e conoscente di non capitarvi.

Finalmente, ripetendo soventi volte le visite all'eruzione del Vesuvio che dovevamo tra poco, cessar di ammirare, la quale era all'incirca della misura di ieri sera; ed assaporando per l'ultima volta gli eccellenti gelati della bottega oltre la metà di Toledo, ne ponemmo in quiete ad aspettare l'ora delle 11 per la quale erano ordinati i cavalli della posta.

Venuta l'ora medesima, si diede l'addio a Napoli e, cominciando ben tosto a far uso del passaporto col presentarlo alla Barriera di uscita, si giunse verso un'ora dopo la mezzanotte ad Aversa.

17 Marzo - Questa città è rinomata a nostri giorni per l'Ospital dei pazzi che vanta come esemplare e modello di una perfetta istituzione di simil genere, giacchè i mentecatti vi si curano, oltre che nel fisico, con istudio principale e con

ogni maniera di filosofia nella parte morale secondo le passioni e le cause che li hanno condotti alla demenza. Vi si impiega, per esempio, la musica (pag. 234) a medicina degli umori melanconici e non vi si lascia intentato qualunque sottile stratagemma che alle stranezze di fantasia possa giovare; onde vi si riesce a più difficili e numerose guarigioni. La nostra fatalità volle però che non avessimo l'opportunità di visitarlo perchè vi giungemmo troppo tardi nel venire da Roma e, senza che la breve dimora di Napoli e le molte piogge dei giorni della medesima ci avessero permesso di farvi un'apposita gita, ci toccava adesso a passarvi di notte.

Quivi, intanto che la posta mutava i cavalli, io andai al Quartiere dei Gendarmi a richiedere la scorta, esibendo l'ordine del generale. Il brigadiere, o capo loro, mi domandò dapprima perchè si voleva viaggiare di notte e non si aspettava piuttosto il giorno in Aversa. Sentendo poi che eravamo partiti da Napoli appositamente per avvanzar nel cammino, soggiunse che era in dover di avvertire che a due o tre miglia di Aversa v'erano i ladri. Questo fu per me un colpo da sessanta, ma tuttavia non lasciandomi spaventar dalla nuova perchè sapeva non essere così vicini gli appostamenti da temersi, sostenni che non (pag. 235) poteva essere.

Allora mi raccontò che non erano due ore che tornando da Capua un Gendarme d'ordinanza del suo posto era stato inseguito sulla strada da alcuni ribaldi che gli gridavano alla vita; e mi condusse nella scuderia a farmi ridire il caso dallo stesso soldato a cui era avvenuto, il quale a briglia sciolta era giunto a casa spaventato. Dalle ripetute interrogazioni scoprii che il soldato peraltro veniva da Capua dormendo sul suo cavallo e che sapeva dar poco conto delle persone che gli miser paura, talchè io affermai che non potevano essere se non vagabondi pieni di vino che s'eran presi piacere di far fuggire un gendarme, ma che al comparire di un carrozzone a 6 cavalli e con due soldati di scorta non oserebbero fare alcun movimento. In ciò dovetti in fine convenire lo stesso Brigadiere e quindi, insistendo io che mi si desse la scorta, la ordinò consigliandomi solo a prendere piuttosto 3 soldati che 2 e commettendo loro che al sito indicato si spingessero tutti tre avanti a scoprire terreno. Dopo aver fatto aspettare, con tanti dialoghi, gli Ecc.mi Padroni più di quello che poteva credersi necessario, me ne tornai a loro (pag. 235) non già con un timor positivo,

ma col batticuore che l'alternativa di cotal complimento doveva lasciarmi, adducendo alcuna scusa al ritardo e non facendo motto di altro.

Rimessi quindi in viaggio, l'angustia cresceva dentro di me coll'avanzare, temendo che per mala sorte i soldati avessero ancora a trovar sulla strada qualche scioperato e che con spari od altri strepito contro di essi, potessero spaventar d'improvviso le LL. EE., quando io m'era determinato a tacere ogni precedenza. Giunti a un piccol tratto dal sito, che il sorpreso compagno aveva denotato, i tre soldati di misero al galoppo abbandonando i fianchi della carrozza e portandosi tutti rapidamente a qualche distanza. Qui sì che lo stringimento crebbe al colmo e che procurai di tendere gli orecchi quanto poteva con una sospensione d'animo da non descriversi abbastanza, la quale se non era celata dalla notte avrebbe potuto di leggeri manifestarmisi in volto e far accorgere di alcuna cosa le LL. EE. Esse mi richiesero che volesse dire una tal cosa ed io non potei che mendicare il pretesto che i soldati (pag. 236) scherzavano forse tra di essi ed avevano voluto farsi, per bizzaria, una scappata. La ventura per altro fece che i soldati non scoprissero alcuno e che si ricollocassero tra non molto ai loro posti intorno la carrozza, mettendo fine alla mia agitazione. Non per questo svelai la cosa nemmeno in tutta la giornata, riservandomi di farlo solo a Roma in occasione di richiamare con tutta calma le vicende del ritorno da Napoli.

Il resto della strada fino a Capua, trovandosi l'animo sollevato, mi parve assai breve. Arrivati alle sue porte verso le tre ore dopo la mezzanotte non fu necessario l'ordine del Generale Amati perchè queste ci venissero aperte, ma solo convenne ripagarvi la tassa gravosa della barriera che credevamo imposta unicamente a chi entrava nel Regno e non a chi usciva; nè qui si perdette altro tempo se non di mutare i cavalli e la scorta. Nel pagare poi i soldati venuti da Aversa m'accorsi che il terzo di essi, che il Brigadiere finse di darci dietro per aumento di difesa, era un'Ordinanza che doveva venire per dovere d'ufficio (pag. 238) a Capua e che in tal modo fece conseguire anche a lui la mancia che non meritava.

Le peripezie del percorso, allietate da osservazioni sul paesaggio e sui centri abitati, sono fedelmente narrate dal Compagnoni, il quale conclude quelle giornate con un racconto:

19 Marzo

(pag. 248)

Avanti di parlare nuovamente di Roma convien riportare qualche maggior dettaglio dell'aggressione sofferta dal Giojelliere Sig. Baldini che rese cotanto agitato il nostro ritorno. Lungo il viaggio si ebbero parecchie relazioni del fatto ed a Roma la sua piena contezza, (pag. 249) mentre in Napoli era tutt'ora indeterminato. Il cenno delle sue particolarità potrà forse servire alcuna volta di utile ricordanza. Il Baldini partì da Napoli con varie persone a lui attinenti che occupavano due legni, e di più si era associato a due o tre carrozze di altri viaggiatori estranei.

Bisogna però dire che fosse preso di mira fino al venire da Roma, perchè trovò di buon'ora alla posta di Garigliano un caritatevole uomo che prese a consigliarlo di guardarsi dai pericoli dei susseguenti luoghi e da un temporale che minacciava, cercando con tal modo di indagare dove il Baldini pensasse di pernottare. Egli scansò bensì destramente le interrogazioni, ma parve averne ben tosto un cattivo presagio e sopra un dato di tal fatta si proponeva di sprezzare possibilmente il mal tempo e di avanzar nel cammino quanto gli era possibile. La fatalità per altro che aveva addosso, se così può dirsi, volle che la pioggia ed il vento lo arrestassero per forza co' compagni e lo trattenessero a dormire prima di Atri e di Fondi. (pag. 240) La susseguente mattina, essendo cessata la burrasca i cinque o sei legni ripresero il viaggio e giunsero unitamente fino a Fondi predetto. Qui, o l'incalzante destino già accennato, od un monopolio inesplicabile, lasciò andar liberi i tre legni dei forastieri e sottopose alla visita doganale di rigore i due del Giojelliere, siccome appartenente all'ordine dei negozianti. In tal maniera perdette egli un'abbondante mezz'ora di tempo e si trovò scompagnato dai soci di viaggio che si era, a conforto, procurato fino da Napoli. Di più, al termine della perquisizione dei Finanzieri cercò di avere una scorta di soldati a cavallo senza poter ottenere nemmeno questa, perchè era stata presa dai legni che l'avevano abbandonato. Gli fu invece fatto coraggio a partire nulla di meno mentre a poca distanza avrebbe incontrato i soldati medesimi in atto di retrocedere.

Con tale lusinga, e spinto dalla premura di lasciar Fondi, così fece, ma alla distanza di forse un miglio in lungo della scorta di sicurezza incontrò 9 briganti che lo presero in mezzo. Questi strapparono (pag. 250) rapidamente dai legni i quattro uomini che v'erano, lasciandovi due donne e caricatisi soltanto di una cassetta che stimarono contenere oggetti di valore, presero la strada del monte collo spingere avanti i quattro infelici, dei quali uno era vecchio, il Giojelliere era assai corpulento e due esperti lavoratori di questo erano più giovani e più spediti. Se recherà meraviglia il modo con che gli sgraziati capitarono nei lacci evidentemente tesi in prevenzione, si conchiuderà che poche avvertenze possono bastare a sfuggire cotesto genere di pirati quando si divenga l'oggetto delle loro premeditazioni; ed in quanto all'uomo che appostò in tal qual maniera la preda sino a Garigliano si confermerà che costoro hanno vie sotterranee ed uscite note ad essi soli per ogni dove, anche dall'opposta parte dei gioghi che chiudono questi confini, dal che è reso ancor più difficile alla vigilante giustizia l'inseguirli ed il raggiungerli.

Tornando agli aggressi e agli aggressori, il vecchio ed il grasso per primi erano troppo lenti alla fretta del salire che incalzava i secondi (pag. 252), e però questi dopo di aver impiegato tutti gli stimoli onde sollecitarli, si determinarono ben presto, con non piccola e non facile indulgenza, a lasciare in libertà il vecchio. Il grasso Sig. Baldini ebbe a resistere qualche poco di più, ma non tardò molto che ad onta di ogni spinta e di ogni violenza gli venner meno le forze e non fu più in grado di seguire i passi dei condottieri. Giungendo però essi a trovare il capo, sotto gli ordini del quale avevano eseguita l'impresa, glielo presentarono come un impaccio al loro cammino. Il degno primate di tal compagnia ricorse allora al più breve rimedio, quello di uccidere il pigro Sig. Baldini, cercando di botto il pugnale. A tal vista i due giovani si gettarono ai piedi dell'assassino chiedendogli la vita del loro principale, non per la sola pietà di lui, ma, con opportuna accortezza, per lo stesso interesse dei briganti, i quali aspiravano ad un considerevole guadagno, non avrebbe avuto nulla col trucidare il S.r Baldini, siccome l'unico che aveva i mezzi onde riscattarsi.

A simile perorazione l'assassino ripose il pugnale e spogliando tutti (pag. 253) degli orologi, delle carte e di ogni cosa di valore fece scrivere al gioielliere un'obbligazione o cambiale di 20 m. Scudi Romani. Indi dichiarò di tenere per ostaggi i due giovani e sotto le più atroci alternative diede l'incarico al medesimo gioielliere di andar a pigliare sollecitamente l'enorme prezzo. A questo punta la scena crebbe forse maggiormente nella sua commozione, stante che i due giovani si rivolsero al Sig. Baldini scongiurandolo per se stessi e per le mogli e pei figli, che avevano entrambi, a non abbandonarli in tanto frangente, perchè le loro vite erano poste nelle sue mani.

Lasciato alle addotte condizioni in libertà anche il pingue gioielliere S.r. Baldini, tutti i mansnadieri si dettero alla presta salita coi due giovani, ai quali ripetevano ad ogni tratto il grazioso eccitamento - anime di cani, alla montagna -. Colla sera pervennero ad una grotta dove, entrando, risolvertero di aspettarvi il nuovo giorno. Quivi i briganti esaminarono ogni cosa tolta al Baldini ed alla sua comitiva, rinnovando mille interrogazioni ai due giovani (pag. 254) si fece insegnare a caricare gli orologi ed aprirono la cassetta presa dalla carrozza e recata sino lassù. In quanto all'ultima, per altro, rimasero assai burlati perchè in luogo delle sperate cose preziose vi trovarono tanti mostaccioli di Napoli, di cui fecero parte in appresso ai medesimi prigionieri. Finalmente passata come può figurarsi una cotal notte, mentre all'albeggiare volevano i masnadieri rimettersi in cammino, per condursi ai più lontani e più sicuri loro nascondigli, si sentirono dall'alto della grotta sfidati da un picchetto di soldati Pontificii che al primo avviso dell'aggressione erano andati tutta la notte in cerca dei delinquenti e delle persone rapite ed il capo li aveva guidati felicemente a sorprenderli. Al grido dei soldati i briganti uscirono ad un disperato attacco di schioppettate, nel quale dovettero trovarsi esposti a fatale pericolo i miseri prigionieri. Ma poichè la zuffa giunse ad impegnarsi così vivamente che questi poterono accorgersi di essere un istante perduti di vista colsero la ventura e si precipitarono da un burrone vicino, cercando a tutto (pag. 255) potere la loro salvezza; alla quale in fatti per favore del Cielo si condussero avanti che il gioielliere, fedele alle sue promesse, si avviasse appunto a cercarla colla rilevante porzione di danaro che era stato in

grado di raccogliere. Questo fu il lieto, non ordinario, evento dell'audace terribile aggressione, sebbene gli aggressi, ne soffrissero poi non poco danno nella salute per cagione dello spavento e dei patimenti. La battaglia in fine del picchetto e dei briganti terminò pur essa con prosperità, cioè coll'uccisione del mentovato capo e colla presa di un suo satellite, onde la bravura dei soldati fu ricompensata con larghi doni dal gioielliere e con enormi premj dello stesso Governo Papale.

Il Martinengo e i suoi arrivarono a Roma il giorno di S. Giuseppe: assistettero alla festa delle frittelle, ascoltarono un'altra predica del Deani, ricevettero e fecero visite. In Vaticano videro le Cappelle Sistina e Paolina, ammirarono nello studio del Ceccarini una statua colossale modellata dal Canova, e percorsero la Città illuminata in segno di festa per ricordare l'esaltazione al trono del Pontefice. Parteciparono quindi ad alcune cerimonie.

22 Marzo

(pag. 264)

Celebrandosi oggi nella Chiesetta di S. Antonio dei Portoghesi le solenni esequie a Maria I Regina del Portogallo madre dell'ora regnante Giovanni VI, ultimamente defunta nel Brasile, noi pure vi andammo.

Le LL. EE. ottennero un posto distinto per opera del poco fa lodato Cav. De Rossi incaricato della principal direzione della funebre pompa, non ostante che egli, impedito dalla podagra, non potesse intervenire.

La facciata della Chiesa era fregiata degli stemmi Reali e di una grande iscrizione in mezzo a neri addobbi. L'interno risplendeva di una decorazione sì ben intesa, elegante e magnifica che riscuoteva gli applausi universali.

Le pareti, la volta e la cupola (pag. 265) erano a bruno di tele e di velluti con rilievi d'oro ed i 6 archi della nave di mezzo a fastoni di seta ed armellino con apposite lampane nuovissime di bronzo a dorature, avendo pure ciascun arco un'iscrizione allusiva alle doti principali della defunta. La paratura dell'altar maggiore risaltava ancor più doviziosa di tutto il resto. Nella Croce della Chiesa sotto la Cupola si ergeva in mezzo, sopra alquanti gradini, un baldacchino o piuttosto un tempietto sostenuto da colonne. Alla metà circa dell'altezza di esso compariva l'urna che figurava di custodire le spoglie della Regina e sopra l'urna sedeva un an-

gelo portante in un medaglione il ritratto della medesima. Al dissotto, ossia sul pavimento del tempietto, erano disposti sopra un cuscino il manto, lo scettro e la corona.

Il sacro Collegio venne a tenervi Cappella Cardinalizia. L'elogio dell'eccelsa defunta fu recitato da distinto soggetto. La messa di requie fu cantata da un Arcivescovo e le ultime esequie, o assoluzioni, si adempirono dal celebrante e da quattro altri Arcivescovi, ciascuno dei quali eseguiva in giro tutte le parti del cerimoniale.

(pag. 265) Alla funzione assistette il Corpo Diplomatico delle varie Ambascierie residenti a Roma e in adiacente coretto la stessa Infante di Spagna Duchessa di Lucca.

Il 23 marzo, dopo che il Martinengo ebbe visitato il card. Consalvi, furono ammirati il Palazzo Farnese, e nel giorno seguente, i palazzi Spada e Rospigliosi. Furono compiute varie devozioni, e veduto il palazzo Colonna.

27 Marzo

(pag. 276)

La giornata d'oggi fu scelta per andare a veder Frascati, ossia l'antico Tuscolo, insieme alle sue adiacenze; ed, in tal gita, pregammo di tenerci compagnia il Pittore S.r Basiletti, non solo caro per la sua persona ma pratico de' luoghi ed intelligente delle cose migliori. Partiti di buon mattino colla carrozza della locanda, ed usciti per la Porta S. Giovanni, giungemmo in due ore e mezzo circa di cammino alla piccola Città di Frascati, distante dodici miglia da Roma verso mattina, e posta sul pendio di una montagna o piuttosto di un piacevole aggregato di colline che resero sempre quella posizione non solo deliziosa ma salubre più d'ogni altra delle vicinanze di Roma. Nella Piazza si erige con buona facciata la Cattedrale, che è residenza di uno dei 6 Cardinali Vescovi e presentemente dell'Em.mo Pacca. Lasciata qui la carrozza ne inviammo a piedi a fare il giro delle accennate colline ed a riconoscere le ville seguenti:

1° La Villa Conti in cui, astenendoci dal grandioso locale, ammirammo l'abbondanza (pag. 277) e la distribuzione delle sue acque e soprattutto una bella cascata di esse ed un getto dei più sorprendenti per l'altezza; scorrendo ben anche fino alla sommità il giardino disteso sul declivio della costiera.

2° La Villa Aldobrandini, la più ragguardevole per la magnificenza della comparsa. In essa visitammo per primo gli appartamenti del Palazzo dipinti in gran parte nelle volte dal Cavaliere d'Arpino ed indi avemmo un piacevole trattenimento di giuochi d'acque nel maestoso prospetto decorato di statue che sta all'incontro del Palazzo sotto il monte. L'acqua è quivi copiosa e vi si dice condotta dal monte Agido, lontano 8 miglia, per un canale aperto a forza di scalpello. Fra dette statue si distingue anche un Atlante nel mezzo con un globo dal quale si fa per tutto intorno uscire l'acque in mille zampilli; e lateralmente un Centauro colla tromba ed un Ciclope colla zampogna a cui si dà il fiato dalle stesse acque. Il suono della tromba che udimmo fa molto strepito ma l'ordigno della zampogna aveva all'istante qualche difetto perchè non rispose alla mano del custode per (pag. 278) quanto egli toccasse il solito tasto. In oltre le acque furono raccolte in una sola e bella cascata, o divise in molti getti che si spingevano lontanissimi o scomposte in minuta pioggia e simili. Finalmente il detto custode ci introdusse in una contigua sala terrena tutta investita di una cristallizzazione calcare trasparente che vorrebbero far credere cristallo di monte, ma che non essendo pur tale, ne uguaglia tuttavia quasi l'effetto. In essa sorge il Parnaso colle statue di Apollo e dalle Muse che appariscono eseguire varj musicali concerti mediante un'apposita macchina che sta nascosta e che del pari vien mossa dalle acque.

3° La Ruffinella, sito una volta dei PP. Gesuiti ed ora di ragione di Luciano Bonaparte Principe di Canino. Prima però di questa villa va citato il Convento de' Cappuccini che si trova a breve tratto avanti di giungervi. Noi visitammo, non senza soddisfazione, il quadro dell'altar maggiore rappresentante (pag. 279) S. Francesco del nostro Muziano e nelle Cappelle laterali un quadro di Giulio Romano ed uno del Brilli. Nella Sacristia inoltre vedemmo un Crocifisso dipinto sopra una croce di ebano dal celebre Guido ed un bozzetto del Giudizio Universale che il S.r Basiletti giudicò originale del Tintoretto.

Nel locale della Ruffinella, che non ha forma di palazzo ma soltanto di sufficiente casa di piacere, la cosa più osservabile è la Cappella di forma rotonda eretta da Luciano, ove sono in marmo bianco i monumenti dei più stretti

defunti del Principe (come della prima sua Sposa e di più figli) ben lavorati dalla scuola od accademia Francese stabilita in Roma ed ornati di affettuose iscrizioni.

Il rimanente è tutto sfornito perchè il proprietario essendosi ritirato a Viterbo ha da qualche tempo lasciato questa posizione con indizj che lo fan credere per sempre. Anche le adiacenze che Luciano aveva abbellite di capanne, di riposi e di sollazzi pe' suoi figlioli, sentono assai del di lui abbandono.

(p. 280) Andando oltre meno di un miglio su per la Collina si giunge al luogo ove si reputa essere stata la Casa e la Villeggiatura Tusculana di Cicerone, ma noi ci contenteremo di tale nozione senza recarvici. Da questo punto eminente della Ruffinella si gode una delle più belle vedute, dominando non solo Roma e gran parte della sua campagna, ma le montagne che stanno in una parte dietro la Città e la vasta estensione che si apre nell'altra fino al mare.

4° La Villa Falconieri detta anche Ruffina alquanto più bassa della Ruffinella.

5° La Villa Mondragone un poco più elevata della Falconieri, dalla parte opposta di un'intermedia valletta, alla quale si ascende per un lungo e spazioso viale di grandi alberi. Questa supera ogn'altra per la vastità ed imponenza del fabbricato, eretto già da Carlo V, ma ha il discapito di trovarsi da assai tempo intieramente deserta ed abbandonata. La sua facciata è preceduta da un piazzale con maestosa fontana nel mezzo e con un lungo poggiolo di pietra che lo serra dal lato della valle e d'onde si hanno molti bei punti di vista. Inoltre è ornata con bell'artificio di alcune guglie che, essendo cavate nel mezzo, sono destinate ad uso di camini delle sotterranee cucine.

A Grotta-Ferrata i visitatori s'indugiarono a visitare il convento di rito greco, la villa Bracciano, e, tornati a Roma:

28 Marzo

(pag. 283)

Stamattina si visitò il Palazzo del Principe Borghese distinto da taluno col nome di *Pianoforte* perchè l'architetto ebbe la bizzaria di dargli effettivamente la forma di tale

stromento. L'ingresso mette in un cortile maestoso circondato di portici e di una Galleria superiore, sostenuti da 96 colonne di granito, la cui magnificenza fa argomentare quella di tutto il rimanente. Il Principe dimora da parecchi anni a Firenze, ma qui si trova la di lui sposa, la Principessa Paolina sorella di Napoleone, e vi tiene il posto che le compete. Essa era in casa e ciò non permise che ci fossero mostrati gli appartamenti superiori.

In vece passammo alla preziosa collezione di quadri distribuita in 12 stanze terrene, avendo opportunamente con noi il S.r Basiletti, (pag. 284) la qual collezione, se ne' tempi decorsi venne quasi posta a soqquadro e perdette parecchi de' suoi capi più preziosi, trovasi ora nuovamente ordinata e quasi del tutto integrata in seguito al migliore assestamento economico a cui il Principe si è condotto ed al rinatogli interesse di conservare il decoro di sì preziosa suppellettile. Volendo citare alcuno dei quadri più insigni di tale raccolta devonsi preferire:

1° La deposizione di Cristo dalla Croce di Raffaello.

2° La Visita di Maria a S.ta Elisabetta del Rubens.

3° Un quadro in grande del Garofalo, rappresentante del pari un Cristo deposto dalla Croce, molto raro per la ragione che le numerose riputatissime opere di questo pittore sono tutte in piccolo.

4° Un Cristo portante la Croce del Muziano.

Uscendo da questo Palazzo salimmo al Quirinale ove sua Ecc.za Padrone si recò a visitare Monsig.r Riario, e susseguentemente andammo dalla Sig.ra Clementina de Rossi.

La sera si fece la trottata fuori di Porta Pia e nel ritorno si prese la benedizione a S. Anna, Chiesetta di un monastero che è sulla via del Quirinale, ove ne ricreò il bel canto di quelle Monache.

29 Marzo

(pag. 285)

Volendo adempiere una commissione dell'ottimo amico D-r Bernardino Marzoli di Brescia col portargli da Roma un poco di Amianto, il S.r Basiletti seppe indicare che niuno poteva averne più facilmente di un certo Piacentino proprietario di un magazzino di varj generi e specialmente di marmi nel convento di S. Carlo al Corso. Al sortire pertanto di casa stamattina cogli Ecc.mi Padroni e con esso Sig. Basiletti propose egli che si andasse a vedere un tal magazzino. Difatti la varietà dei marmi preziosi greggi e lavorati di ogni specie ed un corredo di oggetti anche bizzarri che occupavano più stanze ne divertirono. Tra questi non mancò di trovarsi appunto lo stesso amianto. Ciò per altro che veramente ci sorprese furono due onici di prodigiosa grandezza e beltà che il negoziante asseriva uniche nella stessa Roma e che, se non uniche, certo non potevano essere altrimenti che molto rare. Il prezzo che richiedeva delle medesime era di 2 m. Scudi Romani.

Dopo essersi recati all'Accademia di S. Luca, ed aver udito i matutini che si cantano dal Capitolo di S. Pietro, i tre visitatori si trattennero nel palazzo Vaticano.

30 Marzo

(pag. 287)

Le auguste cerimonie del Giovedì Santo che si celebrano al Vaticano, ove S.S. si trasferisce appositamente a dimorare fin dopo le feste Pasquali, posero in moto di buon ora ogni ordine di persone e se n'ebbe il segnale da ciò che tutte le contrade cominciarono per tempo (pag. 288) a rumoreggiare di carrozze. La ragione di tanta sollecitudine sta insieme nell'anticipare da un canto che fa più del solito la Cappella Papale per la lunghezza dei riti da compirsi e dall'altra nell'ansietà naturale delle persone di pigliar posto innanzi le altre. Non perdemmo quindi tempo noi pure ad allestirci, ma fu per farci perdere la pazienza il carrozziere di nostro servizio per essersi preso l'arbitrio di condurre a S. Pietro altri individui dandoci ad intendere di esser andato a far ferrare un cavallo, il qual carrozziere tanto per la lunga strada come per la necessità di seguire nell'andata e nel ritorno la fila delle carrozze a cui si appartiene, tardó

molto. Se non che, giunti una volta anche noi al Vaticano ed ascési nella Sala che precede la Cappella Sistina, trovammo ancor tutti raccolti in essa i Signori che ci avevano preceduto, attesochè la Cappella stessa non era per anco stata aperta. Quivi eran disposte le guardie Svizzere vestite in uniforme eroico, cioè col busto ed elmo di acciaio più o men lavorati, ed anche a dorature, secondo il grado. (pag. 289) Gli Ufficiali avevano in oltre il sott'abito di una stoffa bigia lucida e cangiante gallonato d'oro da fare armonia coll'armatura. Non cavano però l'elmo come sogliono far del cappello. È facile quindi il capire come tali soldati, anche al solo muoversi, offendano ed ammacchino la folla e sieno meno atti agli ufficj che loro appartengono, e come in siffatto arnese, muovano più al riso che non impongano rispetto, al contrario di ciò che si attende da una guardia scelta. Se poi aggiungansi ancora le ruvide maniere colle quali si distinguono, si giudicherà essere anzi coteste guardie più facili a produrre scompiglio che a mantener l'ordine.

Venuto finalmente l'istante in cui si aprirono le porte della Cappella Sistina, fu grande il parapiglia delle genti che si premevano per entrare e delle suonanti guardie Svizzere che volevano mettervi freno e dei custodi che esigevano i biglietti d'ingresso. In siffatta confusione si rovesciò quasi del tutto l'ordine con che le persone venendo si eran naturalmente disposte, (pag. 290) per modo che i più prossimi alla porta venner respinti tra gli ultimi e questi dall'impeto balzati tra i primi, con molto adirarsi e dimenarsi degli Svizzeri ed un minaccevole sgridare ed arruotar delle canne dei lor Sergenti ed Ufficiali, nè senza qualche percossa. I prudenti si ritirarono dalla mischia e si tennero in disparte fino a che il turbine fu calmato e potè tornar la bonaccia, preferendo di entrare anche un po' tardi al rischio di incontrare un cattivo momento.

Noi fummo tra questi e quando Dio volle penetrammo nella Cappella mentre era già quasi piena, avendo però la sorte di scontrarci subito nel Cav. Quirini che, giusta il suo ufficio di Cameriere d'onore di S. Santità, aveva la parte di collocare ne' loro palchi le Dame, il quale scortò in sicuro posto S. E. Padrona.

Noi poi ci ajutammo ad avanzar passo passo quanto la calca ne concedeva, sostenendo e urti e pressure come la

necessità o l'indiscretezza portava. A proposito d'indiscretezza è da dire che a petto di qualunque altro (pag. 291) ne facevan maggior pompa gl'Inglese (i quali componevan forse la quinta parte dei concorrenti ed anche più) sia per l'inurbanità di quei che, null'altro se non danarosi, si fanno chiamar Lordi soltanto dalla lordura onde vengono in luogo di Collegio; sia per un'alterigia politica e nazionale con che si stimano in diritto di trattare o piuttosto insultare ogni estraneo paese tanto più quanto è desso più mite. Basti il riferire che un individuo che la guardia volle rattenere un momento dall'entrare ebbe il coraggio di cavare una pistola contro di lei; e che una signora nei palchi elevati delle Dame, sotto gli occhi di sì numerosa e rispettabile adunanza e nel corso delle più venerande cerimonie, fu impudente al segno di togliere dalla sua borsa un pezzo di pollastro e di mettersi a far colazione. Sarebbe da toccare anche il contegno indecente di cotesti Isolani di non tacere e di sogghignare ben anche alla vista dei sacri riti, ma fa ribrezzo il dir di vantaggio, ed è invece da conchiudere (pag. 292) che dove questi tratti valessero a far giudicare del carattere e della civilizzazione generale degli Inglesi non vi sarebbe Nazione più meritevole di censura e di disprezzo. Non ometterò peraltro che la sfacciata signora fu chiamata ai doveri se non altro di convenienza, e che l'audace Cavaliere fu in appresso carcerato, insieme a parecchi altri individui che si permisero durante la funzione diversi abusi, perchè piace di veder repressi gli arroganti e puniti i pubblici misfatti.

La maestà di quest'insigne Cappella tutta vaga delle meravigliose pitture di Michel Angelo, la maggiore solennità con che la Chiesa vuol oggi cantata la Messa, e quindi la musica ancor più numerosa e completa di voci che il solito, e lo spettacolo degli ecclesiastici da una parte e dalla gran folla di astanti dall'altra (tra gli ultimi dei quali primeggiavano nel decorato loro Palco i Principi di Lucca e di Danimarca e gli Ambasciatori residenti in Roma) componevano tutto insieme una pompa sorprendente ed angusta che non si può attendere se non nella Capitale del Mondo Cattolico.

Finita la Messa, venne a processione trasportato l'Eucaristico Sacramento nella Cappella Paolina e deposto nel Sepolcro ivi eretto, recandolo in persona il Sommo Pontefice.

Questi si trasferì poscia a dare la benedizione Papale a tutto il popolo dalla loggia superiore all'ingresso principale di S. Pietro, che guarda la gran Piazza. A tal punto ebbe luogo una nuova irruzione verso i due o tre sfoghi onde si esce sulla Piazza, premendosi ad incalzandosi tutti a più potere giù delle scale, nella qual circostanza una Signora ebbe la sventura di essere calpestata e malconcia gravemente. Uno dei tragiti metteva più davvicino a certi palchi eretti appositamente sopra i portici della Piazza e noi ci dirigemmo per quello, ma poi l'angustia delle scale per salire ai Palchi medesimi e i troppi aggruppamenti di persone ne fece indugiare tanto che si giunse appena al momento della benedizione, costretti a stare non breve spazio sotto la sferza (pag. 294) del sole. La stessa ragione, in appresso, che ci aveva condotti sì lenti lassù ne fu d'inciampo per tornare speditamente al luogo di prima, come sarebbe stato necessario, onde prevenire la folla e passare alla Sala della Lavanda e della Cena, sfortunati anche in questo che forse era l'oggetto principale dei nostri desideri; o piuttosto male avvertiti che in mezzo a tante difficoltà, essendo impossibile l'attendere e il riuscire a tutto, era meglio anteporre ciò che più importava e lasciando correre qua e là chi aveva vaghezza di prendere i posti più opportuni a sortire i punti principali, tanto più che la benedizione doveva ripetersi anche il giorno di Pasqua. Noi arrivammo quindi alla Sala allorchè la funzione della Lavanda era cominciata e che essendosi chiusa la porta, non si dava più retta al battere di chiechessia.

Chi v'entrò ci disse che non solo la Lavanda sudd.ta ma ben anche la Cena furono personalmente amministrate dalla Santità di N. S. I prescelti a tale convitto sono d'ordinario poveri Sacerdoti o (pag. 295) forestieri o del territorio, i quali oltre il pranzo sono regalati di una moneta, e il S. Padre presentò pure ciascuno di loro di un mazzetto di fiori. Da tal cerimonia fu chiusa la funzione e quindi si tornò a casa non senza perdere assai tempo avanti di trovare e di poter far avanzare la propria carrozza tra forse un migliaio ch'eran schierate sulla Piazza.

La sera ci recammo a S. Pietro per vedervi la gran Croce illuminata nel mezzo, ma, come l'ora era tarda, trovammo la Chiesa già chiusa. Invece salimmo alla Cappella Paolina a visitare il Sacramento nel Sepolcro. Quivi una

copiosissima illuminazione ed il maestoso disegno del Sepolcro stesso, opera di Raffaele, formavano un grandioso apparato di venerazione e di eleganza di gusto. Il detto Sepolcro è espresso da un'urna riposta sopra un gran catafalco e sormontata da un baldacchino. Le Guardie Svizzere, non essendo colle loro foggie meglio in carattere altrove che alla custodia del Sepolcro, servivano egregiamente al buon effetto del tutto insieme. Partendo dal Vaticano si andò a fare il lungo giro (pag. 296) di S. Andrea dalla Valle, del Gesù e di S. Carlo al Corso, trovando aperte tali Chiese anche sin verso le nove e mezzo pomeridiane e visitando pure in ciascuna il Sepolcro come sopra.

31 Marzo. Stamattina si tornò come si doveva, a S. Pietro; ed anticipando si assistette in gran parte alla ufficiatura e Messa del Capitolo avanti di passare alla Cappella Pontificia. In questa si replicarono i medesimi riti, andando il S. Padre a riprendere a piedi il Sacramento dal Sepolcro come ve l'aveva jeri portato.

Dopo il pranzo si intervenne ai Vespri del Capitolo sopralodato, i quali furono maravigliosamente cantati, massime le lamentazioni di Geremia ed il Miserere finale, avendo anche stassera il privilegio di salire nella *Cantoria* dell'apposita Cappella.

Terminati i Vespri S. Beatitudine discese in S. Pietro all'adorazione della Croce ed il concorso del popolo divenne numeroso per le rare reliquie che si mostrano replicate volte in questo intervallo da una delle loggie sotto gli Evangelisti della gran Cupola, le quali (pag. 297) sono principalmente il Volto Santo, o sudario di S.ta Veronica, la Sacra Lancia ed un pezzo della SS. Croce. In appresso seguì l'accensione della gran Croce nella navata di mezzo che si può paragonare al *Miserere* che s'illumina a Brescia nella Chiesa di S. Giuseppe nei giorni del Triduo, salvo che la copia e spessezza di gran lunga maggiore dei lumicini, faceva nella presente un effetto tanto più gradevole e bello, principalmente verso la porta del tempio d'onde la Croce sembrava di vivissimi brillanti. Se non che questo sacro spettacolo era reso profano all'inoltrarsi della sera dalla moltitudine che, passeggiando in su e in giù e parlando più che a mezza voce, ne faceva soggetto di conversazione e di diporto, dandosi ben anche liberamente il braccio uomini e donne. Ciò che

avvertimmo in mezzo a questo si fu il suono accumulato di tutto quel modo di discorrere e dello sfregamento de' piedi sul pavimento che somiglia senza meno al rumore di un vasto fiume.

Il Martinengo e i suoi assistono a varie cerimonie in S. Pietro, al Laterano, adempiono i precetti Pasquali, esaminano varie località.

6 Aprile

(pag. 313)

Essendosi deciso dagli Ecc.mi Padroni di passare da Roma in Toscana per la via di Siena e di Livorno ed in oltre di provare in tale viaggio il mezzo della vettura de' muli molto usata anche (pag. 314) da altri, in luogo dei cavalli di posta, tanto più che, essendo la strada da farsi la maggior parte montuosa ad alpestre, i cavalli non hanno campo di correre ed il passo del mulo è più posato e sicuro, oggi se ne stipulò il contratto con certo Giuseppe Conzagli vetturale della casa Pollastri di Firenze ai patti:

1° D'impiegare non più di sei giorni per giungere a Livorno e di pernottare ciascuna sera a tappe determinate.

2° Di avere pranzo e alloggio tutta la famiglia a spese del vetturale e nel pranzo un piatto di più dell'ordinario.

3° Di contribuire per tutto, compresa pure la mancia, 24 Luigi effettivi.

7 Aprile

(pag. 314)

Stamattina si visitarono parecchie Chiese non ancora vedute cioè:

S. Gio. dei Fiorentini

S.ta Maria del suffragio

S.ta Cattarina de' Sanesi

S. Pantaleo

S. Faustino e Giovita dei Bresciani.

Quest'ultima chiesa si andava cercando da molto tempo per un tal qual interesse patrio di vedere in Roma la Chiesa che potessimo (pag. 315) dir nostra nel modo che vi sono, non pur quelle di ogni Nazione propriamente detta, ma anche della Città a noi vicine di Milano e di Bergamo.

Non ci era però mai riuscito fin qui di trovare un conto preciso perchè dal volgo circonvicino si chiama piuttosto di S. Anna che de' SS.ti Faustino e Giovita, e perchè è una Chiesetta piccola ed in luogo remoto che realmente non può essere da tutti conosciuta, tanto che il Vasi medesimo l'ha omessa nella sua Descrizione. Si trova essa in poca distanza dal Ponte S.t Angelo a meno ancora dalla Chiesa di S. Gio de' Fiorentini, diramandosi a poco tratto da essa nella via Giulia un breve viottolo denominato espressamente *Via dei Bresciani*, a capo del quale si presenta di prospetto la detta piccola Chiesa de' SS. Faustino e Giovita. Al di sopra della porta ha l'iscrizione a grandi caratteri: *in honorem SS. Faustini et Jovitae Mart. nationis Brixienensis anno D. 1664* e più in alto offre dipinti i due santi colla Croce d'oro-fiamma nel mezzo, talchè ogni Bresciano non lascierebbe di riconoscerla al primo istante. Nell'interno l'altar maggiore ha ugualmente il (pag. 316) quadro de SS. Martiri e di più un ovato di S.ta Angela Merici che dicono del Cav. Camuccini; ma quest'ultimo è più facilmente ideale che tolto da verun ritratto della nostra Santa perchè non la somiglia in veruna guisa e neppure nell'abito della sua istituzione. Nel parapetto dell'Ara è scolpito: *Aram hanc Lud. Card. Calini Brix. aere proprio construxit et ornavit an. Jub. 1775*. L'altar laterale a destra di chi entra è dedicato a S. Anna, a cui viene professata dal vicinato una particolare divozione. Qui si tiene una Confraternita di Bresciani esistenti in Roma la quale dirige pure tutto ciò che spetta alla Chiesa. Vi sono per ultimo varie sepolture di persone native ed originarie di Brescia.

8 Aprile

(pag. 317)

Occupati la mattina nelle disposizioni per la partenza, non si riuscì di casa che il dopo pranzo ed uscendo si ascese a S. Pietro in Montorio ed indi alla gran Fontana di S. Pancrazio ed alla Porta dello stesso nome per rivedere ancora quelle considerevoli posizioni e ripetere da tale altura la contemplazione maestosa di tutta Roma.

Avanti il pranzo però io era andato in nome degli Ecc.mi Padroni dal Marchese Canova, che più di una volta non avevamo potuto trovare in casa, onde prevenirlo della no-

stra partenza ed offerirci a' suoi comandi. Era egli a tavola con parecchi Signori forastieri tra i quali il Presidente dell'Accademia delle belle arti di Firenze, e nulla meno volle levarsi e venirmi incontro per sentire la mia ambasciata e, colla riserva di venir egli in persona dalle LL. Eccellenze, stringermi la mano con bontà ed accompagnarmi sul limitare. Ciò sia detto per conferma sempre costante della somma cortesia e familiarità del Marchese, il quale la sera fu puntualissimo nel venire graziosamente all'Albergo. Dopo di lui ne favorì parimenti l'Em.o Cardinale della Somaglia.

9 Aprile

(pag. 318)

Questa mattina, ormai fissata invariabilmente per l'ultima, s'interveniva alla Confraternita del Divino Amore ad ascoltare la Messa ed a prendere la Benedizione; ed indi ci recammo in compagnia del S.r Basiletti a certo Studio in cui viene restaurata una serie di statue cavate nell'Isola di Egina già pertinenti ad un tempio. Fra tutte primeggia Minerva e le altre raffigurano guerrieri armati. Si vuole che fossero tutte collocate sul frontone del tempio accennato, cioè Minerva nel mezzo ed i guerrieri da suoi lati in azione di battaglia, conforme una disposizione, che si mostrò in un gran disegno, ricavata con accorgimento dalle relazioni di movimento che hanno fra di loro le statue. Il pregio di tali pezzi è soprattutto la rimota antichità e la maniera del lavoro che dà ragion di concludere, come asseriva il Sr. Basiletti, che il così detto stile Etrusco a cui si giudicherebbero appartenere non è altrimenti che sinonimo dello stile Greco antico. Il marmo è Pario (pag. 319) e la mosса delle figure molto animata e guidata da grande intelligenza. Si riferisce che lo scavo si fece da alcuni Tedeschi nel 1811 e che la spedizione giunse in Roma nel 1815. Qui poi furono tutte insieme acquistate dal Principe Ereditario di Baviera per conto del quale si stanno rifacendo ottimamente.

Dopo il pranzo si fece una trottata alla volta di S. Gio. Laterano scendendo a vedere, prima di arrivare a detta Basilica, uno dei più estesi Giardini che si presentano sulla diritta della Contrada. Scorrendo quivi i viali, si accostò il padrone del sito, che si sarebbe preso per un abate di considerazione, ma che invece era il S.r Avv.o Damaso Moroni. Si

entrò seco in qualche discorso ed in fine, cambiati i rispettivi nomi, si fissò di entrare in corrispondenza quando occorressero comunicazioni di sementi o di piante ad uso di giardino tra il suo e quello del Palazzo degli Ecc.mi Padroni in Brescia. Inoltre siccome nella parte posteriore del giardino esisteva in un angolo un grazioso casinetto c'invitò a vederlo, sebbene occupato da un inquilino, (pag. 320) lodando la persona del medesimo come letterato e poeta. Il bello si fu allo scontro di questo Signore, che sentito il nome di Martinengo, richiese subito con trasporto se era per avventura il traduttore del Milton, e che all'affermativa ne mostrò gran compiacenza e si dichiarò per l'Ab. Mariottini suo emulo nello stesso lavoro, e perciò ugualmente conosciuto di nome da S. E.; combinazione certo impensata e curiosa.

L'11 aprile ebbe inizio il viaggio per recarsi a Firenze. Ancora il Compagnoni notò le particolarità delle località percorse, rievocando i personaggi famosi, le curiosità che s'offerse ai viaggiatori, trascrivendo le lapidi di defunti illustri. Le note sui costumi, nelle varie vicende sono accennate con la solita chiarezza. Siena, Pisa, Livorno sono oggetto di esame. A Livorno la fermata fu abbastanza lunga.

(19 Aprile)

(pag. 352)

Dopo il pranzo si uscì nella solita timonella da Porta Pisana e si visitò il Cimitero detto degli Olandesi che si estende ben anche a tutti i protestanti della stessa riforma. Questo non grandeggia di mausolei, ma comparisce un giardino cinto di portici ove tutti i viali ed i portici stessi sono coperti delle lapidi dei più distinti defunti. Fre esse ci avvenne di osservare quella del bravo pittore Hackert che ha lasciato sì grata memoria del suo pennello nei Palazzi Reali di Caserta e della Favorita a Napoli, come si è fatto menzione. La sua iscrizione è la seguente:

A x Ω

Hic . Jacet . Philippus . Hackert .

Domo . Primislavia . Borussie

Moribus . Humanissimus .

Pictis . Tabulis . Clarus .

Vixit . Annos . LXX

Obiit . III . Kal . Mail

A . R . S . MCI CCCVII .

Il 20 aprile i Martinengo alloggiavano al Pellicano di Pisa, percorrevano la città in lungo e in largo, si recavano a Lucca, vi si soffermavano, proseguivano per Pistoia, dove visitarono il Duomo e alcune chiese, e proseguivano per Firenze.

(22 Aprile)

(pag. 373)

Verso le 5 miglia di distanza da Firenze deviammo alcun poco dalla strada maestra per andare alla manifattura delle porcellane del Marchese Ginori posta a sinistra in sito alquanto elevato. Questo stabilimento è piantato molto in grande ed abbraccia la fabbrica pur anche della *majoliche* e delle *terraglie*. Oltre tutti i progressivi lavori di quest'ultima specie, ci furono particolarmente fatti osservare quegli altri — delle staffe in cui si eseguiscano graziosi ornati in istucco — della manipolazione e prima forma delle porcellane — dei tornitori — e dei pittori e indoratori etc.

Poi fummo guidati al magazzino non già delle vendite, perchè queste si fanno a Firenze, ma dei campioni delle cose eseguite, ove, oltre un ricco corredo di opere, considerammo con piacere i piatti di un fornimento che il Marchese proprietario fa fare per uso proprio. Detti piatti si valutano 40 Franchi l'uno ed ogni parte di ornamento vi è finitissima. Quegli pei frutti in particolare, in cui sono appunto dipinte le varie specie dei medesimi frutti, superano in eccellenza gli altri per la singolare e fedele imitazione di ciò che esprimono. Indi si percorsero più stanze dei modelli od esemplari, in cui si videro raccolte le copie dei migliori capi di scultura in statue, busti, gruppi e bassi rilievi che parvero restituirci a Roma e farci dimenticare del luogo in cui eravamo. Altre stanze sono destinate per la scuola dei ragazzi che si dedicano alle arti di questa Fabbrica, cioè per gli elementi del leggere, dello scrivere e del disegno. Finalmente si venne a passare innanzi ad una sala sopra la porta della quale si leggeva l'iscrizione — Accademia — perchè il Marchese, diletandosi perfino di far insegnare la musica ai giovani lavoratori, vi eseguisce la sera quando si trova nella prossima sua Villa, delle formali accademie. Ecco un tratto di genio. Codesto bel passatempo è pure di una utile morale a quella numerosa gioventù per la ragione che si trova in esso di occuparsi con trasporto nelle ore del riposo in luogo dell'ozio a cui sogliono

darsi le persone di siffatti esercizj. Noi in fatti, essendovi giunti prima che riprendessero dopo il desinare i proprj lavori, vi sentimmo risuonare qua e là varj strumenti.

La sera stessa i viaggiatori sono a Firenze.

23 Aprile

(pag. 377)

Essendo oggi Domenica pigliammo occasione di visitare parecchie Chiese, tra cui il Duomo, S. Lorenzo e S. Spirito senza però volerle esaminare in dettaglio. Nel Duomo si amministrava dall'Arcivescovo il Sacramento della Cresima e la numerosa folla di contadini col loro muover continuo di piedi combinato fors'anche ad un eco particolare del sito, facevano un rumore da meravigliarne. Monsignore siedeva ed i cresimandi colla fronte fasciata di un nastro o di una benda bianca gli venivano presentati ad uno ad uno.

In appresso si fecero le ricerche per trovare contezza del N. U. Federico Martinengo delle Palle, qui stabilito da oltre 12 anni, ma la vita privata e schiva da lui adottata rese molto difficile il riuscirvi. Fu perciò inutile il dirigersi, come io feci, alla Casa della nota Contessa d'Albany (nata Principessa di Stolberg e vedova di Eduardo l'ultimo degli Stuardi già regnanti d'Inghilterra, che da privato aveva assunto il titolo di Co. d'Albany), l'amica di Vittorio Alfieri, che sta accanto all'Albergo delle 4 Nazioni presso al Ponte di S.ta Trinità e dalla quale suol capitare ogni ordine di forastieri, massime alla conversazione che tiene questa la sera; ed in vano si corse una gran parte della città sopra alcune dubbie traccie che si ebbero alla posta delle lettere. Se non che un servitore di Casa Finzi finalmente s'incaricò di rinvenirlo per l'indomani.

Secondo il sistema seguito, i visitatori cominciano a percorrere Firenze.

24 Aprile

(pag. 381)

Avanti il pranzo si ebbe la visita del N. U. Federico Martinengo che il servitore di jeri trovò ed avvertì opportunamente.

La visita di Firenze fu minuta. Chiese, edifici, ville, giardini occuparono le giornate, con letture di lapidi, richiami a glorie di grandi. Istituti di educazione furono studiati e ammirati. Vi fu qualche curioso incontro, come quello con l'incisore di cammei Giovanni Antonio Santarelli 1758-1826).

6 Maggio

(pag. 448)

Dopo la biblioteca si passò a visitare lo studio del famoso incisore di Camei S.r Santarelli posto nella di lui casa al ponte della Carraja, la quale si sporge deliziosamente sull'Arno. Fu un piacere il conoscere un uomo che all'eccellenza dell'arte sua associa tutta la bontà ed amabilità della persona. S. E. Padrone che possedeva da tempo un anello, tenuto per opera di questo celebre incisore, ebbe anche l'altra soddisfazione di sentir confermato dalla sua bocca che effettivamente lo era. Aggiunse di più il S.r Santarelli che, sebbene l'avesse eseguita ormai da 30 anni, si risovveniva di aver trattato da un gentile lavoro greco il soggetto ivi rappresentato del pianto di Achille sopra l'estinto amico e che anche dopo sì lungo tempo non aveva a disgrado di rivederla e di confessarla uscita dalle proprie mani, e differenza di molte che, segnate per sino col suo nome, era spesso costretto di rifiutare e di dichiarare per spurie.

Nulla si vide in questo studio di inciso (pag. 448) in pietre dure perchè le ordinazioni sono assai scarse e quando una cosa è finita non si trattiene presso l'autore. In vece, vi scorgemmo una quantità di teste o ritrattini in cera, cui l'artista deve in sostituzione appigliarsi per l'infelicità de' tempi. Siffatti ritrattini sono egregiamente lavorati e somiglianti ai rispettivi originali. Fra di loro riconoscemmo in fatti, appena postovi l'occhio, tutti quelli che ci erano noti, come la Famiglia della Duchessa di Lucca, varj ambasciatori veduti in Roma e soprattutto il nostro Marchese Canova, da niuno con tanta fedeltà imitato.

Le istituzioni fiorentine occuparono per vari giorni i visitatori, e il Compagnoni debitamente ne notò le caratteristiche. Non dimenticò nemmeno qualche festa popolare.

11 Maggio

(pag. 458)

Il dì dell'Ascensione che oggi correva è un giorno per Firenze di festa annua popolare (come è per esempio il venerdì *gnocolare* di Verona) che consiste in una *baraccata* generale della popolazione fuori di Città lungo il delizioso passeggio delle Cascine, quasi per apertura della stagione e delle scam-

pagnate che da tal principio continuano poi tutte le giornate specialmente festive. Questo bacchanale comincia dalla notte precedente e senza interruzione dura a tutto il dì dell'Ascensione. Noi perciò fino dalle 8 del (pag. 459) mattino facemmo la prima gita a scoprire le disposizioni dello Spettacolo e già trovammo il passeggio frequentato da molta gente che andava e veniva e da numerose carrozze, tra cui erano sì per tempo anche quelle del Granduca e del Principe Borghese. I viali e tutti i luoghi opportuni erano spalleggiati di carretti e di panchi dei venditori di pane, di vino, di prosciutto e di altre cose siffatte, ed in alcuni siti pendevano a festoni i salami ed i formaggi tra un albero e l'altro. Le brigate erano qua e là sparse od a tavole apprestate o sull'erbosio terreno a mangiare ed a bere lietamente. Al sito delle Cascine poi la frequenza del popolo era maggiore; e più locali allestiti ad uso di Caffè, ed uno ad uso di *Ristorante*, si trovavano affollati di concorrenti di ogni ceto e d'ogni sesso. Nei Caffè si distinguevano in preferenza, a titolo di collezione, le grandi pagnotte col burro fresco.

Verso le 6 pomeridiane, si tornò la seconda volta a detto passeggio, ove, essendo per così dire centuplicato il concorso del popolo e delle carrozze in modo che quel vasto tratto (pag. 460) era tutto un indicibile movimento e che a stento si sarebbe creduto che rimanessero altri abitanti in Firenze, anche la scena accrebbe a dismisura il suo effetto. In tutti i lati erano aggruppati o gli spettatori o i mangiatori. Ad onta però di tanta allegria, tutto era tranquillità e si può dire che avrebbero fatto più strepito dieci Lazzaroni Napoletani di tante migliaia di Fiorentini. Il giubbilo ed il buon umore si palesavano in tutti i volti, ma in niuno gli effetti trascorrevano i limiti del buon ordine, talchè le guardie appostate per mantenere la disciplina non avevano mai a fare alcun passo e vi si potevano considerare messe per la sola formalità. Si assicura che la stessa calma è costante tutti gli anni in simil giorno e sempre anche le feste successive d'estate in cui si proseguono il dopo pranzo, con grande trasporto, le ricreazioni e le merende. Queste contegno è una prova del buon carattere della popolazione. Sgombrando finalmente, intorno l'ave maria, le carrozze, cominciavasi dalle schiere ad intonare canti giulivi, tra' quali rientravano anch'esse poco dopo in Città.

(pag. 461) Avanti la seconda gita alle Cascine, cioè verso il pranzo, una processione di contadini venendo dal Ponte della Carraja passò sotto le finestre del nostro albergo facendosi udire co' suoi canti. Affacciatici naturalmente a vederla, fu di strana nostra sorpresa l'osservare che in fine era seguita da un asinello tutto coperto di seta, ed ornato con mazzi e fiocchi al capo, e pendenti d'intorno, e con sopra seduto un bambino custodito da due contadini a latere in abito tutti processionale. Il N. U. Federico, che per avventura era con noi, fu opportuno a soddisfare all'istante la nostra curiosità sopra cotesto fatto, coll'asserire che tale è il modo con che i suburbj di Firenze si recano divotamente in ciascuna delle Domeniche di Maggio ad offerire (pag. 461) doni alla veneratissima Madonna dell'Annunciata e che quell'asino così bardato è appunto il portatore dei doni medesimi, il quale viene introdotto addirittura in Chiesa colla processione e scaricato alle soglie della Cappella di Maria Vergine.

Le passeggiate per Firenze continuano quindi nei giorni successivi.

12 Maggio

(pag. 463)

Passando prima davanti le Ville Capponi e Borghesi, visitate gli ultimi giorni, e sempre gradatamente salendo, lasciammo a sinistra le alture di Fiesole ed a 5 miglia da Firenze ci trovammo dirimpetto alla R. Villeggiatura di Pratolino, discosta un breve tratto dalla strada, Qui il vetturale, sebbene avvisato nell'accordo del contratto, che si voleva vedere un tal sito, fece tuttavia il sordo e passò oltre la strada che dalla Postale conduce a Pratolino sperando che non si vorrebbe farlo tornare indietro e che si abbandonerebbe piuttosto il pensiero della visita stessa. S'ingannò per altro a partito perchè, quando ce ne accorgemmo, gli facemmo far alto e ci recammo per sentieri a Pratolino dove egli, retrocedendo, dovette venire a prenderci.

Questa Sovrana Villeggiatura sul pendio degli Appennini, opportunissima specialmente l'estate per la frescura, fu già la delizia di Francesco I, lo sposo di Bianca Cappello che v'innalzò il Palazzo di residenza e vi fece scompartire tante amenità. Abbandonata però negli ultimi tempi per non breve corso di anni, tutto vi andava a male e lo stesso locale giunge-

va a minacciare rovina. Se non che il regnante Granduca, volendo ristabilirla e ridurla a miglior stato, l'ha fatta ampliare dalle tre miglia di circuito che si contavano prima alle quattro; ha ordinato i restauri del locale e vi ha condotto un Intendente Boemo che si occupa (pag. 465) della riforma della Villa, sebbene taluno dica che vi guasti insieme molte cose per troppo amore di novità e per scarsezza di buon gusto.

Si spesero qui intorno due ore a scorrere il bosco e i viali, a godere i punti migliori di vista e tra di essi una cascata artificiale nel fondo del bosco medesimo, a contemplare la famosa statua dell'Appennino e ad udire la messa che venne per ventura a celebrarsi nel momento che si visitava la Cappella Reale, la quale per esser restaurata di recente e per avere l'aspetto esteriore a modo di una Capanna ci aveva chiamati a sè con particolare curiosità. La cosa per altro, fra tutte, che merita una vera ammirazione è l'accennata statua colossale dell'Appennino, celebratissima opera di Giovanni da Bologna. Si vede scolpita in pietra bruna somigliante alla pietra che nel Bresciano si dice di Sarnico, a riserva del capo che, apparendo di un colore di carne, si dice essere di terra cotta. L'atteggiamento è curvo, e le forme sono sì smisurate che quando la statua fosse diritta giungerebbe a 60 piedi di altezza. La giacitura e le proporzioni sono naturali e regolari quanto si può attendere dalla rinomanza dello scalpello dell'Artista, ma la testa è sorprendente per la finitezza e la verità dell'espressione e per la vita che spira soprattutto dagli occhi, a guisa che in lineamenti così grandiosi potrebbe innanzi dirsi una pittura. I gioghi e le nevi dell'Appennino sono espresse nella statua da certe ruvide squame che dal capo e dalle spalle si spargono qua e là sulle membra del Gigante.

Il viaggio proseguì per Bologna.

14 Maggio

(pag. 371)

Avuto per la sera l'invito della Marchesa Albergati di veder l'opera con esso lei al Teatro Comunale, recentissimamente abbellito, vi ci recammo. Il Teatro ne apparve di buona forma e ben capace e decentemente ridotto; ma tuttavia essendosi conservato in sostanza il disegno dell'Illustre Bibiena, architetto primitivo del Teatro stesso, i palchi coll'an-

tica figura di tanti poggolini a colonnette piuttosto massicce ne sembrarono pe' nostri tempi alquanto pesanti e goffi. L'opera che vi si rappresentava era la Semiramide riconosciuta posta in musica dall'emulo del Rossini S.r Giacomo Mayerbeer Prussiano e le parti di prima donna erano sostenute dalla Bassi. Il ballo era la Vestale di Viganò che fece la prima volta tanto rumore a Milano, (p. 479) talchè amendue le parti costituivano in complesso 'un ragguardevole spettacolo. Questo in fatti fu aggradevole toltane la fine del ballo che non può lasciare buon umore pel triste esito di vedere seppellirsi viva la povera Vestale. In palco intervenne, come nell'occasione del primo nostro passaggio per Bologna, il S.r Conte Compagnoni di Macerata.

Il soggiorno a Bologna si svolse piacevolmente.

15 Maggio

(pag. 473)

Oggi i Marchesi Albergati aggiunsero l'invito di andare a pranzo alla propria villeggiatura di Zola, circa 6 miglia fuori Bologna sulla strada di Modena, cioè fuori della Porta di S.t Felice; e questo pure accettato vi andammo col legno della locanda unitamente al legno Albergati che ne doveva servire di compagnia e di guida.

Detta villeggiatura è magnifica quanto era il lustro per l'addietro della Casa Albergati, ed il Palazzo può quasi dirsi più grandioso che non convenga ad un semplice privato, non ostante che si fabbricasse tutto dal Marchese Francesco padre dell'attuale Marchese Luigi, il quale allo splendore della fortuna è noto come accoppiasse non comune fama di letterato e di poeta. (pag. 474) Non discordi dal Palazzo erano le adiacenze di ripartiti praticelli, di un giardino e di quattro spaziosi viali che partono in esatta crociera dai quattro alti del Palazzo medesimo. Per tali pregi la villeggiatura fu esibita a Napoleone quando si era proposto di acquistarne una in vicinanza di tutte le principali Città del Regno d'Italia; e se i maneggi forse di persone nemiche del bene di questa illustre ed ottima famiglia, che n'avrebbe tratto una considerevole risorsa, non glie la lasciarono acquistare, poteva non essere indegno di lui quanto alcun'altra.

Avanti il pranzo si visitò l'intiero Palazzo dai sotterranei fino alla sommità del tetto, ove un terrazzo che gira intorno all'aperto domina un esteso e ridente orizzonte e tra sera e mezzodì la Città di Bologna; e in ciò spendemmo non poco tempo eccitando ottimamente col moto l'appetito.

Il primo piano offre una gran sala in cui il Marchese Francesco soleva far rappresentare azioni teatrali, alle quali lo stesso vivente Marchese Luigi ebbe molto trasporto di esercitarsi. Se non che il Palazzo fu poi vero teatro lagrimevole di una fatale tragedia per la sposa del lodato Marchese Francesco, e madre del Marchese Luigi che di propria mano si uccise, somministrando argomento di stupore e di compassione a tutta Bologna ed anche a lontane città, e materia persino a scrittori di comporre sulla stravaganza e sul mistero della causa di tanta atrocità. Fra i quadri di famiglia il Marchese Luigi ne additò con un profondo sospiro anche il ritratto dell'infelice, la cui ricordanza noi riflettemmo essere il maggiore difetto di quel luogo.

Il pranzo fu lauto e squisito come l'altro del Gennaio p.^op.^o e noi soli fummo i commensali estranei alla Famiglia Albergati, composta dei due genitori Marchesi Luigi e Teresa, del Marchesino Francesco, di due graziose e ben educate signorine, e di un fratello della Marchesa che essendo già stato militare si distingueva per un carattere molto franco ed allegro. Finito il pranzo, si prese il caffè nel giardino ed indi si fece una corsa in legno alla Torricella che è un casino, a mezzo miglio da Zola, elegante ed ultimamente provveduto di tutti i comodi necessarj, in cui la famiglia preferisce di soggiornare. Anche qui ci si osserva il suo giardinetto di moda, vale a dire all'Inglese; ed in fretta in fretta scorrendovi quasi ogni parte, non senza motivo di lodarle tutte, femmo ritorno verso l'avemaria a Zola, d'onde rientrammo in Bologna poco prima delle ore 10 col favore di una splendente luna.

Il ritorno avvenne per Ferrara, dove convenientemente si osservarono i monumenti e si richiamarono le memorie dell'Ariosto e del Tasso. Il viaggio si concluse a Padova, dove i viaggiatori giunsero alle ore otto antimeridiane del giorno 18 maggio del 1820.



GILBERT

SU PAOLO DA CAYLINA IL VECCHIO

La storia dei pittori bresciani del Rinascimento, così ricca e complessa, comincia senza preludio con Vincenzo Foppa; ma la storia della pittura evidentemente no, dato che si conoscono varie opere bresciane di epoca precedente. Il problema che ci si propone è quello se sia possibile attribuire qualcuna di esse ad una personalità storica e prospettare una soluzione positiva per alcune di quest'opere è lo scopo di questo breve saggio.

Accanto ai grandi maestri che mandarono opere nella città lombarda, Jacopo Bellini ed Antonio Vivarini, potremmo supporre in Brescia la presenza continua e permanente di qualche altro maestro che verrebbe così ad assumere una posizione di primaria importanza.

Chi si è interessato del problema si è accontentato generalmente di ricorrere alla famiglia dei Bembo; ma tanto più si identificano le opere di Bonifacio e di Benedetto Bembo, prevalentemente a Cremona, tanto più si precisa la loro personalità artistica, tanto meno sembra possibile e plausibile metterli in contatto con cose concrete visibili in Brescia. Questi due pittori, attivi a Cremona ed a Milano circa nel periodo 1450-1490, ed il loro fratello minore Gerolamo, la cui figura è ancora assai nebulosa, hanno avuto il padre Giovanni pit-

tore pur esso operante in Brescia nel 1421-33 e così operava pure in Brescia il loro fratello più anziano Andrea cittadino bresciano nel 1431. Ma Giovanni ed Andrea rientrano in un periodo che non interessa il nostro studio e se Bonifacio più tardi chiamerà Brescia la sua patria, sarà solo perchè vi è nato, in quanto nel periodo della sua maturità i suoi rapporti col la città non sono stati nè maggiori nè diversi da quelli di qualunque altro pittore delle regioni vicine escludendosi una sua presenza fisica in Brescia od un qualsiasi legame col linguaggio formale.

Tengo, e ben chiaramente, presente che il grande gruppo di opere hembesche ed in ispecie quelle di Bonifacio è stato raggruppato da R. Longhi con qualche dubbio prudente (« secondo verosimiglianza ») e che W. Arslan esplicitamente dubita se le opere di detto gruppo siano tutte di quella persona storica mentre tutti gli altri continuano ad usare quel nome senza riserva, forse perchè è molto comodo. Comunque sia, il nome Bembo rimane inutile per la storia della pittura in Brescia nel momento precedente il Foppa.

L'altro nome che si può formulare è quello di Paolo Bresciano, di quel pittore che ha firmato la pala ora nella Galleria Sabauda di Torino, ma in origine in S. Albino di Mortara segnando in chiare lettere il suo nome Paulus Brixienis Pinxit MCCCCLVIII¹.

Per svolgere un'indagine accurata e precisa, dobbiamo chiederoci innanzitutto se questo Paolo Bresciano sia soltanto

¹ La provenienza è indicata da Ffoulkes e Majocchi, *Vincenzo Foppa of Brescia*, Londra, 1907, p. 27, da S. Albino a Mortara, poi a S. Lorenzo a Mortara, poi alla Galleria di Torino, dove appare catalogato già nel 1846. S. Lorenzo è il patrono della chiesa principale della città, e quindi il patrono locale, ciò spiega l'importanza data a lui nella pala anche se eseguita per un'altra chiesa. L'aggiunta delle scene della sua vita si potrebbe associare col trasferimento, ma anche già col programma originale; di queste scene si parlerà più sotto. Sembrano errate le note di provenienza offerte dal Semenzato (« Un polittico di Paolo da Brescia », *Arte Veneta*, IX, 1955, p. 25) che cita solo S. Lorenzo a Mortara, e del catalogo *Arte Lombarda dai Visconti agli Sforza*, 1958, scheda no. 291, che parla di S. Albino a Mortara e poi di S. Lorenzo a Torino, dalla quale chiesa sarebbe entrata in galleria nel 1849. Anche di qualche incertezza la lettura della iscrizione, dove l'anno è seguito o dalle lettere D. V. H., secondo il Semenzato, o DIC. V. M., secondo il catalogo citato.

oriundo di Brescia ed attivo altrove, come p.e. un Domenico Veneziano, o se invece abbia abitato a Brescia dove ci sia possibile ritrovarlo con un suo stato anagrafico preciso, come un Andrea da Firenze (che nominiamo ancora così per l'incidente storico che si ritrovò per prima a Pisa). La prima ipotesi, già seriamente sostenuta, è stata di recente prospettata dal Semenzato² la cui opera, anche se dimostra di ignorare la letteratura più recente sull'argomento, ci sarà utile per tutto il ns. articolo. Egli ci ricorda come la semplice ipotesi che questo Paolo Bresciano sia da indentificare con Paolo da Caylina, pittore bresciano noto per varii documenti e cognato del Foppa, è stata negata tempo fa per la mancanza di legami stilistici fra la pala torinese e l'opera del Foppa; mancanza di rapporti che esiste veramente ma che per noi appare una prova positiva.

E che il pittore della pala in questione debba identificarsi con Paolo da Caylina trova conferma nel documento che testimonia essere Vincenzo Foppa e suo cognato Paolo da Caylina presenti in Pavia il 15 Maggio del 1458, l'anno dell'opera già a Mortara, e se si pensa che Mortara, oggi comune della provincia di Pavia, dista da questa città solo trentasette chilometri la coincidenza appare chiara senza bisogno d'essere ulteriormente sottolineata. Il dipinto è di Paolo da Caylina, che conosciamo per alcuni altri documenti, tutti riferentesi ad atti svolti nella città di Brescia; nel 1451 come testimone, nel 1471 come pittore di affreschi per il Comune, ed ultimo nel 1473³. Le date che ricaviamo da essi ci permettono di formulare la ipotesi che Paolo fosse assai più anziano

² *Art. cit.* Le opinioni *pro* qui citate sono tutte dell'ottocento, quella *contra* di un articolo della Ffoulkes del 1902. Il Semenzato poi nota che la Ffoulkes riprende l'argomento nel suo volume del 1907, ma non che cambia d'opinione, per la scoperta dei documenti qui riassunti. A parte il Semenzato ogni scrittore poi ha accettato l'identificazione, che sembra impossibile ormai negare; l'ho riportato qui cogli argomenti essendo questo saggio una specie di monografia in miniatura.

³ I documenti, tutti indicati da Ffoulkes e Majocchi, al completo, del 1451, due del 1458 (documento a Pavia e firma a Mortara), 1459 e 1469 (libri d'estimo a Brescia), 1471 e 1473 (affreschi a Brescia).

del cognato Foppa (nato verso il 1427-30⁴ morto dopo il 1515) posizione confermata dall'indipendenza del suo linguaggio in quest'opera dall'esempio del grande congiunto. Accade al Foppa quello che avvenne al Mantegna: imparentatosi con una famiglia di pittori con un linguaggio già stabilito riuscì solo lentamente ad imporre loro il proprio predominio. Tornando a Paolo è lui che ci dà il linguaggio bresciano prima del Foppa.

La critica deve ancora a Paolo una analisi approfondita di questa pala. Salderemo noi questo debito non prima però di aver indicato un altro suo dipinto, naturalmente ubicato a Brescia, che ci sembra esser stato, a ben ragione, portato come l'esempio basilare della pittura in Brescia pre-Foppa. Si tratta dell'affresco con la Madonna ed Angeli nell'abside della chiesa cittadina di S. Francesco, per il quale a varie riprese venne fatto il nome « Bembo »⁵. Per primo Adolfo Venturi formulò la proposta d'attribuirlo a Bonifacio attribuzione che fu in seguito abbandonata per uno dei suoi parenti, un qualche ignoto ma della stessa cerchia. La proposta del Venturi indica la strada esatta per comprendere l'opera in quanto vede nell'affresco proprio l'opera indicante lo stato delle pitture in Brescia pre-Foppa anche se a questa posizione non corrispondono i Bembo; ma Paolo da Caylina, come è intuibile dagli estremi cronologici. Possiamo spiegare come la attribuzione al Bembo sia poi stata mantenuta come frutto di una posizione di ritardo culturale dopo la impor-

⁴ Ogni volta che si ripetono queste date 1427-30, si tratta più di punti fissi; vale la pena dunque di rileggere la discussione di Ffoulkes e Majocchi dalla quale derivano, per vedere quanto sono ipotetiche e espresse con esitazione. La data 1427 è presa dal Faino, nel seicento, che la dà come il floruit per il pittore. L'altra 1430 è proposta in rapporto con un bambino nato prima del 1456. E' vero che è quasi impossibile ch'egli sia nato prima del 1427 (morto nel 1515-16) ma può essere nato alcuni anni dopo il 1430.

⁵ Discussioni principali: A. Morassi, *Catalogo delle cose d'arte, Brescia*, 1939, pp. 251-52 (colla poca bibliografia precedente); F. Wittgens, *Vincenzo Foppa*, ca. 1947, pp. 11-12. Per il Morassi il dipinto è di « squisita fattura », per la Wittgens di « forme povere e quasi stereotipate! ». Quest'ultima, però, suggerisce la sua importanza storica in rapporto a Foppa e a Brescia illustrandolo come Tavola I, e come l'unica opera bresciana prima del Foppa che riproduce.

tante pubblicazione del Bonetti (1931), l'attribuzione infatti precede l'opera documentaria e rientra in quella costruzione bembesca che voleva i Bembo molto più in rapporto con Brescia di quello che i documenti indichino.

La diversità fra i due, Paolo e Bonifacio, oltretutto è notevole soprattutto se si ricorda che ambedue si ritrovarono insieme a Pavia verso il 1458. Per indicarla non trovo meglio che usare un passo tratto da un saggio di molti anni fa di R. Longhi, ripreso da M. L. Ferrari per spiegare, nel suo libro, fenomeni affini; Parla il Longhi « *di una seconda ondata di gotico internazionale... che si serve (delle fonti nuove del Rinascimento) con un senso sempre fantastico, spesso umoristico e sempre slegato dalle più profonde esigenze della coerenza spaziale e formale dei fiorentini... favolosa, incantevole, incapace dall'aspirare alla sintesi...* » e altrove lo chiama « *d'intonazione prevalentemente borghese e popolare* » rispetto al gotico cortese⁶. Ora se tale descrizione calza benissimo per Bonifacio Bembo, per quel misto di grazia e di empirico, di formale e di vivace dei suoi personaggi, è evidente che il linguaggio di Paolo in queste due opere è il contrario di tutto questo. Non indicherò le infinite identità morelliane delle figure centrali, che nella descrizione scritta divengono soltanto meno chiare, ma la tendenza ideale, la tematica è la stessa: il gotico di Paolo in queste due opere è il gotico puro, serio, formato da un ritmo astratto che crea la sua vita dal proprio movimento in un'armonia di continua varietà. Mancano le allusioni del Bembo all'empirico, alle curiosità osservate nella vita, così ben notate dal Longhi (e che formano, del resto, il motivo centrale della sua definizione della tradizione « lombarda » sino al Caravaggio e oltre).

La forma di Paolo, di grande delicatezza, non è rotta dalla irregolarità della esperienza. Se i Bembo ed i loro simili, come Michelino da Besozzo, hanno i loro parenti più grandi in Francia nella tradizione dei Limbourg, Paolo ha i suoi più lontano, alla corte di S. Luigi IX e poi in Italia nella

⁶ M. L. Ferrari, *Giovan Pietro da Cemmo*, 1956, pp. 46-47. Le citazioni sono di vari scritti del prof. Longhi, l'applicazione ai Bembo e precisamente a Bonifazio è mia.

grande ondata che fa centro attorno a Lorenzo Monaco; è, direi, duccesco e trova, come vedremo subito, un rapporto vicino.

Se infatti le due Marie quella della pala di Mortara e quella dell'affresco bresciano sono gemelle nelle loro forme sia d'insieme che dei particolari, una diversità la si può notare nelle altre figure che completano l'opera, diversità che ci aiuta a capire i vari spunti da cui il pittore deriva il suo linguaggio pittorico.

Il caso più facile è quello degli angeli che fanno corona a Maria in S. Francesco: si osserva subito che a differenza della Madonna dalla sicura linea urbana e tagliente, appaiono di diverse proporzioni, più molli nelle loro superfici, più umani per movimento ed espressione. Fra tutti pieno di fascino è quello in basso a destra visto di schiena che si gira verso il compagno, mentre colla mano indica la direzione opposta; così facendo questa figura si crea un nido di spazio, del tutto inaspettato e ci dimostra che qui, come in un esperimento, il nostro pittore s'inchina all'esempio del cognato Foppa.

Gli angeli di questi — si noti quello in ginocchio sotto un arco nella capp. Averoldi al Carmine di Brescia e prima ancora nel tempo quelli sotto i Santi Dottori nella cappella Portinari e specialmente quello sotto S. Ambrogio — ci aiutano, data l'evidente identità tipologica, a dimostrare il rapporto esistente; ma quello che ora ci interessa di più è come egli scavi, sotto lo stimolo del Foppa, una profondità attorno alla figura in movimento quasi ne fosse una cornice. Ma Paolo nella sua realizzazione è diverso da Vincenzo (diversità questa di grande interesse) perchè negando l'atmosfera del cognato e la sua annotazione di luogo-ambiente risolve lo spazio prospettico come pura struttura formale, riesce cioè ad adoperare lo spazio rinascimentale scientifico in funzione di decorazione traendola dalla remota purezza della sua struttura armonica. Può darsi che, nella storia, questa interpretazione dello spazio sia un passo indietro, però esso è stato eseguito dal maestro con piena coscienza e raggiungendo pienamente lo scopo. Questo dimostra inoltre che nessuno di coloro che hanno commentato tale affresco ha capito la sua verità, una dualità stilistica per cui per Paolo « gotico » e « rinascimento » non sono modi dominanti, ma anzi mezzi di cui si serve,

e di tutti e due contemporaneamente, per raggiungere un unico suo scopo.

Visto così il suo linguaggio maturo, ci è più facile ritrovarlo nel polittico di Mortara e precisamente nel trono, tanto commentato, della Vergine. Qui la sua caratteristica di servirsi della prospettiva spaziale per scopi di puro ritmo decorativo — una decorazione di tre dimensioni — è chiarissima.

Difficilmente, ci sembra, sostenere, se si vuol esser precisi, l'ascendente veneziano che generalmente si ripete a proposito di questa pala. Fra i nomi fatti il più vicino, ma si tratta di un rapporto molto lato, è quello di Antonio Vivarini cui si avvicina per la superficie brillantemente cromatica e per il fatto che Paolo ed Antonio appartengono tutti e due alla tradizione « gotica non-empirica » soprattutto per Antonio nelle sue opere più formali come quelle di Brescia. Ma il tocco più molle, la sua negazione di acutezza e di armonia astratta divide il veneziano dal bresciano. Meno ancora accettabile il nome di Antonio da Negroponte, la cui unica opera a Venezia è assai posteriore e che trova, nell'esser derivato da Antonio Vivarini, qualche punto di contatto culturale con Paolo. La citazione di Jacopo Bellini mi sembra suggerita, suggestione della predella bresciana del pittore veneziano, soltanto dai piccoli tondi della pala di Paolo, tondi che ora sappiamo, per l'utile lavoro del dott. Semenzato, non appartenere alla mano di Paolo⁷.

⁷ *Art. cit.*, *Arte Veneta* IX, 1955, pp. 24ss. E di grande utilità la dimostrazione che quei tondi, sia già illustrati dalla Wittgens, dal Berenson, ecc., come documenti di Paolo, siano invece inserti toscani, e, aggiungiamo, di un fiorentino nell'orbita del Baldovinetti. L'autore ha giustamente indicato un disegno contemporaneo, nel quale, con molte altre figurazioni, vediamo ripetuti quei due tondi identici con due altri della vita di S. Lorenzo, che indicano una serie originale. Si ritrovano poi le due scene della pala in due incisioni (esemplari unici superstiti alla Galleria Malaspina di Pavia). In qualche punto minore, però, devo offrire una correzione al dott. Semenzato, anche se dispiace farlo per il chiarimento a lui dovuto. Questa comincia col fatto ovvio che anche le incisioni sono fiorentine, come è stato già stabilito (v. sotto), benchè egli non ne offra un'attribuzione. Osservato questo fatto, diventa impossibile la sua ipotesi che i tondi dipinti siano stati famosi, e che siano stati trasferiti da un'altra pala a questa, e che da loro siano stati copiati disegno e incisioni. Tale ordine di cose suppone una serie di avvenimenti veramente impossibili per la geografia, e precisamente non tiene conto, ancora una volta, del fatto che Mortara è in provincia di Pavia. Se fosse

Se cerchiamo invece il maestro di Paolo peregrinando con buona volontà per la regione attorno a Brescia, scartando come già abbiamo visto il gruppo di milanese di Michelino, troviamo presto la strada giusta, quella che ci porta dritti dritti a quel gran maestro che fu Stefano da Verona.

E per spiegare i rapporti fra Paolo e Stefano piuttosto che rifarci ai suoi dipinti così mal conservati e saltuari preferiamo servirci dei suoi disegni e soprattutto del suo fare disegnativo dell'ultimo periodo della sua vita.

Se ci soffermiamo per esempio sulla « Carità » degli Uffizi vi troviamo le stesse forme esatte della Madonna di Mortara, la eleganza gotica, la remota purezza formale della Carità ce la indicano come fonte ideologica, per così dire, di Paolo. Basta osservare i rapporti direi calligrafici: la carta geografica del viso, occhi e naso, il bimbo dormiente e i suoi cappelli, la mano dalle lunghe dita e anche il pollice separato per vedere in Stefano il maestro; proprio il maestro che ha formato, abituato la mano di un alunno: Paolo, ed essendo Stefano attivo ancora nel 1438 e Paolo essendo nato con ogni probabilità prima del 1420 il loro rapporto trae forza dai dati cronologici.

È evidente che l'affresco di S. Francesco è posteriore alla pala di Mortara ma è posteriore di poco; dunque verso il 1460.

come egli suggerisce, saremmo costretti a credere che i tondi dipinti siano emigrati dalla Toscana verso Pavia, e che separatamente le incisioni, eseguite da un fiorentino, siano emigrate anch'esse da Firenze, nell'unica impressione superstita, ancora a Pavia! Il rapporto Firenze-Pavia ripetuto non può essere pura coincidenza, e, semmai diventa ancora più impossibile quando sappiamo (dal disegno) che ci sono stati in origine quattro tondi in serie: dei quattro, soltanto due si trovano a Pavia sia come dipinti che come incisioni, e sono gli stessi due. Evidentemente c'è una relazione fra la presenza a Mortara dei tondi dipinti ed a Pavia delle incisioni; se crediamo che i dipinti siano anteriori, la sola possibilità sarebbe che l'incisore fosse venuto a Pavia, avesse visto i piccoli tondi dipinti, e sempre a Pavia abbia eseguito le incisioni; ma gli incisori, a differenza dei pittori, non sono facilmente ambulanti, per la complicatezza dei loro ferri di bottega; è il prodotto che viaggia. Le incisioni sono state dunque con tutta probabilità eseguite a Firenze.

Se invece pensiamo che le incisioni sono anteriori, tutto è chiaro e normale. Sono state eseguite a Firenze e un pittore ne ha acquistato due; poi, il pittore in viaggio a Pavia ha portato con sé le incisioni e le ha adoperate (scopo normale) per i suoi tondi dipinti. Poi anche le incisioni

L'identificazione di opere più recenti sarà ancora più difficile, problema forse risolvibile se si accetta una nostra ipotesi, probabile ma non sicura.

Sè noi pensiamo che Paolo abbia continuato a lavorare a Brescia, che abbia eseguito opere fra le più cospicue della città, che abbia assimilato sempre più gli elementi foppeschi, siamo guidati all'affresco staccato del Carmine, che unisce la Pentecoste all'Incoronazione.

Subito ritroveremo gli elementi della grafia di Paolo, tutte le forme del viso e delle mani (soprattutto della Vergine) anche se nascoste da un recente aderire ad un più moderno modellare che non parte, però, minimamente da un rigoroso senso del formale. Posson sorprendere infatti la nuova mania del simmetrico, i profili esatti ed i visi divini frontali, specie nella parte superiore, ma sorprende soltanto chi non ha osservato attentamente il gruppo degli angeli in cima all'affresco di S. Francesco, ugualmente fissi come ornamento ieratico ed identici nei particolari. Già il Morassi per questo affresco del Carmine, per il quale non esiste la proposta di un nome, ha scritto che è in rapporto con quello di S. Francesco⁸. Rapporto calzante per il pittore dell'Incoronazione il gruppo centrale di Maria e Gesù « gotico » ed elegante, cogli angeli « foppeschi », vivi e pesanti.

Questa la fine, secondo noi, della vita pittorica di Paolo in Brescia verso il 1470; fanno seguito gli affreschi, conosciuti

sono rimaste lì (difatti, sappiamo che sono lì ad antiquo, già catalogati nella raccolta Malaspina nel 1824). Questo sarebbe successo in vari modi; per esempio, il pittore può avere consegnato le incisioni al committente, al momento del contratto, in luogo del disegno come modello. I disegni saranno indipendentemente derivati dalle incisioni e delle due altre che facevano serie con loro.

Si deve protestare in questo caso, come in altri, contro il malvezzo di citare non lo studio classico ma un recente catalogo di mostra, specie quando, anche se il catalogo di mostra alla sua volta cita lo studio classico, non se ne trae vantaggio. Qui per le incisioni si cita il catalogo di Zurigo (1948) e non il grande lavoro di A. M. Hind, *Early Italian Engraving* (Londra, 1938, I, nn. 53, 54) dove fra il resto si nota di già l'identità coi tondi dipinti, dunque non una novità nello studio del Semenzato, e, quello che avrebbe evitato gli errori, il fatto che sono fiorentine e tipiche, l'altro fatto che sono impressioni uniche superstite, e la proposta che sono anteriori ai dipinti.

solo tramite i documenti, del 1471-1473, dopo i quali anche i documenti tacciono facendoci presumere che Paolo sia morto. Noi pensiamo che questo pittore abbia avuto una sua posizione personale assai importante nella vita della città, anche in rapporto col cognato Foppa che gli avrà lasciato, viaggiava spesso e di continuo, una specie di vice-dominio. Se la nostra ipotesi è esatta dovremmo trovare gli echi di Paolo nell'opera dei pittori maturatisi verso il 1465-75 e le prove che di ciò facilmente si trovano confermano l'esattezza dell'ipotesi formulata.

Questa conclusione è facilitata dal bellissimo studio sui pittori bresciani di quest'epoca pubblicato pochi anni fa dalla dott. Ferrari nel libro su Giovan Pietro da Cemmo. Nello sforzo di creare il corpus del pittore l'autrice ha dovuto, così sembra, indagare meno profondamente il problema delle sue origini e della sua formazione. Parlando della prima opera essa richiama correnti padovane ed indirettamente pierfrancescane, che evidentemente non hanno nulla da fare colla formazione del nostro, ed anche correnti lombarde in rapporto col Bembo e Michelino per poi affermare giustamente che il loro influsso è assai limitato. Limitato anche, ma ripetuto a più riprese, l'influsso del Foppa e di Antonio Vivarini, nomi che per noi assumono un particolare interesse. La prima opera del Da Cemmo è del 1475, quell'Assunta di Borno (è la parte più importante della decorazione della chiesa della Annunciata) che ci riporta subito a Paolo. Giustamente la

Devo ancora negare l'idea del Semenzato che sia proprio l'esistenza delle incisioni a dimostrare che i tondi dipinti non sono di Paolo da Cailina; potrebbero essere sempre suoi, o prima o dopo le incisioni. E il loro stile che li dimostra fiorentini. Non mi sembra poi probabile che siano portati da un'altra pala; più probabilmente, come succede, sono stati eseguiti per questa pala poco dopo il lavoro di Paolo, o perchè egli fosse partito senza finirla, o perchè si volesse rimaneggiare la cornice.

L'importante però è che si staccano dal suo linguaggio, e ci permettono di vederlo chiaro, per merito del Semenzato. E' da notare l'ironia che, creduti bresciani, i tondi dipinti sono stati creduti creazioni degne di studio particolare, come indicano le riproduzioni a gran formato della Wittgens e del Berenson; visti come fiorentini, si diminuiscono a cose assai ordinarie. Fa ripensare sulla posizione critica a proposito del rinascimento nella Lombardia.

Ferrari osserva che il trono par aver tratto la sua prima idea da quello di Paolo nella pala di Mortara, ma le appare fatto più solido, cosa che noi abbiám visto succedere, nel susseguirsi del tempo, proprio anche in Paolo. Ma il fatto più interessante è che la corte degli angeli, che occupa la maggior parte dell'affresco di Borno, ben definita dall'autrice come di tradizione gotica (ma più plasticamente realizzata e per la quale la Ferrari offre confronti coll'Amadeo, confronti come essa stessa scrive più generali che puntualizzati) appare della stessa famiglia di quella dell'affresco di S. Francesco a Brescia come disposizione ma i singoli angeli inoltre legati per motivi firma morelliani agli angeli della pala di Mortara. La Vergine poi con quella sua frontalità da icona che contrasta col ballo ritmico degli angeli (contrasto di movimento, ma non di concezione formale) si riattacca alla Vergine frontale del Carmine non solo per la sua posizione ma per le forme delle piccole mani, del sopracciglio, delle labbra e di molti altri particolari. È per noi motivo di gioia trovare, in questa prima opera nota del Da Cemmo, poi le strade dei due divergeranno, tanti riferimenti a tutte e tre le opere conosciute del Caylina quasi a dimostrare ancor più chiaramente la discendenza dell'uno dall'altro.

Altro maestro che serve al nostro scopo è quel « Maestro di Nave » costruzione critica della Ferrari che ha permesso, giustamente, di assegnare ad un quid critico un gruppo unitario di opere quasi tutte attribuite erratamente al Da Cemmo. Son affreschi sparsi per piccoli villaggi, salvo uno solo, una modesta Madonna affrescata in S. Salvatore a Brescia. Anche per il maestro di Nave la Ferrari dopo aver parlato e giustamente di precedenti genericamente foppeschi ma con « sostrato gotico » osserva le difficoltà di fissare con maggior precisione la storia della sua formazione.

Mentre la Madonna di S. Salvatore si spiega chiaramente con Paolo da Caylina. La testa infatti è una copia virtuale da quella della pala di Mortara, il bambino da quello di S. Francesco, vicinanza talmente stretta che qualche anno fa, prima di leggere i risultati della Ferrari, pensavo alla possibilità che

l'opera fosse di Paolo stesso, ma le ricerche della stessa ci chiariscono la differenza qualitativa fra i due maestri. Un esempio per tutti è dato dal trono che per mantenere da una parte il desiderio di mostrare una fantasia gotico-spaziale e dall'altra, seguendo la moda, di renderlo più struttivamente solido, diventa da una parte più semplice e razionale ma perde ogni tensione ed ogni finezza. E questo dimostra come il suo contatto con Paolo sia solamente occasionale, una ripresa letterale senza traccia in profondità.

La chiarificazione di questo rapporto ci permette di spiegare un altro piccolo problema della pittura bresciana della fine del secolo XV: quello del trittico dei calzolari della Chiesa dei SS. Nazzaro e Celso di Brescia. È forse il solo dipinto attribuito nel passato al nostro Paolo, proposta formulata dalla Ffoulkes e Maiocchi, nella loro monografia sul Foppa, accettata dal catalogo della mostra bresciana del 1946 e dalla Ferrari, la ripudiano il Morassi ed il (ex silentio) Berenson⁸. L'opera è palesemente degli ultimi anni del secolo, diciamo verso il 1480 e forse dopo, datazione questa che sembra confermata dai documenti ma che trova, a parer nostro, più valida conferma dall'evidenza del linguaggio pittorico. È quin-

⁸ *Catalogo di cose d'arte cit.*, pp. 92-94, con due riproduzioni. Parla degli « affreschi » di San Francesco, ma la solita allusione ai Bembo mi persuade che si tratta di quello nostro dell'abside.

Gli argomenti di Ffoulkes e Majocchi (*op. cit.*, p. 28), che datano l'opera « circa quindici anni dopo la pala di Mortara », cioè, verso 1473, sono sistematici, e sono ripetuti in modo particolareggiato dal catalogo di 1946 (n. 13) per rispondere alla negazione nel frattempo formulate dal Morassi. E' indicato che il Morassi « per confusione » nega l'attribuzione, portando i suoi argomenti solo contro la possibilità che l'opera sia di Paolo da Cailina il giovane, nipote del nostro, da lui per prima pienamente ricostruito. Ma penso che forse il Morassi ha fatto questa affermazione volutamente, osservando che la data stilistica del trittico cade durante la carriera del giovane e non del vecchio. Sapendo che i due non erano stati isolati da Ffoulkes e Majocchi, del suo argomento sarebbe legittimo. A proposito della nota precedente, si osservi che per la Ferrari (p. 51) l'attribuzione del trittico « è già stato allineato nel catalogo del 1946 » non, dunque, già nel libro londinese del 1907!

di un momento che segue il ciclo storico di Paolo, la cui morte deve essere avvenuta verso quell'anno. È pur vero che i due santi, diacono e vescovo, derivano dai prototipi di Paolo a Mortara, però non si tratta di una interpretazione posteriore ma autografa dello stesso maestro, quanto di opere derivate da quelle del maestro per la inerzia delle forme e l'incertezza del ductus lineare che esse tradiscono. Perfetta invece la corrispondenza col Maestro di Nave (Nave, Madonna) tanto che mi meraviglio che la Ferrari, attribuendo il trittico bresciano a Paolo, non vi indichi la fonte del pittore in questione. Però il trittico indica contemporaneamente una fase che diverge profondamente sia da Paolo che dal Maestro di Nave al quale non sarei tanto sicuro nell'attribuirlo sia per le precarie condizioni di conservazione dell'opera, sia per una diversità tecnica coll'opere del Maestro di Nave sia anche per la completa incertezza che circonda, problema insolubile, la vita lunga o breve del maestro stesso. Infatti la testa della Madonna invece di chinarsi a sinistra verso il bambino, creando una curva di sentimento tardo-gotico, come avviene in tutte le opere della serie sin qui esaminate, presenta una impostazione tipologica, quasi frontale ed offre una specie di divertimento ritmico creato dai capelli divisi un poco spostati a destra del centro, divertimento in rapporto col panno a silhouette di diamante, col punto in alto leggermente a sinistra. È un gotico, piacevole gioco lineare, ma la sua origine è

⁹ L'iscrizione ci fa sapere che il dipinto è stato commesso dall'arte essendo maestro Francesco da Fiumenegro. Il catalogo del 1946 riferisce un documento interessante del 1475 che nomina Francesco da Fiumenegro mezzadro. Si direbbe per certo che fu maestro dopo essere stato mezzadro, e non prima, anzi a qualche distanza dopo. Ma la cosa non è sicura (può essere un caso di omonimia) e si terrà più conto del fatto che la posizione stilistica del dipinto ci offre lo stesso risultato.

¹⁰ Abbiamo notato i documenti assai regolari dal 1451, 1458, 1459, 1469, 1471, 1473, e non più. Aggiungiamo che appare negli estimi di 1459 e 1469 ma non in quelli posteriori, e anche che nella lite fra Foppa e Bartolomeo da Caylina verso il 1480, a proposito di una casa già della madre di Bartolomeo, non si parla più del suo altro figlio Paolo.

altrove, in altri ambienti, in quel gruppo dei « lombardi quasi fiamminghi » studiati di recente nei fatti dell'ipotetico Zanetto Bugatto e Carlo Braccesco, con opere databili dal 1460 al 1478 (data del polittico del Braccesco) ed anche dopo. Fissata questa presenza nel trittico bresciano altri elementi simili si potranno notare proprio là dove si stacca dalla corrente bresciana di Paolo, come nella testa del bambino e, con maggiore interesse, nel santo vescovo. Ma anche dove egli discende dalla pala di Mortara, come nelle vesti egli trapassa, modificandoli, dai tipi di Paolo a quelli del « Bugatto » per esempio del S. Gregorio del museo di Toledo come può chiaramente confermarlo il semplice confronto a vista¹¹. Il rapporto fra questo gruppo di Pittori e la pala bresciana può a prima vista sorprendere, ma si può spiegare storicamente indagando utilmente su quanto conosciamo del primo. Il Bologna, nel suo studio sulle opere del « Bugatto » lo dice tout court *lombardo* anche se, e lo sottolineiamo, l'unica sua opera di cui si conosca l'ubicazione originale, si tratta di un affresco, è a Genova. Situazione analoga, e ciò non è privo d'interesse, per il Braccesco, Carlo da Milano, d'origine lombarda ma la cui unica opera dall'origine accertata trovasi in Liguria nella riviera di Ponente a Porto Maurizio. Che questa deviazione dai cammini lombardi debba interpretarsi come un fenomeno « genovese » o meglio uno sviluppo genovese, forse spiegabile col continuo approdare di pittori e pitture fiamminghe di cui la città ligure era divenuta il centro più attivo di tutta Italia, sarebbe assai utile studiarlo. Allora anche per il trittico bresciano s'apre un'ulteriore ipotesi: è opera di un foppesco minore che ha lavorato indipendentemente in piccoli villaggi (se si potesse identificarlo col Maestro di Nave la definizione calzerebbe a pennello) e che conserva i ricordi genovesi da lui attinti seguendo, quale aiuto, il Foppa nei suoi viaggi che in più riprese l'han portata nella capitale della Liguria.

¹¹ Si veda la riproduzione del San Gregorio del « Bugatto » a Toledo nell'articolo di F. Zeri, *Paragone*, 1957, n. 93, fig. 9 b.



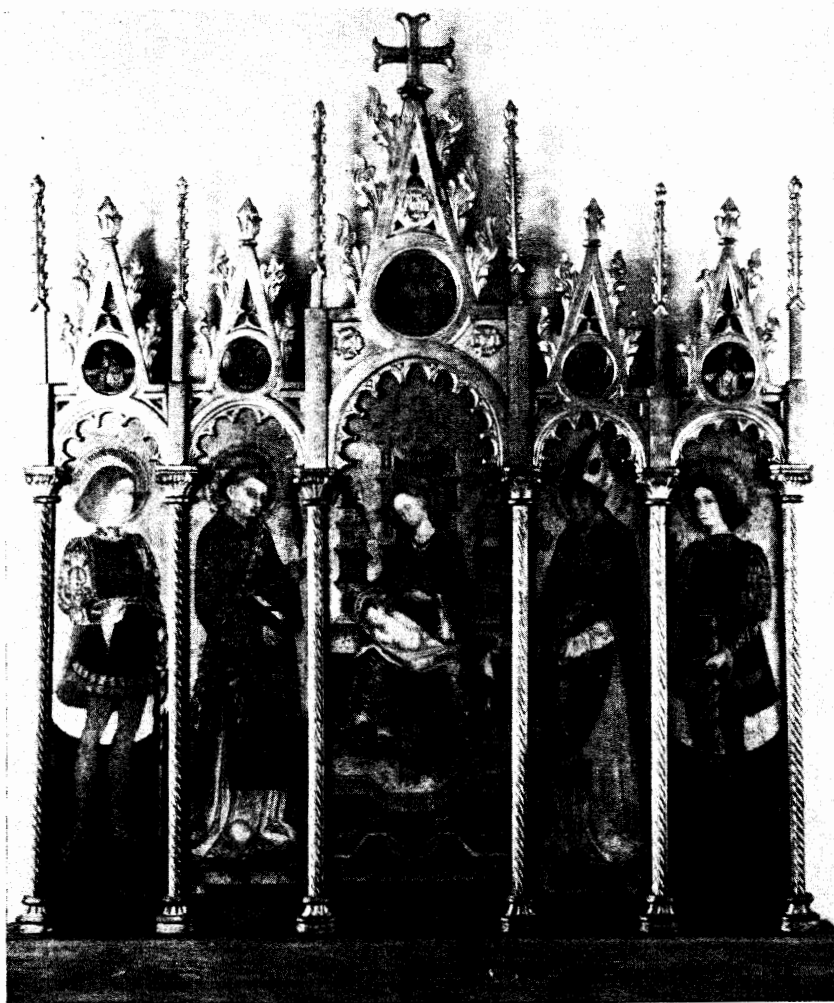
Paolo da Caylina senior: Adorazione del Bambino
Brescia - S. Francesco.



« Maestro di Nave » Madonna
Brescia - S. Salvatore.



Paolo da Caylina senior. Incoronazione della Vergine - Discesa dello Spirito Santo - Brescia. Il Carmine.



Paolo da Caylina senior: Polittico di Martaro - Particolare.



Paolo da Caylina senior: Polittico di Mortara
Torino - Galleria Sabauda.

Il trittico in questione, opera minore dove accanto alla tradizione di Paolo altri elementi sono presenti, può divenire il simbolo della fine dell'influenza di Paolo sulla pittura bresciana, dell'influenza diretta però perchè gli elementi del suo linguaggio, la sua formalità esperta e pulita, elegante e staccata rimane come elemento linguistico ben più a lungo, arriva cioè al fiorire più splendido della scuola bresciana, al momento del Moretto ¹².

¹² La sola altra opera che si è ripetutamente attribuita a Paolo da Brescia è il famoso San Giorgio colla Principessa della Pinacoteca Tosio, prima credo dal Nicodemi, ma con esitazione, poi negli elenchi del Berenson; recentemente il catalogo della mostra *Arte Lombarda dai Visconti agli Sforza* glielo dà nel testo (n. 292) ma non nelle tavole (Tav. C., «Maestro Bresciano»). Penso che in tutti questi casi si tratta piuttosto di trovare un nome conveniente che riattacca un'opera cospicua a un nome locale, più di altro. Lo studio più particolare nel libro della dott. Ferrari mi sembra che sia arrivato a risultati assai probabili in un senso diverso. Il lettore capirà che non potrei credere di Paolo questa scena dai casamenti curiosi, dalla briglia dorata gotica-empirica, indicanti semmai, a Brescia, la tendenza dei Bembo. Si noti che alcuni hanno proposto l'attribuzione a Paolo di quest'opera, altri invece l'attribuzione del trittico dei calzolari, ma mai tutti e due. Però, si deve prendere nota dello scritto del Ragghianti, che vorrebbe queste due opere di un unico pittore anonimo, non Paolo. (*Critica d'arte*, 1949, p. 299).



CECIL H. CLOUGH

CESARE ANSELMi

A SOURCE FOR THE SACK OF BRESCIA AND BATTLE OF RAVENNA, 1512

Brescian historians have drawn on Cesare Anselmi's account of the Sack of Brescia of 1512. Most recently Professor Carlo Pasero in his fascinating study *Francia Spagna Impero a Brescia*¹ says, when giving an account of the Sack:

...E Cesare Anselmi, seguace del Foix ma pur sempre italiano, lasciò scritto di essersi sentito in tanta angoscia d'animo a simili spettacoli....

This account of Anselmi was printed as a kind of appendix to E. Capriolo's *Delle Historie Bresciane*, (Brescia, 1630 and Venezia, 1744), with no indication of the source. It is not found in the 1585 (Brescia) edition of Capriolo and so where did the 1630 editor find it?

The answer is that he took it from the *Sopplimento di Girolamo Ruscelli nell'Istorie di Monsignor Gioio* (Venetis, presso G. M. Bonelli, 1560, pp. 64). There the account of Anselmi begins on p. 38, « Stando il Campo Imperiale & del Papa sotto Bologna,... » to p. 53, « ...ma di purissimo, & finissimo oro. »; and p. 53, « ...che havendo i Francesi pigliata

¹ (Brescia, 1958), p. 237.

Brescia... », ending on p. 64 « ...sanno esser come fatale lor sepoltura ». This *Sopplimento* was reprinted in 1572 (Vinegia, A. Salicato), 1581 (Vinegia, Al Segno delle Colonne), 1582 (Vinegia, Giolito) and in 1608 (Vinetia, Al Segno della Concordia).

Basically in this Supplement there are two passages, the first concerned with the Sack of Brescia and the second with the Battle of Ravenna. The first Ruscelli introduces with:

...Là onde havendo in Venetia trovate alcune lettere scritte a M. Marc'Antonio Michiel dall'Anselmi che vi si ritrovò presente....

Of the second Ruscelli says:

...havendo pur una lettera di M. Cesare Anselmi trovato scritto questo fatto minutissimamente. Il qual Cesare Anselmi si trovò in quella battaglia, & era huomo non solamente di molto valore nell'arme, ma ancora di molto giudizio nelle lettere, & haveva principale intentione di scrivere l'Istorie de' tempi suoi per via di lettere scritte a diversi amici. Onde quasi a questo sol fine procurava di trovarvisi in persone....

What is known about Cesare Anselmi? He is mentioned by Mazzucchelli, Fantuzzi and Orlandi, but all that they say derives from Ruscelli's Supplement². Marc'Antonio Michiel is a better known figure, since he was a distinguished writer who died in 1552³. Ruscelli prints twenty six letters of a Girolamo Negro to Michiel in his *Lettere di Principi...*⁴ and prefaces them with a life of Michiel. There is a supposed Michiel *Diario*, existing only in a nineteenth century copy, which covers the period of the Sack of Brescia and the Battle of Ravenna⁵. Both events are described and accounts in

² v. L. Ferrari, *Onomasticon* (Milano, 1947) under Anselmi, Cesare for full references to these works.

³ For Michiel v. Ferrari, op. cit. under his name; E. A. Cicogna, « Intorno la vita di Michiel », *Mem. Ist. Ven. di Scienze, Lett. ed Arti*, IX, (Venezia, 1860); J. Schlosser Magnino, *La Letteratura Artistica...*, (Firenze, 2nd. ed., 1956) v. index references; *Encic. Italiana* under Michiel.

⁴ v. Note 8.

⁵ *Diario*, anon. but attributed to Michiel by E. A. Cicogna in his notes to the manuscript, which was copied by him, and exists in the Museo Correr, Cod. Cic. 2848 (già 1022) Venice.

letter form from friends are included, but nowhere in the *Diario* does a Cesare Anselmi appear.

In fact the two passages printed in the Supplement appear to be an amended version of the account found in Luigi da Porto's *Lettere Storiche, 1509-1513*. Da Porto (1485-1529) wrote a history of the League of Cambray about the year 1522 in the form of letters. An extract illustrates the similarity of the Supplement and Da Porto:

Da Porto ⁶.

...fu questa ambasciata udita da un Bresciano, al quale parendo d'importanza, la venne con gran fretta a far nota a Monsignor della Luta, che con forse 80 [sic] lance, e 150 fanti, era nella Città. Perchè essendo di questa cosa in sospetto per altri segni per l'addietro ancor veduti, fatti chiamar la mattina molti cittadini, avendo primieramente provveduto a molte cose, parlò a loro Messer Girolamo Botticciuola da Pavia, grandissimo giuriconsulto, e che la Podestà aveva della Città di Brescia....

Ruscelli ⁷

...Et colui, che gli fece tal'ambasciata, essendo troppo poco accorto, fece sì, che fu inteso da un Bresciano, che era allora in quel luogo. Il qual Bresciano corse subito con molta fretta a notificarlo a Monsignor di Luca, il quale con forse cinquanta lance, & centocinquanta fanti era alla guardia di Brescia per Francesi. Costui perche anco avanti n'havea sentito bucinar qualche poco, come di sopra s'è detto, & vedutone qualche segno, fece subito tutte quelle provisioni, che potè fare. Ma non si conoscendo tuttavia d'haver tante forze, che potesse al tutto rimediarc, & principalmente non potendo haver certezza del fatto, se non in generale, senza haver notizia di alcuno in particolare de' congiurati, fece che Messer

⁶ The text is given from the new edition prepared by C. H. Clough «A critical edition of the *Lettere Storiche* of Luigi da Porto», D. Phil. thesis, Oxford, 1960, shortly to be published by the Fondazione Giorgio Cini; v. p. 306.

⁷ *Sopplimento...*, (Venezia, 1560), p. 39.

Girolamo Butticciola di Pavia, Potestà di Brescia, & molto eloquente, convocasse in palazzo tutti i nobili, e'l popolo, & che ragionasse loro....

Naturally the next question is did Ruscelli elaborate the account of Da Porto or did both derive from a common source? There is conclusive evidence that it was Ruscelli who took his version from that of Da Porto. In 1562 Ruscelli edited *Le Lettere di Principi*⁸ which has other passages from Da Porto's *Lettere Storiche* in the form of three letters addressed to Antonio Savorgnan. These passages consist of letters 1, 2, 3 and 6, either complete or partial, of Book II of the *Lettere Storiche*, while the passages printed in the Supplement correspond closely to Da Porto's letters 9, 10, 11, 12, and 13 of the same Book. Could Ruscelli have seen Da Porto's *Lettere Storiche*? Ruscelli's contacts were wide. In a *Lettera sopra un Sonetto...* printed in 1552 Ruscelli mentions an Isabella da Porto. In 1554 he wrote the dedication to a book entitled *Stanze di M. Giovan Battista Maganza... in casa di Monsignor Almerico in Vicenza*, and Da Porto had addressed two letters in the *Lettere Storiche* to a Ludovico Almerico. However, there is no evidence that either the Da Porto or Almerico family had a copy of the *Lettere Storiche*. The work of Da Porto apparently existed in one copy, the original draft in manuscript, until about 1570. This original draft passed in 1531 to Pietro Bembo who used it for his history of Venice, and it remained in the Bembo Library at Padua until about 1580⁹. Ruscelli with his interest in Petrarch, Boccaccio and the Italian language must have been eager to have seen Bembo's unrivalled Library. Torquato Bembo, Pietro Bembo's illegitimate son, allowed various editors to publish his father's papers. Sansovino in his preface to the 1560 edition of *Lettere di diversi a Po Bembo* says:

⁸ The First Book, printed Venezia, by G. Ziletti; reprinted in 1564, 1570, 1573, 1577, 1581 and 1595. It was also translated into French: *Epistres des Princes... Recueilles d'Italiens par I. Ruscelli e mises en François par F. de Belle-Forest*, (Paris, 1572 and reprinted Paris, 1574). The three letters to Savorgnan are found between ff. 19-24, in the Italian edition.

⁹ v. D. Phil. thesis op. cit., Chap. I and II, « Introduction to the text ».

...Et hora di nuovo essendomi venuto alle mani per cortesia del Rev. Mons. Torquato Bembo suo figliuolo questo volume da diversi huomini illustri a Mons. Bembo scritto....

While the first volume of Bembo's *Epistolario* says the same thing¹⁰. Possibly editors were allowed into the Library. The preface that Ruscelli wrote to his 1556 edition of *Lettere di XIII Huomini Illustri* refers to a *Trattato del modo di scrivere lettere* that he had written and for which he had made a collection of numerous examples, including those of Bembo. Perhaps it was during these researches that he entered Bembo's Library and discovered Da Porto's *Lettere Storiche* and copied some for future reference. Of course Ruscelli may not have made the copy himself, but obtained it from some other editor who had been into Bembo's Library.

The most remarkable feature of the passages printed in *Le Lettere di Principi...* is that the letters are given as signed by a Leonardo da Porto. It is certain that Luigi da Porto wrote *Le Lettere Storiche* and there is every indication that in the original draft the Books and divisions of each Book were headed individually with a title, which indicated the work was by Alvise da Porto, the name Luigi used of himself. Possibly the backstrip title of the draft was simply «L. da Porto - Lettere», and had been written thus by Bembo, who in his Italian version of his history refers to Da Porto as Luigi, as he does in the letters printed in his *Epistolario*. At all events, most likely Ruscelli's copyist merely had written L. da Porto at the head of the extract when it was transcribed from the draft of *Le Lettere Storiche*. When later Ruscelli came to print the selection he could well have decided that L. da Porto meant Leonardo, and it would not have been a wild guess. Leonardo da Porto was well known as having written a book on classical weights and measures; Bembo's history and Porcacchi's *Riscontrata* to the history of Guicciardini (using Bembo as the source) refer to Leonardo da Porto as an ambassador during the League of Cambray.

The original draft of the *Lettere Storiche* did not have the termination formula to the individual letters as in *Le Let-*

¹⁰ *Delle Lettere di P. Bembo*, I, (Roma, ed. Dorico, 1548) Dedication to Guido Ascanio Sforza.

tere di Principi..., only the date and place of origin, and they are addressed to a Messer not Signore. Ruscelli's termination formula is typical of the 1560's as stylised in one of the *Libro del Secretario*¹¹, and not of the 1510's. Moreover, Luigi da Porto and not Leonardo was Antonio Savorgnano's nephew, and this itself is clear indication that Ruscelli did not find an authentic letter of Leonardo, which might have been Luigi's source for his *Lettere Storiche*. Letter 4, Book II of the *Lettere Storiche*, which Ruscelli did not print, makes it clear that the addressee of that letter was the Zio of writer, and Ruscelli must have seen this and decided to add Nepote to the termination of the letters which he printed. The whole aim was to make the letters appear realistic.

The second letter printed in *Le Lettere di Principi...*, addressed to Savorgnan, is found in three passages of three different letters (2, 3, 6 of Book II) of the original draft of *Le Lettere Storiche*. The first of these three letters is addressed by Da Porto to Savorgnan, but the second, while it takes up the story where the first left off, and appears to refer to it with « come, qui essendo, vi ragionai a dì passati », is addressed to Messer Giovanni di Manzano. The third letter is addressed to Savorgnan, and continues the story where the second concluded and refers to it with « di che già udiste leggendo altra mia ».

This third letter of the *Lettere Storiche* has the passage: ...ed essendo stato per un Concilio fatto per diversi Cardinali scomunicati a Milano, che primieramente fu ordinato a Pisa... The letter is dated by Da Porto *agosto, 1511* and so anticipates these events by about six months, and is clearly a result of Da Porto writing in 1522. This edited passage is found in Ruscelli's second letter, thereby making it clear that Ruscelli was not printing anything save an extract of *Le Lettere Storiche*.

Ruscelli saw the signs of the careless editing in the three letters of the *Lettere Storiche* which refer to each other, and

¹¹ For instance: F. Sansovino, *Il Secretario*, (Venezia, 1559); A. F. Doni, *Il Cancellieri*, (Venezia, 1562).

yet were not all sent to the same person, and he corrected this error in the version that he printed in *Le Lettere di Principi...* At the same time he cut out passages superfluous to the central theme, and, while leaving the text basically that of the *Lettere Storiche*, he rephrased some passages. To make the letter appear more authentic, he amended the date to read *III d'Agosto, 1511*.

Having established that Ruscelli used Da Porto's *Lettere Storiche* for his *Lettere di Principi...*, and the similarity between Da Porto and the *Sopplimento*, it follows that Da Porto was also the source for this. The extracts in the Supplement are considerably amended. For instance the double treachery of Alvise Avogadro (Letter 11, Book II in Da Porto) is not to be found, probably because the Avogadro family were influential in the Veneto in the 1560's; the amount that Cardona received as a bribe (Letter 10, II) is supplemented by Ruscelli. Indeed there are many more textual variants in comparison with the Ruscelli text as found in *Le Lettere di Principi...*, and in many parts it is a free adaption, as Ruscelli admits: « ...io qui ne metta il contenuto distesamente.... »

Slashing alterations in editing were one thing, but altering the name of the writer and addressee seems pointless and how ere Cesare Anselmi and Marc'Antonio Michiel to be accounted for? The introductory notice to the second passage of the Supplement provides a clue. Ruscelli says « ...lettere scritte a diversi amici... », which is very like the last part of the title of the Proemio of Da Porto's *Lettere Storiche*, and Ruscelli might have deduced much of the sentence that precedes from the Proemio of Book II. The claim that Anselmi was an eyewitness is added for effect and for this reason too Ruscelli added at the end of the first passage:

...E per certo io vi giuro, che ritrovandomi io in quella Città [Brescia], e quantunque come Bolognese era amato da' Francesi, e venuto con esso loro a quell'impresa solamente per vedere, e per informarmi da potere scrivere, come io fò da già molto tempo; mi vidi tuttavia in tanta angoscia d'animo....

Even so the problem of the names remain. When it served their purpose, editors of letter anthologies did alter the

name of the addressee and even of the author¹². Most probably in this case of the *Sopplimento*, as in the printing of the extract of the *Lettere Storiche* in *Le Lettere di Principi...*, Ruscelli did not worry very much about the matter. One possibility is worth considering, since Letter 7, Book II of the *Lettere Storiche* of da Porto is addressed « Al Messer Carlo Antonio Caccialupo in Bologna ». Perhaps Ruscelli made a rough list of the addressees and wrote it as « Al Messer Marc'Antonio Michiel », the *Ca* being twice taken for an *M*, and the *rlo* for *aro*. In clear type this may look far fetched, but in the sixteenth century hand writing it is possible. Similarly Cesare Anselmi could be a misreading of Alvise di Porti, the *Ce* for an *A* being a parallel error to that of *Ca* for an *M*; the *l* for an *s* and *s* for *l*. Ruscelli did not take the passage from Letter 7, but from Letter 9, but a very rough list might account for that too¹³. That the error was not maintained in the 1562 *Lettere di Principi* may be accounted for by a second visit being made to copy the relevant passages.

Ruscelli and his editing methods would make an excellent subject for a detailed study, but he was in no way exceptional¹⁴. Francesco Sansovino did not hesitate to alter Marc'Antonio Michiel's work on the art of the Veneto, and publish it under his own name, without any acknowledgement, as *Ve-*

¹² For instance v. *Lettere sull'Arte di Pietro Aretino*, ed F. Camesasca, (Milano, 1957), I, pp. 101-2, where passages cut in various editions are indicated; p. 103 where a whole letter is omitted in one edition; p. 135 where one edition gives the date *Settembre 1539* another *25 di novembre, 1540* for the same letter; p. 56 for the change of the name of the addressee from Nicolò Franco to Ludovico Dolce. Some whole collections of letter anthologies were faked, v. I. Sanesi, « Tre Epistolari del Cinquecento », *Giornale Storico della Lett. Italiana*, vol. XXIV, Parte 2, (1894), pp. 1-32.

¹³ Cf. the error of 50 for 80 *lance* in the Ruscelli passage (quoted below note 7) is due probably to hasty copying.

¹⁴ For Ruscelli's life v. under his name in Ferrari, op. cit., and v. A. Saviotti's ed. of P. Collenuccio, *Compendio de le Istorie del Regno di Napoli*, (Bari, 1929), pp. 331-7 for the liberties Ruscelli took when editing Collenuccio.

netia descritta in XIII libri (Venetia, 1581) ¹⁵. One thing is clear Cesare Anselmi was not an eyewitness of the Sack of Brescia and Battle of Ravenna and one must go back to Luigi da Porto's *Lettere Storiche*. The source of Da Porto's account of these events is not known, but was probably based on contemporary letters written to him. However one cannot be certain of this or that the writers were present at the Sack and the Battle, though it is possible. Moreover Da Porto was writing and editing his material some ten years after the events.

Cecil H. Clough

UNIVERSITY OF TORONTO

¹⁵ *Jahrbuch der Kunsthistorischen preussischen Kunstsammlungen*, XXXI (1910), pp. 149 et seq.



GIOVANNI BIGNAMI

SCOLPITI SUI CAPITELLI DEL TEATRO ROMANO MERAVIGLIOSI STRUMENTI MUSICALI ANTICHI

Pare, almeno dalle attestazioni storiche, che i romani ebbero dagli Etruschi le prime manifestazioni musicali, sia pure su scala ridotta tanto da non prestare attenzione e di considerare ben poco l'apporto musicale alla cultura del popolo. Etruschi furono i suonatori di flauto durante il ratto delle Sabine (Ovidio. *Art. Amat.* I, V, 112): « Dunque, rudem praebente modum tibicine thusco-ludius aequantum pede pal-sat humum... » Ma la testimonianza più importante dello stesso Ovidio, è questa: « Etruscorum inventum sunt cornua ac tubae... intentum fuit tuba, lituus, ceraulus... » nomi di strumenti importati in Roma. Fu in conseguenza delle grandi conquiste romane nella Grecia, in Asia ed in Egitto che la musica cominciò in forma più organica ad imporsi, allorchè per merito dei vinti (specie i greci) si diffuse in Roma.

L'espansione romana aprì le porte alla nuova musica ed agli influssi orientali. Qui ricordiamo solo il gran numero di suonatori greci venuti a Roma a scopo professionale, anche se molti non ebbero risonanza di eccellenti musicisti. Lo stesso Polibio (XXX, 22) ci riferisce di musicisti greci che vennero a Roma nel 167 a. G. C., per esibirsi durante i giochi, ma non essendo stato compreso il loro modo di suonare (o meglio la loro musica) furono derisi dal pubblico.

I romani importarono dai greci i due principali strumenti: la *Lyra* e l'*Aulos*. La lyra non va confusa, come avviene sovente, con la cetra: infatti la lyra aveva nella parte inferiore una specie di ventre incavato a forma di carapace di tartaruga (di cui la mitica origine) con i due bracci fatti con corna d'ariete o di bue; mentre la cetra era costruita con una cassetta di legno e sagomata, dalla quale si ergevano due bracci di legno più o meno arcuati. Anche il formato era diverso in quanto la lyra era oblunga mentre la cetra era più larga che lunga. Ambedue si suonavano pizzicando le corde con le dita, oppure usando il plectrum per far vibrare le corde, che però dava un suono più forte ma meno melodioso.

In epoca romana cominciò il declino della lyra, mentre la cetra aumentò il numero delle corde e la cassa armonica si fece più ampia: come si può osservare in varie pitture pompeiane il musico usava lo strumento stando seduto.

Lo strumento a fiato era l'*aulos*, che non era propriamente un flauto, anche se lo si fa derivare dal primitivo strumento costruito con canna palustre, ma piuttosto un progenitore dell'oboe, dato che aveva l'ancia doppia, anche se, a testimonianza di qualche storico, sappiamo che ve n'erano ad ancia semplice. Inoltre fu molto in voga un'altro strumento a fiato: l'*aulos* doppio — *diaulos* — detto dai romani *tibiae*.

Del Capitolium e del Teatro romano di Brescia, dove gli scavi portano continuamente alla luce sculture ammirate per finezza di disegni e di figure, interessano alcuni capitelli che riproducono nei fregi degli strumenti musicali attribuiti al I o al II secolo.

Su uno di questi è scolpita, sotto un bucranio, una lyra esacorde; il disegno riproduce fedelmente lo strumento greco: la grossa cassa armonica di carapace di tartaruga, con infisse le due corna d'ariete tenute assieme dalla traversa e portante le sei corde (fig. n. 1). È una delle più belle e rarissime riproduzioni del genere, in considerazione della fedeltà del disegno e dello stato di conservazione.

In molti teatri greci e romani (Verona, Fiesole, Roma, Taormina, Siracusa) non se ne sono trovate traccie. Su un lungo fregio marmoreo, fra i bucrani, svolazzi di nastri, ed eleganti festoni, troviamo scolpite due tibie legate da nastro. La riproduzione anche qui è perfetta, e queste tibie non sono

altro che l'aulos greco vero e proprio, con l'ancia bene visibile quale si usa oggi negli oboi (fig. n. 2). È interessante sapere che i *tibicines* avevano una corporazione propria — « *collegium tibicinum* » — e che in Roma era costituita da etruschi celebranti le loro feste sotto il nome regionale di *Subulones*. Comunemente questo strumento era suonato in coppia, cioè due aulos assieme, con l'aiuto della *phorbeia* (lat. *capistrum*), che teneva le due canne aderenti alle labbra e ne agevolava la pressione costante del fiato. Ne esistevano vari tipi: i primitivi del periodo repubblicano erano corti, con tre o quattro fori; e quelli costruiti ai primordi dell'Impero erano lunghi 60 cm. con un aumento di fori fino a quindici, come la famosa « *tibia berecynthia* » citata, con altri strumenti, da Ovidio (Ode XVIII); « ...*Saeva tene cum berecynthio, cornu tympana, quae subsequitur caecus Amor sui...* ». Meno comune della tibia — ma pure di importazione greca — era la *Syrinx*, o flauto di Pan, di cui abbiamo una bella riproduzione in una scultura romana. Tale strumento d'origine mitologica, o comunque pastorale, era la unione di varie canne palustri (da cinque a dodici) di lunghezza degradante e tenute assieme con fasciatura. L'esemplare da noi citato porta nove canne, è posto sotto la solita figura di bucranio ed ha alla destra una bella maschera da teatro. Come è noto, gli antichi attori greci e romani usavano le maschere, le quali non coprivano solamente il viso, come si usa oggi, ma l'intera testa: scendeva sulle spalle ed era fissata al collo. Giulio Polluce (II sec. d. C.) ci dà un lungo elenco di maschere teatrali; ventotto tipi per la tragedia, quaranta per la commedia; per la tragedia avevano forme grottesche, esagerate, come si riscontra nelle sculture elleniche; per la commedia erano di solito meno mostruose, più aggraziate. La maschera scolpita a fianco della *syrinx* è probabilmente da commedia o per componimenti allegorici, forse per menade o per baccante, dato il pastorale strumento a fianco; anche l'ornamento a larghe foglie, tipico delle seguaci di Bacco e di Pan, ci fa supporre appunto usata per rappresentazioni ditirambiche o pantomimiche (fig. n. 4).

Un'altra maschera che ci sembra adatta per dramma e componimenti tragici (fig. n. 5) è scolpita su un altro capitello, con lunghi svolazzi all'ingiro. Sono queste testimonianze importanti di un grande teatro, fra i maggiori dei teatri

romani in Italia, dove nel corrente anno 1962 sono venuti alla luce i gradini del primo diazoma della cavea: ciò fa supporre che continuando gli scavi potranno emergere nuove testimonianze, poichè sotto quell'area giace una buona parte del proscaenium.

Sullo stesso fregio marmoreo delle tibie troviamo la scultura di un paio di *cymbalum*, ossia piccoli piattini in metallo dal suono squillante. Di forma circolare, più o meno convessa, e talvolta persino emisferica, hanno due fori o un piccolo anello per ogni piattino, dove passa un nastro che serve per tenerli in mano; i suonatori si chiamavano *cymbalistes* (fig. n. 3). Bella la descrizione dello strumento lasciato ci da Servio nei commenti all'Eneide: « Cymbala similia sunt hemicielis coeli, quibus cingitur terra ».

Tali strumenti erano frequentemente usati nelle feste e nei riti, e suonati anche da pastori e da attori girovaghi (*agyrtai*).

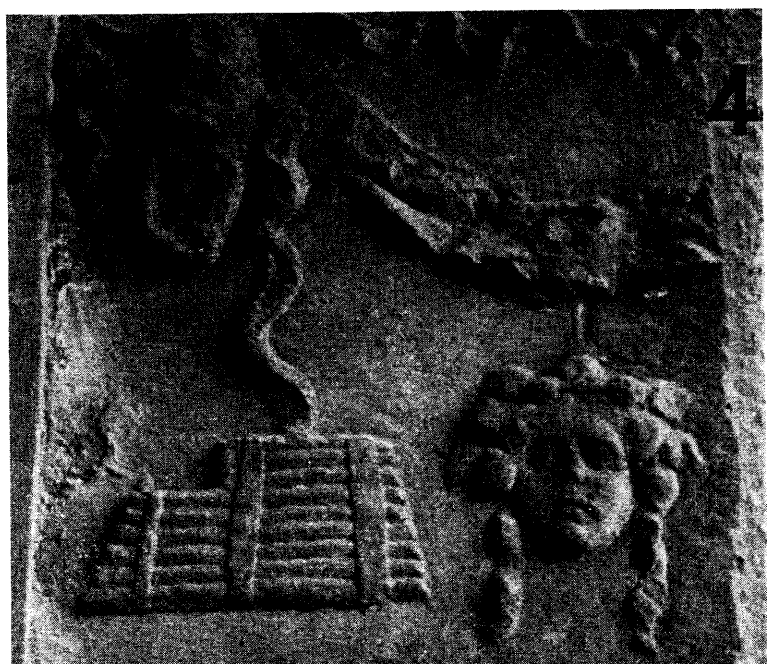
A conclusione, ci piace segnalare una importante scoperta avvenuta molto tempo fa, ma poco conosciuta. Ottavio Rossi, nelle « Memorie bresciane », a pag. 180, scrive: « Tra le fabbriche singolari de nostri Antichi, vedeansi anco il Sepolcro d'un Sacerdote, nominato *Re de buffoni*, come dichiara il pezzo di marmo, che è inserto nella casa di M. Tomaso Bona pittore, vicino alla chiesa de' Miracoli; il qual in somma contiene queste parole: la qual iscrizione, vien accennata dal Solatio, fuori dalla porta di Torlonga, nella contrada nominata appunto di Rebuffone. Et il Bagnador riferisce, che egli vide cavar, con altre pietre lavorate, e in quantità, che erano membri di una antichissima Cappella Sepolcrale, attestando ch'egli ci vide l'Urna, alcuni bussoli d'odori, varij istrumenti di musica, parte d'argento, ed altri guarniti di questo metallo, lumi eterni, e molti vasi appartenenti al sacrificio. Gli strumenti di musica erano nello studio di Monsignor Girolamo Abbate Martinengo ».

Lo stesso storico riporta i disegni degli strumenti musicali descritti: tre tube, tre corni e un triangolo, del periodo romano.

Purtroppo non sappiamo come siano scomparsi i preziosi strumenti musicali ricordati dal Rossi, ed il cercarli sembra ormai fatica inutile.







Ci auguriamo pertanto che questi capitelli — unitamente a molti altri di non minori pregi artistici — siano posti ben in luce nel proscaenium del nostro teatro romano; soprattutto perchè portano effigiati in maniera veramente perfetta un gruppo di strumenti, che, in certo qual modo, furono i progenitori degli attuali strumenti in uso nelle orchestre di tutto il mondo.

ANNUE RASSEGNE



GRUPPO NATURALISTICO
" GIUSEPPE RAGAZZONI ,,
XXIII BOLLETTINO ANNUALE (1961)

ATTIVITÀ SOCIALE

ESCURSIONI

Riferendoci alle escursioni sociali eseguite dal nostro Gruppo nell'annata, dobbiamo registrare le quattro seguenti: una prima, riuscitissima, ebbe per meta Albinea nell'Appennino reggiano al fine di assistere all'*eclissi totale di sole* del 15 febbraio. La comitiva, di oltre 50 partecipanti, favorita dal tempo sereno, poté seguire minuziosamente le varie fasi dell'impressionante fenomeno; al folto gruppo dei nostri Soci, vennero nell'occasione ad aggregarsi anche numerosi soci dell'Astro-fisma (Astronomia, fisica e matematica) e alcuni giornalisti e simpatizzanti portando così la comitiva ad un complesso di un centinaio di persone. Discesa quindi a Reggio Emilia eseguì un'attenta visita al *Museo Spallanzani*, con la cortese guida del Direttore del Museo stesso, soffermandosi particolarmente sui reperti provenienti dalla necropoli preistorica di *Remedello*, quivi raccolti in parte dal prof. Pigorini, già direttore di quel museo. Prima del pranzo venne pure visitata l'interessante raccolta artistica della *Galleria Càmpori*. Il ritorno a Brescia si fece per Mantova, consentendo la visione dei principali monumenti della città e un rapido sguardo al lago corrispondente all'allargamento del corso del Mincio.

Il 19 marzo successivo una ventina di soci si recò a Bergamo per la visita al riordinato *Museo civico di Storia Naturale* nel palazzo trecentesco della Cittadella; fu gentile e competente guida il rev. don Rocco Zambelli, distinto naturalista e valente speleologo, che ne illustrò le copiose raccolte scientifiche ottimamente sistemate in eleganti vetrine. Nel pomeriggio venne compiuta la visita al *Museo Archeologico* nella Rocca, (che conserva varie importanti iscrizioni antiche provenienti dalla nostra Valcamonica) e la visita all'*Accademia Carrara*.

La terza escursione ebbe luogo il 5 maggio all'*Altipiano di Borno* e successiva salita al *Laghetto di Lova* (l'Oa) presso il Giogo di Mignone, con l'intervento di una trentina di soci. Dopo il pranzo, il consigliere Nino ARIETTI, invitato a fare il punto sulle osservazioni botaniche eseguite durante la visita all'aprica valletta, ha da par suo, con una estemporanea quanto persuasiva esposizione, provveduto ad illustrare *gli aspetti floristici dell'altipiano*, che sul lato Nord si spinge fino alle nude scogliere del Pizzo Camino, a m. 2492.

Osservazioni botaniche

Prendendo in considerazione le caratteristiche locali in rapporto alla vegetazione forestale, osservò come « la cintura dei boschi di resinose (che solitamente nella regione camunale ben oltre i 2000 m. di altitudine) si arresta qui alla quota di 1600 m. circa, in conseguenza del fatto che gli abitanti hanno preferito trasformare in pascoli i pendii superiori ». Sempre in tema, passò quindi a notare come in luogo le foreste si presentino « di costituzione uniforme »; ovvero sia « cupe e fitte ove prevale l'abete rosso, verde tenero e sempre più sparse verso l'alto con il larice (spogliantesi d'inverno della sua chioma a differenza delle altre conifere sempreverdi) ». Il che gli permise anche di aggiungere che, nel caso in questione, « sono state bene considerate dalla tecnica forestale le situazioni ecologiche in rapporto alle essenze impiegate per il popolamento forestale, mentre al contrario in una zona non molto distante (la Val Suppine presso Loverè) egli aveva potuto notare in una escursione fatta pochi giorni prima in compagnia del Laeng e di altri che sulle pendici naturalmente boschite dal pino silvestre (frugale conifera che dispone di un largo apparato radi-

cale il quale efficacemente affonda le sviluppate e robuste radici tra le fessure della roccia scarna, e che — pianta lucivaga — ama sparpagliarsi senza mai comporre folti popolamenti) si è invece provveduto, per rinfoltire le pendici, alla errata immissione del pino nero, pianta sommamente gregaria, sprovvista di sistema radicale profondo e che non permette, a motivo della spessa chioma in cui non penetra raggio di sole, lo sviluppo di una qualsiasi forma di sottobosco rassodante il terreno contro il ruscellamento delle acque. Cosicché è bastata una violenta ma non eccezionale bufera di vento per abbattere colà lunghe file di esemplari di tale conifera introdotta, ed intere fasce di bosco; laddove il pino silvestre ha potuto resistere indenne, anche nei luoghi più esposti al giuoco vorticoso dei turbini aerei ».

Passando infine ad esaminare gli aspetti floristici dei pascoli superiori dell'Altipiano di Borno, l'Arietti fece rilevare come « le corolle delle genzianelle che trapuntano quei pendii, non corrispondono al tipo che logicamente sarebbe da attendersi su quel terreno; cioè della calcicola *Gentiana clusii*, bensì della *Kochiana*, che esige un substrato acido e la cui differenza è palese nella forma del calice.

Perchè l'apparente anomalia? Ne riportiamo qui la spiegazione con le parole stesse dell'Arietti, che, pregato, ci ha gentilmente passato un suo prezioso appunto scritto al proposito.

« A parte la digressione su un noto fenomeno fisico (la pressione osmotica) che nei vegetali condiziona la circolazione della linfa e l'assorbimento o meno di determinate concentrazioni saline, c'è il fatto che a differenza della dolomia (e su questa troviamo sempre la *Gentiana clusii*), i calcari sciolti dalle acque meteoriche lasciano in posto i loro residui argillosi ed i silicati, su cui si depositano quelli dei vegetali decomposti, determinando un substrato dapprima decalcificato e quindi acido.

« Ciò spiega come anche la acidòfila *Arnica montana*, lungo i ripidissimi « segàboli » del Monte Arano, prodighi delle eleganti spighe bianche di un giglio in miniatura, la *Paradisialia liliastrium*, e di cento altre colorite specie, segua con le sue vistose colonie di un intenso giallo-arancione, i solchi sbiechi di minuscole ondulazioni sul cui fondo hanno potuto essere trattiene i residui della degradazione dei calcari.

« Per l'alpinista-botanico, però, il regno più interessante è quello delle impervie scogliere; sull'estrema vetta del Pizzo Camino, ad esempio, dove i cuscinetti trapunti di minute stelluzze roseo-violacee della rara *Petrocallis pyrenaica*, sostituiscono quelli similari (dall'apparenza di muschio) della *Silene acaulis* dalle minute corolle di uno splendido rosa carnicino, sui magri pascoli del M. Arano. Ed è parimenti sede di uno tra i più rari endemismi » delle Prealpi bresciano-bergamasche, la rediviva *Saxifraga presolanensis*: tanto rara che le sue stazioni, sparse a quota oltre i 2200 metri fra il Pizzo Arera ed il Cimone della Bagozza, si possono contare sulle dita, ed il loro accertamento ha richiesto due stagioni di intense ricognizioni non di rado a carattere alpinistico.

« Era stata scoperta in piccola copia dallo scomparso botanico tedesco A. Engler già nel lontano 1894 in località non molto bene precisata del gruppo della Presolana, ma nessuno dopo di lui l'aveva ritrovata; finchè, con la distruzione a seguito degli eventi bellici degli esemplari depositati nel Museo di Berlino, la specie fu considerata scomparsa dalla faccia della terra, e rimase nella letteratura solo attraverso una descrizione in latino, accompagnata da un disegno rivelatosi poi non del tutto fedele.

« Fu quindi ben grossa sorpresa per altri due botanici pure tedeschi, che nel 1956 si spinsero verso l'Arera sulle tracce di un'altra specie nuova segnalata da un italiano, trovarsi fra il materiale raccolto una *Saxifraga* sconosciuta, che risultò poi essere la *presolanensis*. Ma le induzioni tratte dal semplice esame di scarso materiale, senza valutare la complessiva distribuzione e vagliare i caratteri di tutti i popolamenti in ordine alle situazioni di ambiente, li portò a conclusioni genetiche non condivise dall'Arietti già all'atto del riaccertamento della stazione bergamasca.

« La chiave per confutare le opinioni espresse fu appunto data dagli esemplari del Pizzo Camino, nei quali anche su un medesimo fiore fu dato accertare la presenza di petali di forma sensibilmente diversa fra loro, per cui il carattere, considerato valido dagli studiosi d'oltralpe, si rivelò inconsistente, permettendo invece all'Arietti di esprimere una diversa tesi largamente documentata ».

Il ritorno in città dall'interessante escursione fu compiuto attraverso il Giogo della *Croce di Salven*, nei cui pressi si fece la visita ad alcune abbastanza vistose *manifestazioni carsiche* (consistenti in grosse doline di sprofondamento, fenomeno che venne illustrato dai consiglieri Zaina, Allegretti e Laeng con opportune delucidazioni). Una fermata ai piedi della *Corna del Bèlem* (la « Corna Mozza » delle carte al 25.000) permise di ammirare dall'alto la profonda *Valle del Dezzo*, che più tardi percorsa lungo la pittoresca ed impressionante « Via Mala » sbocca nella V. Canonica alle Terme di Boario.

La quarta ed ultima escursione dell'annata ebbe luogo a *Trento*, l'8 ottobre, col concorso di una ventina di partecipanti, per visitare il locale *Museo Civico di Storia Naturale*, dove la comitiva fu gentilmente accolta e guidata dai dott. Gino Tomasi e Scipio Stenico che con chiarezza e competenza illustrarono le varie raccolte scientifiche. Gli stessi accompagnarono poi, dopo il pranzo, alla visita della straordinariamente desolata, ma nondimeno grandiosa *regione delle cosiddette « Marocche »* nella bassa Valle del Sarca: vera gigantesca congerie di massi e di detriti di frana (assai maggiore dei famosi, danteschi « Slavini di Marco » in V. d'Adige) precipitata dalle montagne circconvicine e in parte convogliata dal ghiacciaio quaternario percorrente la vallata, in parte commista alle morene del ghiacciaio stesso e in mezzo alle cui pieghe e cordoni è insediato l'azzurro *Laghetto di Cavédine*; passando infine, sempre con i gentili accompagnatori, alla visita della conca del *Lago di Ledro* e alla zona palafitticola della sponda orientale. Il ritorno fu fatto per il Lago d'Idro e la Valsabbia, ciò che permise altre osservazioni di natura geologico-tettonica¹.

¹ La regione delle « Marocche », che misura complessivamente oltre 12 Km² di superficie (più che il quadruplo dei Slavini di Marco) con caratteristiche di enorme grandezza e di mostruosi accavallamenti di massi che toccano quote di 150 a 200 m. sul piano della attuale Valle del Sarca e corrispondono nell'insieme ad un volume di 187 milioni di mc. (750 milioni se misurato sull'antico fondovalle, quale viene segnalato dal fondo del Lago di Cavédine, è oggetto di un generale e circostanziato studio del geologo trentino C. Battista Trener, apparso nel II volume degli « Scritti geografici e geologici » di detto autore, nell'annata 34^a di Studi Trentini di Scienze Naturali edito dal Museo di Trento, nel 1957, (pagg. 321-340).

CONFERENZE NATURALISTICHE

In seguito a intese intervenute col prof. Alfredo POLLINI, direttore dell'Istituto di Sedimentologia di Milano, il nostro Gruppo ha offerto l'ospitalità all'Istituto stesso, che da anni svolge una notevolissima attività in questo campo di studi. Come primo esito delle intese si sono avute presso l'Ateneo due interessanti conferenze: la prima, l'11 febbraio, del dr. CASSINIS (allievo del Pollini) illustrante le caratteristiche del *Retico nel bresciano*, con particolare attenzione alla zona compresa tra la Valtrompia ed il Lago di Garda e con distinzione dei depositi di laguna da quelli di costa aperta verso il mare (un'ampia recensione ne è stata fatta dal dr. Laeng sul « Giornale di Brescia »); la seconda il 4 marzo, dal prof. POLLINI stesso, appoggiata a larga documentazione grafica, trattante del *Norico nelle Alpi Lombarde*, larga fascia di terreno calcareo che, dipartendosi dai dintorni di Varese, si avvanza obliquamente fino all'alto Garda. Entrambe le formazioni verranno più dettagliatamente illustrate in pubblicazioni internazionali di cui si darà resoconto più tardi; ma intanto i nostri soci ne hanno avuto ottima informazione e indirizzo ad uso di eventuali studiosi nostrani.

PROTEZIONE DELLA NATURA

Una intensa e proficua attività è stata svolta in questo campo dal nostro Gruppo per merito particolare del Consigliere Nino ARIETTI, con una azione intesa ad ottenere un'efficace *protezione della flora spontanea montana ed alpina della regione bresciana*.

La necessità assoluta di tale protezione era stata fatta presente in alcuni veramente « accorati » articoli giornalistici del nostro valente ed appassionato botanico, nei quali questi faceva notare l'allarmante scempio perpetrato sulle cosiddette « rose di Natale » (*Helleborus niger*) delle nostre colline, ed invocava provvedimenti da parte delle Autorità per farlo cessare, a scanso di distruzione di tale specie botanica, divenuta oggetto di smodato commercio.

Sua Eccellenza il Prefetto si mostrava subito sensibile all'appello e interessava l'Ente Provinciale del Turismo a voler

esaminare il problema. L'Ente a sua volta investiva della cosa il dr. Laeng (consigliere dell'Ente medesimo e allo stesso tempo direttore del Gruppo Naturalistico dell'Ateneo) perchè d'accordo con gli esperti del Gruppo stesso dettasse i suggerimenti da proporre alla Prefettura per l'adozione di provvedimenti adatti allo scopo. In una serie di adunanze pertanto, l'ARIETTI, il prof. SÜSS e il LAENG studiavano sotto il lato tecnico il problema, opportunamente allargandone i termini nel senso di provvedere alla protezione non solo dell'Elleboro, ma di tutte le specie rare della flora della nostra provincia, e stendevano di conseguenza un abbozzo di *Decreto* che, sottoposto all'esame dello studio legale della Prefettura, veniva, salvo lievissime modifiche formali, integralmente accettato e pubblicato nel « Foglio degli Annunzi Legali, N. 75 del 14 marzo 1961 », con immediato effetto.

Il testo di detto decreto viene riportato alla fine.

Per diffondere i motivi di opportunità del provvedimento prefettizio presso la massa del pubblico e spiegare il valore scientifico degli endemismi e delle stazioni di rifugio seguirono tre articoli del dr. LAENG rispettivamente nei numeri del 6, 8 e 13 giugno del « Giornale di Brescia ».

Merita di osservare qui che per l'oculatezza dei proponenti e per la squisita sensibilità dell'Autorità Prefettizia che ha afferrata tutta l'importanza dell'applicazione, si è ottenuta *per la prima volta in Italia* (a differenza di quanto si osserva per analoghi Decreti emanati in altre provincie) la *protezione totale* della flora di determinate zone montane, vietando in esse ogni e qualsiasi raccolta, salvo un particolare permesso su domanda, *circostanziata*; permesso che verrà rilasciato a ragion veduta dalla Direzione della « Ragazzoni » a determinate persone e solo per giustificate ragioni di studio. Il *Regolamento* che chiarisce i vari articoli del Decreto, insieme all'indicazione delle specie rare generalmente protette e del numero massimo di esemplari di cui è permessa la raccolta per singola specie, reca anche i limiti topografici delle zone di protezione totale.

Il Regolamento in questione è stato approvato il 15 novembre 1961, e un ampio commento allo stesso è stato fatto da Nino ARIETTI in due articoli apparsi nel « Giornale di Brescia » rispettivamente il 13 e il 14 dicembre 1961, ma se ne veda il testo nelle sue parti principali, a pag. 249.

Conosciamo bene le difficoltà varie e non piccole dell'esercizio della vigilanza da parte degli incaricati dell'osservanza del Decreto: v'è sperare che la conoscenza delle sanzioni previste dal provvedimento valgano a frenare, se non a sopprimere totalmente l'inconsulta e indiscriminata raccolta da parte di comitive festaiole e ad inculcare un maggior rispetto dei doni della Natura.

SPELEOLOGIA

Il sempre solerte consigliere Corrado ALLEGRETTI che instancabilmente regge le sorti del Gruppo Grotte da quasi un quarantennio con un entusiasmo che meriterebbe una maggiore rispondenza da parte della gioventù alla sua opera di propaganda e di propedeutica, non cessa dalla sua operosa attività. Lasciamo a lui stesso la parola nella relazione che pubblichiamo a parte a pag. 255 e segg. di questo Bollettino.

MUSEO CIVICO DI STORIA NATURALE

Nel corso dell'anno 1960 — con il ritorno dal servizio militare dell'assistente, preparatore, sig. Franco BLESIO — ha ripresa la normale attività del Museo.

È stato innanzitutto portato a termine l'allestimento delle *due vetrine moderne* della saletta interna, una con uno schema della distribuzione della *fauna marina* e con numerosi esemplari di conchiglie di mare, e una con un grande *grafico delle zone di vegetazione alpina* e con gruppi biologici di *animali delle alte quote*.

È stato ripreso nel frattempo il lavoro di sistemazione delle *collezioni entomologiche*, che si sono accresciute di numerosi esemplari, sia acquistati da raccoglitori, sia donati da studenti di scuole medie, o raccolti da Franco BLESIO, da Cinzio DE CARLI e da Sergio SUMMA.

Vari altri giovani, in particolare laureati in geologia, frequentano il Museo e il suo laboratorio: alcuni di essi vi hanno portato a termine la loro tesi di laurea.

È risultato notevole l'afflusso dei visitatori e specialmente di scuole elementari e medie, sia della provincia sia di altre regioni. È continuata poi l'opera di assistenza agli insegnanti che chiedono informazioni e delucidazioni su argomenti naturalistici.

La biblioteca si è arricchita di numerosi libri, di cui molti interessanti il settore geologico.

PARCO NAZIONALE DELLE INCISIONI RUPESTRI

Tralasciando di illustrare le difficili e faticose pratiche condotte dalla Soprintendenza e dal Sindaco di Capo di Ponte in relazione al passaggio di proprietà delle parcelle catastali dai privati locali allo Stato per includerle nell'area del Parco, vogliamo intanto ricordare la costante azione di propaganda e di illustrazione esercitata con la consueta premura dai nostri SÜSS e LAENG per una sempre migliore e più profonda conoscenza del grandioso monumento paleontologico camuno. Essi accolsero infatti ed accompagnarono in posto diverse « qualificate » comitive: il 29 marzo, un gruppo di una quarantina di studiosi archeologi olandesi che, diretti in Grecia (e lo diciamo perchè il fatto è assai significativo) hanno voluto fare un'espressa sosta, l'unica da loro fatta nell'occasione nella nostra Penisola, a Capo di Ponte e Naquane; il 30 aprile un gruppo anche più numeroso della « Pro Natura » di Genova, capeggiato dal nostro concittadino e socio prof. G. Maria GHI-
DINI e dal prof. TORTONESE del Museo Civico di Storia Naturale della « Superba »; il 28 maggio un terzo gruppo (oltre 40 partecipanti) della « Pro Cultura » e del Civico Museo di Storia Naturale di Trento, con a capo i dott. Scipio Stenico e Gino Tomasi; nel giugno infine, un'altra comitiva di soci dell'Università Popolare di Milano, diretta dal Segretario di quell'istituto culturale, che numerava ben 52 persone.

L'avvenuta pubblicazione, verificatasi verso il luglio, di un interessantissimo volume di divulgazione, in lingua francese, del prof. Emmanuele ANATI, appassionato studioso frequentatore dei nostri petroglifi) da lui dedicato a « *La civilisation du Val Camonica* » (e recensito nel « Giornale di Brescia » del 17 di quel mese) è venuto ad aggiungersi a quello

del nostro prof. Süss edito in tre lingue (italiano, francese e inglese). Indubbiamente il lavoro dell'Anati ha contribuito a sua volta a richiamare l'attenzione sulla Valle ed a svegliare il desiderio di visitarla.

Benchè la presenza di studiosi stranieri non sia nuova negli annali dei petroglifi camuni (ne abbiamo infatti accennato anche negli anni precedenti), un positivo segno di questa risvegliata ed intensificata curiosità è emerso dall'esame che il Laeng ha potuto fare del *Libro dei visitatori del Parco*, saggiamente colà predisposto dal Soprintendente, prof. Mirabella Roberti; esame che ha permesso di stendere una statistica dell'affluenza nell'annata del 1961 in luogo, e di farne una classifica per tipo, nazionalità e qualifica dei visitatori stessi. I risultati di tale analisi sono già stati dal nostro Direttore consegnati in un diffuso articolo del « Giornale di Brescia » (n. del 14 dicembre 1961) che ognuno potrà leggere con sua comodità. Vale comunque la pena di rammentare qui che — a parte la fortissima partecipazione di cittadini italiani delle varie regioni della Penisola, con Lombardia ed Emilia in testa — si è registrata la presenza di ben 134 svizzeri, 57 francesi, 50 olandesi, 44 germanici, 23 austriaci, 13 statunitensi, 3 inglesi, 3 danesi, 3 peruviani, 2 jugoslavi, 2 belga, 4 israeliani, 2 canadesi, 1 norvegese, 1 finlandese.

Annesso I

DECRETO PREFETTIZIO PER LA PROTEZIONE
DEL PATRIMONIO FLORISTICO DELLA PROVINCIA

IL PREFETTO DI BRESCIA

N. 1357 Gab.

Ritenuta la necessità di adottare provvedimenti urgenti ed indispensabili nel pubblico interesse per la difesa del paesaggio e del patrimonio floristico di questa Provincia;

Viste le proposte dell'Ente Provinciale per il Turismo e degli esperti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di questo Capoluogo;

Viste le disposizioni contenute nella legge 6 gennaio 1931, n. 99 e nel Decreto Ministeriale 19 novembre 1931 n. 1793 sulla disciplina della raccolta, coltivazione e commercio delle piante officinali;

Visti gli artt. 19 e 20 del T. U. della legge Com. e Prov. 3 marzo 1934 n. 383 e successive modifiche;

D E C R E T A

Art. 1 - Nel territorio della Provincia di Brescia è vietato strappare e scavare con le radici, rizomi, bulbi o tuberi le piante appartenenti alla flora spontanea anche se non comprese nell'elenco della legge 6 gennaio 1931 n. 99, fatta eccezione della raccolta dei soli fiori per uso personale ad esclusione delle specie di cui all'art. 8 del Regolamento della predetta legge e con le limitazioni indicate nel medesimo regolamento.

È altresì vietato il commercio di dette piante con o senza radici, e delle fronde, foglie e relativi fiori.

Art. 2 - I divieti sanciti nell'articolo precedente non si applicano al proprietario, o alle persone da lui autorizzate, del fondo su cui avviene la raccolta o qualora si tratti di piante provenienti da colture in giardini privati e stabilimenti di floricoltura.

I prodotti però se sono posti in vendita devono essere corredati di certificato di provenienza redatto dal proprietario o gerente del giardino o stabilimento.

Art. 3 - La raccolta delle piante con o senza radici, rizomi, bulbi o tuberi, loro parti e fiori, salvo il consenso del proprietario, è consentita:

- a) - Per le piante officinali ai diplomati in erboristeria ed ai possessori della carta di autorizzazione ai sensi della legge 6 gennaio 1931, n. 99 Capo I e II;

- b) - per le altre piante, qualora servano a scopi didattici o scientifici, alle persone munite di apposita licenza rilasciata dal Presidente dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Brescia, e di cui appresso.

Art. 4 - La domanda per l'ottenimento della licenza di cui all'articolo precedente punto b) - deve essere presentata all'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Brescia - Via Tosio 12, e dovrà contenere nome, cognome, anno di nascita, dimora abituale, occupazione o professione del richiedente, nonché l'indicazione dell'eventuale ramo scientifico verso cui sono diretti i suoi studi.

La licenza, il cui rilascio non comporterà alcuna spesa, è strettamente personale, ed oltre alle generalità del titolare indicherà la durata della validità, nonché le limitazioni o condizioni imposte caso per caso sia come numero di esemplari da raccogliere, sia come zona di raccolta.

Ogni raccoglitore dovrà portare seco, durante le escursioni per la raccolta, la licenza per essere esibita a richiesta degli Organi di sorveglianza.

Art. 5 - La sorveglianza sull'osservanza delle presenti disposizioni è affidata agli Agenti del Corpo Forestale, all'Arma dei Carabinieri, agli Agenti della Forza Pubblica, alle Guardie Giurate comunali e campestri, ed agli Agenti della Polizia degli Enti Locali.

Art. 6 - Chiunque contravviene alle norme del presente decreto verrà punito con l'arresto fino a 10 giorni o con l'ammenda fino a L. 4.000, in relazione alla gravità del fatto oltre al sequestro del materiale raccolto.

Il verbale di contravvenzione dovrà essere inviato al Sindaco del Comune nel cui territorio è stata rilevata l'infrazione, ai sensi e per gli effetti degli artt. 106 e seguenti della legge Comunale e Provinciale.

Art. 7 - Con successivo regolamento, da predisporre a cura degli esperti dell'Ateneo, verranno elencate le specie di fiori di cui è proibita la raccolta anche ad uso personale, o consentita in limitato numero di esemplari.

Art. 8 - Il presente decreto entrerà in vigore nel giorno successivo a quello della sua pubblicazione nel Foglio Annunzi Legali della Provincia.

Brescia, li 6 marzo 1961

IL PREFETTO

F.to: Cappellini

Annesso II

REGOLAMENTO RELATIVO AL DECRETO DI CUI SOPRA

IL PREFETTO DI BRESCIA

n. 73043 - DIV. III

Visto il decreto prefettizio n. 1357 Gab. del 6 marzo 1961 concernente la protezione del paesaggio e del patrimonio floristico di questa Provincia:

Visto l'art. 7 del predetto Decreto che prevede l'emanazione di un regolamento per l'esecuzione del Decreto medesimo;

Viste le proposte dell'Ente Provinciale per il Turismo e degli esperti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di questo capoluogo;

DECRETA

Art. 1 - La raccolta anche dei soli fiori per uso personale ammessa dall'art. 1 del D.P. 1357 gab. del 6-3-1961 è vietata nelle seguenti zone:

a) LAGO DI GARDA

Tulla la *valle di Bondo* a monte di Vésio di Tremòsine, dall'alveo del lago di Bondo alle cime di destra e di sinistra sino al confine di provincia di Trento.

Forra del Torrente Campione a monte di Campione, e successivo impluvio della valle di S. Michele sino al confine come sopra.

b) VALLE SABBIA

Tratto da Barghe a Ponte Re verso Nozza sulle rupi fiancheggianti la strada statale.

Valle del Torrente Degnone (Pertica Bassa) e *Valle dell'Abbioccolo* da quota 1300 alle vette dell'impluvio (spartiacque con la Valle Trompia).

Valle del Caffaro nel tratto a monte di Pian di Gaverò m. 1500, per tutto l'impluvio compreso fra il Passo di Bruffione, Monte Bruffione, Passo Seròdine, Passo del Termine, Cornone di Blumone, Monte Frerone, Monte Cadino, Monte Mattoni, Passo di Croce Domini, Goletto Gàvero, Monte Misa.

c) VALLE TROMPIA

Fianco sinistro dalla testata (Giogo del Maniva m. 1602) al Passo di Pezzeda Mattina m. 1607, a monte della strada sotto il Dosso Alto e successiva ex mulattiera di guerra.

d) LAGO D'ISEO

Rupi fiancheggianti la strada fra Marone e Toline.

e) VALLE CAMONICA

Valle delle Valli nella conca di Bazena m. 1799, delimitata dal Passo di Croce Domini, Monte Mattoni, Monte Cadino, Passo di Val Fredda.

Pizzo Badile Camuno versante sud-ovest fra Sella Nanti m. 1588 sulla Val Paghera, e la Costa di Dam sulla conca di Volano.

Valle di Lòzio oltre la quota 1500 nell'impiuvio compreso tra La Mattona, Monte Vaccio, Cima della Bacchetta, Passi di Baione, Cimone della Bagozza, Cima Ezèndola, Monte Sossino, Pizzo Camino, Cima Moren, Monte Arano.

Art. 2 - SPECIE PROTETTE. - Indipendentemente dal disposto di cui al precedente articolo sono considerate protette per tutto il territorio della Provincia di Brescia le specie seguenti, di cui possono essere raccolti fiori ad uso personale in numero non superiore a quello per ciascuna indicato:

- a) *Anemone narcissiflora* L. - Anemone a fior di narciso; non si conoscono nomi volgari (5 esemplari).
- b) *Gentiana acaulis* L. - Genzianella. In dialetto *Ansianina* a Inzino Valle Trompia, termine però che a Marmentino designa anche la *Gentiana lutea* L.; *Calse de ciöch*, *Calse de cöch* a Bagolino; *Campanèla* a Vione in Valle Camonica; *Clòche* a Belprato di Pertica Alta; *Robàghe* (talora *Röbàghe*) a Lumezzane, termine però che sulla Riviera del Garda da Salò a Toscolano designa invece le bacche dell'Alloro (*Laurus nobilis* L.); *S'ciöpa* a Lozio in Valle Camonica; *S'ciöpoi* (talora *S'ciopù*) a Inzino Valle Trompia (20 esemplari).
- c) *Helleborus niger* L. - Rosa di Natale. Erroneamente *Bucaneve* nel dialetto centrale; *Campurèn* nell'alta Valle Trompia; *Pis-salèt* sulla Riviera del Garda da Salò a Toscolano; *Röza de bes* a Serle; *Röza de Nedäl* a Brescia, *Bedizzole*, *Bovegno*, termine poco usato; *Sbüza nef* a Pezzaze e sue frazioni in Valle Trompia. (20 esemplari).

- d) *Leontopodium alpinum* Cass. - Edelweiss, Stella Alpina; nel dialetto centrale *Edélvâis*, *Stèla alpina*. - 7 esemplari.
- e) *Lilium croceum* Chaix. - Giglio rosso; nel dialetto centrale *Zèi ross*. *Fiür de San Gioàn*; in Valle Camonica a Paspardo *Röza de San Gioàn*. (5 esemplari).
- f) *Lilium martagon* L. - Riccio di dama, Giglio martagone; nel dialetto centrale *Rés de dame*, poco usato; *Zèi de mont* nella Valle Trompia (10 esemplari).
- g) *Narcissus poëticus* L. e sua var. *agustifolius* Curt. - Narciso; in dialetto *Arsiss* a Lumezzane; *Gionchiglia* e *Giunchiglia* a Brescia e dintorni, talora *Tassèta de mont*; *Tascina* a Zanano in Valle Trompia (20 esemplari).
- h) *Nigritella nigra* Rchb. f. e sue varietà. - Morettina, Negritella; nel dialetto centrale *Vanigliù* e talora *Müs'ci*; in Valle Camonica *Mazüchi* a Vione e *Muràcc* a Ponte di Legno; *Sospir* a S. Colombano in Valle Trompia. (20 esemplari).
(Sono parimenti da considerare protette le altre orchidacee, soprattutto dei generi *Cypripedium*, *Ophrys*, *Gymnadenia*, *Orchis*, di cui per brevità si omette l'elenco).
- i) *Paeonia peregrina* Mill. - Peonia; in dialetto *Peonia salvàdega*, talora *Röza*. (10 esemplari).
- l) *Primula auricola* L. - Orecchia d'orso; in dialetto *Viöle de Sant'Emilià* a Sarezzo in Valle Trompia; *Zaldine* a Caino in valle del Garza. (5 esemplari).
- m) *Primula spectabilis* Tratt. e sua var. *glaucescens* (Moretti). Primola di Lombardia; non si conoscono nomi volgari. Simile alla precedente ma con fiori rosa carico anzichè gialli. (10 esemplari).
- n) *Pulsatilla alpina* (L. ex. p.) Schranck e sua ssp. *sulphurea* L. - Anemone alpino bianco e giallo; in dialetto *Cài de la Madona* a Vione in Valle Camonica. (20 esemplari).
- o) *Pulsatilla montana* Rchb. - Pulsatilla; in dialetto *ürsola* a Cellatica. (20 esemplari).
- p) *Trollius europaeus* L. - Botton d'oro; in dialetto *Butù d'or* a Sulzano sul Lago d'Iseo; *Pè de corf* a Vione in Valle Camonica. (20 esemplari).

Art. 3 - DEROGHE AL DECRETO. - I divieti previsti dal D.P. n. 1357 Gab. del 6-3-1961, non si applicano per la raccolta delle rosette fogliari, getti e innovazioni delle così dette *erbe mangerecce* e *da insalata*, generalmente praticata dalle popolazioni rurali, sia per il diretto consumo sia per il commercio, e ciò anche se operata nelle zone di cui al precedente art. 2 del presente regolamento.

Art. 4 - La *licenza per la raccolta degli esemplari della flora spontanea* nel territorio della Provincia di Brescia rilasciata per delega dall'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia ai sensi dell'Art. 4 del citato D.P. n. 1357, permette ai possessori la facoltà di raccogliere esemplari e piante, eventualmente con relativa zolla di terreno ove ciò si rendesse necessario *ai fini della riuscita del trapianto* (pure raccomandandosi la propagazione per semi che nella maggioranza dei casi la sperimentazione ha dimostrato non solo possibile ma più sicura), anche nelle zone di rispetto di cui all'Art. 1 del presente regolamento, con le eventuali limitazioni elencate nella licenza medesima.

Uguale diritto è ammesso *per le persone o comitive guidate per motivi di studio da un possessore della licenza, sotto la sua diretta responsabilità* riguardo alle specie ed al numero degli esemplari da asportare.

Art. 5 - Chiunque coontravvenga alle norme del presente regolamento verrà punito con le pene previste dall'Art. 6 del D.P. n. 1357 del 6 marzo 1961.

Art. 6 - Il presente regolamento entrerà in vigore nel giorno successivo a quello della sua pubblicazione sul Foglio Annunzi Legali della Provincia.

Brescia li 15 Novembre 1961

IL PREFETTO
F.to (Cappellini)

per copia conforme

IL DIRETTORE DI SEZIONE F.F.
(Dott. Santo D'Amico)

Agli Enti preposti alla tutela del patrimonio naturalistico in virtù di analoghi decreti emanati od emanandi in altre Provincie e Regioni, è fatta raccomandazione di concedere per i territori di propria competenza, ai possessori della presente licenza, le medesime agevolazioni, salvo il rispetto delle singole norme o le limitazioni ritenute necessarie.

ATTIVITA' SPELEOLOGICA 1961

In tempi nei quali le mirabolanti imprese speleologiche, condotte un po' ovunque, ma specialmente in Italia, vanno assumendo carattere di assoluta eccezionalità, sia per l'eccellenza degli sviluppi raggiunti quanto per gli sbalorditivi livelli toccati — e di cui elenchiamo in calce le operazioni più salienti¹ — può far sorridere l'insistere delle nostre ricerche nella

-
- ¹ 1956 Buso della Rana (alture del Casaron, Vicenza) che ha segnato uno sviluppo di m. 3900.
 - 1957 Grotta di Monte Cucco (Umbria) nella quale sono stati riscontrati sviluppi ulteriori che, sommati a quelli noti, danno un complesso di m. 760.
 - 1958 Voragine Caracas (Monte Marguareis, Alpi Marittime) scalata per una profondità di m. 300.
 - 1958 Grotta del Baccile (Apuane) il cui fondo è stato raggiunto dopo uno sviluppo di m. 560 e con un dislivello di m. 218.
 - 1959 Abisso Neil Moss (Apuane), profondo m. 256.
 - 1960 Grotta di Luppa (Monti Carseolani), con sviluppo di m. 1150 ed una profondità di m. 165.
 - 1960 Voragine del Pass di Piaggia Bella (Marguareis, Alpi Marittime), della quale, ad uno sviluppo di circa 6 Km. si contrappone una profondità di m. 689.
 - 1960 La Schialute (Friuli) profonda m. 192.
 - 1960 Antro di Corchia (Apuane) nel quale è stata constatata la ragguardevole profondità di m. 805.
 - 1961 Superamento del sifone « Arge », nel Buco della Volpe N. 2210 Lo. (Monte Bisbino, Cernobbio), che ha fatto registrare ulteriori sviluppi per m. 440.
 - 1961 Grotta Tacchi N. 2029 Lo. (Zelbio, Como) che, dopo forzamento di sifoni, ha consentito il rilevamento di ulteriori gallerie per m. 1238.

esasperante limitatezza della locale fenomenologia. Questo continuare a svoltolarsi nell'angustia e nella costrizione dei nostri penosi e lutulenti meati potrà anche apparire come una puerile fissazione.

Attaccati come siamo alle tradizioni che Brescia vanta nel campo della Speleologia, intesa come sana promotrice di scientifiche nozioni, non possiamo esimerci dal considerare quanto maggior valore possa essere attribuito ad una più profonda conoscenza dei molteplici aspetti — strutturali, biologici, genetici, — proprii di una determinata cavità di modesti sviluppi (e quindi di più facile e ripetuto accostamento) nei confronti degli elementi che si possono logicamente trarre da una scorsa necessariamente affrettata in ambienti naturali di rimarchevole eccezione, sia per la complessità degli andamenti da valutare quanto per le difficoltà (e conseguenti precarietà osservative) che i notevoli dislivelli automaticamente richiedono. È l'esperienza che ce ne suggerisce la convinzione, e noi, raggiunta ormai la soglia del quarantennio di ininterrotta attività, sulla scorta degli elementi acquisiti, contiamo procedere imperterriti nel compito che ci siamo assunto, che è quello di rendere possibile una più ampia conoscenza dell'apparato carsico che contraddistingue il suolo del nostro Territorio.

In omaggio a tali concetti, anche per il 1961 il nostro Gruppo Grotte ha potuto annoverare un certo numero di « uscite » a carattere speleologico, e precisamente 22, mandando ad effetto n. 25 visite a 17 cavità differenti delle quali 6 mai precedentemente avvicinate. Due di queste ultime hanno costituito la meta del primo sopralluogo, condotto nella zona Gavardo-Villanuova sul Clisi in data 22 Gennaio. Di esse e delle successive ne verranno, via via, menzionati i dati essenziali.

— *Büs del Mût del Gros* — Trattasi di modesta cavità cunicolare obliqua ad andamento pressochè rettilineo, situata a quota 260 nella conca di Villa Donèghe, presso Gavardo. È dovuta ad evidente leptoclasti nella catasta stratigrafica dei banchi di « corna », con lieve scorrimento degli strati che hanno subita la frattura. Alla grotticella, che presenta uno sviluppo di una decina di metri — e della quale è stato redatto regolare rilievo — è stato assegnato il N. 276 Lo. del Catasto Speleologico della Lombardia.

— *Büs in località Squadri* — Anche qui si tratta di cavità simile, di circa 24 metri, un po' più articolata e situata a quota 475 sul versante occidentale del Monte Còvolo. Pure questa appare generata da leptoclasti nelle stratificazioni inclinate del « medolo ». Nella grotta è stata intenzionalmente abbandonata una manciata di residui di prodotti caseari in funzione di « esca », allo scopo di attrarre eventuali esemplari di Bathyscia, delle quali, pur non essendosene trovata traccia durante le affrettate ricerche, ne era già stata notata la presenza nel prossimo *Büs del Lena* N. 254 Lo. Del *Büs in località Squadri* è solo stata precisata la posizione geografica e pertanto ne è stata rimandata l'inclusione nel Catasto. Il sopralluogo è stato notevolmente facilitato dagli amici Dusi e Pollini del Gruppo Grotte di Gavardo, i quali, dopo aver segnalato l'esistenza delle cavità, si sono anche cortesemente prestati per le relative individuazioni.

— *Büs de le Bèdole* N. 221 Lo. — Un ritorno a questa complessa grotta è stato effettuato il 5-2. Gli obbiettivi principali che lo hanno promosso consistevano nella preventiva demolizione di numerose ostruzioni che, nell'esile cunicolo di collegamento, rendevano particolarmente difficoltosa la penetrazione nella parte « nuova » del sistema cavernicolo, ed in una più dettagliata conoscenza degli aspetti che ne caratterizzano la parte terminale, oltre l'imbocco di pozzetto già notato. Causa il cattivo funzionamento delle lampade gli obbiettivi sono stati perseguiti a stento. Comunque è stato possibile appurare che il pozzetto immette in una prosecuzione simile per andamento alle tre tratte parallele precedenti, ma decorrente al disotto del piano inclinato della seconda di esse. Dopo circa 13 metri essa torna a volgersi a sinistra in un novello tentativo di ascesa, ma la praticabilità ne è impedita dalla presenza di due colonne di concrezione in successione che ne ostacolano pressochè la totalità della sezione d'oltro. Per quanto riguarda invece la parte iniziale della cavità, i numerosissimi frustoli erbosi e legnosi notati aderenti alle pareti ed alle volte subito al piede del pozzo esterno, fanno ovviamente ritenere che, in periodi di notevoli precipitazioni — come quelli appena attraversati — l'intero sistema cavernicolo possa riempirsi completamente d'acqua, tenuto anche conto del fatto che il relativo imbocco viene proprio ad aprirsi nell'alveo vallivo di un canale nella testata della Alta Val Gallioni.

— *Buco del Budrio* N. 71 Lo. — A questa caverna dell'Altipiano di Cariadeghe venne dedicato un sopraluogo il 26-2. Si trattava di controllarne quivi le attuali condizioni dopo gli allagamenti riscontrati in Dicembre dello scorso anno, e dar luogo a prelevamenti limosi entro cui reperire minutissimi campioni della caratteristica malacofauna che la grotta ospita.

Durante il ritorno venne compiuta una fugace puntata in località Curune, alla ricerca di una cavità segnalata dall'amico Rag. Boldori come *Büs de le Curune* (dosso immediatamente a sud della sede comunale di Serle). Ma l'esile anfratto indicato ai ricognitori da un anziano locale che ha voluto fungere da guida, non ha convinto circa l'identificazione del fenomeno segnalato e ricercato.

— *Büs de S. Faustì* N. 156 Lo. — La visita che aveva per scopo la ricerca di elementi faunistici richiesti da uno studioso di Trieste, ha fatto impensatamente raccogliere, il 6-3, nel manufatto di Monte Valenzano presso Camignone, diversi esemplari di *Troglorrhynchus* mai precedentemente rinvenuti in caverne bresciane, ed attualmente allo studio.

— *Buco del Frate* N. 1 Lo. — La grotta dei primi emozionanti approcci ha udito per due volte riecheggiare sotto le austere volte la voce dei suoi più anziani ed appassionati visitatori: la prima volta il 3-4 per guidare l'accostamento di elementi nuovi, desiderosi di conoscere dappresso le caratteristiche principali della ragguardevole cavità; durante questa visita, per l'insistere di un'accentuata secca, è stato notato per la prima volta un fatto inusitato: i colaticci guanosi che si accompagnano ai meati che adducono al « ramo del guano » avevano assunto una struttura sabbiosa e priva di qualsiasi viscidume liquescente, con conseguente eliminazione del solito sentore fetido. Il secondo accostamento, avvenuto il 19-9, ha segnato un nostalgico ritorno di due anziani speleologi nostrani, inteso a rendere un doveroso omaggio alla cavità che aveva loro elargito tante intense emozioni negli anni della loro, ahì, trascorsa giovinezza. La visita si è in seguito protratta fino al prossimo

— *Bàratro* N. 133 Lo. —, situato nei pressi di Casa Buco del Frate, sul retro di Monte Budellone, e quivi si è potuto osservare l'enorme sviluppo assunto dagli sbancamenti prodotti dalle numerose nuove cave. La più immediata ha già riempito

per metà, con gli sterri ed i detriti di cava, l'ampio imbocco del *Baratro* in questione, cosicchè diventa imminente il momento in cui anche questa cavità del Catasto Speleologico della Lombardia Orientale dovrà considerarsi estinta.

— *Büs del Coriani* N. 277 Lo. — Già segnalata fin dal Marzo del lontano 1928 come « cavernetta presso la Bresciana » (Inzino), questa cavità è stata irretita e regolarizzata solo nel corso di recenti operazioni. Consta di un basso corridoio cunicolare, alquanto malagevole, che si protrae, con qualche accenno di diramazione, per 46 metri nei banchi di dolomia, proprio al piede dell'altura che si erge a tergo della nuova Fabbrica di « dolomite ». Effettuata la esplorazione iniziale l'11-2, vi sono poi state in seguito condotte le operazioni di rilevatura alle date 17-7 - 18-7 - 26-7, ultimandole solo il 5-8, in considerazione del disagio offerto dall'esiguità dell'ambiente. Ma un ulteriore ritorno vi è stato effettuato il 15-9 onde appurare l'effettiva consistenza di locali dicerie affermanti possibilità di prosecuzioni dimostratesi inesistenti.

— *Grotta delle Grole* N. 38 Lo. — In seguito al notevolissimo interesse suscitato nel mondo culturale e turistico dalla valorizzazione, e conseguente conoscenza, della miriade di incisioni rupestri, ascrivibili ad epoche remote, via via messe in luce in numerose plaghe della nostra Valle Camonica, monumento unico in Italia, era intuitivo immaginare quale maggior valore sarebbe potuto derivare a questa insperata dovizia di testimonianze della locale protostoria attraverso una contemporanea presentazione di elementi che, oltre ai segni di una pratica descrittiva illustrante abitudini, vicissitudini, mentalità dei popoli di quei tempi, avessero potuto aggiungere dati probatori circa l'effettivo loro grado di civiltà, possibilità e capacità tecnico-industriali; elementi questi ottenibili mediante ricerche sistematiche in quei recessi che solitamente custodiscono tali relitti della umana operosità: le caverne. E chi meglio del Gruppo Grotte avrebbe potuto inseguire queste possibilità, sia per la più progredita conoscenza ambientale quanto per una miglior preparazione mentale a condurre un tale tipo di indagini?

La Valle Camonica, è notorio, per l'invadenza della placca dioritica nelle sue strutture montane non è feconda di fenomenologia ipogea; purtuttavia qualcosa esiste, e di questi parsimoniosi dati o segnalazioni il Gruppo Grotte ne è il

più geloso depositario. Ecco perchè la presenza della *Grotta delle Grole* a quota 2150 circa nel massiccio della Barbignaga, sistema montuoso incombente sulla plaga di Capo di Ponte, il maggior repertorio di petroglifi della Valle, poteva indurre a compiere una ricognizione, dato che la grotta non era mai stata avvicinata dai bresciani, e la relativa regolarizzazione in Catasto fin dal lontano 1929 risultava esclusiva impresa cremonese.

Il Gruppo, non nuovo a ricerche analoghe nella zona — come lo comprovano i saggi del Settembre 1954 negli specchi delle Campanine e l' « operazione... patate » nel Novembre successivo — predisponendo pertanto il tentativo alla caverna per il 28-7, felicemente secondato dal Direttore del Museo, Prof. Süss. Ma il tempo, poco galantuomo, non ha voluto schierarsi in favore della prova; indugiandosi a blandire alternativamente le aspettative dei ricognitori fino oltre metà percorso, onde non scoraggiarne i propositi, ha decisamente dichiarata la propria opposizione subito dopo, rovesciando sulla comitiva tutto il suo livore; cosicchè, quando l'approccio con la grotta si è concluso, erano ormai le 17 e la luce cominciava a venir meno, mentre le nebbie imbastivano veli su veli sulla rorida e poco familiare via del ritorno. Non restò altro da fare se non dare un rapido sguardo agli aspetti più caratteristici della cavità — insolitamente scavata nelle strutture granodioritiche — e dirottare il più rapidamente possibile verso un ricovero più accogliente. Ma la pioggia insistente e l'assenza oramai di qualsiasi visibile riferimento hanno ancora voluto complicare le cose, per cui, quando, a notte fatta, è stato dato di affacciarsi ad una baita, unicamente richiamati dall'improvviso erompere di alcune voci, l'ammollatura generale era tale che, dopo brevissima sosta, si è preferito prostrarla fino al deposito dell'automezzo e quindi, rinunciando al regolare intermezzo manducatorio, proseguire alla volta della più ospitale sede di Brescia. Così il tentativo veniva automaticamente rimandato a ...tempo migliore!

— *Ricognizione in Val Lèmbrio* (affluente sinistro della Conca di Lodrino) — La rincorsa di vecchie segnalazioni ha fatto devolvere un sopraluogo in questa zona il 20-8, ma i dati raccolti sono ancora risultati tanto vaghi da richiedere un ritorno; detto è stato effettuato il 24-9 visitando la

— *Grotta di Navezzole* N. 278 Lo. — capace nicchione situato a quota 850, a circa 70 m. a SE della Casa omonima. Si direbbe scavata in una breccia di elementi dolomitici.

— *Tampa di Cajonvico* N. 6 Lo. — Nota cavità della conca di Botticino che è servita di meta per conoscenza ed ambientamento di neòfiti il 2-10.

— *Grotta di Val Mèola* N. 275 Lo. — Di questa grotta si è già detto nel Bollettino dell'anno scorso. Due altri sopralluoghi sono stati condotti il 9-10 e 19-11 per generalizzare i contatti con questa discussa cavità.

— *Büs Tirafögh* N. 273 Lo. — *Büs de Casto de là* N. 274 — *Büs de Casto de chè* (non ancora a Cat.) — Le tre principali cavità del minuscolo « Carso » di Clibbio hanno motivata una ulteriore visita il 23-10. Per la prima si trattava di localizzare la postazione di un quarto imbocco che occhiugiava decisamente dall'esterno di questo pozzo dalle multiple aperture, mentre al momento della rilevatura dal fondo se ne erano riscontrate soltanto tre, incertezza che, comunque, aveva valso a tenere in sospenso la stesura della relativa planimetria. Nella seconda si intendeva sperimentare un nuovo tipo di trappola ad esche, per fauna minuta, da calare dall'orificio nei baratri senza effettuarne la personale scalata e senza esporne le vittime a distruzione nei casi possibili di dilazionamento controllo. Per la terza si contava rinverdire nella memoria i dati di postazione per facilitarne il reperimento a venire. Anche in questa occasione è risultata preziosa la collaborazione del Sig. Giori, proprietario della zona, il quale si è ancora gentilmente prestato a dirigere ed accompagnare gli incerti passi dei ricognitori.

— *Buco del Quai* N. 30 Lo. — Di questa grotta si è voluto trattare per ultimo, dovendocisi soffermare alcunchè onde renderne noti aspetti che non erano mai stati accennati su queste pagine. Che la cavità avesse denunciato una possibilità di prosecuzione oltre l'ambito conosciuto, è stato dichiarato reiteratamente, pure accennando alla inesorabile precarietà di riscontro dei momenti favorevoli, quanto mai aleatori nei confronti dei tanti controlli esperiti. Il merito della prima violazione risale ad un gruppo di studenti di Chiari i quali, il 2 Luglio 1953, notando, in corrispondenza della ghiaietta del cunicolo inclinato, a seguito del cavernone, una lieve inter-

capedine beante fra suolo e volta, hanno rimosso i volumi della massa incoerente e sono riusciti a sgusciare in un basso condotto fino ad una ripresa di depositi idrici. Due settimane dopo la penetrazione non ha potuto essere ripetuta per l'intervenuto rialzo del livello dell'acqua e conseguente sommersione delle cavità traviste. Il 25-8 dell'anno successivo l'operazione di penetrazione ha segnato il suo bis, permettendo l'esplorazione del sistema ipogeo ignorato, fino ad un punto nuovamente occluso da un più pesante inghiaimento. Informazione il Gruppo Grotte, da allora è iniziata la stretta vigilanza onde strappare alla cavità il segreto circa la periodicità della sua alea di effrazione.

Se una tale notizia poteva comunque ingenerare nei Bresciani, ossessionati dall'angustia della propria limitatezza ipogea, il classico sospiro di sollievo, i giovani Clarensi l'avevano riferita con un amaro senso di disappunto: nella loro impresa, certo fuori del comune per la nostra fenomenologia, risultava incontestabilmente ch'erano già stati preceduti... Una mano aveva impresso il proprio stampo in un banco di argilla quasi sul finire del nuovo tratto scoperto, togliendo loro la gloria del primo arrivato!

È facile immaginare quale differente effetto avesse destato nell'involontario « confidente » il motivo del deprecato « disappunto »: Dopo avergli fatto ulteriormente rizzare gli orecchi, gli aveva pure notevolmente acuito l'interesse per le strabilianti notizie acquisite. Buon conoscitore della caverna per saperne dettagliatamente la storia e per averla visitata una ventina di volte, redigendone accurato rilievo per quanto lo consentivano i recessi penetrabili, malgrado la necessità di prosciugare ogni qualvolta, con un capace tubo di gomma, il sifone d'inizio onde consentire l'accesso alle parti interne della cavità, discreto conoscitore dell'animo umano e delle relative debolezze per saperne valutare i repulsivi sensi di angoscioso scoraggiamento che vi sa irrefrenabilmente suscitare l'ambiente ipogeo, non poteva certo indulgere nell'immaginare un individuo dei nostri giorni intento a stampare l'impronta della propria mano in un recesso tanto inoltrato, ascoso, repellente in quanto situato oltre lo sbarramento esclusivo di un altro paio di bassissimi e luttolenti sifoni, e tutto ciò senza nemmeno accompagnarne l'impressione con una sigla, una data, a comprova e salvaguardia della propria priorità.

Esiste tutta una letteratura sul riposto significato di queste intenzionali manifestazioni dei primordi, siano esse costituite dalla sola impronta della mano aperta o dalla pianta del piede, siano esse rappresentate da graffiti o dipinti riproducenti le medesime figurazioni. Ne hanno parlato, più o meno diffusamente, vari Autori, fra cui Alimen, Schmidt, Obermaier, Frobenius, De Laguna, Breuil, Deonna, Luquet, Correia, Burkitt, Kühn, Marro ed ultimamente Anati. Essi vi attribuiscono significati ben definiti, quali la presa di possesso, atto di personale pellegrinaggio votivo, segno simbolico di potenza, amuleto da scongiuro come sostituto della mano aperta che si presenta al nemico per la difesa, pratica di rito magico o religioso, e simili. Pare siano ovunque distribuiti dall'Africa Equatoriale alla Siberia, ma specialmente presenti nelle caverne preistoriche di Spagna e di Francia, e nei monumenti d'arte rupestre dell'Africa Settentrionale e della cerchia alpina. Nell'emporio dei petroglifi camuni, ampiamente diffusi nella conca valliva dell'Oglio — della quale il Lago d'Iseo rappresenta l'estremo sud — queste parti intenzionalmente isolate del corpo umano ricorrono pure con una certa frequenza, ed è appunto un tale accostamento che poteva suggerire l'interdipendenza possibile fra certi graffiti camuni e una ulteriore manifestazione. Ecco le ragioni principali della rigorosa vigilanza cui la cavità era stata fatta segno; ecco perchè occorre assolutamente prendere visione diretta della dannata impronta e constatare « de visu » la rispondenza delle allettanti supposizioni che l'occasionale scoperta aveva saputo promuovere; ecco perchè il forzato indugio si andava vieppiù acuendo, e l'aspettativa tramutando in snervante frenesia per l'occorrenza di agire e la necessità di attendere. Attendere! fino a quando? Quanti tentativi sarebbero tuttora occorsi per riuscire a forzare il restio meandro? Quante volte ancora si sarebbe dovuto dare metaforicamente di cozzo contro la fluida saracinesca innanzi di pervenire, viventi, nel fatidico « al di là »? Dopo la ventina di visite già menzionate, ben altre 12 ne erano trascorse invano.

Ma il 1961, finalmente, fin dai suoi periodi iniziali si era dimostrato particolarmente benevolo, limitando l'apporto delle sue precipitazioni ad un quantitativo sempre notevolmente inferiore ai corrispettivi dei medesimi periodi dell'anno precedente. Con la sensazione di aver anche troppo indugiato, il decano del Gruppo, il 27 Agosto, con un piccolo

stuolo di baldanzose reclute, risaliva per la ennesima volta le erte pendici che portano all'aereo nicchione appollaiato sopra Còvelo d'Iseo. Il sifone iniziale non presentava molta acqua, per cui lo svuotamento mediante il tubo di gomma non richiese soverchio tempo; il cunicolo terminale aveva però nuovamente ingoiato un notevole quantitativo di volumi sabbiosi discesi a celare il varco angusto. I cinque speleologi si alternarono ripetutamente e per parecchio tempo nell'inserirsi nell'ingombro incoerente ed insidioso; azionando in successione coscie, stinchi e braccia, tendevano a riscavare la massa e convogliarla verso le parti alte del cunicolo, che la parte inferiore, con la sua esilissima sezione, avrebbe minacciato di intasarsi in modo più difficilmente disostruibile. Poi tre dei giovani scavatori interruppero d'un tratto la fatica e risalirono verso il cavernone: Intendevano riprendere la via dell'uscita, riguadagnare il piano e richiedere al proprietario della casa sottostante al dirupo della caverna, il prestito di arnesi coi quali rendere più redditizia l'opera di disostruzione. I due rimasti intanto li sostituirono in alternativa, al fine di non sprecare tempo. Ad un certo momento il più giovane dei rimasti, di turno con le nuotate nella massa sabbiosa, cessò il ritmico dimenìo, e, atteggiando il viso ad espressione stupita, con tutto candore esclamò: « ...Ma io sono per metà immerso in acqua... ».

Le esortazioni del decano di sgusciar fuori per non annacquarsi oltre non fecero presa ed il giovane, ghermita una lampada acetilene, scomparve oltre la diaframmatatura rocciosa con la scusa che, ormai tanto valeva procedere in ricognizione per un tratto, indi tornare a riferire. Poco dopo i postulanti degli attrezzi erano di ritorno recando un secchio, una corda ed una zappa. Saputo della nuova situazione creata, ripresero a liberare volumi di sabbia onde predisporre una più ampia area di manovra. In capo ad una ventina di minuti uno sciacquo riannunciò l'approssimarsi della « vedetta » improvvisata. Si era inoltrato per un lungo percorso, fino alla sponda di un secondo bacino-sifone in un succedersi di ambienti bassi, ingombri d'acqua e melmosissimi, ove gli arti impiegati sprofondavano per parecchi decimetri, tutto intorbidando ed insozzando. Era indietreggiato per rendere conto, ma intendeva raggiungere la parte terminale, già che vi si trovava. Anzi! se gli altri lo volevano seguire... I sopravvenienti risposero tutti affermativamente all'appello, e non



L'«impronta» come si presenta sul banco argilloso del basso cunicolo.

valsero le preoccupate proteste del decano per farli recedere. Allora il vecchio, nell'intento di trarre almeno il massimo utile dalle insistenze e dai baldi propositi delle reclute, affidò loro una rondella metrica allo scopo di precisare una buona volta l'effettivo sviluppo della parte misteriosa della cavità. E non mancò di raccomandare anche il reperimento dell'« impronta » che avrebbe dovuto trovarsi — per quanto glie lo ricordava la comunicazione fattane in sede di Congresso Speleologico in Sardegna, nel 1955 — « poco oltre il bordo di un terzo bacino, in un banco di argilla indurito e dilavato, quasi sul finire del nuovo tratto scoperto.

Passò così un buon paio di ore che il vecchio volle trascorrere nel completo buio, più facilmente percettivo di rumori e di echi, e finalmente anche l'atteso sciacquio si fece riudire e riemersero di speleomensori. Le tute erano uno spettacolo deprimente; lo strato limoso che le impegolava presentava ovunque creste ed appendici da ideale copertura mimetica. La rondella metrica era un groviglio informe di bioccoli, grumi, colaticci fangosi. Farla rientrare nel fodero? Un rebus: ne ingoiò un metro e gli altri 19 non ne vollero assolutamente sapere; venne raccolta in fastello ed introdotta in un sacco. Il lercio budello, tutto strettoie sempre ultramelmoose fino al tratto terminale, ed il lieve ampliarsi di questa ultima parte, presentante a sua volta un ulteriore accenno di sifone inghiaiato, misurano esattamente 159 metri. E... l'impronta? Al lieve imbarazzo dei sopraggiunti fece seguito qualche frase abbozzata: « Non è stata trovata. Almeno, quanto descritto non è stato rilevato. È stata osservata invece una impronta fresca fresca, ancora molle, depositata nella parte sopraelevata di un andamento notevolmente obliquo. Relativamente piccola, impressa in una specie di focaccia tonda e collocata contro parete. Non può essere quella e pertanto non è stata degnata di soverchia attenzione ».

— « Notato scalpiccio attorno? » — « C'è poco da scalpicciare! in quel punto la volta dista non più di 60 cm. dal suolo e c'è appena spazio per scivolare oltre, pancia a terra. Nessuna presenza di segni, sigle, nomi, date... » — Non riuscì facile al vecchio celare un accentuato senso di delusione!

Per tutto il ritorno fu un continuo rimuginare circa le difficoltà di poter, in un simile ambiente ed a distanza di sette anni, reperire un segno che poteva anche solo rappresen-

tare un'occasionale appoggio da parte di uno dei primi violatori. Ma se così fosse stato, come si poteva giustificare il « disappunto » lamentato? E quell'altra impronta, fresca fresca, ancora molle, relativamente piccola ed impressa in una specie di focaccia tonda, quale altra diavoleria poteva rappresentare? Chi poteva aver avuto interesse a predisporre uno scherzo annullandone in partenza l'esito mediante l'aggiunta di un particolare non corrispondente alle caratteristiche del soggetto ricercato? Poichè il vecchio ricordava benissimo di aver prese note dettagliate delle confessioni ricevute nel 1954 dai giovani Clarensi, ma non ricordava affatto di aver dovuto far riferimento ad una focaccia di supporto alla impressione inseguita, e tanto meno di averne fatto cenno nella comunicazione tenuta in Sardegna nel 1955, poi passata alle stampe. Ed allora? Occorreva riprendere tutto da capo e rifarsi ancora alle primissime segnalazioni, se si voleva venire a capo della imbrogliata faccenda. Ma andare a snidare ora annotazioni volanti stese a sette anni di distanza, non era un po' troppo pretendere?

Malgrado tutto, a forza di ribaltamenti e di selezioni nella congerie di scartoffie di un quarantennio di disparatissimi pro-memoria, le note vennero alla luce. Dicevano esattamente: « ...dopo un notevole percorso, sulla riva destra di uno dei bacini guadati, notato un blocco di argilla molto indurito ed apparentemente dilavato dalla corrente, modellato a guisa di *focaccia* e con su impressa l'impronta intenzionale di una mano! ». Il riferimento alla « focaccia », completamente obliato dal vecchio ed ignorato dagli altri, valse a confermare l'identità del segno cercato, anche perchè la presenza di un simile « supporto » all'impronta, veniva ad investirla di una intenzionalità che difficilmente il segno in sè avrebbe potuto rappresentare². Occorreva pertanto assicurarsene la disponibilità. Ed infatti, quale individuo dei nostri giorni, in simili condizioni di ambiente e di segregazione, si sarebbe preoccupato di predisporre una ciambella argillosa per appoggiarvi la mano a sostegno del corpo, proprio su un banco argilloso che poteva benissimo funzionare da base?

² Nel caso attuale l'impronta verrebbe forse ad assumere il significato che vari Autori attribuiscono alle « mains cernées ».

Ma già nella prima decade di Settembre il tempo aveva mutato umore. Una trentina di mm. di pioggia erano oramai caduti e non era improbabile che preannunciassero precipitazioni autunnali, tali da far tramontare sul nascere qualsiasi velleità di ritentare l'impresa. Ma non fu così. Dopo la prima sventagliata gli idroflussi si inaridirono ed il bel tempo, adagio adagio, si ristabilì. Però, chi poteva avere il coraggio di diramare un novello invito per una meta tanto ostica e repulsiva? Nel contempo il sereno continuava eccezionalmente a reggere, ed il desiderio di mandare ad esecuzione un controllo che poteva anche avere un'importanza notevole, ad urgere. Gli speleologi sono indubbiamente dei caratteri tenaci. Un cauto accenno alle necessità contingenti, relative all'interrogativo da sciogliere, azzardato a puro titolo di saggio denso di riserve, impensatamente non li spaventò. La decisione di ripetere la opprimente penetrazione onde asportare l'enigmatica impronta venne conclusa in breve e, dopo una preliminare puntata effettuata il 24-9 all'apparato esterno della cavità allo scopo di accertarsi del modo come il sifone iniziale avesse reagito all'irrorazione della prima decade di Settembre, operazione che consentì la comoda eliminazione del trasporto del noioso tubo di gomma, la riprova venne senz'altro destinata per il giorno 27 Settembre. In tre, alle 10 del giorno fissato il gruppetto effettuava la sua nuova intrusione in caverna. Toccava ora al vecchio fare la conoscenza della parte cunicolare meno nota della grotta. La penetrazione è risultata cosa veramente penosa per il disagio indicibile del procedere in ambienti bassissimi ed invasi da potente e viscida fanghiglia intercalata a depressioni a bacino idrico dove il livello dell'acqua raggiungeva l'inguine, curvi sui gomiti, sopra gli accumuli melmosi di sponda per l'impossibilità di erigere il corpo. La necessità di mantenere i contatti in tali condizioni di avanzamento e il trasporto attrezzature, da mantenere, per quanto possibile, scevre da contaminazioni con l'ambiente circostante, hanno sensibilmente rallentato il ritmo di marcia, cosicchè, quando l'impronta è apparsa, cominciava ad essere tardi. La formagella risultava giacere a 110 metri dall'estremità del cunicolo discendente ed a m. 50 dal termine del nuovo ramo, a circa 15 m. dopo il secondo sifone incontrato ed a 5 da un terzo bacino ridotto a modesta pozza facilmente oltrepassabile sulla sponda. Gli armeggi occorrenti per fotografare a diverse riprese l'impressione richiesero ulte-

riore tempo, indi venne iniziata l'operazione di disalveamento, resa oltremodo difficoltosa dalla impossibilità, data l'estrema angustia dell'ambiente, di agire con disinvoltura e con attrezzatura adatta. Malgrado ogni accorgimento, la frolla mollezza del moticcio da cui l'impronta era costituita, ha giocato il suo ruolo negativo e la formaggella si è via via lesionata fino a spaccarsi in due frammenti con ulteriori fessurazioni. Riportato il blocco, a mezzo di un foglio di plastica, in un recipiente di alluminio, non è stato possibile inserirglielo debitamente senza provocare altri danni, per cui il trasporto è stato necessariamente operato ad impronta non protetta superiormente, il chè ha provocato un accumularsi in superficie di un rivestimento di colaticci e frammenti fangosi tale da non potervi più discernere l'oggetto trasportato. Il raggiungimento del nicchione esterno della cavità è avvenuto solo verso le 17, foriero delle facilmente immaginabili esigenze di ripresentabilità.

Gli interrogativi non erano comunque affatto esauriti. Nei giorni che seguirono il pezzo ha accusato un intensissimo processo di prosciugamento, quale non gli poteva certo consentire l'ambiente impregnato di provenienza. Questo fatto si è imprevedibilmente accompagnato a progressive fasi di disgregamento in quanto l'argilla si è palesata piuttosto sabbiosa e poco plastica. Un provvido restauro apportato dall'ottimo Blesio è valso a scongiurare un disfacimento più rapido, rendendo anche possibile di ottenere un ottimo « calco », elemento questo che varrà meglio a testimoniare nel tempo le caratteristiche dello strano ritrovamento.

Le spaccature del pezzo originale permettono altresì l'individuazione, lungo la periferia della massa argillosa, di una successione di minutissimi strati concentrici, come dovuti ad alterne fasi di essiccazione ed assorbimento in differenti concentrazioni di elementi minerali in soluzione. Periodi naturalmente lentissimi tanto da poter fissare le tracce di una diluizione tanto imponderabile in un sedimento del genere (giurassico). Pure lo stato di mollezza limosa nel quale è stato rinvenuto il manufatto può dipendere dalla normale sua immersione in sede idrica, non movimentata da correnti o stillicidi, dalla quale veniva a sottrarsene solo per i brevissimi periodi delle molto discontinue secche d'eccezione, sem-

pre mitigate, queste, in loco, dalla normale saturazione della umidità ambientale.

Il « pezzo » è attualmente depositato presso il Civ. Museo di St. Nat. di Brescia.

L'annua attività qui resa nota è stata possibile mercè la cordiale e fattiva collaborazione di una ventina di aderenti, ma in special modo ad opera dei sigg. G. F. Guzzoni, E. Bottazzi, A. Villani, F. Villani, A. Grignani, P.F. Blesio, P. Bonera, S. Somma, A. Monteverde, M. Baietti, ai quali il Gruppo intende rinnovare qui i propri vivi ringraziamenti.

Nel 1961 il Gruppo ha pure inviato un proprio rappresentante al VII Congresso Speleologico Lombardo, tenuto il 9 Aprile nel castello di Carimate.

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1961

5 gennaio, il Dr. Adriano Peroni tiene una lettura corredata di numerose diapositive sul tema: Problemi della scultura del Rinascimento.

21 gennaio, il Dr. Giuseppe Cassinis dell'Istituto di Geologia dell'Università di Milano e del Centro di Sedimentologia Italiana tiene una conferenza sul tema: Introduzione allo studio del retico bresciano, prime risultanze.

4 febbraio, il socio Nino Arietti tiene una lettura sul tema: Proteggiamo il patrimonio naturalistico.

Dopo la lettura si è proceduto alle operazioni di scrutinio per la nomina del nuovo Consiglio di Presidenza. Risultarono eletti: Presidente Dr. Ing. Prof. Matteo Maternini; Vice Presidente Dr. Prof. Alberto Albertini; Segretario Dr. Prof. Ugo Vaglia; Vice Segretario e Bibliotecario Dr. Prof. Camillo Boselli; Consiglieri Dr. Prof. Osvaldo Passerini Glazel, Italo Zaina, Dr. Gaetano Panazza, Dr. Ing. Carlo Viganò, Dr. Gualtiero Laeng, Dr. Prof. Carlo Pasero; Amministratore Conte Avv. Bortolo Rampinelli.

19 febbraio, riunione di Consiglio.

26 febbraio, riunione di Consiglio.

4 marzo, il prof. Alfredo Pollini del Centro di Sedimentologia dell'Università di Milano ha trattato il tema: Il norico delle prealpi lombarde.

— Riunione di Consiglio.

22 aprile, il Barone Dr. Alessandro Augusto Monti della Corte tiene una conversazione sul tema: Fonti araldiche e blasoniche bresciane, con proiezioni e commento di tavole di stemmi diligentemente disegnati e coloriti dall'autore.

27 aprile, il Dr. Elio Nicolardi tiene una conferenza con proiezioni sul tema: Il Reno.

29 aprile, seduta di Consiglio.

3 giugno, solenne assemblea. Il Presidente Matteo Maternini pronuncia il discorso ufficiale, al quale seguono la comunicazione del socio corrispondente Dr. Prof. Claudio Cesare Secchi su « Voci di Poeti per l'Unità d'Italia », e la relazione del Segretario Ugo Vaglia sull'attività dell'anno 1960.

Il Segretario ha quindi commemorato i Soci defunti colonnello Fabio Panazza e mons. Paolo Guerrini. La riunione si è chiusa con la consegna dei premi dell'Ateneo agli studenti meritevoli.

Dopo l'assemblea solenne, il Presidente ha invitato i Soci alla riunione riservata per discutere argomenti inerenti alla vita accademica.

28 giugno, elezione dei nuovi Soci. Soci effettivi risultarono eletti: Conte Dr. Gian Ludovico Masetti Zannini, Geom. Ignazio Guarneri, Don Antonio Fappani, Onorevole Prof. Mario Pedini, Prof. Dr. Gianfranco Papa, Dr. Pier Giuseppe Berretta, Ing. Dr. Antonio Filtri, S. E. Mons. Giuseppe Almici.

Soci corrispondenti risultarono eletti: Dr. Prof. Alfredo Pollini, Dr. Creighton Gilbert, Joh. Friedrich Crome, Augusto Alessandro Monti della Corte, Onorevole Avv. Dr. Lodovico Montini, Lorenzo Gigli, Eugenio Bertuetti.

2 dicembre, riunione di Consiglio.

9 dicembre, la signora Elisabetta Quagliotti de Lipthay ha trattato il tema: Teresa Brunswik (1775-1861).

16 dicembre, il Dr. Leonardo Mazzoldi, Direttore dell'Archivio di Stato di Brescia, ha tenuto una comunicazione sul tema: Proprietà dei Gonzaga nel Bresciano (sec. XIV).

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Ing. Prof. Dr. Matteo Maternini - Presidente.

Dr. Prof. Alberto Albertini - Vice Presidente.

Dr. Prof. Ugo Vaglia - Segretario.

Dr. Prof. Camillo Boselli, Vice Segretario e Bibliotecario.

Consiglieri :

Ing. Dr. Carlo Viganò.

Italo Zaina.

Dr. Gualtiero Laeng.

Dr. Prof. Osvaldo Passerini Glazel.

Dr. Gaetano Panazza

Dr. Prof. Carlo Pasero.

Amministratore :

Conte Avv. Bortolo Rampinelli.

SOCI EFFETTIVI

Agosti Marco

Albertini Alberto

Allegretti Corrado

Almici S. E. Mons. Giuseppe

Amadoni Guido

Arietti Nino

Baratozzi Ugo

Baroncelli Ugo

Beccaria Bruno

Bazoli Ercoliano

Bedeschi Valentino	Laeng Gualtiero
Beretta Giuseppe	Lancini Pier Giusepppe
Bettoni Girolamo	Lechi Co: Fausto
Bevilacqua padre dr. Giulio	Lonati Vincenzo
Bonafini Giuseppe	Malagodi Edoardo
Bonera Piero	Marcazzan Mario
Boni Bruno	Marcolini Mario
Bresciani Renzo	Marzoli Cav. d. L. Luigi
Brunelli Vittorio	Maternini Matteo
Boselli Camillo	Masetti Zannini Co: G. Ludovico
Bosetti S. E. Mons. Guglielmo	Minelli Grand Off. Fausto
Buizza Angelo	Panazza Gaetano
Cantoni Giulio	Papa G. Franco
Cistellini Padre Dr. Antonio	Pasero Carlo
Chizzolini Vittorio	Passerini Osvaldo
Cremona Virgilio	Pedini On. Mario
Dabbeni Egidio	Petrini Enzo
De Toni Nando	Petrò Francesco
Donati Albino	Rampinelli Co: Bortolo
Dossena Gaetano	Righetti Angelo
Facchi Gaetano	Rigosa Don Pietro
Fappani Don Antonio	Secchi Rizzardo
Ferrari Cav. d. L. Roberto	Segnali Pietro
Ferretti-Torricelli Angelo	Suss Emanuele
Ferroni Gaetano	Togni On. Giulio
Filtri Dino	Trainini Vittorio
Fossati Mons. Luigi	Tredici S. E. Mons. Giacinto
Franchi Emilio	Ubertini Bruno
Frugoni Arsenio	Vaglia Ugo
Giacomelli Lazzaro	Vecchia Virgilio
Giacomini Valerio	Vezzoli Giovanni
Giarratana Alfredo	Vischioni Giacomo
Ghislandi On. Guglielmo	Viganò Carlo
Guarneri Ignazio	Zaina Italo

SOCI CORRISPONDENTI

Ambrosione Pietro
Andrissi Giovanni
Anati Emanuele
Angelini Luigi
Apollonio Mario
Arcamone Guido
Arslan Edoardo
Astori Guido
Benediscioli Mario
Baroncelli Pietro
Bertuetti Eugenio
Bognetti G. Piero
Bonomelli Emilio
Calderini Aristide
Cerruti Alessandro
Cessi Roberto
Creighton Gilbert
Fiocchetti Valentino
Crema Luigi
Crippa Romeo
Del Piaz Giorgio
De Grassi Nevio
Dell'Acqua Alberto
Domeda di Marco Claudio
Federici Carlo
Fenaroli Luigi
Feroldi Franco
Ferrari G. Michele
Ferroni Angelo
Finzi Bruno
Fiocco Giuseppe
Foresti Bruno
Frattarolo Carlo
Frugoni Cesare
Gaffurini Ubaldo
Galbiati Giovanni
Galli Giuseppe
Ghidini G. Maria
Gigli Lorenzo

Gualazzini Ugo
Jemolo Arturo
Laur Belart Rudolf
Longhi Roberto
Magrassi Flaviano
Margola Franco
Masotti Arnaldo
Medici Luigi
Mirabella Roberti Mario
Monti della Corte Augusto
Montini Card. G. Battista
Montini On. Lodovico
Mor Guido
Morassi Antonio
Nangeroni Giuseppe
Nicodemi Giorgio
Pallucchini Rodolfo
Paroli Giovanni
Pasa Angelo
Pavan Mario
Pollini Alfredo
Polvani Giovanni
Premoli Alfredo
Raverdino Emilio
Rizzo Fortunato
Rosa Daniele
Roselli On. Enrico
Rota Ettore
Scaglia On. G. Battista
Secchi Cesare Claudio
Semenza Mario
Soranzo Giovanni
Stabilini Luigi
Torri Tancredi
Valerio Claudio
Valsecchi Franco
Venza Sergio
Zorzi Francesco

I NOSTRI LUTTI

ARTURO MARPICATI

Un mondo di dolci ricordi si affolla nella nostra mente meditando sulla scomparsa di Arturo Marpicati, amico più che collega, dotato di senso pratico e nello stesso tempo estraneo al tumulto assorbente di quella vita eccessivamente eccitata che trascina, come oggi, le giovani esistenze. Non dimenticherò mai la sua mente entusiasta e critica, il suo cuore sensibile e forte, il suo senso nazionalista germinato dallo sviscerato amore per la sua brughiera, per questa piccola patria che ritornava ogni anno a rivedere nelle manifestazioni popolari, nel cordiale incontro di amici alla « Levata » ove il tradizionale piatto di polenta e uccelli pareva gli risvegliasse l'animo a volte percosso da improvvise crisi che non riuscivano tuttavia a gettare un'ombra sulla luminosa cordialità che si esprimeva nel simpatico sorriso del volto sereno e confidente.

A questo Ateneo, dove aveva presentato il suo studio sulle lettere di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo, ed al quale apparteneva fin dal 18 febbraio 1934, era particolarmente affezionato, e lo dimostrava con letture e commemorazioni specificamente redatte.

Nato a Ghedi da modesta famiglia di artigiani il 9 novembre 1891, ebbe una infanzia piuttosto difficile, ma le belle doti della mente non sfuggirono al suo maestro Luigi Bonardi che provvide ad assicurargli un sussidio mensile quotando famiglie benestanti di Ghedi perchè potesse continuare gli studi: cose che il Marpicati si compiacerà di rievocare negli ultimi suoi libri *Questi nostri occhi* e *Sole sulle vecchie strade*; come già nei precedenti volumi *Nella vita del mio tempo* e *Uomini e*

fatti del mio tempo aveva narrato un po' della sua fanciullezza tanto aspra e tormentata quanto più cara verso la fine della vita.

Finito il liceo in qualità di prefetto nel Pensionato Scolastico di Brescia, frequentò la facoltà di lettere all'Università di Firenze, confortato ed aiutato dal poeta p. Giuseppe Manni. Ma la guerra interruppe i suoi studi. Partì volontario, combattè sul Carso da valoroso, fu ferito, decorato di medaglia d'argento sul campo, ebbe il grado di capitano. Al fronte strinse rapporti di sincera amicizia con Prezolini e Borsi, e da loro imparò a discernere la sua vocazione di scrittore. Il Marpicati, infatti, si presenta come scrittore di guerra con *Liriche di guerra*, che ottennero favorevole accoglienza dalla critica più qualificata.

I fatti più importanti del conflitto e veramente singolari, cioè il suo arresto per abuso di autorità e l'aver poi comandato un plotone in rappresentanza del suo 125° Rgt. Fanteria alla fucilazione di due soldati accusati di diserzione, narrò in *La coda di Minosse*, in cui l'autore si ravvisa nella figura del tenente Denandri: romanzo che ebbe molta diffusione (4 edizioni esaurite), venne tradotto in francese, in tedesco, in ungherese, e fu ristampato nel 1960 col titolo *Tribunale di guerra*.

Conseguita la laurea in lettere, partecipò quale legionario all'impresa di Fiume, e, nello stesso tempo, fu professore di lettere italiane e latine al liceo classico « Dante Alighieri » di Fiume, ove sentì la seconda ispirazione artistica della sua vita: il mare, che gli dettò il libro *Piccolo romanzo di una vela*.

Nel 1934 conseguì la libera docenza di letteratura italiana all'Università di Roma su motivazione di Vittorio Rossi, ed è di questo periodo la pubblicazione dei « Saggi di letteratura », lo studio sul Parini e le « Lettere di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo Cesaresco ». L'ampio saggio introduttivo storico letterario fu ristampato nel 1959 senza le 106 lettere che hanno avuto l'onore di entrare nell'edizione nazionale delle opere del Foscolo.

Nel 1929 aveva lasciato l'insegnamento perchè chiamato a Roma alla Accademia d'Italia, appena fondata, e della quale fu per un anno vice cancelliere, e per otto anni cancelliere, collaborando coi Presidenti Titoni, Guglielmo Marconi e Gabriele d'Annunzio.

Tenne lezioni e discorsi letterari anche in numerosi istituti e università straniere, collaborò coi più diffusi periodici italiani e con la *Revue Hedbomedaire*; nel 1936, a Parigi, gli offrirono il titolo di membro perpetuo della Critique Littéraire.

Nella vita politica il Marpicati ebbe varie alte cariche dal 1928 al 1934, sostenute sempre con spirito tollerante, con liberalità di pensiero e di iniziativa, che gli cattivarono le simpatie anche da parte di uomini militanti in campi diversi e avversari. Nel 1938 fu nominato Consigliere di Stato, delicato ufficio che ricoprì fino alla morte, avvenuta a Belluno l'11 agosto 1961.

I suoi ultimi libri, fra i quali *E allora non dimenticateci* — pubblicato postumo — ambiscono appunto, specie per la gioventù, di riuscire come un sano invito e un virile conforto alla serenità pure in mezzo ad un mondo che non accenna a ricomporsi sulle vie della pace e della bontà.

È questo intendimento che spinge l'autore a narrare di preferenza la vita degli umili, contadini ed operai della Bassa bresciana, che a Lui parvero gli unici veri sapienti, ricchi di fede e di rassegnazione in Dio, consapevoli delle loro brevi misure dell'esistenza umana; fraterni, sorretti e consolati da una fede che non teme scosse nè lusinghe.

Come scrittore Arturo Marpicati appartenne a quella categoria che non fa scalpore ma si compiace di lavori condotti con preciso impegno storico politico letterario come riconobbe lo stesso Luigi Russo. Egli diede all'arte la sua tenerezza, la sua aristocrazia spirituale, e quella sua profonda adorazione della natura, per cui sempre i suoi occhi cercavano i vasti spazi del cielo, il suo cuore riposava nel palpito vivo dei boschi, nel verde silenzio dei prati. Le sue pagine esprimono la confidenza più che la eloquenza, l'intimità più che la espansività. Questi meriti dell'ingegno e del cuore lo resero a noi carissimo: lo sentiamo ancora nell'ideale che tenne alto nella vita dello spirito e che trasmise col potere dell'arte, colla disciplina di una fede cristianamente vissuta, colla virtù animatrice dell'esempio.

BIBLIOGRAFIA DI A. MARPICATI

- Ricordo*, in Poliedro di G. Bargnani, Brescia, 1914.
- Liriche di Guerra*, Bologna, 1918. Altre edizioni: 1919, 1935, tradotto in francese, cecoslovacco, romeno.
- Il volto del martire, liriche di guerra*, Milano, 1919.
- La Proletria, saggi sulla psicologia delle masse combattenti*, Firenze, Bemporad, 1920; Bologna, Cappelli, 1933.
- Saggi storici critici*, Fiume, 1921.
- Angheben - Baccich - Noferi - Profili*, Piacenza, 1923.
- Piccolo romanzo di una vela*, Milano, Alpes, 1923; Milano, Mondadori, 1934; e 1938; ristampato col titolo *Itinerario Adriatico*, Roma, Bardi, 1955. Tipografia del Senato, 1958.
- La coda di Minosse*, Fiume, Delta Voli, 1925; Bologna, Cappelli, 1931 e 1933; ristampato col titolo *Tribunale di Guerra*, Milano, Ceschina, 1959 (tradotto in francese, tedesco, ungherese).
- Ugo Foscolo*, in *L'Italia e gli Italiani del sec. XIX*, Firenze 1930.
- Fondamenti ideali e storici del fascismo*, Bologna, 1931.
- Fiume, visioni spirituali d'Italia*, Bologna, 1931.
- Abbazia, ozi e diporti sul Carnaro*, Bologna, Cappelli, 1931.
- Ritratti e racconti di guerra*, Bologna, Cappelli, 1932; Altre edizioni: 1933, 1937.
- Ravelli sportivo*, in *Brescia, rassegna mens. ill.* V (1932) 3, marzo.
- Saggi di letteratura*, Firenze, Monnier, 1933 e 1934.
- L'Accademia d'Italia*, Milano, 1934.
- Bocciato in matematica*, elzeviro in *Corriere della sera* del 13 settembre 1934.
- Nella vita del mio tempo*, Bologna, Zanichelli, 1934 e 1935.
- Il dramma politico di Ugo Foscolo*, Bologna, 1934.

Passione politica di Giosue Carducci, Bologna, Zanichelli, 1935.

I martiri della rivoluzione fascista, in Arengo, VIII (1935) 2, febbraio.

Il partito fascista, origine, sviluppo, funzioni, Milano, Mondadori, 1935; e 1936, 1938 (tradotto in tedesco, in portoghese, in giapponese).

Quando fa sereno, Milano, Mondadori, 1937 e 1942 (tradotto in tedesco).

Lettere inedite di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo, con un saggio sul Foscolo a Brescia, Firenze, Le Monnier, 1937.

Gabriele d'Annunzio, in De Blasi, G. D'A. - *letture tenute per il Lyceum di Firenze*, Firenze, 1939.

Dante e il Foscolo, Roma, 1939.

Uomini e fatti del mio tempo, Torino, SEI, 1942.

Il Foscolo e l'Alfieri, Asti, 1942.

Alcune poesie, Firenze, 1952, edizione di 20 liriche, non venale, a cura e spese del figlioccio Mario Casalini-Carnesecchi.

Questi nostri occhi, Torino, SEI, 1953 e 1955.

Il palazzo dei Lechi a Montirone, in «Brescia», 1955.

Giovio Cesare Abba, in C.A.B. 1955.

Sole sulle vecchie strade, Torino, SEI, 1956 e 1959.

Giosuè Carducci, la cara Leonessa, e il bellissimo lago, in C.A.B. 1957.

Carducci, la Leonessa, il lago di Garda e la Franciacorta, in Lo Smeraldo, IX (1957) n. 4.

Ugo Foscolo a Brescia, Firenze, Le Monnier, 1958.

Alessandro Manzoni e l'unità d'Italia, in C.A.B. 1960.

E allora non dimenticateci, Torino, SEI, 1961.

GIOVANNI TRECCANI DEGLI ALFIERI

Il 6 luglio 1961 moriva a Milano il Senatore conte GIOVANNI TRECCANI degli ALFIERI, nato a Montichiari il 3 gennaio 1877 da Pancrazio Luigi e dalla nobile Giulia Gai-fami. A 17 anni emigrò in Germania come semplice operaio tessile, donde ritornò pochi anni dopo con una piccola somma, frutto di diuturno lavoro e di duro risparmio, ma con maturata esperienza tecnica che tosto lo distinse fra i più noti imprenditori lanieri. Negli anni in cui si affermava in Italia l'industria tessile, Treccani degli Alfieri fu tra coloro che si presentarono con ammirevole coraggio e confidenza nell'agone industriale, che doveva ricompensarlo con insperata fortuna. E nel nuovo stato di cui segretamente e palesamente compiacersi, trovò la soddisfazione di rendersi utile con opere di beneficenza e di grande mecenatismo. Autodidatta, nel 1919 elargiva una cospicua somma all'Accademia dei Lincei; nel 1924 propose di istituire presso l'Università di Roma una cattedra da destinare ad Albert Einstein, il cui genio era allora generalmente incompreso. La proposta non fu accolta e il Mecenate rivolse i suoi ardimenti ad un'altra impresa: l'acquisto della Bibbia di Borso d'Este, posta all'asta a Parigi, per l'importo di 5 milioni, assicurando così alla Patria un capolavoro della miniatura rinascimentale, di cui fece riprodurre alcune copie, una delle quali donata alla nostra accademia. L'originale offrì alla città di Modena che lo ricambiò con la cittadinanza onoraria. Nel 1925 dette inizio all'Enciclopedia Italiana affidandone la direzione al filosofo Giovanni Gentile. Non solo l'industriale se ne assumeva coraggiosamente l'onere e i rischi, ma pure vi collaborò con 70 voci riguardanti l'industria tessile, corrispondenti a 160 colonne e 29 tavole tra cui: Filatura (storia), Tessitura (storia), Tecnica dell'intreccio (armatura), Cotone.

Altre imprese culturali affrontò col *Dizionario Biografico degli Italiani*, il cui disegno nacque nella mente del Treccani ancora nel 1925 con l'*Enciclopedia*, e con la pubblicazione della *Storia di Milano*, opere in via di pubblicazione. Dedicò le sue ultime fatiche all'impostazione della *Storia di Brescia*, in 4 volumi, della quale affrettava il compimento.

Molti e noti gli uffici da Lui ricoperti, ma non possiamo dimenticare, sia pure nel fugace ricordo, la sua presidenza del lanificio Rossi che portò a 9.000 operai; quella del cotonificio Valle Ticino, che portò a 5.500 operai. Inoltre fu Vice Presidente delegato della Società Italo-Germanica per la cultura; Presidente della Società agricola Italo-Somala voluta dal Duca degli Abruzzi. Tante e varie attività sorrette con intuito intelligente, con aperto e sincero mecenatismo, con la convinzione di essere utile alla società ed alla Patria, gli guadagnarono pubblici e privati riconoscimenti: fu Gran Cordone dell'Ordine della Corona d'Italia, Cavaliere di Gran Croce di S. Gregorio Magno, Croce dell'Opera dell'Aquila Tedesca con Stella, Medaglia d'Oro per i benemeriti della cultura, Accademico d'Onore dell'Accademia di S. Luca, Medaglia d'Oro della Fondazione Leonardo per la cultura, Presidente del Centro di Studi manzoniani, che arricchì di tremila pezzi rari, Cittadino onorario di Modena e Ferrara.

Il nostro Ateneo lo aveva eletto socio corrispondente fin dal 10 aprile 1927, e all'Ateneo donò le sue pubblicazioni non omettendo così di collaborare, benchè indirettamente, al nobilissimo scopo proposto dallo statuto anche se l'azione, in lui troppo viva e ininterrotta, gli impediva di personalmente accompagnare il nostro cammino normale e metodico.

Questa vecchia Accademia, che riconosce ed apprezza sempre le virtù ovunque ebbero le maggiori manifestazioni, colloca idealmente il nome del senatore Giovanni Treccani degli Alfieri nella folta schiera dei benemeriti perduti e compianti, che tanto lottarono, soffersero e vinsero la causa liberamente assunta per il bene comune.

A T T I
DELLA
FONDAZIONE «UGO DA COMO,,
IN LONATO

La relazione annuale per l'anno 1961 della Fondazione « Ugo Da Como » di Lonato, per cause di forza maggiore, viene rimandata ai « Commentari » per il 1962.

COMMENTARI DELL' ATENEIO DI BRESCIA PER L'ANNO 1961

I N D I C E

SOLENNI ADUNANZE GENERALI

	<i>pag.</i>
Discorso del Presidente <i>Matteo Maternini</i>	7
Relazione del Segretario sull'attività svolta nel 1961	11
Parole di presentazione del Socio <i>Arnaldo Masotti</i> al libro « <i>Gli atti del Convegno di storia delle matematiche tenuta in commemorazione di Niccolò Tartaglia</i> »	19

ATTI ACCADEMICI

<i>Mazzoldi Leonardo</i> : Possedimenti di Luigi Gonzaga, 1° Capitano di Mantova, in territorio Bresciano	27
<i>Vaglia Ugo</i> : Il forno fusorio di Cemmo. Verbali della Compagnia dal 1837 al 1883	65
<i>Fappani Antonio</i> : Lady Montagu ed il co: Ugolino Palazzi	97
<i>Nicodemi Giorgio</i> : Il « Giornale del viaggio da Venezia a Roma e a Napoli » dei conti Silvio Martinengo ed Elisabetta Michiel	131

	<i>pag.</i>
<i>Gilbert</i> : Su Paolo da Caylina il Vecchio	203
<i>Clough Cecil H.</i> : Cesare Anselmi - A source for the sack of Brescia and battle of Ravenna, 1512	219
<i>Bignami Giovanni</i> : Scolpiti sui capitelli del Teatro Romano meravigliosi strumenti musicali antichi	229

ANNUE RASSEGNE

<i>Gruppo Naturalistico « G. Ragazzoni »</i> : XXIII Bollettino annuale (1961)	237
--	-----

VITA ACCADEMICA

Verbalì delle adunanze accademiche dell'anno 1961	271
Cariche accademiche	273

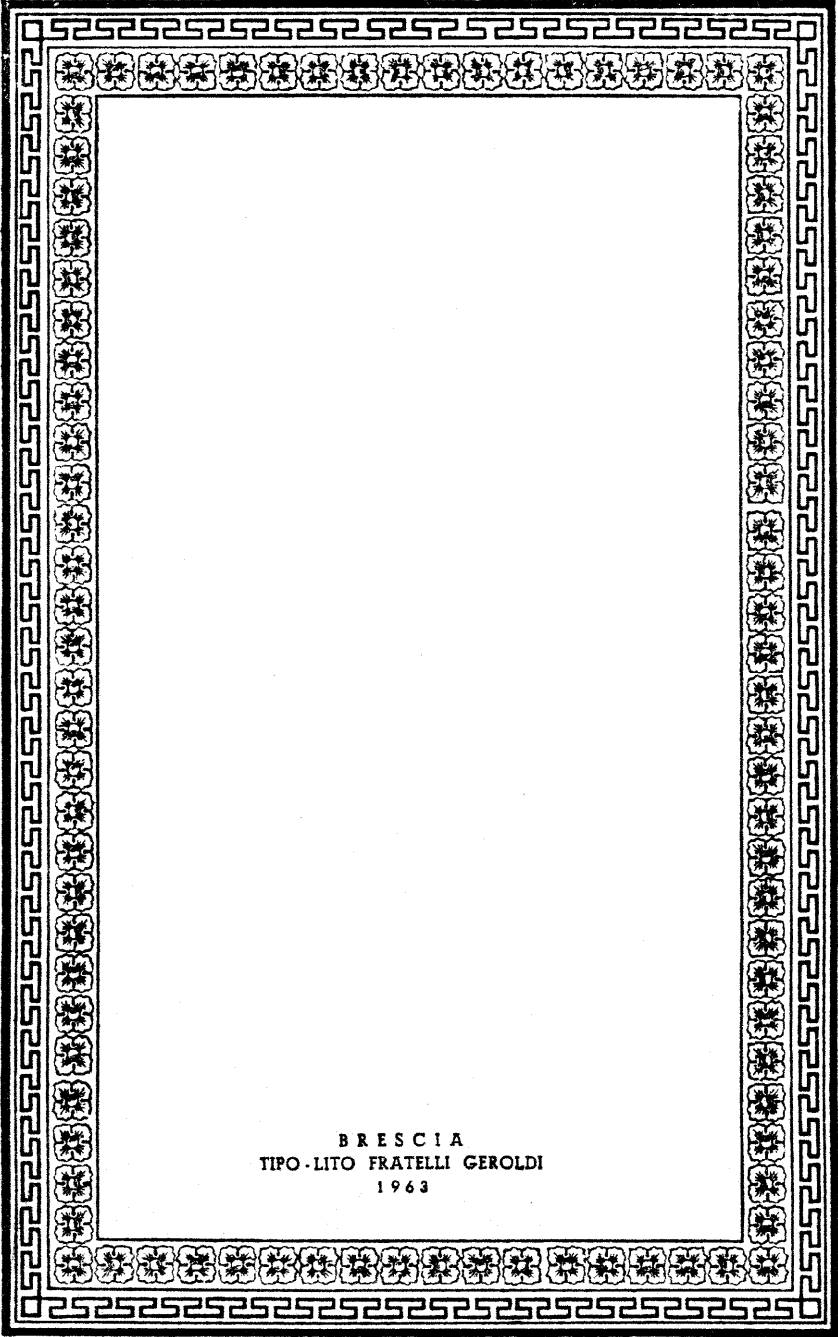
I NOSTRI LUTTI

Arturo Marpicati	277
Giovanni Treccani degli Alfieri	282

ATTI DELLA FONDAZIONE « UGO DA COMO »

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI PER IL 1961

- Bernardino Faino*: Catalogo delle chiese di Brescia - A cura di Camillo Boselli.
- Alessandro Augusto Monti della Corte*: Fonti araldiche e blasoniche bresciane.
- Atti del Convegno di Storia delle Matematiche in onore di Niccolò Tartaglia* - A cura di Arnaldo Masotti (1961).



BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1963